DELLA

NAZIONALITÀ ITALIANA

SAGGIO POLITICO-MILITARE

DI

GIACOMO DURANDO

DA MONDOVÌ

Colonello, Commendatore dell' Ordine Americano d'Isabella la Cattolica; Due volte Cav. di Prima Cl. di S. Ferdinando di Spagna; Della Torre e Spada, Valor, Lealtà, e Merito di Portogallo; Fregiato delle Croci speciali della battaglia di Chiva, e della presa di Morella nel 1840; Dichiarato Benemerito di Spagna per le guerre contro il Pretendente D. Carlos; Dottor in leggi, ecc.

LOSANNA

S. BONAMICI E COMPAGNI

TIPOGRAFI-EDITORI.

1846

AVVERTIMENTO DELL' AUTORE.

Il presente libro venne da me intrapreso, or sono due anni, coll' intendimento di esporre in esso con ordine molte idee confusamente e quasi istintivamente concepite in un tempo, in cui il discorrerne, non dirò in pubblico, ma solo in privato, sarebbe stato giudicato dagli uni come opera inopportuna, e punibile temerità dagli altri. Restituito nel giugno del 1844 alla patria, a cui era dopo lunga e involontaria assenza divenuto pressochè straniero, mi diedi a esaminare attentamente e colla maggior calma di mente possibile le variazioni accadutevi nell' opinione pubblica dal 1831 in poi, non che lo stato presente delle nostre condizioni politiche e sociali. Lessi con avidità i vari scritti che ne trattavano, pubblicati in Italia e all' estero in questi ultimi anni, e mi rattenni specialmente sul *Primato Civile e Morale degli Italiani* di Vincenzo Gioberti, e sulle

Speranze d'Italia di Cesare Balbo. Dalla lettura di questi scritti, e dalle osservazioni suggeritemi da' fatti che si svolgeano sotto i miei occhi, argomentai, essere venuta per l'Italia, in punto di opinioni politiche, un' epoca molto distinta dalle passate; potersi quindi dire apertamente quello che venne taciuto, o sommessamente detto finora, e quel medesimo che fu chiaramente espresso, potersi anche ridire in modo diverso.

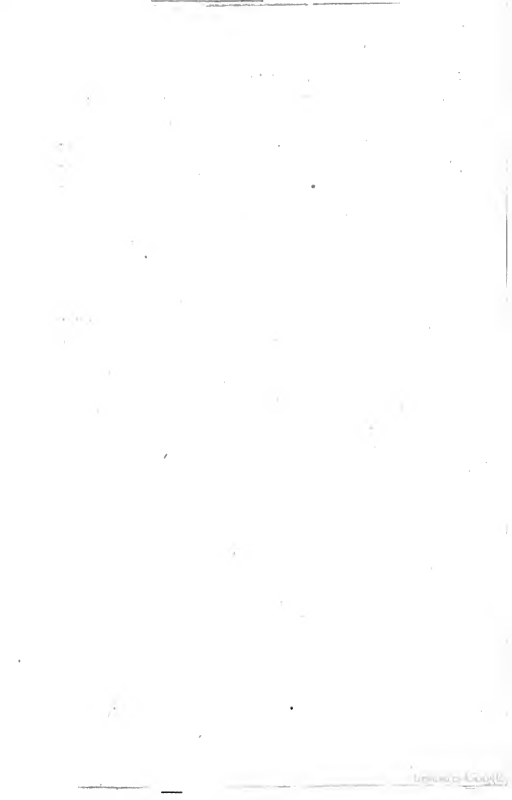
Comparvero intanto i *Prolegomeni al Primato degli Italiani* dello stesso Gioberti, e *Gli ultimi casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio [1]; i primi, mentre io stava tuttavia congegnando il mio lavoro, e questi in marzo del presente anno, quando già se ne avea incominciata la stampa. Queste pubblicazioni crebbero in importanza per le nuove e inaspettate occorrenze politiche sopravvenute, quali sono l'atto di protesta dell' Università di Pisa contro i Gesuiti, il conflitto politicodaziario del Piemonte coll' Austria, l'elezione di un nuovo Pontefice, le petizioni collettive dei Bolognesi, e altri fatti notevoli per le cause che li motivarono, per gli effetti che produssero, e per quelli a cui possono dar luogo nell' avvenire. Ma questi nuovi scritti, e queste nuove emergenze, sia per le speranze che fecero nascere, come per le disillusioni che ne seguirono, non altera-

[1] Il nome di questo letterato e pittore distintissimo sembra volerci ricordare una di quelle buone razze italiane quasi interamente perdute fra noi dai tempi di Michel-Angelo Buonarroti, e di Salvator Rosa ai nostri, alle quali non è applicabile quella sentenza di G-B. Niccolini, essere le Belle Arti *uno stromento antichissimo di servitù*.

rono punto le mie convinzioni, nè fecero variare una sola frase del mio libro; anzi mi persuasero viepiù dell' opportunità e dell' utilità di darlo in luce.

E ne faccio precedere la pubblicazione da queste poche avvertenze, affinchè in tempi, in cui si suole attribuire alle incidenze le più insignificanti una causa occulta e misteriosa, non si dia a questo scritto un' importanza che non ha nè può avere. Epperciò dichiaro, che tutte le massime e le opinioni che vi sono manifestate, qualunque esse sieno, non sono altro che il frutto di antichi concepimenti, svolti durante i lunghi contrasti di una vita agitatissima, corroborati dalle osservazioni fatte in patria, maturati nella più profonda solitudine del mio paese natale, e pubblicati infine spontaneamente, nè spintovi nè sconfortato da veruna influenza amica, o nemica.

Parigi, 1 luglio del 1846.

L'AUTORE.

INTRODUZIONE.

Ogni qual volta riandiamo la lunga serie d'errori, per cui l'Italia venne condotta a quel grado di abiezione politica e sociale in cui la veggiamo, è difficile, parmi, non farsi ad accusare i padri nostri, ai quali correa l'obbligo di tramandarci una patria indipendente, forte e rispettata, e nol fecero. Quanti da Crescenzio fino ai giorni nostri s'adoprarono a rialzare la patria italiana, altrettanti errarono ora nello scopo, ora nei mezzi, ora nell'occasione. Mancò sempre, o la sofferenza, o l'arte, o gli elementi, onde creare un' opinione universalmente accettevole, talchè le forze materiali armonizzassero colle morali, e quindi l'ora della liberazione, se pur venne a battere, suonò invano, come agli orecchi di chi profondamente dormisse o mal vegliasse. Di qui gli ondeggiamenti, le discordie, le sventure tutte. Qualche nobile tentamento, qualche esempio isolato di un eroismo inopportuno; poi la consueta inerzia e l'ignominia secolare.

I fatti e i risultati attestano l'imprevidenza, l'egoismo o l'impotenza de' nostri maggiori. Nullameno, esaminando la nostra situazione attuale, e vedendo quanto nell' adolescenza istessa della civiltà sia improba e spesso infruttuosa fatica il farsi banditori di utili verità, non che promovitori di grandi imprese, è forza discolparli in parte, se nella prima infanzia dell' incivilimento tante volte fallirono tentando il nostro risorgimento, o se, disperandone, si ristettero. Comunque sia, noi siamo diseredati, come società politica; noi principali fondatori di tanti progressi sociali non abbiamo conseguito quello che vantano le più barbare genti, una personalità nazionale. Eppure siffata questione tenne occupate le menti le meglio ordinate, e i cuori i più freddi; ma durano tuttora l'incertezza e la confusione. Fra le moltiplici cause che se ne possono assegnare, una d'esse, a parer mio, è appunto quell' esagerato culto dell' antico a cui trascorrono incautamente pressochè tutti gli scrittori delle cose nostre. Noi abbiamo divisato di rigenerare l'Italia come si trattasse di ristorare una statua di Prasitele, un libro d'Aristotile o di Cicerone, senza tener conto, che se il bello e il buono dell'Arte, dell' immaginazione e del sentimento serbano lo stesso carattere quasi dapertutto, il buono e il bello sociale e politico vanno diversificati a seconda de' luoghi e de' tempi.

L'Arte si eresse tiranna fra noi. Invece di tenersi paga fiancheggiando il sacerdozio sociale, e secondarlo nella faticosa elaborazione della nostra comunione politica, essa volle impugnarne le redini e farsi arbitra de' nostri destini.

E fu allora che l'anarchia, la spensieratezza e l'insulsaggine della nostra letteratura si travasarono nei costumi e nelle opinioni. Quando io veggo coronati in Campidoglio Petrarca e Tasso, levati al cielo Ariosto e Metastasio, riconosco in questi fatti un omaggio, non indovuto certamente, all'Arte e al genio estetico degli italiani, ma vi cerco invano un pensiero di nazionalità, di socialità e di patria. — L'Arte ci uccide.

Non pertanto alcuni elevatissimi ingegni, visto il traviamento generale dell'età loro, vollero far diga al torrente colla potenza del genio e delle passioni; ma come procedettero essi nell'impresa? Dante, il gran Dante, che segna l'epoca più solenne della nostra nazionalità rinascente, insorse a fulminare i suoi tempi con tutta la foga e la collera dell'esiglio. Se non che, qual era il suo simbolo nazionale, e qual virtù chiamava egli a rampollare sull'antica che stava per inaridire? Egli evoca dalla tomba, siccome dopo lui farà Petrarca, l'infracidita società d'Augustolo, pensando ringiovanirla coll'innesto della virtù barbarica de' Germani. Un tal concepimento avrebbe potuto salvarci, se tra le rovine del Paganesimo non si fosse innalzata una nuova e più potente società, la quale rendette impossibile quella fusione e quindi l'ideata rigenerazione. Cozzarono fra loro i due grandi elementi, per secoli e secoli, il Tevere contro il Danubio, l'Appennino contro le Alpi; ma la tregua che ne seguì generò la nostra impotenza e l'Italia sparì dinanzi Roma e Vienna. Se l'una d'esse fosse riescita a soggiogare la sua rivale, avremmo patria? Può essere che sì; ma nell'equilibrio d'entrambe stette la nostra rovina.

Tre secoli dopo Dante, compiuta la nostra dipendenza, perduto della virtù quasi il nome, Macchiavelli proclamò nuovamente il culto dell' antico rimpastato coll' immoralità dell' età sua; doversi, gridava, richiamar la società ai suoi principii, non di libertà abbisognarsi, ma di forza e di potere; ma nè queste nè quelle risorsero, sibbene la più spregevole delle tirannie, quella cioè, bastevole a frenare i cittadini, incapace di proteggerne la dignità e l'indipendenza. Progredì un sol passo la nazionalità italiana? — I fatti lo dicono.

Corrono altri tre secoli, ed ecco Vittorio Alfieri. Le nostre condizioni politiche, sociali e letterarie, i nostri costumi, il nostro carattere aveano tocco l'ultimo grado della decadenza e della corruttela. Con ira più di poeta che di cittadino, l'indegnato patrizio piemontese, rinegata la sua terra natale, si ricovera in quella che Dante ripudiava, in Firenze. Colà, in mezzo al rumoreggiare della rivoluzione francese, appena si degna scorgere in quella grande commozione altro più che un disordinamento sociale. Intanto inebbriatosi di grandezze greche o romane, già non gli bastando più, come a Dante, richiamar a vita l'impero, si fa a rilevare il culto della repubblica; getta sulle spalle del secolo decimo-ottavo la toga di Bruto e di Catone, mena la sferza su tutto e su tutti, su Roma e su Parigi, sul berretto frigio, sulla tiara e sullo scettro; finchè lacerando tutto il presente, ripristinando tutto il passato, rende a' suoi posteri più che mai difficile l' edifizio dell' avvenire. Allora la più inestricabile anarchia d'opinioni e di tendenze invade

la mente de' suoi contemporanei. Nullameno il sentimento italiano rinasce e le tremende stizze dell' Astigiano irrompendo in un linguaggio vigoroso e veramente romano, aprono la seconda epoca della nostra nazionalità. Ugo Foscolo, e non pochi altri dietro lui, intraprendono di rianimare il pensiero pressochè dismesso della nostra politica esistenza. Ma qui pure signoreggiano la passione e l'immaginativa, rare volte il criterio; l'estetico ideale sempre, la logica e la realità quasi mai. L'idolatria dell' antichità forviava ancora il buon senso. La storia anch' essa al paro della poesia, non avvisando come attuare e foggiare socialmente il concetto redivivo della nostra redenzione vacilla incerta fra l'elemento politico antico e il moderno. Noi veggiamo storie fiorentine, veneziane, liguri, lombarde, napolitane, ma una storia veramente italiana, e intesa a rialzare la nostra nazionalità, dov' è ella? Carlo Botta, dopo aver consunta la vita nel rovesciare gl' idoli del medio evo, vaga per ultimo qua e là a tentone, combattendo con tutti, e con sè medesimo; finchè scambiando la quiete per la felicità, presenta la repubblica di Venezia come il tipo migliore di un governo italiano; invoca cioè le tenebre in mezzo a tanta luce, il silenzio in tanto bisogno d' esprimere i propri pensieri, il segreto in mezzo a tanta sete di pubblicità. Poi, quasi ricreduto, conchiude con questa sentenza: « non convenire le pubbliche assemblee ai paesi meridionali, e specialmente all' Italia » (Storia d' Italia, t. 12, pag. 272); ma forse presentendo che fra pochi anni la Spagna, il Portogallo e la Grecia smentirebbero quella

strana asserzione, ricorre anch' egli al culto degli avi, soggiungendo, sola guarentigia de' liberi reggimenti essere la potestà tribunizia *(ibid.)*.

Dopo Alfieri il genio dell' antichità ricomparve nella repubblica romana del 1799, siccome dopo Dante, Cola Rienzi risuscitò una Roma, a cui non so qual nome possa convenire, nè di romana certo, nè d'italiana, nè di pontificia. Altri quattro o cinque frantumi di nazione vennero seminati nella nostra penisola, aventi una bandiera metà nazionale, metà straniera; repubbliche Cisalpine, Traspadane, Emilie, Liguri, Partenopee, Romane, e più tardi anche un regno Etrusco, nulla meno. Stupendi nomi pei dotti, incompresi ed incomprensibili alle moltitudini, e per ciò solo impropri a fondare una patria comune. Finalmente balenò una scintilla di criterio; il genio politico potè un momento soprastare al genio artistico. Nacque il Regno d'Italia.

Periva il bel concetto nel naufragio della potenza napoleonica. Non di meno se l'Europa valse a cancellarne il nome ne' protocolli, nol potè ne' libri e nelle memorie. Durante il traripamento dell' impero francese, impalliditi molto gl' idoli dell' antichità, la nazionalità e l' unificazione italiana progredirono più che nei tre secoli anteriori della nostra intera nullità e ne' quattro precedenti delle nostre splendide miserie. Venne il 1821, e con esso proruppero Napoli e Piemonte, s' agitarono Lombardia, Modena e le Romagne. Era desiderio di patria italiana o soltanto di novità politiche e provinciane? Non si fiatò più di Cisalpina o

di Partenopea, e fu senno; se non che i principi italiani non seppero o non vollero vedere in quei tentativi i propri loro interessi : talchè la sfiducia sottentrò alla concordia necessaria; quindi le ostilità segrete e le patenti, l'indisciplina civile e militare, lo sfasciamento della macchina sociale, seguito, come sempre, dalla maggiore fra le sventure nazionali, la debolezza sul campo di battaglia. Sopravvenne l'esiglio. Per la prima volta, italiani d'ogni provincia e d'ogni condizione s'assisero alla stessa mensa colle stesse illusioni e coll'orgoglio inspirato sempre da una grande causa tuttochè precocemente avviata e mal difesa. Ne nacque una patria errante, la quale se non era la vera, ne avea però tutti gl'istinti, i vizi e le virtù. Ma nell'esiglio la situazione violenta d'ogni individuo non consentendo la sofferenza e la temperanza, le passioni s'improntano di un carattere anormale e regna il disordine mentale dove cessa l'influenza delle leggi e delle patrie costumanze. Così trascorsero dieci anni d'angoscie e di sterili voti. Colla rivoluzione francese del 1830 venne bandito il dritto, principio, o che so altro, di non-intervento. Ecco la grande occasione, si gridò; e andava a fuoco l'Italia centrale. Napoli e Piemonte fatti cauti o resi impotenti dai disastri del 1821, non risposero alla chiamata. L'Austria intervenne e mandò a vuoto il tentativo.

Allora le rampogne reciproche d'inerzia, di sconcordia, d'egoismo fra noi tutti. Querele infondate. Per sostenersi a vicenda era mestieri intendersi e concertarsi prima d'imprendere la mossa, ed io domando : v'era in Italia

una potente e concorde opinione, un simbolo nazionale che servisse di bandiera a tutte le volontà?

Questo difetto delle condizioni volute pel risorgimento della nostra nazionalità fu vivamente sentito nella seconda emigrazione italiana, occorsa dopo gli infruttuosi esperimenti del 1831. Si ristaurò il culto degli avi per la terza o quarta volta. Il mondo de' primi romani e quello degli imperiali parendo a taluni anticaglie logore e disautorate, si spinsero sulla scena i fantasmi del medio evo, e accanto a quella della *Giovane Italia* fu vista inalberata l'insegna della democrazia guelfa. Qui pure il genio dell'estetica fe' pompa di tutta la magnificenza del suo idealismo; l'Arte si mostrò sotto le sue forme le più seducenti; ma entrambo rivelarono a un tempo la loro impotenza onde iniziare saviamente la nostra politica redenzione.

Siamo nel 1840. Moti in Bologna, nella Calabrie, sbarchi di fuorusciti, maneggi in Sicilia, in Napoli, nelle Romagne; poi le solite sequele d'incarceramenti e di supplizi, e per colmo di mali, tacciati di viltà o di follia.

Se cerchiamo fra tutte queste agitazioni l'idea salvatrice, il pensiero rigeneratore, troveremo sempre qualche avanzo d'idolatria verso l'antico, misto ai sogni dorati di un lontanissimo avvenire; l'attualità, il presente non mai.

Dopo Giuseppe Mazzini, due altri non meno valenti scrittori, nè meno caldi italiani, vollero anch'essi far rinverdire il presente cogli stillicidi del passato. Niccolò Tommaseo e Vincenzo Gioberti frugando nell'immensa farraggine del medio evo tolsero ad emblema ed elemento della

nostra rigenerazione la potenza più prodigiosa che mai fosse. Inspirati da nobili pensieri, animati da quel grandioso spettacolo che presenta il trionfo di una religione inerme contro le immanità di una forza brutale, domandarono un' Italia a Roma cattolica. Essi confusero le condizioni de' tempi, non avvertendo abbastanza, o forse troppo che Roma cattolica non è veramente in Italia, ma fuori; in una regione così elevata, che questa sparisce davanti l' universo. Chiesero una forza riordinatrice della scompaginata nostra nazionalità a chi appunto nè poteva nè voleva ricomporne le molle, sventuratamente persuaso già, ora e forse sempre, che l'Italia resa al suo primo splendore potrebbe forse un dì minacciare l' indipendenza della Chiesa.

Chiude la serie de' coraggiosi propugnatori della nostra nazionalità, Cesare Balbo. Fosse arte, fortuna o forza irresistibile de' tempi, egli potè solo ed impunemente al di là delle Alpi, far suonare e gradire una voce altre volte condannata, *la speranza.* Il conoscimento pratico degli uomini e delle cose, gli fece discernere negli ordini attuali più d' un mezzo di risorgimento, senza nè rovesciare, nè risuscitare tutto l'antico. Ma ciò che su lui non valse la cieca adorazione de' vecchi idoli, potè forse troppo la paura. Benchè debba temersi con qualche fondamento che dalle commozioni del presente sieno per rinascere gli errori de' nostri antenati, come accadde fino ai giorni nostri, crederei che a tal inconveniente osterebbero le condizioni dell' opinione la quale va presentemente svolgendosi fra noi. L'esperienza certo non ha disingannati tutti gl' italiani, ma molti, forse

i più. Ogni sole che tramonta porta via un indoletto; oggi Bruto, domani Cola Rienzi. Quindi mi pare tanto inopportuno l'eccessivo timore dell'antichità, come funesta l'idolatria.

Dal sin qui detto, taluno potrebbe arguire, che mostrando i risultati quanto poco vada debitrice la patria italiana ai nostri progenitori, io mi voglia far l'apostolo di una setta d'iconoclasti politici. Non mi credo da tanto, nè lo stimo necessario, quand'anche ciò fosse possibile.

Se la nostra storia è forse più che utile, dannosa al nostro risorgimento politico, se i padri nostri non ottennero di lasciarci l'Italia colle condizioni che vorremmo, noi, generazioni di transizione e di martirio, senza rinegarli compiutamente, dobbiamo attigner da loro quel tanto di virtù che ci può giovare, rigettando gli errori che ci condussero a così tristi risultamenti. Qui sta il difficile, ma non l'impossibile. Vogliamo esempi di forme governative, di civiltà, di nazionalità, di grandezza? Perchè rivangare l'antico, e smarrirci in un labirinto? Non siamo noi stipati e compressi da tre o quattro grandi nazionalità che prosperano ai fianchi nostri? So che minori ostacoli ebbero a superare; so che il loro problema era meglio solubile, perchè più semplice del nostro. Or bene, io m'accingo a dimostrare, che il nodo si può sciogliere, che nel presente, tal qual è, per quanto paia incerto e contradittorio, vi sono gli elementi bastevoli per innalzarci a un grado di nazionalità durevole e potente.

Io mi fo pertanto a ricostruire mentalmente l'Italia su

basi parte nuove e parte no, investigando nella natura delle cose dove stieno i limiti della nostra possibile nazionalità, coordinandola colle sociali e politiche condizioni della nostra penisola, e con quelle dell' Europa.

O io m' illudo stranamente, o parmi travedere in Italia un vicino riaccostamento d' opinioni e di tendenze; promuovere questa lega morale fra noi, discuterla pacatamente e stabilirne le prime basi, parmi un' opera a cui propiziano mirabilmente i tempi in cui scrivo, e l' intento, se non altro, è degno d' accoglienza.

La coalizione politica a cui accenniamo non è di quelle, in cui ciascuno de' partiti mira ad uno scopo distinto da quello che ostenta nell' azione con mentita e ipocrita concordia, poichè la maggiore, e forse la sola ventura nostra, è, non essere impossibile convenire in un proposito d' interesse comune a tutti. Io penso che sotto la grande ombra della nostra nazionalità riedificata a seconda delle nostre circostanze politiche, morali e religiose possono raccogliersi e fruttare la monarchia e le istituzioni libere, la chiesa e lo stato, i federalisti e gli unitari, il patriziato e la borghesia, il popolo tutto italiano. A fondere in una così distinte, ma non inconciliabili cose, vuolsi un simbolo di transizioni, e un complesso di forme pieghevoli a tutte le ragionevoli esigenze. Questi rinvenuti, il problema del nostro risorgimento è risoluto.

Innanzi adunque d' avventurarci a nuovi, incerti e funesti esperimenti è d' uopo:

1° *Intenderci* sulle basi costitutive della nostra nazionalità;

2° Sul *come,* e sui mezzi di ridurle ad atto;

3° Sul *quando.*

Parigi, marzo del 1846.

CAPITOLO I.

Situazione presente.

La situazione de' principi italiani è peggiore di quella de' popoli.

Allor che l' Italia nel 1815 fu dal Congresso di Vienna riordinata, o per dir meglio, disordinata qual si trova oggidì, i diplomatici austriaci ai quali non isfuggì l' importanza del cambio delle lontane provincie fiamminghe colle veneto-lombarde attigue agli stati ereditari dell' impero d' Austria, si giovarono di questo argomento. Le antiche dinastie della penisola nuovamente ristaurate, asserivano essi, mal si reggerebbero contra lo spirito riottoso e napoleonico degl' Italiani, dove non venissero spalleggiate da un grande potentato capace di tutelar la quiete de' loro ordini interiori; nè ciò potrebbesi altrimenti conseguire se non coll' addentrarsi dell' Austria nel cuore dell' Italia.

I successi del 1821 dimostrarono in parte che Vienna non era lontana dal vero; ma quel principio traeva a quest' ultima illazione, non poter cioè, esser felice l' Italia se non pienamente vincolata all' Austria. L' Europa o se ne persuase veramente, o ne fece le sembianze; talchè le volontà di Vienna furono adempiute al di là di quanto dovea ragione-

volmente promettersi. L'Europa intesa a rianimare lo spirito monarchico italiano non poco illanguidito durante l'irruzione delle novità francesi e per le nostre storiche reminiscenze, e mirando soltanto a rimediare al male più incalzante, preparò alle nostre future sorti politiche una situazione falsa, violenta, angosciosa più ai governanti medesimi che ai governati. Prendendo a studiare freddamente la nostra penisola, forza è convenire che se la condizione de' popoli è, dove più dove meno, inferma e mal assestata, quella che dal trattato di Vienna venne imposta ai principi e ai governi è incalcolabilmente più sfortunata. Il rintegrare le antiche famiglie regnanti prima del grande oragano della rivoluzione francese, era il portato del peso istesso delle cose, e della situazione nuova surta dopo la caduta di Napoleone. Il danno non consistette veramente in ciò, ma sibbene nell' impossibilità a cui si videro ridotte queste redivive dinastie di praticare il bene, dove anche l'avessero voluto. Grandissimo ostacolo da per sè solo a ristabilire un buon governo era quel rendere una nazione da vent' anni saturata in certo modo d' idee francesi a uomini rimasti affatto estranei a quella grande evoluzione o rivoluzione intellettuale. Presumere che opinioni e sovranità respinte dallo straniero fuori della penisola potessero ritornarvi quindici e più anni dopo temperate e capaci di foggiarsi ai bisogni della generazione cresciuta durante il loro esiglio, era conoscer poco la natura dell' uomo, meno poi quella delle emigrazioni politiche d'ogni classe, stimando norma generale ciò che appena può dirsi essere stata una rarissima eccezione e puro accorgimento politico in Luigi XVIII di Francia. Quello che l'Europa consentiva in quest' ultimo regno, ne' Paesi-Bassi, e in tutti gli stati della Confederazione Germanica, lo negò all' Italia. Strano

calcolo per verità! Comunque fosse, l' Austria venne a stanziarsi fra noi come in sua propria famiglia. I principi nostri ne accettarono la tutela: E come fare altrimenti? Come pensar ad isolarsi in quell' epoca? Forza è ripeterlo per la millesima volta; tanto più che in questi ultimi tempi si emendò con più avveduto consiglio il passato. Si fece d' ogn' erba fascio: legislazione, amministrazione, giustizia, quasi tutte le instituzioni migliorate da quindici anni sentirono le percosse dei nuovi arrivati.

Ma qual colpa ebbe l' Europa in tutte le aberrazioni del 1815? tutta; poichè essa non cercò il modo di temperare quella reazione non già limitandosi alle usate esortazioni date col convincimento e forse colla speranza di vederle infruttuose, ma sibbene decretando pei popoli italiani le stesse guarentigie che per quelli della Confederazione Germanica. Affidarsi che l' Austria servirebbe d' esempio col mite e civile procedere che annunziava ne' primi ordinamenti delle sue provincie italiane, era prova d' ignorare affatto la disparità delle condizioni nostre e di quelle dell' impero. Le circostanze dell' Austria rispetto al suo sistema di governare il regno Lombardo-Veneto sono così distinte da quelle de' principi italiani, che il suo esempio istesso nell' aringo dei miglioramenti sociali è un grande inciampo a' suoi vicini. Quando si regge un popolo di conquista, spoglio d' ogni centro d' opinioni, e d' ogni leva di resistenza materiale, rimane libera l' elezione negli ordinamenti governativi a cui fan capo e coda i numerosi eserciti, ciechi esecutori dell' arbitrio de' conquistatori; ma non avviene così negli stati italiani, dove da un canto mette sgomento lo sviluppo della civiltà, e dall' altro non sempre si è certi del concorso delle forze materiali onde contenerlo fra i limiti voluti dall' Austria. Questa è la lotta ogni dì più

crescente fra questa e quelli; pessima condizione de' principi e la più funesta delle dipendenze politiche, giacchè fa luogo a tutti gl' inconvenienti di una intera servitù senza averne la legalità e le discolpe che derivano da una dominazione inevitabile, diretta, ed evidente. Miglior ventura per noi era che i legislatori di Vienna avessero descritto intorno ai principi nostri il circolo di Popilio, come intesero di fare per rispetto all' unione del Belgio coll' Olanda, e a quella della Liguria col Piemonte; sapevamo in tal caso a che attenerci, e a qual tribunale appellarci da qualunque possibile estravìo. All' opposto fummo ritagliati in sei o sette spicchi di nazione; il più importante di essi appiccato ai fianchi dell' Austria; poi ci venne detto : siete indipendenti.

Frattanto Vienna fa, disfà e rifà a suo bell' agio, impunemente, liberamente. Tutto l' odioso, e talora anche il ridicolo di una condotta forzata o volontaria de' principi italiani, su di essi unicamente ricade, come causa immediata. Il governo Aulico mantenendosi costantemente in una linea di civiltà, in apparenza almeno più inoltrata della nostra, è sempre in grado di smentire gli accusatori, e dirci : « Vedete come prospera e s' incivilisce Lombardia; se voi impoverite, o retrocedete, non è mia la colpa. »

Le difficoltà de' sovrani d' Italia aumentano indubitabilmente l' influenza austriaca, che è il gran punto, e lo scopo voluto. Collo staccarsi moralmente de' popoli da' loro sovrani, questi, resi diffidenti, si veggono costretti di restringersi a lei, che sola pretende esser in grado di salvarli da un possibile naufragio, o puntellarli nel fortuneggiare de' tempi. E questa necessità, che altri crede sommo vantaggio, pare a me la più infelice delle condizioni. Coll' andar in traccia di elementi d' ordine e di sicurezza fuori della

propria nazione ben può una dinastia reggersi dieci, venti, cinquant' anni anche; ma viene il dì che si tocca con mano, essere soventi il silenzio de' popoli tutt' altro che approvazione. L'aver potuto in ogni evento contare con l'aiuto di una potenza straniera, perdette, come è notissimo, più di una dinastia fuori dell' Italia, e in questa stessa l' intervento sollecitato fu quasi sempre, o presto o tardi, il suicidio de' chiamatori istessi. Se i governi di Napoli e di Piemonte, allorchè vennero ristaurati nel 1814, non avessero posta fede nella certezza di poter senza rischio sotto il patrocinio dell' ingerenza austriaca richiamar a vita ogni più dimenticata instituzione, certo sarebbero andati più cauti; talchè, eliminate le cause principali, gli avvenimenti del 1821 probabilmente non avrebbero avuto luogo.

Qual utile venne ai principi e ai popoli medesimi da quell' intervento?

Entrambi vi scapitarono, i primi col far chiara all' Europa la difficoltà o l' impotenza di reggersi da sè stessi, i secondi col veder contaminato l' onor nazionale a Novara e a Rieti.

Ma nessuno, mi si può dire, chiamò cotesti stranieri: essi non vennero invitati, ma spintivi dalla volontà concorde dei gabinetti. Ciò sarà, non voglio nè ammetterlo, nè interamente negarlo. Ma perchè allora, dirò io, strascinar una vita così martoriata? Perchè non dire chiaramente all' Europa: la situazione in cui ci avete posti è incomportabile; poichè, o ci tocca duellare apertamente coll' opinione, e allora, osteggiando il presente, ci falliscono le speranze dell' avvenire, o rivelando l' interno della piaga, dichiariamo la nostra dipendenza, e peggio che peggio; ad ogni modo ne consegue il disautorarci!

Questa situazione così difficile ai principi italiani durante

i quindici anni che corsero dal 1815 al 1830, quando cioè il principio dell' assolutismo prevaleva non contrastato in tutta l'Europa, lo divenne anche maggiormente dopo che la rivoluzione francese del 1830 ristabilì l'equilibrio tra i due principii di conservazione e di progresso in cui oggi va quella divisa. L'incessante accavallarsi di tante mutazioni politiche, dinastiche e sociali, le quali vanno sceneggiandosi dinanzi, in dietro, ai piedi, e ai fianchi d' Italia, non può a meno d' essersi infiltrato nelle più recondite parti della nazione. Non v' ha dogana, nè censura, nè verun sistema d'isolamento per ingegnoso che sia, bastevole a lasciar ignorato al più indifferente o solitario degli italiani, che nel corso non compiuto di dodici anni, cinque nazioni, quattro delle quali figlie promogenite della razza romano-italiana, han mutato di forme politiche, e conquistato le guarantigie della propria dignità; che fra esse, due, Francia e Belgio, prosperano con invidiabile rapidezza, e le tre restanti, Spagna, Portogallo e Grecia sono in via di farlo. Negare, che questi successi, i quali per bocca di cento giornali e di mille libri parlano ogni giorno più o meno direttamente a ventiquattro milioni d' italiani, non abbiano punto innovate le loro tendenze, e incoraggiate le loro speranze, è, parmi, qualche cosa più che ostinazione. Meno acciecati mi sembrano gli abitanti di Congo i quali sul bel mezzo-giorno sbucano bestemmiando di casa per insultare il sole, che li abbrustolisce.

Impaccio ad impaccio. I governi italiani spinti violentemente dal trattato di Vienna verso il Nord dell' Europa, veggonsi da quindici anni in qua tratti verso il suo Occidente dall'imperio ineluttabile delle circostanze. Intanto le tradizioni, le costumanze, l'attrito continuo, le alleanze di famiglia, lo scambio di galanterie diplomatiche, hanno ra-

dicato una politica di abitudine, da cui è difficile, ma pur fattibile, il sottrarsi. Ed è sempre così. Una situazione falsa nell'esordire di un regnato, a grande stento si rincammina nel vero sentiero; ciò non di meno, tanta è la pressione esercitata dall'atmosfera del secolo, che in alcuna parte si progredisce realmente. Legislazione, amministrazione, instituti militari, studi nazionali, monumenti patrii, associazioni utili, comunicazioni, qualche cosa si fa, si move, o si lascia movere. E se queste mosse ora s'arrestano, ora si sviano, o dietreggiano, è giusto il riconoscere che buona parte della colpa ricade sulla situazione falsa dei reggitori. Poichè allo spuntare di qualche utile riforma, incontanente si scatenano dalla parte di mezzo giorno o di tramontana d'Italia querele, rimostranze, e resistenze a cui non si sa come far petto. Allora è forza accorciare le redini e vivere di pura scienza acrobatica in apparenza, ma in fatto, sopportare che la bilancia trabocchi secondo l'antico squilibrio; così che se la civiltà avanza stentatamente dieci metri in un senso, l'inciviltà ne ricorre venti nel contrario. Se vi fosse vero equilibrio, potrebbe dirsi esser questa una abilità di circostanza; ma in ogni modo sarebbe tutto al più sapienza di un regnato, giacchè siffatti sistemi dipendono dal carattere maleabile di un uomo solo. Ma poi? E in ciò consiste la grande infelicità de' principi italiani. Il popolo più o meno contento rimorchia il carro con sofforenza; egli non ha nè il bisogno nè l'eroismo d'avvisare agl'interessi della sua posterità; quindi con alcun che di ragione può dire: dopo me, il diluvio. Ma il monarca non è solamente un individuo chiamato Giuseppe, Leopoldo o Carlo, ma sibbene un principio sociale che si perpetua o è destinato a perpetuarsi, e con cui si collegano le sorti della società che rappresenta. In mezzo alla situazione ingombra

di triboli in cui ogni principe italiano si trova impastoiato, le sane intenzioni, e il criterio bastano per non deviar troppo dal retto cammino, vuoi come uomo privato, vuoi anche governativamente; ma non mai dinasticamente, cioè come rappresentante di un gran principio, che lungi dal farci a immolare al presente l'avvenire, dovrebbe adoperarsi a spianare le immense difficoltà che la forza delle cose va preparando alla sua discendenza.

Questa politica che suolsi qualificare col termine volgare di giusto-mezzo, quando veramente tal fosse, ciò che nego, può esser lodevole, e sovente la unica saggia, allorchè un popolo ha raggiunto il limite della sua espansibilità e unificazione nazionale; ma ben distinto è il caso nostro, quando cioè si tratta o dee trattarsi di ordinare a forte e compatta nazione molti frantumi omogenei di popolazioni dislocate, le quali stanno lì aspettando con ansia il suono della tromba liberatrice.

Frattanto il male peggiora; gl'impazienti prorompono alla violenza e alle congiure; di potenti amici che potevano essere, trapassano esacerbati ogni ritegno precipitandosi nel campo de' nemici; quindi incarceramenti, persecuzioni, terribili giustizie che tagliano per quest'oggi il nodo perchè domani si raggruppi più intricato che mai.

E in mezzo ai battaglianti, i temperati amici della prosperità bilanciata di tutti, quelli che intendono doversi salvare il principio monarchico per via del principio liberale, e questo per via di quello, storditi nel frastuono non traveggono mezzo di scampo e di patria rigenerazione.

Ultimo intoppo; un'emigrazione rinnovantesi periodicamente attizza l'incendio, sparge a piene mani il ridicolo su cose nè risibili nè spregievoli, se fossero attemperate all'epoca, e misurando la probabilità delle imprese dall'ener-

gia che viene dalla disperazione, ondeggia senza tregua fra vani pensieri, e inutili tentativi. L'Europa assiste freddamente alle ecatombe italiane ; ma quando prende a scorrere i tanti martirologi politici che da sessant'anni in qua la vanno insanguinando, dee confessare che la parte che ne tocca all'Italia, benchè rare volte gloriosa, non è perciò meno significativa.

E questa stessa Europa verrà un giorno chiamata a sentenziare sulla gran lite del nostro risorgimento. Essa vedrà la necessità di dar alla nostra nazionalità un assetto stabile, disfacendo il fatto del 1815 e ricostruendo l'Italia su basi tali, che oramai non sia più fattibile a un pugno di novatori arditi turbarne la tranquillità, provocando l'intervento straniero, e quindi la probabilità di uno sconvolgimento generale. Allora i sovrani italiani si faranno a produrre i loro titoli; allegheranno per discolpa del sangue versato, della respinta civiltà, delle periodiche turbolenze, l'obbligo di difendere una falsa posizione imposta dalla medesima Europa, la quale risponderà : « Se la situazione era violenta, bisognava uscirne, non importa il come; non mancavano esempi che si sono tollerati, »

Ecco dunque come in Italia la condizione de' popoli sia meno infelice che quella de' regnanti. E come liberarsi da questa strettoia, rispettando i trattati, i diritti acquistati, e le convenienze delle sei o sette nostre dinastie ? Con quai mezzi, con quai principii, in qual occasione? Io non dispero di recar qualche luce su tutti questi quesiti, lasciando a più fortunato scrittore la gloria di dar ad essi una soluzione compiuta, e ai tempi la virtù di sanzionarla.

CAPITOLO II.

—∞—

Il dritto pubblico d' Europa e l' Italia.

—∞—

Condotta del Congresso di Vienna nel riordinamento italiano del 1815; suoi errori e ingiustizie verso le sovranità antiche della penisola; qual dritto competa agli italiani.

Dal Congresso di Westfalia all' ultimo di Vienna, da Grozio a Talleyrand, fra i garbugli inestricabili di legittimità, e di sovranità per doti, cessioni, eredità, conquiste, presunto consentimento de' popoli, rappresaglie e cento altri appicchi delle cancellerie, riesce impossibile fissar logicamente la definizione del dritto pubblico Europeo. Col bandire la sovranità propria e inalienabile di ciascun popolo la rivoluzione francese avea semplificato questa parte vitale della legislazione delle genti; ma Napoleone uso a troncar colla spada ogni contesa ideologica, ripristinò l' antica confusione.

Ricuperata, e come diceasi nel 1815, liberata l' Europa dall' oppressione di Bonaparte, raccoltisi i potenti a Vienna, onde darle stabile e nuovo ordinamento, venne davvero aperto il campo d' Agramante. Era d' uopo ricostruire l' antico edifizio dietro un principio legale, o quasi legale. Di sentimentalismo, e di filosofia politica, ben inteso, non si

fece motto. Le grida de' pretendenti andavano al cielo. Benchè scarsa fosse la preda a tanti vincitori, ognuno d'essi produsse il proprio diritto; ora esaminiamo il significato che davano a questa parola.

La conquista è un diritto, esordiva Prussia, citando Grozio. Questa potenza avendo invaso soldatescamente la Sassonia, volea prevalersi di quel principio coevo alla storia degli uomini, come di un titolo per ritenerla alla pace generale. Sin qui le faccende camminavano bene; ma per la Francia era tutt' altra cosa. Due volte conquistata, era chiaro che adottando come base del riordinamento Europeo il dritto di conquista, essa torceva il coltello contro sè stessa. Pertanto, non osando assolutamente rigettar quella massima, tuttochè sì funesta a lei, e alle case di Napoli, e di Parma, i cui possessi erano stati occupati da Murat e dagli Austriaci, soggiungeva: la conquista è un diritto quando venga confermata da un trattato di cessione. Il qual trattato poi dovea emanare dal sovrano legittimo; chè, delle convenienze, sconvenienze e adesioni de' popoli era tempo perduto il volerne ragionare al Congresso. Con questo mezzo termine la Francia tutelando sè medesima, salvava gl' interessi delle tre case borboniche, e puntellava la fortuna cadente di quella di Sassonia.

La Russia aderiva al dritto di conquista nell' intendimento di applicarne la teoria all' occupazione da lei effettuata della Polonia. Ma nè il principio Russo-Prussiano, nè l' emendazione francese quadravano alle viste d'Austria e d' Inghilterra, di cui la prima col solito pretesto di evoluzioni strategiche s'era impossessata in Italia di quanto le tornò acconcio, fosse di mori, o di cristiani; la seconda avea posto la mano su mezzo mondo. Ben cadeva ad entrambe il conservare il bene o mal tolto, ma in nessun modo che

Prussia ritenesse la Sassonia e Russia la Polonia, lasciando così la Germania troppo vincolata alla Prussia, e la Turchia troppo esposta alla cupidigia russa non più frenata dall' intoppo della nazionalità polacca. Quella sottigliezza poi d'esigersi un trattato di cessione per legittimare la conquista era per Austria e Inghilterra affatto illusoria; giacchè, nè l'una sognava di rassegnarsi al beneplacito de' Lombardo-Veneti per signoreggiarli, nè l'altra a quello delle isole e delle colonie da lei carpite durante la guerra.

Un punto di partenza con cui si mettea fine a tutti i litigi era l'*uti possidetis* del 1789. Parea dover essere bastevole compenso a tutti i contendenti quell'essersi liberati dai due più formidabili colossi de' nostri giorni, cioè dalla rivoluzione francese, e da Napoleone. Se non che, ristretta la Francia anche ne' limiti dell'89 non cessava d'incutere terrore; i possedimenti fiamminghi inceppavano l'Austria; era necessario, come diceva Castelreagh, fare un grand' esempio su qualche principe stato fedele a Napoleone, e punir quindi la casa di Sassonia; le repubbliche di Venezia, di Genova e di Lucca parvero anacronismi de' tempi; la Polonia troppo nazionale ancora; bisognava infine lasciar la Francia ne' termini dell'89, ma per neutralizzarla accrescer tutti gli altri quattro grandi potentati su di una scala equitativa, ciò che volea dire, farsi forti a costo dei deboli; e così venne fatto. Non essendo nostro scopo il trattar del modo con cui il dritto di conquista venne interpretato riguardo alla Sassonia, alla Polonia, al Belgio, alle Provincie Renane, e ad altri paesi, nè com'essi furono vittima di un principio ripescato negli annali della barbarie, le convenienze voglio dire del più forte, noi ci limiteremo a vedere con quanta opportunità e giustizia i diplomatici di Vienna l'applicarono alla nostra Italia.

Poco men che tutta la penisola fu nel 1815 conquistata da inglesi, austriaci e siciliani; quindi, dietro le massime di Vienna, era essa divenuta un terreno disponibile, e di chi primo vi giunse. I popoli italiani, diceano que' statisti, avendo parteggiato pel nemico comune debbono venir considerati come cosa di conquista. Stava bene, ma nacque un impiccio. Se i popoli aveano seguito Francia, i loro antichi sovrani l'aveano sempre combattuta; epperciò i diritti della legittimità contradiceano a quelli di conquista e di rappresaglia; ma i primi alfine dopo varie fluttuazioni ottennero il sopravento.

La prima terra disponibile era Lombardia, e prima ne' compensi l'Austria. L'antico Ducato milanese era per lei troppo lieve ristoro, e d'altronde pel dritto *postiliminio* che venne anche innestato a quello della guerra, le apparteneva per ragione di antichi trattati. Ebbe Venezia in cambio del Belgio che s'incorporava all' Olanda con quel buon successo che dimostrarono gli avvenimenti del 1830. Venezia meno ancora di tutti gli altri stati italiani era colpevole di Napoleonismo; anzi nessuno di essi lo fu realmente, postochè ebbero tutti quanti a subire l'impero della forza. Per esser coerenti a un principio solo, era mestieri far dell' Italia ciò che della Polonia colla Russia, collocarla cioè tutta sotto il dominio immediato dell'Austria. Ma che sarebbero divenute allora le dinastie che tanto concorsero alla vittoria ottenuta su Francia? E qui appunto fu l'imbroglio, perchè non solamente vennero riposte in una situazione falsissima, come indicammo nel capitolo precedente, ma furono esattamente le più benemerite di esse che rimasero più mal concie nel riordinamento italiano.

La casa borbonica di Napoli lottò durante dieci anni non interotti contro Francia; già nella riscossa del 99, onde

amicarsi la coalizione anti-francese si era ella sgraziatamente tuffata nel sangue de' repubblicani venuti a capitolazione con Ruffo; dal 1806 in poi paralizzò le forze dell' intraprendente Murat occhieggiante la conquista d'Italia. Si era per conseguenza legata per ogni modo al sistema politico della vecchia Europa. Or come venne retribuita dal Congresso? È noto, che nel 1814 Murat si dichiarò contro Napoleone, e come per poco non istette ch' egli fosse dal Congresso medesimo conservato sul trono di Napoli nella stessa guisa che il fu Bernadotte su quello di Svezia. V' acconsentivano Austria e Inghilterra; quella, perchè rotto così in due il reame delle due Sicilie, di cui la terra-ferma toccherebbe a Murat, e l'isola di Sicilia alla stirpe borbonica di Napoli, la influenza di lei in Italia ne conseguiva meglio assicurata, atteso che il grado di concentrazione italiana ottenutosi collo spegnere le tre repubbliche di Venezia, di Genova e di Lucca, e quindi l'accrescimento derivatone alla unificazione della nostra nazionalità restava bilanciato dallo spezzamento dell' antica monarchia napolitana. L'Inghilterra poi vi trovava il suo pro, essa che da Luigi XIV a noi va divisando il modo d'isterilire politicamente la famiglia de' Borboni sempre dalle proprie ceneri rinascente. Senza il ritorno dall' isola d'Elba di Napoleone, ciò che fece dar la volta al cervello non sempre ben assestato di Murat, i Borboni di Napoli riceveano questo bel compenso da Vienna, d'aver cioè un re avveniticcio e soldato a due passi dalla Sicilia. Il caso fu più giusto del Congresso; e la scappata di Murat nel 1815 contro la coalizione diede vinta la contesa a Ferdinando di Napoli. Restituire però a questo il fatto suo (uso il linguaggio de' tempi) non era più che rigorosa e innegabile giustizia. Egli avea dritto di esigere qualche ingrandimento di territorio, infinitamente più che le case di

Toscana e di Modena, e tanto quanto quella di Piemonte che ne ottennero di cospicui. Lo sperava di fatti, anzi pare che dal Congresso venisse lusingato dell'acquisto delle Marche, da effettuarsi dopo la morte di Pio VII, la cui vecchiezza, dicevasi, non doversi amareggiare collo smembramento immediato de' stati della Chiesa [1]. S'acchetò Napoli, e appena spirato il pontefice nel 1821, spediva un corpo d'osservazione negli Abruzzi disposta ad occupare le promesse e ben meritate provincie. Ma, fosse un laccio quella promessa, o distrazione di Metternich, o forse anco una mal intesa della diplomazia di Napoli, che non ho prove per giudicarne, il fatto è che le Romagne, stimate terreno *primi occupantis* nel 1814 e offerte successivamente alla casa di Sassonia, poi a quella di Lucca, e più tardi, come pare, a Napoli, furono restituite al patrimonio della Chiesa.

Ma grida veramente vendetta l'ingiustizia, se si pon mente che non pure non fu ristorata Napoli con dovuti compensi, ma spogliata ben anche di antichi e indisputabili possedimenti. Parte dell' isola d'Elba, Piombino e gl' importanti *presidii* di Toscana appartenevano a quel regno da circa tre secoli in virtù di tutti i dritti possibili di guerra, di trattati, e di cessioni [2]. Nel 1801 Francia tolse a Napoli l'Elba, poi taglieggiò e invase tutto il regno, forzando la famiglia re-

[1] Vedi il Colletta, *Storia di Napoli*, l. 8, § 54. In virtù di quest' accordo Napoli avrebbe ottenute le Marche, e l'Austria le quattro legazioni della Romagna. Quest' ultima non intendeva ingrandire i Borboni di Napoli per nulla; quindi pigliando per sè la porzione più importante, conseguiva d'intrecciare le proprie frontiere con quelle del regno di Napoli. Per tal modo il suo territorio toccava a quello del Piemonte, Parma, Modena, Toscana, stati della Chiesa e regno di Napoli; era il *nec plus ultra* della strategia politica.

[2] Sotto il nome di presidii di Toscana si comprendevano i porti di Orbitello, Talamone, Portercole, Monteargentaro e Santo Ste-

gnante a ricoverarsi in Sicilia. Nulla di più ovvio e naturale che questa al suo ritorno negli stati di terra-ferma fosse rintegrata nel dominio di quell' isola. No; prevalsero le simpatie a favore della stirpe austriaca di Toscana, tanto che a danno di Napoli fu tutta l' isola a quella aggiudicata. Dei *presidii* non si fiatò; due volte furono dimenticati ne' trattati stipulati tra Fouchè e Lecchi, tra Rocca-Romana e Rospigliosi; così riferiscono le storie. Comunque fosse, toccava all' Austria tenerli presenti, a quell' Austria, cui la dinastia di Napoli avea tanto sacrificato. Gl' imbrogli di Fouchè (che ben se ne può sospettare) e l' ignoranza di un diplomatico, scusabile forse in una convenzione temporanea, e subordinata alle decisioni del Congresso generale, non doveano mai servire di unica norma alle sue risoluzioni.

In tal modo la dinastia di Napoli minacciata nel 1814 di rimaner confinata in Sicilia allato del re Murat, poi fatta probabilmente giuoco di un raggiro, per verità poco dicevole, nella faccenda delle Marche, venne in capo a tutto questo, e senza frasi spodestata di una parte ragguardevole de' suoi legittimi possessi. Tale fu il ricambio ottenuto da lei per venticinque anni di tribolazioni patite in difesa degl' interessi politici dell' Austria e della Santa-Alleanza.

Era il ducato di Parma da più di 60 anni retto da un principe del ramo de' Borboni di Spagna, il quale malconcio nell' occupazione francese del 97, venne in seguito dalle arti Napoleoniche qua e là balestrato ora a un regno posticcio in Etruria, ora a un altro immaginario nella Lusitania. Parea naturale e giusto che fosse nel 1815 riposto ne' suoi primi stati in forza dello stesso dritto *di postliminio*, per

fano, che Filippo II di Spagna si era riserbati, quando cedette Siena alla Toscana. Erano cinque piccoli Gibraltar, onde frenare l' ambizione Medicea.

cui l'Austria rientrava nel possesso della Lombardia; e dove questo non fosse stato un titolo sufficiente, dovea farsi pei riguardi dovuti alla Spagna, essa pure tanto disanguatasi contra il nemico comune, e così ingratamente trascurata dal Congresso di Vienna. Tutt' altro; il duca è spodestato di Parma e confinato a Lucca, la quale pure scomparirà dalla scena politica, come Genova e Venezia. Due ingiustizie in una. In vano si vuol coonestare lo spoglio col dire che quel principe avendo partecipato alle largizioni dell' impero, si era per ciò solo reso meritevole di castigo, al pari della casa di Sassonia. Io non veggo queste esagerate liberalità di Napoleone, da cui parmi fosse la casa di Parma beffata anzichè vantaggiata. Il solo motivo della di lei disgrazia conviene cercarlo in quell' essersi ella chiarita già sin dal 1770 troppo italiana e amica dell' incivilimento nazionale. Non altra è la colpa che va espiando da trent' anni; ma l' Italia non dimenticherà nè le intenzioni, nè la vittima.

Ora viene la volta del Santo Padre. Invaso, taglieggiato, smembrato lo stato della Chiesa, dichiarato Pio VII scaduto in vigore del dritto di sovranità, che Napoleone asseriva essersi riserbato Carlo Magno nelle donazioni dell' Esarcato di Ravenna fatte a papa Adriano, prigioniero infine, e ramingo per Francia e Italia, il capo del cattolicismo potea senza ambizione esigere considerazioni, se non risarcimenti materiali. Or bene; ricorda al Congresso Avignone che cinque secoli addietro i suoi predecessori acquistarono a titolo oneroso, e non se ne fa caso; richiama la parte del Ferrarese situata oltre Po, propria della Santa Sede da tre secoli, e n' è spogliato per angolare, quadrare o ritondare il sistema fronterizio dell' Austria col sopramercato de' presidii di Ferrara e di Comacchio, sotto colore, già si sa, d' aiuto e di protezione. Indarno a tali usurpazioni leva rumore il car-

dinal Consalvi legato del papa a Vienna, il quale probabilmente non ebbe odore di quell' intrighetto delle Marche promesse a Napoli.

Comunque fosse, l'Austria che volea per sè ritenere il Ferrarese in questione, dava qualche lusinga a quest' ultima sul negozio delle sciagurate Marche, e in conclusione si burlò del pontefice e del sovrano delle due Sicilie. Vero è però che venne da Talleyrand (e Dio sa a qual patto) restituita a Roma Benevento; nulla s' innovò circa il ceremoniale usitato nelle precedenze diplomatiche de' legati pontificii, ciò però per *pura cortesia e deferenza*, come non mancò di specificar bene il Congresso. Consalvi indegnato ritornava a Roma senza aver firmato il trattato, anzi pubblicava a nome del Santo Padre una solenne protesta contraria, lasciando così lo Stato Pontificio in certa maniera fuori del diritto pubblico d' Europa. Notisi questo incidente, il quale ha certa importanza nella nostra quistione.

Le arbitrarietà del Congresso ora assumono un altro aspetto; finora si spogliarono gli aventi dritto, ora a chi non ne ha l'ombra si getterà a piene mani il fatto d'altri. La casa austriaca regnante in Toscana al rompere della rivoluzione francese si ristringe in una assoluta neutralità, mentre altri stati italiani corrono la fortuna delle armi; è prima a riconoscere e a legarsi col governo Robespierrano, poi privata de' suoi stati senza la menoma resistenza cade, come si suol dire, sopra un letto di piume accomodata in Germania del bel ducato di Würtzborg. Nel 1814 finalmente viene ripristinata in Toscana, e sin qui non v' è nulla che dire. Ma perchè ingrandirla di territori nuovi in pregiudizio di Napoli che tanto patì da amici, e nemici? Qui v' ebbe ugualmente doppia e solenne iniquità. Meno male che del tolto a Napoli profittò una dinastia non discara agli

Italiani malgrado il vizio originario che la rende sospetta alla nostra nazionalità. Ma ciò non toglie, che vi sia stata doppia ingiustizia, anzi tripla, poichè, oltre il danno recato a Napoli, privandola di una parte dell'Elba e di tutti i presidii, venne pure sacrificata l'individualità politica di Lucca, la quale di pien diritto passerà al Gran-Duca di Toscana.

Il Duca di Modena è rintegrato ne' suoi stati; sta bene; otterrà al decesso della vedova di Napoleone Fivizzano, Castiglione, Gallicano ed altri ritagli. La parzialità non sarebbe enorme se non figurasse allato di quelle commesse in pregiudizio di Napoli, del Papa e de' Borboni di Parma, tutti impiccioliti e rosicati per gratificare chi meno sostenne la causa di tutti. Egli è singolarissimo, per non dir altro, veder simili esorbitanze fatte per avvantaggiare la casa d'Este, la quale sfrattata d'Italia nel 1797, si fu a vivere agiatamente in Germania sotto il manto imperiale di casa d'Austria. Ma veramente poi muove a sdegno il considerare che tutto questo inviluppo di spogli tendeva fra le altre cose ad adagiare principescamente l'imperatrice Maria-Luigia in Italia. Se l'Austria errò nel 1810, o si pentì dopo, adontandosi delle malaugurate nozze, perchè le dinastie benemerite italiane ebbero a soffrire della imprevidenza di lei? Senza quella bizzarra idea di fare, come si dicea, un decoroso stabilimento a Maria-Luigia in Parma, v'era modo di render giustizia a tutti. I Borboni di Parma rintegrati in questa, Lucca potea unirsi alla Toscana sino dal 1815; tutta l'isola d'Elba retrocedeva a Napoli; e Porto-Ferraio, già proprietà della Toscana, e ceduta a Napoli, potea considerarsi quale compenso de' presidii che questa cederebbe a quella. Il Gran-Duca era mirabilmente vantaggiato; e Modena entrava subito in possesso di Fivizzano, e delle altre terre intersiate ne' suoi stati.

Se inoltre pareva indispensabile che l'Austria ritenesse il Ferrarese d'oltre Po, proprio della Chiesa, poteva ciò farsi col risarcir questa, incorporando alle legazioni di Bologna e di Ravenna le terre Toscane poste sul vertente settentrionale e orientale dell'Appennino, quali sono Firenzuola, Maradi e altre in egual situazione. Nè perciò dovea muoverne querela la Toscana, accresciuta così già fino dal 1815 coll'acquisto di Lucca e de' presidii. Per mezzo di queste combinazioni si era giusti colla casa borbonica di Parma, e minor pregiudizio ne risultava al Papa e alla dinastia di Napoli. Ma che? Bisognava assolutamente ghibellineggiare col Papa, punire i Borboni di Parma, accorciar le ali a quelli di Napoli, e finalmente stanziare splendidamente l'imperatrice Maria-Luigia nel cuore del nostro territorio nazionale.

Non è meraviglia adunque se il principio delle legittimità dinastiche essendo stato sì poco rispettato dal Congresso, il fosse poi anche meno quello delle legittimità nazionali di Genova e di Venezia. La casa di Savoia-Piemonte era innegabilmente degna di compensi, non tanto per la lunga e fortunosa lotta che sostenne contro Francia dal 1792 al 1796, quanto per la veramente mirabile abnegazione de' propri interessi, per cui non determinò gittarsi senza indugi dopo la pace di Cherasco in braccio a Francia. Se tal condotta avesse osservata, e a ciò la consigliavano tutte le sue tradizioni, e la sua situazione militare non punto ancora disperata dopo la battaglia di Mondovì, i destini di lei, quelli d'Italia, e forse forse quelli della Francia stessa e di Napoleone sarebbero stati tutt'altro che non furono. Quella fu la grande opportunità di ottenere una giusta rappresaglia dei poco generosi procedimenti austriaci durante il trattato d'Aquisgrana del 1748, e di emendare l'errore

della neutralità osservata durante la guerra Successiva de' sette anni. Per la qual cosa l'acquisto della Liguria nel 1815, non fu che uno scarso guiderdone ad una fede disastrosa quanto impolitica, un premio dovuto a' suoi servigi. E ciò parve cosa sì evidente ai potentati d'Europa, che l'unione di Genova al Piemonte fu la sola combinazione d'aumenti territoriali, la quale non soffrisse opposizione veruna dal Congresso. — Come l'Austria non riconobbe l'imprudenza di concentrare la nostra nazionalità spegnendone un elemento dissolvente, e aggregando un popolo che molto avea serbato dell'antica energia e la più importante piazza d'Italia al Piemonte di cui nessun meglio ch' essa antivedeva la futura importanza politica e militare in Italia? Tutto che quest' inconvenienti non isfuggissero al gabinetto aulico, credette più utile il cedere a un calcolo differente. Col ratificare la unione della Liguria al Piemonte, l'Austria giustificava allo stesso tempo quella bella preda della repubblica di Venezia. Era il dramma dello scompartimento della Polonia ripetuto in Italia; voleansi complici nell' attentato qui come là, onde l'odiosità dell' atto venisse anche tra buoni amici compartita. Inoltre, la riottosa, la repubblicana, la popolaresca Genova mal si sarebbe acconciata della sua improvisata unione col docile, monarchico e aristocratico Piemonte, e il perchè non giova ora il rammemorarlo. Perciò l'acquisto di Genova era tanto un aumento di possanza come un imbarazzo; quindi debolezza; quindi la necessità di tenersi stretti all' Austria, e l'ambito ed avverato disegno d'impugnar essa le redini delle faccende italiane. Io confido non di meno che questo calcolo uscirà vano. I Genovesi e i Veneziani furono immolati alla politica di Vienna; col perdere la loro personalità provinciana rientrarono nel gran circolo della patria comune; da grave

intoppo che poteano farsi alla concentrazione della nostra nazionalità, essi sono in via di esserne un potentissimo stromento.

Uno degl'intendimenti di Vienna nel riordinamento italiano del 1815 fu di formar de' stati Lombardo-Veneti, e delle altre provincie soggette per vincoli di parentela più direttamente alla sua influenza, una specie di linea strategico-politica non interrotta, mercè la quale trovandosi in contatto fronterizio con ciascuno dei principati italiani, averli meglio sotto la mano e dominarli. A questo concetto capitale subordinò tutte le rimanenti combinazioni. Maria-Luigia non avrebbe potuto dolersi del Congresso quando fosse stata dotata dello stato di Lucca, ma si preferì tenerla in Parma come un' appendice del regno Lombardo-Veneto, e come una testa di ponte per cui gittarsi dal centro dell' Italia verso qualunque punto della sua periferia. La trasferta di Maria-Luigia a Lucca forniva il mezzo d'effettuare un' altra combinazione che risparmiava due ingiustizie. Poteasi compensare la casa di Piemonte col ducato di Parma, pensiero che doveasi mandar ad effetto dopo la guerra del 1746, e fallito per colpa dell'Austria, e la Liguria sarebbesi eretta in Ducato da investirne la casa Borbonica di Parma. Con questa providenza si conciliavano i diritti delle legittimità dinastiche e quelli delle nazionali. Erano i Borboni soddisfatti, premiata convenientemente casa di Savoia, decorosamente accomodata Maria-Luigia; il popolo parmigiano, crederei, meglio trattato, e indubitabilmente più contenti i genovesi [1].

[1] Un episodio del Congresso di Vienna, da me ignorato quando scrissi questo libro, cade in appoggio di queste asserzioni. È la recentissima Storia della Repubblica di Genova pubblicata dal Varese, che me lo fornisce, e della cui autenticità non posso ren-

Questi divisamenti però erano troppo equitativi, e contrari alla politica di Vienna; i Borboni di Parma non erano puniti del loro preteso Napoleonismo; non tanto lo stato di Lucca, ma quel più considerevole di Parma sembrò troppo poca cosa per una imperatrice due volte scesa da sì grandi altezze; Lucca non combaciava col territorio austriaco; infine era d'uopo assolutamente aver un complice nel negozio di Venezia. Il gabinetto di Torino, troppo felice dell' ottenuta Liguria, non vide forse tutta la vasta rete in cui era sagacemente avviluppato, e se pur se n'accorse, si stimò bastevolmente forte per distrigarsene più tardi, emancipandosi da quella tutela austriaca che s'intendeva essere il *do ut des* per l'ottenuta Liguria. Non veggo ancora ch'ei vi sia riuscito.

Tali furono le disposizioni dettate dal Congresso di Vienna circa il riordinamento della penisola nostra. In questo laberinto di contradizioni, chi può scorgere le norme o solamente le apparenze di un principio di legalità? È forza

dermi risponsabile, ma che parmi averne tutti i caratteri. Benchè la sorte della repubblica di Genova fosse già stata irrevocabilmente fissata nel primo trattato di Parigi del 1814, non parve all'illustre patrizio, a cui essa avea commesso l'incarico di rappresentare i suoi interessi a Vienna, doverne disperare. Vista però l'impossibilità di conservarla nelle sue prime condizioni politiche, s'avvisava questi di collegarsi col ministro plenipotenziario di Spagna il sig. Labrador, onde conseguire che la Liguria fosse eretta in Ducato sotto la signoria della casa Borbonica di Parma. Ma nè questo s'ottenne, nè qui è luogo di esporre le particolarità di queste negoziazioni fallite. Per me sono bastanti a far chiaro che tanto in questa combinazione ch'io fantasticai senza punto conoscere le trattative di quell' onorevole diplomatico, come probabilmente nelle altre che verranno svolte in questo libro, io scrissi forse più storia che poesia. Di che molto mi rallegro e ne trarrò argomento onde rispondere a chi suole tutto il nuovo e il difficile ripudiare sprezzantemente colle solite parole di sogni e di utopie.

convenire che non vi fu per noi altro diritto che le convenienze particolari e il capriccio spalleggiato dalla forza materiale. Evidentemente il trattato di Vienna statuì per noi un ordinamento transitorio, che la forza delle circostanze o le condizioni de' tempi debbono modificare. Dirò più : questo rimpasto d'Italia è interamente opposto all' idea principale che dominava il Congresso, quella cioè, di dar all' impero d'Austria maggior forza e consistenza, come altrove mi farò a dimostrare.

Trent'anni decorsi non prescrivono ancora un fatto, contro cui quasi ogn' anno insorge una protesta energica dal carcere, dal patibolo, dall' esiglio o dall' insurrezione. Il trattato di Vienna assoggettando direttamente una quarta parte d'Italiani all' Austria, e le tre restanti poco meno, è l'opera della violenza simile a quella che incatenò i Greci co' Turchi, i Belgi cogli Olandesi. Noi siamo nelle stesse condizioni. Le convenienze del più forte non potendo mai render un possesso incontestabile in faccia al dritto, noi, come popoli, possiamo considerarci fuori del diritto pubblico d' Europa. — Ma i principi nostri, tranne uno, accettarono la situazione attuale, firmando il trattato di Vienna. — È vero : serbiamo quindi fede ai trattati. — Come emanciparsi allora? — Per mezzo dei trattati medesimi, io rispondo, e mi proverò a dimostrare il come.

CAPITOLO III.

I popoli, i principi e le leghe italiane.

Necessità di ravvicinare i principi ai popoli; esame delle differenti leghe possibili contro l'Austria; qual sia la più utile al risorgimento italiano.

Parmi doversi esordire da questi due punti di partenza, se vogliamo tentare qualche cosa di assennato.

1° Lega sincera e garantita fra i popoli e i principi.

2° Fede ai trattati che hanno consacrato il diritto pubblico d'Europa.

Fare che i popoli che vorrebbero e non possono, possano; e i principi che potrebbero e non vogliono, vogliano. — Ecco ridotto a' suoi termini generali il problema difficilissimo della nostra nazionalità.

Diciamo il nostro pensiero senza timori e senza collere, come se prendessimo a ragionare su d'un quesito d'astronomia. Qual è fra le sette case regnanti italiane quella così immedesimata co' suoi popoli da non dover in verun caso mai temer l'avvenire? Qual più, qual meno, ma nessuna è salda così che l'ultima sua ora non sia forse rinchiusa ne' misteri del futuro. Di chi la colpa? Di tutti; esigenze intemperate degli uni, resistenze irragionevoli degli altri; questi acciecati

da un presente sicuro in apparenza; quelli fidati nelle vicende dell' avvenire; fiducia, abbandono, legame intimo, io nol so vedere in nessuna parte.

Delle sei nostre sovranità dinastiche, quattro, cioè Napoli, Toscana, Modena e Lucca, senza tener conto della temporanea di Parma, non vantando bastante antichità di dominio in Italia, non vi godono di quel prestigio che viene dalle tradizioni, dalle costumanze, e dalle glorie nazionali ottenute in comune. La stirpe austro-estense, fattasi a capitaneggiare tutte le idee di resistenza, sola contro tutto e contro tutti, si alienò per molto tempo le simpatie italiane; di quella di Toscana, benchè più arrendevole ai tempi, non si dimentica ancora l'origine sospetta, nè le dipendenze austriache; Lucca è ristretta a campo minimo d'operosità nazionale; Napoli conta quasi altrettante dinastie quanti secoli di unità monarchica, non troppo lusinghiero augurio per la regnante. Le rimanenti due sovranità, Roma e Piemonte, s'appoggiano a molti secoli d'esistenza politica, e d'influenze tradizionali; ma la prima, tutta intenta ai progressi umanitari del cattolicismo crede doversi a questi sagrificare parte di quelli della nostra nazionalità, e l'ultima, rassegnandosi a correre le sorti d'una potenza nostra naturale nemica, lascia che poco a poco si consumi così l'autorità che le viene dalla sua stupenda posizione in Italia.

Nessuna quindi fra esse ha nell' opinione generale radici abbastanza profonde da esser certa di poter far petto a una catastrofe Europea.

Ma simile avvenimento non è a temersi, odo già dirmi. Chi sa? L'orizzonte è sereno; nè un sol nugolo si mostra per oggi. Ma riportiamoci a sedici anni addietro, cioè al 1829. Chi avrebbe in allora sospettato che poco più di un anno dopo quattro dinastie regnanti, o pretendenti sarebbero cadute, o espulse, e lacerato con tanto strepito il trattato di Vienna?

Se ci facciamo a indagare le cause immediate de' grandi avvenimenti de' nostri tempi, raccogliamo che più d'una volta la filosofia della storia fu una solenne menzogna; che piccole, imprevedibili e isolatissime cause partorirono grandissimi effetti; che l'Europa dieci volte in dieci anni fu al punto di andarne tutta capovolta per un impercettibile accidente. Un ordine equivoco fa sparare il primo colpo di cannone a Navarino, per cui sorge nel centro del Mediterraneo la Grecia destinata a funestar i sogni di tutti i gabinetti d'Europa; il ricordo di un incidente insignificante dell' emigrazione spinge Carlo X a firmar le ordinanze di luglio, per cui si sprigiona una grande rivoluzione, le cui influenze sul mondo tutto appena oggi cominciano a sentirsi; la più strana delle combinazioni obbliga D. Pedro a lasciar il Brasile, talchè giunto in Europa balza dal trono il fratello D. Michele; un erede maschio mancato a Ferdinando VII suscita una guerra di sette anni nella Spagna; un cavallo adombrato, o restio legherà probabilmente alla Francia una reggenza irrequieta e all' Europa Dio sa che. Poi fidatevi del cielo stellato, del mare in bonaccia. Sofismi della storia, presunzione della diplomazia, cecità de' governanti.

— All' ingrossar della tempesta faremo, cederemo. — Non altrimenti ragionava Murat, il quale dopo otto anni di regno assoluto, fantasticò un bel giorno farsi re d'Italia, sciorinando un manifesto promettitore di grandi meraviglie postume, a cui nessun italiano diè fede, e tutti l'avrebbero data ott' anni prima. E poi, promesse, lusinghe, frasi confettate pioveranno allora da mille parti, nè scarseggieranno i Bonaparti, i Murat, i Boarnesi superstiti, i quali prometteranno tanto più quanto loro costa meno il farlo e terranno anche tanto più, che per queste sole vie potrebbero fiancheggiarsi di seguito e di fortuna.

È dunque forza creare un vincolo novello fra i popoli e le dinastie basato sugl' interessi comuni dell' avvenire; è d' uopo rompere questa barriera che ci separa, sbandir la sfiducia che agghiaccia il presente e minaccia il futuro; avvicinarci una volta, intenderci.—Ma questa alleanza morale non esiste ella già? Non progrediamo noi pure, non abbiamo noi intrapreso caldamente l' opera della rigenerazione sociale, v' è egli mestieri di patti scritti per ciò che è fatto o in via di farsi? — Non discuterò sulle vere intenzioni de' governanti d' Italia; concederò anche esser tutti eccellenti; più, essersi qua e là posto mano a qualche vero progresso e miglioramento. Ciò che non ammetto è, che quelli che hanno sani e liberali intendimenti abbiano egualmente la potenza, gli stromenti e la situazione per ridurli ad atto. Bene, o mal inteso il progresso, socialmente parlando, è una parola vuota di senso quando si lascia allato suo prosperare rigoglioso il recesso e l' inciviltà. Tanto più riesce funesto questo praticarsi il bene da una parte a cielo scoperto, e tollerare che dall' altra venga disfatto per vie tenebrose, che i popoli e i sovrani stessi non sanno spiegare l' enimma di voler cioè realmente avanzare, e dopo molta apparenza di moto, trovarsi non di meno al primo punto di partenza.

Delle dieci riforme tentate, appena una o due han dato qualche frutto; le rimanenti vennero soffocate in culla da un potere recondito, le cui ferite non lasciano di sè vestigio alcuno. È chiaro che la lotta è disuguale, che nessuna energia isolata del sovrano e nessuna personalità per vigorosa che sia, basta a distrigarsi da queste braccia di Briareo, se non soccorre l'immensa forza morale che dà la pubblicità degli atti, la risponsabilità divisa, i lumi combinati di tutti, l'azione simultanea del potere e della società tutta. Fuori di qui non v' è salute, nè vero e stabile progresso, ma ripieghetti po-

sticci che domani o dopo si porta il vento; sottentra lo scoramento, la sfiducia, e succede come a chi mentì una volta, che più non viene creduto anche quando parla il vero.

S' adducono le solite discolpe di non aversi a sbrigliare le tempeste rivoluzionarie, doversi dar il tempo al tempo, e simili teorie elastiche che provan troppo, quindi nulla. Osservo d' altronde affievolirsi ogni dì più in Italia e altrove la scuola del liberalismo divoratore e sovvertitore del secolo decimo-ottavo. O io m' illudo, o parmi ravvisare che le opinioni repubblicane, le demagogie e le dottrine esagerate di radicali sconvolgimenti vanno poco a poco scemando di numero e d' intensità. Veggo surta colla nuova generazione un' altra scuola, che senza troppo correre, nè stare, nè dietreggiare, ha in sè tutte le condizioni per timoneggiar le nuove società verso lo scopo a cui vengono dalla civiltà chiamate.

Ma se non si pone a profitto quest' intermittenza di febbre, associandosi alle sue viste, è facile prevedere che questa scuola novella, delusa nelle speranze concepite, disautorata per l' infecondità delle sue dottrine, si farà a trascorrere parte al campo contrario de' violenti, parte si ritrarrà disarmata dalla lotta. Quindi, il dì che le acque giungano a romper le dighe, il principio monarchico si troverà o isolato o solo circondato da una fazione di spiriti incorrigibili, per cui ogni avvenire è irrevocabilmente perduto. Rammentisi, (e gioverebbe che il ricordo fosse scolpito in bronzo su tutte le piazze delle metropoli d' Italia), che nè i presbiteriani d' Inghilterra, nè i girondini di Francia che sentenziarono Carlo I, e Luigi XVI, erano realmente al principio repubblicani per massima e regicidi per efferatezza, ma divennero più tardi l' uno e l' altro per non travedere altra via di scampo, e per vera disperazione.

Perchè lasciare pertanto il caso giudice de' nostri destini?

Oggi possiamo stringere una lega dignitosa agli uni, rimeritata dagli altri; puossi discutere, cedere, transigere senza paure, e senza preoccupazioni; il dì della burrasca più non si potrà. Noi rechiamo come arre della nuova alleanza un potere meno indipendente, ma più sicuro, perchè più consono alla ragione de' tempi; alla dinastia la certezza delle simpatie nazionali, ingrandimenti probabili di territorio, forze militari e pecuniarie triplicate, sagrifici d'ogni sorta e volontà a tutte prove. Fuori di noi una situazione angosciosa, ingloriosa; incerto il futuro, violenza e odiosità necessitate dall' obbligo di sostenere una falsa posizione, esercito leale forse, ma privo d'entusiasmo, nazione languente, non vigore, non fiducia, non patria, non Italia. — Intendiamoci adunque oggi, oggi stesso. — Sia pure, stringiamo lega; e l'Austria? — L'Austria s'opporrà a tutt' uomo, ed appunto sulla di lei resistenza si fondano tutte le combinazioni di questo scritto. Noi diciamo: fede ai trattati; ma soggiungiamo al tempo istesso: guerra a chi primo si fa a violarli, e guerra sino a ridurlo all' assoluta impotenza di violarli nuovamente.

Dato, ch i principi italiani aderissero al cambio nelle forme governative presenti coll' innestarvi un regime deliberativo, costituzionale o rappresentativo che si voglia dire, con qual titolo insorgerebbe l'Austria contr' essi? Evidentemente con quello ch' essa crede esser le proprie convenienze, atteso che dal 1° articolo del trattato del 1815, per cui viene riconosciuta la loro indipendenza sino al 6° che fa loro facoltà d'erigere *senza restrizione* tutte le fortezze che stimano opportune, e dallo spirito e lettera di tutti i rimanenti, non v'è una sola frase che limiti il potere discrezionario de' principi italiani ne' rapporti governativi co' loro popoli. — E le convenzioni posteriori di Leybach e di Verona? — Non so fino a qual punto gl' impegni verbali o scritti contratti venticinque

anni addietro dai predecessori degli attuali re di Napoli e di Piemonte, debbano per questi considerarsi obbligatori. Se noi vivessimo in tempi in cui le società rimangono stazionarie, veramente, secondo le teorie del dritto inter-nazionale, gli effetti di una convenzione sono ereditari nelle monarchie, non meno che nelle repubbliche. Ma egli è impossibile che nelle condizioni attuali d'innovazioni di ogni sorta, un capo di governo si trovi inceppato da legami indissolubili, buoni forse per l'epoca in cui vennero consentiti, assurdi e ridicoli dopo che i tempi alterarono gravemente lo stato della società. Se l'Italia è ancora la stessa nel 1845 o sarà nel 1850, qual fu nel 1815, io mi do per vinto; convengo che i principi sono vincolati per fede inviolabile all' Austria e quindi potersi riputare slealtà intraprendere atti politici contrari alle stipulazioni, o alle promesse. Ma chi oserebbe tal cosa affirmare? Col modificarsi delle nostre condizioni morali e sociali, venne rotto di diritto ogni impegno anteriore; poichè, nessun sovrano o capo di governo può legar la sua fede di tal guisa, che sia per derivarne grande detrimento, e forse la rovina stessa de' suoi successori. Le forme politiche d'ogni popolo vanno rette dall' opinione corrente, come gli abiti dalla moda; e dicasi ciò che più quadra su questo proposito, essere cioè questa mania di governi rappresentativi mero capriccio de' popoli, bizzarria o leggerezza, ciò che più garba; ma è fatto; ed è fatto pure, che oggi o domani bisognerà soddisfare a questo capriccio, come a tutti gli altri sanzionati dall' universalità delle opinioni.

Ciò non di meno, e malgrado tutti i nostri diritti, l'Austria interverrà qualvolta lo stimi opportuno. La sua situazione; il concetto primitivo che inspirò al Congresso di Vienna la sua preponderanza politica in Italia; le circostanze della Francia incagliata per ogni dove nella sua operosità

esteriore, non mutate dal 1831 in poi, anzi rese vieppiù difficili da quell' essersi inabissata ne' deserti dell' Africa; le dichiarazioni schiette dell' Austria dopo le commozioni delle Romagne nel 1831, laddove protestava all' Europa di anteporre mille volte il soccombere colle armi alla mano, che in mezzo alle perturbazioni italiane; la politica inglese non meno chiaramente espressa da sir Roberto Peel nella seduta della camera dei lord del 19 febbraio 1845; e finalmente quella de' potentati del Nord, che non abbisogna di schiarimenti; tutto questo, dico, toglie ogni qualunque incertezza. Noi dunque non saremo primi assalitori, nè primi a rompere i trattati, e quindi ristretti alla difesa della propria indipendenza mettiamo dal nostro lato quel grado di superiorità morale, che tanto può ne' tempi di civiltà inoltrata, cioè la giustizia della propria causa. Punto importantissimo.

È perciò venuto il caso di ordinare politicamente la nostra difesa. Omettendo molte combinazioni possibili, noi ci atterremo alle tre principali.

1° Tutti i sette principi italiani fanno causa comune co' popoli onde propulsar l' Austria, e tutelar la propria indipendenza.

2° Un solo fra essi assume l' impresa.

3° Due o tre si sono collegati, e gli altri rimasti neutrali.

La prima di quest' eventualità non è possibile, e aggiungerò anche, non è desiderabile per le ragioni che verranno altrove addotte. Cinque de' nostri sovrani, nè possono nè vogliono ambire una grande preponderanza politica in Italia, nè sperarla ragionevolmente da una lotta contro l' Austria. Alla Santa Sede non meno che ai Reali di Toscana, di Modena, di Parma e di Lucca stessa difficilmente verrebbe fatto di conseguire grandi utili da quella guerra; poichè, sebbene questa sia per essere meramente difensiva ne' suoi comincia-

menti, diverrà necessariamente offensiva più tardi, se Dio sta sempre col giusto. In tal caso, privi qual sono di ragguardevoli forze armate per cui essere in grado di pretendere vistosi compensi dal comune trionfo, avranno più cara una stretta neutralità che loro assicura una situazione decorosa, anzi che perigliarla, nell' incertezza di renderla di poco migliore. Quindi essi, tranne forse quello di Lucca, ricuserebbero d'associarsi direttamente all' iniziamento della nostra politica redenzione. Fortuna anche questa, impacci ed esigenze di meno.

Questa unanimità pertanto di tutti i sette principi italiani non può servire di guida nelle combinazioni politiche di cui abbisogniamo. Ma potrebbero parteciparne le cinque popolazioni centrali, i cui sovrani si ritrassero dalla lega antiaustriaca? Senza dubbio veruno. In ogni modo saranno eliminati dalla prima orditura della nostra lega quattro o cinque dinastie, ma verranno forse in seconda o in terza linea; che è quanto desideriamo per ora.

Che ne avverrebbe se la seconda alternativa avesse luogo, quella cioè di un principe solo messosi a regolatore del nostro risorgimento? Uomini di stato e scrittori giudiziosissimi non esitarono affermare, che se un principe italiano assumesse su di sè quest' impresa, trascinerebbe dietro sè tutta la penisola. Per accertare il giudizio, converrebbe sapere qual fosse questo principe, e per quali vie esordirebbe e procederebbe nel suo tentativo. Se l'annunziato liberatore fosse uno de' cinque sovrani sopra mentovati dell' Italia centrale, fosse anche un Gregorio VII, un Innocenzo III, un Giulio II, ei fallirebbe nell' intento probabilmente, anzi sicuramente. Che se all' incontro fosse uno de' due stati preponderanti d'Italia, di Napoli cioè o di Piemonte, l' esito, o la caduta dell' impresa forse non dipenderebbero che dal modo con cui gover-

nerebbe la bisogna. Supponiamo un nuovo Ladislao di Napoli. Congegnata la tela, talchè la mano destra ignori il fatto dalla sinistra, disposti gli eserciti, tutto ben assestato, promulga una costituzione e corre difilato al Pò, lasciando che il papa, come di ragione, protesti del violato territorio. Quindici giorni han bastato a tutto ciò; l'Austria concentra verso Mantova 80,000 uomini, diamo anche solamente 40,000. L'Italia centrale, ben inteso, è andata a soqquadro; quattro o cinque sovrani si sono ritratti spontaneamente, o sopraffatti dal torrente. In questo mezzo che accadde in Piemonte? Gli animi vi sono più o meno agitati; la dinastia sorpresa, risentita forse della diffidenza di Napoli, non preparata nè politicamente, nè militarmente sta incerta sul partito da seguirsi. Intanto l'Austria mette fuoco, semina la zizzania e promette, che? la Sicilia già una volta dominio di casa Savoia, il territorio di Piacenza o di Lucca, mezzo mondo, purchè ottenga la di lei neutralità per soli due mesi. Se ne viene a capo, e forse ne verrebbe, l'impresa di Napoli è più che problematica. Diamo che la popolazione de' stati sardi, e il voto de' novatori abbia il sopravento sui maneggi diplomatici di Vienna. Aderisce quel principe al movimento, ma di mal cuore. Ecco dunque un sovrano di molta autorità forzato a far coda allo impulso napolitano. Vi sarà, anche facendo tutto piano, molta incertezza, dissapori, rivalità, ritardi inevitabili; atteso che il Piemonte non vorrà alla cieca farsi a spalleggiar Napoli senza previe stipulazioni di compensi. Di mezzo a tutti questi andirivieni, l'Austria, che da trenta anni ha fisso in mente quanto le occorre fare in simili prevedute urgenze, passa il Pò dai quattro grandi sbocchi che possiede sulla sua riva destra, piomba sull'esercito liberatore, e Dio sa quello che succede. Del resto, convengo che questo grande tentativo potrebbe riuscire a buon porto, per

le gravissime emergenze politiche, a cui farebbe luogo in Europa, e su cui prenderemo a ragionare distesamente altrove. La ipotesi del Piemonte scagliatosi isolatamente, come abbiam supposto di Napoli, non avrebbe per sè maggiori probabilità di buon esito, poichè le condizioni strategiche del regno di Napoli per una guerra difensiva contro l'Austria sono più favorevoli che quelle di Piemonte.

Ove poi uno di questi principi liberatori si avvisasse non solo d'imprender da sè solo, e senza alleati prestabiliti il movimento, ma dichiarasse o solamente lasciasse frantendere il disegno di conquistar per sè tutta l'Italia, peggio che peggio. Allora avrebbe contro lui l'Austria, che già è qualche cosa, e l'altro de' due regni preponderanti che non venne chiamato a far parte dell'impresa. Ma diamo che ottenesse l'intento? Si manterrebbe lunga pezza? La nazionalità italiana considerata anche in astratto ci pare ancora troppo immatura e sconnessa per poter riuscire di sbalzo a una compiuta unità nazionale. Operata una volta, reggerebbe forse più che la gotica o la longobarda. Ma nell'operarla appunto sta l'impaccio; nella prima spinta vanno gl' intoppi, le tardanze, le ripugnanze; inciampi tutti sempre gravi, gravissimi poi dove le settimane, i giorni e quasi l'ore son contate; quando ogni indugio, ogni oscillanza è la morte. Non ci cada mai dalla mente, che l'iniziamento della offensiva, politicamente e militarmente anche parlando, sta dal canto dell' Austria; poichè ne' grandi, come ne' piccoli affari, chi ha preconcetto da lunga data la sua condotta, chi tiene sotto la mano gli stromenti dell'azione, quegli è il vero iniziatore degli avvenimenti, checchè non sia il primo a dar loro impulso. Questo ideato conquistatore d'Italia perciò si troverebbe, fin dalle sue prime operazioni, tra due, se non più, fuochi. Un uomo di genio, un Federico, un Napoleone non se ne darebbero il minimo pensiero;

lo so anch'io; ma guai a chi fa una norma generale di queste rarissime eccezioni. V'ha per altro una circostanza in cui questo principe conquistatore avrebbe da lato suo molte probabilità di riescita, quando cioè, l'Austria in forza di una grave e improvvisa crisi interna o Europea, si vedesse talmente inceppata sul Danubio o sull'Adige da doversene restare spettatrice inoperosa della conquista italiana. In quest'ipotesi l'Italia centrale potrebbe esser disputata fra i due regni che ne occupano le due estremità; ma ad ogni modo trovandosi sempre l'Austria in grado, se non di frapporre la sua spada in mezzo ai contendenti, almeno in quello di difendere la sua Lombardia, vinta la contesa da uno de' due rivali, e assoggettata tutta l'Italia cispadana, la liberazione compiuta della penisola dallo straniero sarebbe tutt'altro che ridotta a fine.

Pertanto una lega di tutti i sette principi e stati d'Italia contro l'Austria è impossibile, e innecessaria; il tentativo di uno, di due, o anche di tutti gli stati centrali insufficiente; quello di Napoli isolato, o di Piemonte pure isolato, esposto a pericolose eventualità, anche data un'occasione più o meno propizia. Quindi non rimane più altra combinazione degna di fermar l'attenzione se non quella di una lega tra Napoli e Piemonte, che è appunto lo scopo che si propone il presente libro.

Adunque, lega tra Napoli e Piemonte; fede ai trattati generali che dan norma al dritto pubblico d'Europa, ma pieno uso delle facoltà che ci vennero da essi conferite, statuto di governo rappresentativo qualunque ei sia, purchè incompatibile cogl' interessi dell'Austria; guerra difensiva, quindi offensiva contro lei, sino ad assicurarci una piena indipendenza non solo di diritto, ma di fatto; conquista in comune; riordinamento di tutte le provincie appartenenti geografica-

mente all' Italia, preventivamente e segretamente pattuito sulla base di due regni di alta e bassa Italia; le isole di Sicilia, di Sardegna, d'Elba, la Savoia, il contado di Nizza e l'Istria disponibili per i compensi, e le sostituzioni di territorio dovute al pontefice e ai principi dell' Italia centrale; rispetto alla Santa Sede e a tutti i diritti legalmente posseduti.

Tal è ristretta in pochi termini tutta la tela del concepito risorgimento della nostra nazionalità, di cui ora ci facciamo a svolgere tutte le convenienze e le grandissime probabilità d'effettuamento.

CAPITOLO IV.

—∞—

Teoria della formazione delle nazionalità.

—∞—

La diffusione, la divisione e la distruzione delle nazionalità dipendono dalle condizioni strategiche del paese; contrasto della natura e della civiltà per fondarle; sue conseguenze.

Imprendo ora a dar mentalmente all'Italia un nuovo ordinamento costitutivo, ricostruendola per via delle otto frazioni, o stati politici, in cui va ella attualmente spezzata. Il quesito è il seguente. « Qual è l'ordinamento costitutivo e politico che più si confaccia al grado attuale della nazionalità e civiltà d'Italia, e come potrebbe esso conciliarsi colle convenienze de' suoi popoli e de' suoi principi? »

Intendo per nazionalità l'unione politica di varie popolazioni associate *naturalmente* per situazione geografica e *artificialmente* per lingua, costumi, tradizioni, legislazione, interessi materiali e morali. Queste ultime condizioni artificiali delle nazionalità non sono altro a mio modo di vedere che la conseguenza necessaria del vincolo di sociabilità maggiore o minore prodotto dalla differente ossatura del terreno ov' esse vennero a stanziarsi. La situazione o postura geografica determina di un modo inalterabile il carattere geo-strategico di un paese, e tanto meglio si assodano le nazionalità

quanto più questo stesso carattere del suolo armonizza colle condizioni sociali e politiche di esse. Rischiarirò questo concetto con quella maggior lucidità che mi possa venir fatto [1].

Le grandi nazionalità, e tutte le loro derivazioni procedono dal modo con cui venne propagato il primo nocciolo delle schiatte che popolarono il mondo. Laceriamo per un momento la storia e le tradizioni, e mi sia permesso di ragionare su di una mera supposizione.

La terra è deserta; una sola famiglia umana è stanziata sul San-Gottardo, dove, come è noto, prendono le sorgenti tre fiumi, di cui il Ticino va al Mediterraneo per l'Italia, il Reno per la Germania al mar del Settentrione, e il Rodano ugualmente al Mediterraneo traversando la Francia. Ella è dunque collocata nel centro proto-strategico dell'Europa. Moltiplicatasi questa razza è costretta a disseminarsi, ma per effettuarlo non ha altri veicoli che le vie naturali solcate da' torrenti. Allora quasi condotta a mano dalla natura comincia a separarsi dalla alta linea de' pioventi dirupandosi dietro i fili indicatori delle acque, talchè divisa in tre rami corrispondenti ai tre scoli del Ticino, del Reno e del Rodano si dirige alla volta d'Italia, di Germania e di Francia.

Ciascuna di queste tre piccole tribù puossi considerare come un esercito nomade, il quale erra in traccia di una patria. Il solo divario consiste in che un esercito ha per sè strade, ponti, armi, e gli stromenti di una civiltà più o meno potente contro un altro esercito posto in eguali o quasi eguali condizioni, mentre quella non ha che le difficoltà della natura contro sè, nè s'inoltra se non dissodando il terreno, o spia-

[1] Per agevolare l'intelligenza di questo capitolo a quelli fra i miei lettori a cui fosse poco familiare il linguaggio delle scienze militari, veggasi l'appendice posta in calce del libro.

nandolo, intralciata ad ogni passo da un fiume, da una franata, da un rialzo di terreno. Superati i primi ostacoli, già rotta l'unità della famiglia primitiva, le tre ramificazioni di lei giunsero a stabilirsi nelle tre valli ora dette della Levantina, de' Grigioni, e del Vallese. In questo passarono secoli. Le ghiacciaie, e l'impossibilità di risalire un' erta già discesa con tanto travaglio fan sì ch' esse appena serbano memoria della loro origine comune; il loro linguaggio venne modificato dall' azione del tempo, e dalle nuove condizioni a cui trapassarono, non altrimenti che la più squisita melodia di Rossini, ripetuta per cento anni da gente avvezza al rombazzo del tuono e al fragore de' torrenti, perderebbe tutto il suo carattere primitivo. La diversità de' climi e del metodo di vita domestica e sociale, generano a principio piccole differenze d'abitudini, ma più tardi gravissime alterazioni e mutazioni ne' costumi, nelle credenze, ne' riti religiosi e nella legislazione. Le tre razze son diventate dunque altrettanti germi di nazionalità affatto distinte. Frattanto nella loro diffusione conservando in forza della ossatura del terreno una direzione affatto divergente ed opposta, l'una, giunta sulla riva di un lago, si ferma; poi difettando di sussistenza piega a destra, o a sinistra costeggiando l'ostacolo che non seppe superare senza però mai rifar la via fatta risalendo le giogaie dove il clima è rigido e nulla la vegetazione. L'altra s'abbatte in una montagna, da cui respinta imbocca la convalle adiacente, e segue a ritroso la guida delle acque fin tanto che inciampando nelle radici d'un' altra montagna, si ferma nuovamente. La sua dilatazione è simile a quella di uno scolo d'acqua, o di una fiumana di lava, la quale si spande sempre nel senso della sua prima spinta di gravità, torcendo sui fianchi, indietro, o avanti a seconda degl' intoppi che si frappongono al suo dilatarsi, ma non rimontando mai, o poco, l'erta da dove in prima è discesa.

Scorsi molti secoli dalla prima separazione, e già formatasi a nazionalità, la frazione che occupò Val-di-Rodano è giunta fiancheggiando il fiume alle rive del mare. In questo, ripulitasi già alquanto la primitiva rozzezza, apprese l'arte di valicare i fiumi. Uno stuolo d'avventurieri cacciato dal bisogno, o dallo spirito d'avventura, prima poesia degli uomini, si fa a costruire un batelletto, v'adatta una vela, e abbandonatosi alla fortuna de' venti viene gettato su quella riva desérta che ora va superba di Genova.

Quivi moltiplicatasi la colonia, s'avanza passo passo dentro terra per la strada naturale che venne tracciata dalle acque della Polcevera; se non che, giunta al calce di quella giogaia, che attualmente col nome della Bocchetta o colle di Giovi separa la Liguria dal Piemonte, e ignorando come vincere quell'ostacolo, nè scorgendovi utilità per l'aridezza del suolo, vi ferma le sue stanze. Poco di poi riprende le sue relazioni sociali pel sentiero ricorso, tratta irresistibilmente verso le rive del mare, da cui mosse, e persuadendosi che soltanto al di là di questo, cioè alle foci del Rodano, esistono i suoi fratelli. Più tardi anche questa reminiscenza stessa verrà cancellatata nella sua mente.

Durante questa lunga peregrinazione di un ramo della famiglia primitiva del San-Gottardo, una seconda frazione discesa in Val Ticino si è disseminata sulla riva destra di questo fiume; poi superati il Pò e il Tanaro, e giunta al confluente della Scrivia risale a ritroso di questa, inoltrandosi fino alla regione più arida del piovente settentrionale della Bocchetta, dove s'arresta anch'essa; da dove riannodando le sue comunicazioni lungo la Scrivia, confonde la sua nazionalità colle genti che lasciò in Val di Pò. Le due famiglie perciò divenute razze, genti, popoli, e quindi nazioni si avvicinarono dopo lunga separazione toccando il punto medesimo, il quale però

essendo un ostacolo superiore al loro grado di civiltà fece che si ripiegarono su di sè stesse in senso opposto, e senza intrecciarsi, l' una rivolta al mare e l'altra alla conca del Pò, da cui presero le prime o seconde mosse. Quando poi le due società dopo lunghi anni poterono darsi la mano, quella col risalire i pioventi meridionali della Polcevera, e questa i settentrionali della Scrivia, le loro nazionalità erano così radicalmente distinte che si richiederanno altrettanti secoli di attrito, come vi furono d'isolamento onde fonderla in una, e non sempre il potranno effettuare compiutamente. Una montagna adunque la quale in breve scomparirà, se può dirsi così, per mezzo di una galleria di qualche migliaio di metri, ha determinata l'esistenza di due nazionalità differenti.

Ove una delle tre schiatte poi si fosse suddivisa, e le due nuove frazioni di lei tenendo dietro a due convalli divergenti dal nodo da cui si staccarono si fossero poco tempo dopo rincontrate al convergere delle stesse in un piano medesimo, ne risultava una prima fusione per cui avrebbero di conserva continuato lo svolgimento di una stessa nazionalità. Così, se una di esse avesse occupata Val di Reno, l'altra quella della Reuss affluente del Reno per l'Aar, si sarebbero ricongiunte le due verso i piani di Basilea, senza aver mutato gravemente il loro carattere nazionale. Non altrimenti, quella che scese in Italia, ove si fosse divisa al cominciare del lago Maggiore verso Bellinzona, e l'una avesse tenuta la destra, l'altra la sinistra del Ticino, le due si sarebbero rintrecciate verso le foci di questo nel Pò, o nei dintorni di Pavia. La differenza delle due nazionalità non avrebbe potuto aver luogo in ragione del poco tempo in che vissero, checchè separate, sotto le stesse condizioni presso a poco di clima, di terreno, e di costumanze. La prima razza pertanto, cioè quella che discese in Val di Reno, costituì la grande nazionalità germanica, dap-

prima frazionata e sminuzzata in forza delle molte combinazioni a cui dà luogo l'ossatura delle Alpi svizzere, poi bene o male riconcentrata nelle grandi conche del Reno, e del Danubio. In Italia i cento affluenti dell' Eridano scompigliarono pure l'andamento primitivo della razza che occupò la conca del maggior nostro fiume; ma è bene osservare già fin d'ora che questi scontri, riunioni, e rifusioni di nazionalità non procedono egualmente, nè producono gli stessi effetti sociali indistintamente in quasivoglia condizione di terreno. Se gli ostacoli sono fluviatili, la fusione si opera agevolmente, se montagnosi, difficilissimamente, atteso che gli uomini conobbero prima l'arte di superar le difficoltà de' fiumi, che quelle delle grandi giogaie; anzi i primi servirono di veicolo e di stromento alla elaborazione delle nazionalità, laddove queste furono sempre loro un gravissimo inciampo.

Raffrontando ora quest' ipotesi con quanto ci riferiscono le tradiizoni, se ne può raccogliere l' immediata applicazione. Io ho collocato fantasticamente la prima schiatta popolatrice del mondo sul S. Gottardo come il punto protostrategico naturale dell' Europa. Se ciò in vece di finzione fosse verità, probabilmente molta maggior parte del mondo che non è, sarebbe tuttora deserta. Affinchè la terra venisse facilmente popolata, era mestieri che il primo nocciolo produttore o riproduttore della famiglia umana fosse situato in tali condizioni di terreno le quali in certo modo gli spianassero la via alla conquista del mondo; in altri termini, bisognava che la sua prima base d' operazioni comprendesse un teatro di diffusione sommamente strategico. Prendendo a studiare il mappamondo senza preoccupazioni di veruna classe, non v'è dubbio che questo centro nol troviamo altrove che nella regione caucasia. Di fatto, questa grande giogaia è per rispetto a tutto il nostro triplice continente quello che è il S. Gottardo

riguardo all' Europa. Il mar Caspio è la via naturale che mena al centro dell' Asia, il Mar Nero quella d'Europa, e l'Eufrate, il quale non è che il principio della gran conca, o stretto del Golfo Persico, è il più dritto cammino che conduce all' Africa. Alcune fra le popolazioni che migrarono dalle regioni caucasie dovettero avvicinarsi ai lidi dell' Asia Minore, o della Siria, da cui, tragittato il mare, vennero a quelli del Tevere o della Liguria. Quidi stanziate e continuando la diffusione si spinsero a ritroso de' fiumi sino a che s'imbatterono in una catena di monti invincibili alla loro nascente potenza sociale. In questa guisa esse quasi combaciarono, tranne l'ostacolo di una giogaia tra mezzo, con altra gente, la quale mossa egualmente dalla stessa regione del Caucaso, rimontò, per esempio, il Danubio, e s'avvicinò alle Alpi italiane. Mentre la prima s'industriava a veleggiare sulle acque per cui ottenne di approdare alle foci del Tevere o della Polcevera, quest' altra lottava ostinatamente contro le ghiacciaie delle Alpi Rezie. Scoperto alla fine uno spiraglio acconciò, inonda la conca del Pò, e sospingendosi all' incontro degli affluenti che questo riceve dagli Appennini, venne passo passo a stabilirsi al calce del medesimo nodo di montagne, il cui opposto vertente era già anteriormente occupato dalla schiatta giuntavi dal mare. E passarono chi sa quanti secoli prima che queste due genti sapessero di trovarsi così poco disgiunte dai loro primitivi fratelli.

Tal è l'andamento che io chiamo geo-strategico delle prime schiatte, genti o nazionalità; cioè questo è il sistema istintivo di guerra, o se meglio piace di occupazione, con cui quelle si schiusero il varco alla conquista del mondo, non già combattendo eserciti, o cannoneggiando fortezze; ma battagliando contra gli ostacoli della natura, e quelli delle fiere, come si osserva tuttora nelle Americhe. Del resto, io

lascio ai dotti in queste materie l'investigare le alterazioni, ed eccezioni che questi principii generali hanno potuto soffrire nella loro svariatissima applicazione, e mi sottometto al loro giudizio.

A questa strategia istintiva, dirò così, determinata dalle differenti ossature e configurazioni del terreno, sottentrando più tardi la scientifica, alcune delle prime nazionalità si perfezionarono, altre si confusero, e molte vennero distrutte o profondamente alterate. Due genti o razze s'inciampano nello stesso punto obbiettivo d'operazioni, ossia di diffusione. Se l'una d'esse è in grado di signoreggiar l'altra in forza di una giacitura geo-strategica relativamente superiore, sarà indubitabilmente vincitrice. Allora allezionata dall' esperienza si farà ad accrescere con mezzi artifiziali la superiorità che da' primi scontri le venne fatto di riconoscere nella propria posizione; quindi aprirà strade, getterà ponti, costruirà fortezze. Se la razza già vinta una volta si fa nuovamente ad assalirla, nuovamente soccomberà sotto i colpi d'una strategia non più istintiva ma corroborata dall' arte; finchè sgominata per due, tre, o chi sa quante volte, finirà per confondersi colla rivale, diventando con essa un corpo solo di nazionalità.

Io supporrò, verbigrazia, che la schiatta celtica venuta d'Oriente e risalendo il Danubio sia giunta al calce settentrionale del S. Gottardo, e superatolo, abbia invasa ed occupata la conca dell'Eridano. In questo, un'altra schiatta mossa pure dall' Asia Minore o dalla Siria, e passato il Mediterraneo, giunge all' estrema Italia meridionale; da cui costeggiando il lido Adriatico prende a dirigersi verso la regione fatta già stanza de' Celti. In tal caso dove seguirebbe lo scontro delle due schiatte, e qual delle contendenti dovrebbe soccombere? La strategia indica a teatro della lotta il paese situato tra l'antico Rubicone e la Cattolica, come il punto

centrale dei due grandi sistemi italiani, di cui ragioneremo nel seguente capitolo. Nessuna delle due, crederei, dovrebbe rimanere affatto distrutta; poichè, se la razza celtica, ossia venuta dal Nord, ha per sè il gruppo alpino, come grande base d'operazioni offensive e difensive, l'indo-pelagisca o qualsivoglia altra, purchè arrivata dal mezzo-giorno e stanziata ne' due vertenti degli Appennini penisolari, nell' ossatura di questi avrebbe trovati elementi bastevoli per respingere l'avversaria, contenerla ne' limiti a essa naturali della conca eridania, e ricacciarla anche alle radici o al di là delle Alpi. Questa spinta e controspinta potè avvicendarsi durante molti secoli, attesochè la strategia particolare a ciascuna d' esse dovette rimanere lunga pezza ancora nello stato d'istintiva, e quindi bilanciata nelle due razze. Procedendo la civiltà e la socialità in esse, la prevalenza passò dall' una all' altra gente, secondo che le condizioni morali invigorirono o svigorirono or questa or quella, e ciò allor quando la strategia divenne successivamente prima un'arte, poi una scienza politica. Finalmente ottenne o dovette ottenere il sopravvento quella delle due rivali, la quale ridusse la scienza al maggior grado di perfezione combinandola e rafforzandola coll' innesto di un altro elemento di conquista e di ripulsione irreparabile, voglio dire (mi si passi l'espressione), la teo-strategia. Le vicissitudini della nostra nazionalità si trovano quindi segnate e definite da tutto quello spazio di tempo in cui si contesero il dominio della nostra penisola i Celti, i Cisalpini, i Germano-Ghibellini da un lato, e dall' altro i Pelasgi, gli Etruschi, i Romani antichi e i Romano-Guelfi moderni. Ma ciò pure voglio rassegnare interamente alla discussione degli eruditi.

Un volume intero e una dottrina da cui sono immensamente lontano non sarebbero sufficienti a coordinare questi principii generali cogli storici avvenimenti. Ma non so prescindere dal

citare due fatti, che ci stanno sottocchio e da cui possiamo argomentare la probabilità degli altri. Francia e Spagna si sono unificate tuttochè incompiutamente. Come procedettero in questo lentissimo portato della natura e dell' arte? La grande lotta della barbarie gallica contro la civiltà romana, ebbe appunto a suo teatro il punto proto-strategico della Francia, cioè la regione posta tra le sorgenti del Ligeri e quelle della Senna. Ivi probabilmente venne anche dalla schiatta celtica stabilito il nocciolo generatore della nazionalità gallica; ma la rozza natura di quest' ultima venne sopraffatta dall' arte romana, la quale sottentrò a lei, occupando per mezzo del più grande stratego degli antichi, Giulio Cesare, la stessa regione che dicemmo tra il Ligeri e la Senna, per cui trasformò la nazionalità gallica in Romana. Questa poi perdurò sino a che corrompendosi, e tralignando colla decadenza della propria civiltà, venne confusa colle barbariche nazionalità di Germania; ma la sua caduta non venne solamente dal Danubio, ma sibbene e non meno dal Tevere, dove sviluppatasi la nuova teo-strategia e sordamente minando l'antica società pagana, diede l'ultimo crollo alla cosmopolitica nazionalità de' Cesariani.

Nelle Spagne l'elemento castigliano prevalse e assoggettò l'andaluso, il galliziano, l'aragonese e il catalano, e quindi formò la nazionalità spagnuola per non altra ragione, se non perchè, situato in una postura eminentemente strategica prima nelle Asturie contro gli Arabi, e poi nel grande alti-piano tra le sorgenti del Duro e del Tago contro i popoli marittimi della penisola, potè domarli successivamente tutti. E se la sua forza di dilatazione venne a rompersi contro l'elemento lusitano, ciò accadde, fra le altre cause, per quella di una rara eccezione nel sistema generale strategico di tutto quel paese, notata anche dal general Foy nella sua storia di Spagna.

Questo cozzare adunque della natura e della civiltà per fondare le differenti nazionalità si modifica incessantemente a seconda delle alterazioni sociali, politiche, morali e religiose di ciascun popolo, ma è sempre subordinato alle prime e quasi inalterabili condizioni geo-strategiche di ciascun paese; ciò che appunto ci siamo proposti di render chiaro. Per tal guisa ci verrà fatto di conoscer meglio i veri ostacoli che si frappongono al risorgimento della nostra unificazione nazionale, i limiti, per ora insuperabili, che ne segnano i termini, e sin dove possiamo ragionevolmente lusingarci di giungere senza troppo violentemente contrastare colle leggi della natura, e colle resistenze morali che ne sono derivate.

CAPITOLO V.

Il primo grande ostacolo.

L' Appennino; doppio sistema orografico e idrografico della penisola; sua influenza sulle nostre condizioni sociali.

Da quanto abbiamo fin qui discorso, consegue:

1° Che le nazionalità si svolgono generalmente in un senso strategico.

2° Che il nocciolo d' una nazionalità stanziato primitivamente in un punto favorevole all' offesa e alla difesa, trionferà sempre, in parità di circostanze morali, di tutte le altre schiatte limitrofe poste in condizioni geo-strategiche inferiori.

3° Che, dove una gente si sia impossessata del punto di un paese più acconcio a promovere il concentramento nazionale di vari popoli a lei circostanti, e ciò non di meno, per fini religiosi o politici, rinuncia a farlo, riesce impossibile o almeno difficilissima la fusione di questi tentata contro la volontà di quella sola.

Applicando all' Italia questi principii saremo in grado di spiegare una delle cause principali di tutte le nostre miserie presenti.

Onde conoscere quali sieno veramente le condizioni di nazionalità che ci furono dettate, e quasi imposte dalla costituzione strategica del nostro suolo, è d'uopo anzi tutto, fermar la nostra attenzione sui rapporti e sulle dissonanze, che esistono tra il sistema orografico, ossia montagnoso, e il fluviatile, da cui viene determinata la doppia ossatura della nostra penisola. Quindi è mestier indagare come armonizzino e cozzino tra loro strategicamente le Alpi, l'Appennino, e l'Eridano.

Nella catena delle Alpi che corre da Nizza sino a Fiume nell'Istria, noi abbiamo un sistema quasi perfetto di configurazione fronterizia. Facciasi centro in Reggio di Modena e, con un raggio appuntato verso le sorgenti dell'Izonzo, o le foci del Varo, descriveremo un arco di circolo, che segue presso che senza interrompimento i termini de' due pioventi settentrionale e meridionale delle Alpi. Ma di questa gran giogaia noi non possediamo se non un vertente, talchè solamente per una metà ella fa parte del nostro sistema generale; laddove gli Appennini e il Pò sono esclusivamente nostri e da essi viene determinato il sistema strategico dell' Italia tutta. Se non che, questa catena di monti solo per una terza parte dell' intero suo corso entra nelle combinazioni militari che s' attengono specialmente alla regione circoscritta dalle Alpi e intersecatá dal Pò, cioè per tutto quello spazio che ricorre dal colle di Tenda sino al monte Falterona in Toscana. Di quivi torce a mezzo-giorno, e forma così un ossatura strategica interamente distinta dalla prima, allorquando cioè, si stendeva parallelo alle Alpi, e fiancheggiava il corso del Pò. Queste tre nostre grandi basi strategiche, le Alpi, l'Appennino e il Pò, sgraziatamente per noi, si separano a un terzo di cammino della loro direzione comune, e diventano da buoni amici, se può dirsi

così, quasi nemici o rivali. Nella regione compresa fra tutte le Alpi nostre, una parte dell' Appennino è framezzata da tutto il corso del Pò, la quale io chiamerò *regione eridania* o *continentale,* noi abbiamo quaranta e più fiumi o torrenti, che tutti hanno una direzione concentrica nel recipiente comune del Pò. Ne risulta perciò una sola grande conca, e un solo sistema strategico-fluviatile. Nella regione penisolare all' incontro, cominciando dal monte Falterona, gli Appennini isolatamente, e lasciando la primitiva combinazione colle Alpi e col Pò, corrono dal settentrione al mezzogiorno fino a Potenza nel regno di Napoli senza quasi deviare dalla loro direzione iniziale, se non sporgendo un contraforte o ramo sub-appennino sulla riva destra del Tevere, e biforcandosi infine verso Potenza. Da questa vera spina dorsale d' Italia sgorgano cinque o sei fiumi di qualche considerazione, e innumerevoli fili d' acqua, i quali tutti non solamente non s' indirizzano a un centro comune, ma divergono in tre direzioni opposte, cioè gli uni verso il mar Adriatico, gli altri verso il Tirreno e non pochi verso il mar Ionio. Questa regione adunque intermedia tra il monte Falterona in Toscana, e gli estremi confini marittimi di Napoli, ch' io chiamerò *appenninica* o *penisolare,* genera un sistema strategico-orografico affatto distinto da quello risultante nella regione eridania; forma cioè, per esprimerlo materialmente, una conca rovesciata.

In tal doppia ossatura del nostro suolo non è possibile rinvenire un vero centro strategico-naturale, su cui stanziatosi il nocciolo della nostra nazionalità, e di quivi signoreggiando le genti circostanti, fosse in grado di attrarli a sè e compire l' unificazione italiana.

Perchè realmente vi fosse, converrebbe che tutte le valli principali si rannodassero in un punto, o regione centrale

comune alle sorgenti de' loro fiumi, ovvero che questo nodo invece di trovarsi nei termini dei loro pioventi fosse nel confluente generale di tutte le acque che ne derivano; la qual circostanza si verifica esattamente nella regione eridania.

Ora, il contrario avendo luogo, ne seguono due sistemi a parte, ognun de' quali conserva la propria condizione strategica, il proprio centro, le proprie basi di offesa e di difesa, e perciò distinte proprietà nazionalizzanti e diversa potenza di unificazione di schiatte.

Ciò non di meno, fra questi due sistemi v' è un punto di contatto e d' intersecamento, il quale potrebbe considerarsi come il proto-strategico di tutta la penisola. Ed è quell' angolo o nodo, che forma l' Appennino tra le sorgenti del Santerno, e il monte Falterona, laddove abbandonando la direzione verso oriente torce a mezzogiorno, legando assieme e facendo combaciare i due sistemi fluviatile-eridanio, e orografico-appennino della penisola. Ma questo punto non ha realmente tutte le condizioni di un centro strategico-naturale in quanto che la sua sfera d' azione immediata non domina tutte le valli e conche principali della penisola, ma soltanto quelle dell' Arno, del Tevere, riva destra del Pò e le Romagne, rimanendo fuori della sua influenza diretta tutta la riva sinistra di quest' ultimo fiume, parte della destra, e tutto il paese al di là del Garigliano e del Tronto. Comunque sia, in questo punto importantissimo e per cui si toccano le due regioni eridania ed appennina, avrebbe dovuto svilupparsi il germe della nostra nazionalità, se contro noi non si fosse posto il secondo de' grandi ostacoli di cui or ora ragioneremo.

A questo duplice sistema geo-strategico della nostra Italia debbonsi attribuire molte delle cause primitive di tutte le

nostre dissonanze politiche e morali che lamentiamo tuttora. Nacque da quello, che fra le genti le quali per vie opposte vennero a far dimora sul nostro suolo nessuna avendo incontrato un punto prevalente dove stanziarsi fortemente, non ne potè sorgere una razza su tutte le altre signoreggianti, ma due o più di esse battagliarsi perpetuamente, arrestarsi o retrocedere secondo che le condizioni geo-strategiche a cui s'appoggiavano erano favorite o combattute dai gradi differenti di socialità e di civiltà a ciascuna particolari. Quella regione proto-strategica situata, come dicemmo, presso al monte Falterona, dovette servir di barriera alle due genti eridania e appennina, che si scontrarono nella conquista del suolo italiano, e quindi non potè servir di base e di centro alla nostra unificazione nazionale.

Cotesta barriera orografica che nelle condizioni della nostra civiltà ci apparisce così insignificante, tenea luogo di deserto e di mare allorchè le popolazioni primitive viveano addensate in piccoli gruppi lungo le rive ubertose de' fiumi, fuggendo le aride rocce delle grandi montagne, ignare de' mezzi per dissodarle, e per valersene come veicoli di contatto fra un popolo e l'altro. Una metà dunque de' padri nostri visse per più secoli segregata dall'altra; gli scontri che succedettero crearono elementi di repulsione anzichè germi di riaccostamento; le reminiscenze esacerbarono gli animi; e siccome v'era fra loro una specie d'equilibrio strategico, come già osservammo, non vi fu che passaggiero predominio di una gente sull'altra, non mai salda conquista, e colla conquista, unificazione.

I Romani soli probabilmente vinsero quell'ostacolo, perchè al vigore delle armi seppero unire la sapienza civile e politica, a cui nessuna difficoltà geo-strategica resiste. Essi caduti, ci ringolfammo nel primo caos; i Goti e i Longo-

bardi aggiunsero più che non tolsero alla confusione col suscitare una potenza di unico straordinario carattere, la quale complicò quasi inestricabilmente la nostra situazione. La qual potenza appunto s'impiantò nel solo punto in cui potea rifiorire il germe della nostra unificazione, e lungi dal valersi di questa sua mirabile giacitura per secondarne lo svolgimento, si trovò nella triste necessità di adoperarsi a soffocarlo, mantenendo l'antico equilibrio fra gli Eridanii e gli Appennini, rotto solamente dall' onnipotente disciplina de' primi Romani.

Non fu dunque un concetto puerile, come taluni avvisarono, quello di Napoleone, quando asseriva, la configurazione longitudinale d'Italia ostare alla di lei nazionalità.

Per andarne convinti, basta immaginarsi un momento che alla contestura attuale dell'Italia ne sottentri una ideale, la quale, verbigrazia, somigli a quella di Francia o di Spagna, e sia quadrangolare o rotonda. Se tal fosse la nostra penisola scomparirebbero tutti gl' inconvenienti della figura longitudinale; avremmo il sistema appennino in contatto coll' alpino e coll' eridanio, nodi di valli, di confluenti, centro strategico comune, tutto infine cambiato radicalmente, risultandone un corpo compatto, e con giuste proporzioni. Quindi comunicazioni agevoli, attrito sociale continuo e inevitabile; sistema di difesa comune, costumi, lingua, interessi e legislazione identica, o almeno più omogenei. La nostra nazionalità si sarebbe costituita e mantenuta, nè mai certamente si sarebbe sminuzzata come il fu durante tredici secoli, talchè ci troviamo ora quasi all' esordire della nostra unificazione.

Ma ciò che noi possiamo concepire fantasticando colla mente e col compasso, v'è egli alcuna possanza umana capace di avverarlo, o almeno di correggere questa viziosa

nostra configurazione? Sì certo v'è : l'incivilimento. Se Napoleone avesse a' tempi suoi conosciuta o prevista l'incalcolabile efficacia delle strade ferrate, del vapore e de' nuovi ritrovati, i quali distruggono in pochi giorni gli ostacoli che molti secoli di barbarie lasciarono intatti, io credo ch' egli avrebbe modificato il suo concetto, sentenziando che la unità italiana, malgrado gli ostacoli che a essa oppone la figura longitudinale della penisola, potrebbe solamente allora attuarsi, quando, vinta dall' arte la natura, tutte le disseminate sue parti si fossero materialmente e moralmente ravvicinate.

Sì; l'Appennino, questo terribile nemico della nostra nazionalità, tentenna alle spinte incessanti della nostra civiltà. Ma l'impresa è lenta, angosciosa, e procede combattuta con incredibile ostinazione. Malgrado ciò, la grand' opera avanza; egli cede, e prima di dieci anni potrà dirsi, come Luigi XIV de' Pirenei : « non v'è più Appennino. » Quel sovrano d'Italia che sappia condurla a fine potrà scriverla nella sua storia come il più bel monumento del suo regno e con più ragione che non il monarca francese; poichè questi insanguinò solo e non appianò i Pirenei, quegli metterà fine alle secolari discordie fra l' Italia appennina e l' eridania, senza che ne costi una lagrima alla presente generazione.

E allorchè fosse vinto l'Appennino, saremmo in grado di svolgere la nostra nazionalità? Non ancora : resta a superare il secondo grande ostacolo, sul quale ora prendiamo a ragionare.

CAPITOLO VI.

—oo—

Il secondo grande ostacolo.

—oo—

Roma; in mano di chi cadde il punto generatore della nostra unificazione nazionale; come se ne valse e quali ne furono i risultati.

Chiarita così l'influenza che esercita sull'andamento di una nazionalità la ossatura strategica del suolo, ci tocca vedere come le scienze politiche e religiose possano incagliare l'unificazione di vari popoli spinti naturalmente alla fusione dalle circostanze locali.

La politica di una nazione la quale ha raggiunto certo grado di civiltà, reggendosi quasi sempre per mezzo delle sue condizioni geo-strategiche, quella che non saprà discernere la loro importanza, o debolezza riguardo al paese in cui si svolge, nè valersene, o correggerle, dovrà soccombere alle aggressioni esterne, o agl'interni rivolgimenti. La strategia governativa gira su due assi principali, gl'interessi cioè temporali e i religiosi. Ove un popolo ottenga d'insignorirsi di quel punto proto-strategico di un paese destinato a servir di base alla concentrazione in sè stesso di altri popoli e sappia aggiungervi la potenza delle influenze politiche e religiose, egli ha nelle sue mani la futura sorte sociale di

essi tutti. S'egli s'avvisa di attrarli a sè e confonderli colla propria individualità, il farà, sempre che non osti una forza superiore esterna; o, se pago della sua sub-nazionalità, vorrà attraversare l'unificazione di quanti gli stanno dattorno, l'otterrà non meno, poichè egli ha in sè riuniti i tre elementi del potere più inconcusso, cioè la forza materiale che gli viene dalla sua situazione, le arti politiche che la conservano, e le religiose che la rialzano quando venga a essere abbattuta.

E l'Italia si trova esattamente in questa situazione. Non risaliamo più in là di dodici o tredici secoli, poichè i nostri mali non ci vengono di più oltre; fissiamo l'attenzione soltanto nell'epoca in cui dalla spada di Carlomagno venne rotta l'unità lombardo-italiana sottentrata alla gotica, alla romana, all'etrusca, o non importa a qual altra più in su. L'Italia allora venne dimezzata, e ricinta da uno stato teopolitico, il quale a guisa di spira s'avviticchiò nelle di lei reni istesse. Uno dei pioventi di quella parte degli Appennini che si congiunge colla regione Eridania, l'Esarcato cioè di Ravenna, appunto quello, dove mostrammo trovarsi il solo centro geo-strategico che poteva essere il nocciolo generatore della nostra unificazione, cadde in potere de' Papi; vale a dire, in mano di una sovranità, che in virtù delle sue viste cosmopolitiche nè potea, nè volea trarne profitto facendosi capo della nostra nazionalità politica. Per la stessa ragione ella dovette adoperarsi, affinchè nessuna delle popolazioni circondanti conseguisse mai tal grado di concentrazione nazionale, da venirne sopraffatta essa stessa. Dopo la caduta dei Carlovingi, frantumatasi l'Italia in cento piccioli stati chiamati ora repubblichette, non fu in vero che nominale il dominio temporale de' Papi sull'Esarcato di Ravenna, e su Roma stessa; ma la sua influenza reli-

giosa, quella che con espressione forse un po' troppo profana io chiamo teo-strategia, o strategia soprannaturale, avea raggiunto l'estremo della sua possanza. Sorse allora Firenze, poche leghe distante dalle sorgenti del Santerno, quasi alle radici del monte Falterona esattamente anch'essa al pari di Roma signora di un vertente appennino, unico acconcio a fondare e sostenere la nostra nazionalità. Roma e Firenze quindi si recarono in mano la chiave dei destini politici della nostra patria. Di là quella potentissima lega tosco-romana, la quale inforcando la fortezza naturale d'Italia, e congegnando assieme l'efficacia dell'oro con quella del talento e degli anatemi, valse a imbrigliare ogni nostro sforzo inteso a ordinarci a stabile nazionalità.

Tal fu ed è la politica di Roma riguardo a noi : ma ragioniamo senza rancori, se è possibile. Potea la Roma attuale farsi conquistatrice ? No; era ciò un avventurarsi follemente in un vortice di peripezie, in cui era certo il suo naufragio. Lasciarsi assoggettare, o comprimere dagli stati limitrofi, peggio ancora; poichè gl'interessi religiosi richiedevano più che mai nello scisma imminente il puntello di una indipendenza temporale. Nei calcoli de' pontefici dovettero aver maggior peso dei dodici milioni d'Italiani cristiani i seicento o quanti sono fuori di lei, che tuttavia nol sono, e che spera ridurre un dì al cristianesimo. Conveniva pertanto ristringersi nei limiti che furono da Pipino e Carlomagno segnati, cioè a cavaliere del centro strategico dell' Italia.

Nelle due estreme e opposte parti della penisola s'agitavano intanto gl'Italiani eridanii e gli apennini, ciascun de' quali intendeva ridur ad atto e a suo pro l'unificazione nostra, e contro cui stavano avversi i Tosco-romani. Se non che, facendosi gli uni a varcare il Pò, e gli altri il

Garigliano, inciampavano in una specie di castello incantato, in un braccio invisibile da cui erano ricacciati sulle Alpi, o nelle Calabrie. Se la spinta nazionalizzante veniva da settentrione, allora lega di Roma cogl' Italiani del mezzo-giorno contro quelli di settentrione; dove movesse l' impresa da mezzo-giorno, allora lega di Roma cogl' Italiani del settentrione, co' Normanni, Franchi, Angioini, Germani, Svizzeri, Ungheri, Ottomani anche, contro gl' Italiani del mezzo-giorno [1]. Finalmente allor che disperati in tanti nostri guai cercavamo fuori d' Italia un punto di appoggio capace di unificarci senza tirannide immediata, allora ne andavano le campane a stormo: « perire, dicevasi, la nostra indipendenza, la nostra libertà, la nostra nazionalità; lega adunque di tutti contro l'impero o contro Francia. » Lo straniero era vinto; ma ben si guardò Roma dal conservare ben ordinata la prima lega lombarda e le seguenti che furono stromento alla vittoria. Dallo scioglimento di esse sursero le mille repubbliche, o comuni, che diedero in vero prove di operosità politica interna, ma lasciarono spegnersi lo spirito pubblico italiano, e quindi la nostra nazionalità. Roma vide l'errore nostro e dovette sorriderne. — Non è questa la storia de' primi quattro secoli del presente millenario? — Milano, Verona, Venezia, popoli tutti eridanii, si gettarono sull' Italia appennina; Napoli più volte co' Normanni, co' Svevi e con Ladislao tentò scavalcar il fosso, e tutti essi riescirono a male. Roma dal suo gran promontorio strategico, vero gran sasso d' Italia, spalleggiata sempre da Firenze, o, quando no, dal primo de' stranieri che venisse a

[1] Paolo IV (Caraffa), si servì de' Turchi contro Napoli e Toscana nel 1555. V. Cantù, *Storia Universale*, tomo 14, p. 276, e C. Botta, *Storia d' Italia*, tomo 3, pag. 188, l. 8.

pelo, vide imperturbabilmente rompersi a' suoi piedi le onde della nostra nazionalità, le quali s'accavallavano intorno a lei per ogni dove, e sempre inutilmente. Se non che, ammessa una volta la necessità di un'individualità temporale nella Santa-Sede coll' inevitabile conseguenza che chi vuole il fine vuole i mezzi, null' altro poteva essa fare, collocata come era tra il bivio di subissare o di reggersi a spese della nostra nazionalità. La sua politica andò di pari passo con quella di tutti gli stati deboli, i quali, senza aver mai letto Macchiavelli, s' ingegnano di supplire co' maneggi alla forza che non hanno, barcheggiando piccioli fra altri piccioli, collegandosi alternativamente con questi o con quelli, o con tutti contro il forte prevalente. La vera causa delle nostre calamità dobbiamo imputarla a quello strano ritrovato di Pipino d'incorporare a Roma quella parte appunto d' Italia che avrebbe dovuto servir di scala e di ponte alla fusione delle nostre due nazionalità geo-strategiche. Se in vece dell'Esarcato di Ravenna, Roma si fosse ingrandita della Toscana, o della Terra di Lavoro, era pur male tanto per noi quanto per la sua vera indipendenza, come non tarderemo a vedere; ma in fine il danno era minore e più reparabile. L' alta e la bassa Italia, il popolo eridanio e l'appennino poteano darsi la mano per mezzo delle intermedie Romagne, operando la nostra concentrazione politica là dove appunto veniva dalla natura indicato. Poteva il Papato, abbandonata la penisola, esser trasferito in Sicilia o Sardegna, le quali parvero anche essere state comprese nelle donazioni di Pipino, e così mettere in salvo la sua indipendenza; tutt' altra combinazione finalmente sarebbe riuscita meno funesta che nol fu la effettuata. Coll' incorporarsi delle Romagne alla Campagna di Roma, venne fra l' alta e la bassa Italia innalzalta una bar-

riera di tal natura che, rotta e abbattuta un giorno, si rialza nel seguente, come le disperse membra del gigante della favola. Ogni qual volta la nostra nazionalità s' adoprava a rovesciar quest' ostacolo, l' Europa allora più di noi cattolica s' ostinava a non ravvisare nei nostri sforzi, che un attentato contro la religione, laddove non era realmente che la conseguenza di quell' istinto comune a molti popoli omogenei di ridursi ad unica famiglia nazionale. Era quindi uno sgomento generale; uno scendere, invadere, uscire e ritornare incessante di stranieri, i quali si avventavano contro noi sovente chiamati dai papi; e qualche volta, nè chiamati nè desiderati, venivano pure sotto colore di tutelarli. — Non è questa la storia genuina di tutto il secolo XVI, da Carlo VIII sino a Filippo III? — Ciò spiega come noi, che per la nostra situazione peninsolare ed eccentrica avremmo dovuto patire meno frequenti invasioni straniere, tante ne abbiam tollerate da perderne perfino la vergogna. I papi sovente erano cagione e principio delle invasioni, qualche volta pretesto; comunque sia, per causa loro vennero gli stranieri, e senza di loro molti e i più potenti non sarebbero venuti, e i primi, secondi, o terzi che vennero, Longobardi, Franchi, Svevi, o qualunque essi fossero, avrebbero unificata l' Italia, come i Franchi le Gallie, e gli Anglosassoni le Bretagne. E simile unificazione si conduceva a termine con tanta maggior facilità, che noi, fra la eunuca civiltà legataci dagli ultimi imperatori, eravamo infinitamente meno capaci di resistere alla fusione longobardo-italiana, che nol fossero i Gallo-romani, o i Britanno-romani, i quali tuttochè più virili e possenti di noi, si confusero non pertanto colle nazionalità venute di Germania.

Tale fu il potere dissolvente che acquistò il guelfismo Tosco-romano, ch' io non esito affermare, che dove la

Santa-Sede si fosse travasata dall' Italia a qualunque altro paese d' Europa, ne sarebbero risultate le stesse conseguenze politiche, di cui cadde vittima l'Italia. Se il vento che trasse la navicella di Pietro al Tevere l'avesse spinta sul Rodano, e quindi avesse il centro politico del cattolicismo preso radice nel cuore della Francia stendendosi dalle sorgenti della Senna e del Ligeri sino all' Oceano in guisa tale da separar la Francia settentrionale dalla meridionale, si sarebbe mai potuta ridurre a effetto quella mirabile, e oramai indistruggibile nazionalità francese? Se una Roma spagnuola si fosse dodici secoli fa impiantata nella nuova Castiglia, avrebbero mai potuto i Navarri, i Catalani, e gli Andalusi formare un corpo nazionale compiuto? Crederei di no. La Francia e la Spagna avrebbero subite le nostre sorti, mentre noi avremmo ottenuto quel grado di nazionalità ch' esse conseguirono non incagliate da una influenza superiore a tutte le volontà.

Quali sono dunque i veri colpevoli della nostra prostrazione? I Fiorentini, o i Papi? Entrambi, parmi; ma siamo giusti con tutti. I Fiorentini, involti da un potentato limitrofo, onnipotente in que' tempi, nè aspirando a farsi conquistatori d'Italia, nè potendolo veramente, difetosi quali eran degli ordinamenti interni a ciò acconci, si videro necessariamente astretti a far che niuno de' stati vicini potesse mai ingrandirsi in pregiudizio della loro individualità politica. Quindi la lega naturale colla potenza da cui politicamente aveano poco da temere. Gli Albrizzi e i Medici, ristrettisi dunque cogli Innocenzi e co' Giuli, adoprarono contro l' unità italiana i mezzi creduti opportuni alla propria conservazione. Roma per altra parte, trovava in Firenze un' alleata sicura, uno stromento, un antiguardo o retroguardo contro le ambizioni del sud o del nord dell' Italia. Fu in-

contestabilmente grande disgrazia per la nostra concentrazione; ma siamo noi in diritto di rimproverare a Firenze ciò che per lei era o teneva luogo di libertà, d'influenza, e di certa grandezza sub-nazionale, e a Roma ciò che stimava essere indipendenza, preponderanza, quindi trionfo e diffusione delle sue credenze? Entrambe adempirono la propria missione politica e religiosa; troppo bene per nostra sciagura.

Qualunque perciò sia il nome, che gli si voglia dare, è certo che l'ostacolo v'è, e quindi su di esso pesa la risponsabilità morale di tutte le conseguenze che ne derivarono. — Ma, rotta mi si dirà, è l'antica lega tra Firenze e Roma; i Toscani de' nostri giorni allargarono le loro viste politiche; una parte degli Appennini, quella cioè, che destinata a svolgere la nostra nazionalità si diede in vece a osteggiarla, si è staccata moralmente dall'altra, et quindi l'ostacolo si è appianato. — E tutto ciò è vero in parte, in parte no. Gl'interessi, se non i principii, fecero sì che la lega tosco-romana si trasformasse in austriaco-romana; e fu peggio ancora. La più fatale eredità che ci trasmisero i Guelfi e i Ghibellini, è appunto quella tregua che sanzionarono, e per cui divenuti, se non amici, almeno per mutuo bisogno inseparabili alleati, continuano per vie distinte, benchè eguali in apparenza, a frastornare la nostra politica redenzione. Se non che, questa forzata alleanza è più funesta a Roma che a noi. L'ostacolo può essere spuntato, se non rotto, ed è possibile tutto conciliare, se facciamo una volta senno.

CAPITOLO VII.

—oo—

Le tre regioni italiane.

—oo—

Sistema Eridanio, Appennino e Insolare; riordinamento politico della nostra nazionalità su queste tre basi; statistica della popolazione de' nuovi stati.

Una catena di montagne di primo ordine è dunque un intoppo alla diffusione delle schiatte, e quindi alla formazione delle nazionalità, come lo è un gran fiume, un deserto, un braccio di mare. La civiltà però non valse ad appianar questi ostacoli con egual successo in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Da prima essa tolse a padroneggiare i fiumi, e i laghi, i quali superati una volta divennero i più sicuri veicoli delle popolazioni tendenti a nazionalizzarsi. Il Pò, il Danubio, il Reno, il Tamigi, l'Ebro non separano due popoli distinti, ma servono anzi di vincolo nazionale a chi ne abita le rive. I laghi etnograficamente appartengono sempre alla stessa nazione; il Lago Maggiore è tutto italiano, francese il Lemano, germanico quel di Costanza, e via discorrendo. L'opposto ha luogo negli ostacoli orografici, i quali sono i veri muri divisori delle nazionalità. Quella grande giogaia la quale dal colle di Tenda, traver-

sando quello della Bocchetta, Pontremoli, il monte Falterona quasi sempre sotto il 44° grado di latitudine, si perde nell' Adriatico verso le foci del Marecchia presso Rimini, ha stabilito in certo modo due Italie, o se vuolsi meglio, due sub-nazionalità italiane. Io odo dirmi, tal giogaia più non esistere; essersi la figura dell'Italia quasi ratratta in virtù delle strade ferrate, de' piroscafi, e d'altri mezzi di comunicazione; essere quindi maturo il tempo per rialzare un'Italia neo-romana facendo di tutta essa un regno, o una repubblica sola, di cui fosse metropoli Roma.

Rispondiamo dunque a tutti questi impazienti. Strategicamente parlando, il problema della nostra unità materiale può considerarsi come risoluto o vicino a esserlo, moralmente no. L'Appennino non è ancora superato interamente, e la meno sollecita a superarlo sarà appunto la Santa-Sede che ne possiede i punti più importanti. Diasi pure che lo sia; ma i risultati sociali e morali non s'improvvisano colla stessa facilità con cui la mina schianta un macigno, o si stabilisce una rotaia di ferro. Il cancro antico delle nostre divergenze e le varie tinte di carattere non possono scomparire come una tela di teatro, nè gl' interessi locali, tanto potenti, perchè tanto intesi dai popoli, confondersi tutto a un tratto. L'idea d'unificazione, certamente una delle più difficili a farsi strada nell' animo delle moltitudini, non dobbiamo sperarla solo da queste moltiplicate comunicazioni fra noi, di cui ben a torto si sgomenta qualche meticuloso governo d'Italia, ma più ancora dagli esempi che ci circondano, dal confronto che ognuno è in caso di fare tra la nostra nullità, e la potenza de' nostri vicini. Tal paragone è più efficace che non tutte le teorie nostre e tutte le vie ferrate che possiamo creare. È vero altresì, che un tal raziocinio non può diventare immediata-

mente un concetto popolare; ma viva Dio, dov' è il popolo politico in Italia? Quando la questione fosse decisa nello spirito delle classi intelligenti, punto non osterebbero le moltitudini passive, le quali sogliono tener dietro a quelle, e prime sarebbero a sentire i benefizi della nostra concentrazione governativa.

Concedasi anche, ciò che veramente non è, che la fratellanza morale fra noi tutti esista egualmente fra le classi colte come fra le moltitudini. E che perciò? Sarebbe tolta di mezzo ogni difficoltà?

No certamente. Eliminare sette antiche, e fra queste alcune benemerite dinastie italiane, per mendicare nel fondo della Russia, o dell' America una nuova stirpe napoleonica o muratiana, e peggio ancora, trattare di erigere una sola repubblica in Italia, può forse discutersi in teorica, ma nell' atto sarebbe un' impresa erculea di molto superiore alle nostre attuali condizioni. Non è egli più assennato il riordinarci politicamente a seconda delle leggi naturali della nostra costituzione geografica, conciliandole colle esigenze politiche e morali del presente ordine di cose e colla maggior probabilità d' effettuamento? Noi siamo quasi sette nazioni, o se meglio piace sette sub-nazionalità provinciane. Concentrarci in una sola non è possibile ancora. « Di vent' anni abbisogno per creare un' Italia, » diceva Napoleone, quel supremo concentratore della più forte delle nazionalità europee. Egli non ignorava che queste procedono lentissimamente, sfogliando di qua, spiluccando di là, fino a che una frazione di esse divenuta signoreggiante si trova in grado di assoggettare le altre sue compagne checchè indocili e reluttanti. Erigere poi due Italie a scapito totale di cinque sovranità non è giusto, nè conveniente; cerchiamo dunque una via di mezzo, un ordinamento di transizione fra i due

estremi, cioè fra un' Italia duplice o anche triplice, ma violenta, spogliatrice, anti-cattolica, e la settemplice attuale così gretta, così meschina, così anti-italiana. In questo concetto consiste il fondo di tutto il nostro pensiero, *lo scopo* su cui vorremmo che tutti i nostri connazionali s'adoperassero per *intendersi*.

Se la violenza, o il capriccio degli uomini divise e suddivise l'Italia in tante frazioni quante ne novera la nostra storia, dalla natura ella non ebbe realmente che tre regioni costitutive, cioè la parte continentale, la peninsolare e l'insolare.

1° L'Italia continentale, ch'io chiamo *eridania* perchè, tranne lo stretto lembo della Liguria, è formata dalla gran conca del Po, comincia verso le foci del Roia presso Ventimiglia, ricorre le due riviere Liguri sino a Pietra-Santa; di qua risale l'Appennino lungo le frontiere comuni agli stati Estensi e a quelli di Lucca, dove segue la linea de' pioventi del Pò e dell' Arno sino al monte Falterona, e quindi piegando verso l' oriente lungo il contrafforte del monte Titano, sede della repubblica di S. Marino, cade nell' Adriatico tra Rimini e la Cattolica. Di là segue il littorale Adriatico sino alle foci dell' Izonzo, da dove per ultimo si dirige alle Alpi per ritornare lungo la linea de' pioventi chè separa la conca del Pò da quelle del Danubio e del Rodano, al colle di Tenda e alle sorgenti del Roia.

2° L' Italia peninsolare, ch' io chiamo *appennina,* perchè vi prevale esclusivamente il sistema geo-strategico appennino, formandone, come dicemmo, una conca rovesciata, comincia a Pietra-Santa e ricorrendo tutto il litorale Tirreno, Ionio e Adriatico mette capo dove la regione continentale cessa, cioè verso le ultime radici del monte Titano mentovato, tra Rimini e la Cattolica; le sue frontiere set-

tentrionali sono comuni a quelle dell' Italia continentale, vale a dire la destra riva del fiume Marecchia, la linea de' pioventi dell' Appennino centrale e finalmente le frontiere attuali che separano il ducato di Massa da quello di Lucca.

3º L'Italia *insolare*, cioè la Sardegna la Sicilia, la Corsica, l'Elba e Malta. Fuori, ma conterminali a queste tre regioni organiche, abbiamo la Savoia, il contado di Nizza, non italiane nè per situazione nè per tendenze; il cantone svizzero e l'Istria, il primo tutto italiano per tutti i rispetti, la seconda un po' meno, ma sempre attenentesi alla tessitura geo-strategica d'Italia.

All' osservatore più inesperto non può certamente sfuggire, che queste tre Italie, ovvero regioni italiane, non solamente tra loro differiscono nelle condizioni geo-strategiche, come parci aver pienamente dimostrato ne' capitoli antecedenti, ma che ciascuna d'esse conserva un carattere, o come a dire una tinta a parte, e forma una sub-nazionalità distinta. L'Italiano insolare non è esattamente lo stesso che l'eridanio o l'appennino; il Siciliano, il Corso o il Sardo, sono, se posso così esprimermi, di una pasta differente da quella di un Lombardo, e l'Italiano appennino è un carattere di transizione fra l'insolare e il continentale, ossia eridanio. Esaminando l'indole di quest' ultimo, è facile ravvisare molta omogeneità fra Lombardi, Piemontesi, Modenesi, Parmigiani, Veneti, Romagnoli e Bolognesi. I Liguri se ne scostano alquanto, perchè essi non appartengono propriamente parlando, alla conca del Pò, come tutti i popoli riferiti[1]. Credo che una simile osservazione possa aver luogo rispetto all' analogia che esiste fra tutti gli abitanti della regione peninsolare o appennina, cioè i Toscani,

[1] Veggasi nell' Appendice la spiegazione di questa anomalia.

i Marchigiani, i Romani e i Napoletani. Chiunque abbia vissuto qualche tempo in mezzo alla emigrazione di questi ultimi trent'anni, dove le tre Italie si trovarono per la prima volta confuse nella vita sociale e domestica, e n'abbia studiato il carattere fisiologico e morale, potrà attestare s'io vada errato. Chi poi ebbe occasione di doverne maneggiare l'azione in tutte quelle arrischiate situazioni della vita, dov' ogni uomo rivela tutto il buono o il cattivo della propria individualità, dovrebbe andar convinto, che il raccozzamento improvviso di tutti questi caratteri distinti sotto un solo ordinamento politico sarebbe cosa non che ardua ad effettuarsi, difficilissima a sostenersi; esser quindi mestieri, avvicinarci prima senza confonderci, affinchè l'attrito troppo violentemente procacciato non riesca, come suole, a un nuovo e irreparabile dislocamento.

Or bene, su queste tre divisioni appunto noi pensiamo potersi ricostruire politicamente la nostra nazionalità. Eliminiamo già fin d'ora dalle nostre combinazioni la patria di Bonaparte tutta di Francia, Malta tutta degli Inglesi e con cui non vogliamo brighe, e finalmente anche il cantone svizzero del Ticino, italiano-eridanio è vero, ma che non potrebbe mai, se non dietro liberi ed amichevoli componimenti, ritornare alla madre-patria, da cui per sua buona sorte si disgiunse tre secoli sono. Primo nostro intento quello esser dee di non complicare la nostra lite con altri stranieri che l'Austria: essa basta e soverchia.

Ecco pertanto due grandi stati e ben costituiti nelle due regioni eridania ed appennina; poi tre isole, la Sicilia, la Sardegna, l'Elba; in seguito due altre provincie nostre indisputabilmente, ma non indispensabili alla nostra difesa, la Savoia cioè e Nizza; l'Istria finalmente e parte del Tirolo nostri disputabilmente, ma neppur essi assolutamente ne-

cessari al nostro sistema fronterizio; in tutto nove frazioni o stati, che la nostra impresa può render disponibili, come dicevano gli statisti di Vienna, e i quali servirebbero di materiale al politico riordinamento della nostra nazionalità.

La regione continentale, ovvero eridania, qual venne da noi sopra delineata, costituirebbe il *Regno dell' Alta-Italia*, e la peninsolare, ossia appennina il *Regno della Bassa-Italia*. Il lettore può facilmente indovinare che questi due regni toccherebbero alle due attuali dinastie preponderanti in Italia, dove assumessero, come il possono, la direzione dell' impresa. Il premio dee sempre essere in ragione del rischio, dei servigi e della risponsabilità.

Quanto alle sette restanti provincie, disponibili pure ipoteticamente come altrettanti compensi in surrogazione dei possedimenti attuali degli altri principi italiani, è troppo evidente non potersene progettare lo scompartimento, se non dopo ventilata cogli interessati la questione, nè prima di aver conosciuta la parte amica od ostile che ciascun d' essi prenderebbe in pro o contro il nostro tentativo. Non di meno gioverà espor le principali combinazioni, a cui il riordinamento ideato farebbe luogo, tanto perchè valga di stimolo, quanto per poterne meglio esaminare le convenienze o le sconvenienze eventuali.

Le sostituzioni di stati e di sovranità possono ridursi a quattro principali:

1° Le isole di Sardegna e d' Elba alla Santa-Sede, conservando solamente nella penisola i distretti delle città di Roma e di Civita-Vecchia colle dovute indennità pecuniarie in compenso del territorio e della popolazione scemata. — La Sicilia ai principi di Toscana. — Savoia e Nizza ai Borboni di Lucca. — L' Istria alla casa di Modena.

2° L' isola di Sicilia alla Santa-Sede col distretto di Roma,

e di Civita-Vecchia e i compensi pecuniari correlativi. — La Sardegna e l'Elba alla casa di Lucca. — Savoia e Nizza ai Reali di Toscana. — L'Istria a quelli di Modena.

3° La Sicilia alla Santa-Sede coi rimanenti compensi indicati nelle prime due combinazioni. — La Sardegna e l'Elba con risarcimenti pecuniari ai regnanti di Toscana. — Savoia e Nizza a quei di Lucca. — L'Istria alla casa di Modena.

4° La Sardegna e l'Elba alla Santa-Sede coi dritti e compensi indicati nella prima e seconda combinazione. — La Sicilia alla dinastia lucchese. — La Savoia e Nizza alla toscana. — L'Istria alla modenese.

A quanti s'avvisassero di tacciar di vaneggiamenti poetici tutti cotesti spostamenti di dinastie, potrei rispondere coll' enumerazione di non dissimili e peggiori combinazioni fantasticate da uomini ben altrimenti che non io, positivi e pratici de' grandi negozi del mondo. Ebbero essi in vero regni, armate e potere con cui spalleggiare i loro piani politici, e in ciò consiste tutta la differenza.

Ma in realtà, tanto i concepimenti di uno scrittore, come i maneggi di un diplomatico s'appoggiano o debbono sempre appoggiarsi egualmente sulla base dell' opinione, delle convenienze, e del miglior assetto politico e morale delle popolazioni.

Citiamone alcuni esempi.

Quelle quattro legazioni circumpadane ch'io faccio rientrare nel circolo loro naturale dell'Alta Italia, ommettendo le antiche fasi de' Gallicisalpini, dei Visconti e di Venezia che le tennero sotto il loro dominio, due volte già in questi ultimi cinquant'anni vennero raggruppate al centro naturale di tutti i popoli eridanii, cioè a Milano, quando si costituì la Repubblica Cisalpina trasformata poi nel Regno d' Italia.

Chi può ridire quanto vi stillarono sopra tutti i diplomatici dal Congresso di Rastadt nel 1798, sino a quello di Vienna nel 1815? Ora si destinavano ai Reali di Sassonia, ora a que' di Napoli o di Toscana. Maria-Luigia fu condotta processionalmente di stazione in stazione per tutte le provincie italiane disponibili, fino a che si arrestò in Parma; la dinastia di Toscana principiò nel secolo scorso in Lorena, poi scese in Italia, donde riprese la via dell'Allemagna per reggere Würtzburg, fino a che rientrò nel 1815 in Toscana. Della borbonica di Parma son note le odissee. Venuta, or fa cento anni, da Madrid, sessanta anni dopo per poco veniva da Bonaparte trasferita nelle Romagne; senza le istanze di Paolo imperatore di Russia presso di questi, sottentrava in Napoli alla dinastia ferdinandea punita così del suo caldo parteggiar per l'Austria; finalmente cadde in un Regno d'Etruria, donde dovea trasmigrare a un altro di Lusitania, ma s'arrestò a mezza via. Nel tafferuglio del 1815 venne ricantucciata a Lucca, donde uscirà per riprendere l'antico seggio di Parma. Roma anch'essa esercitò molto la fantasia degli uomini di stato. Napoleone ne' suoi momenti di stizza contro la Santa-Sede, divisava nel 1797, di trasferirvi la casa di Parma; Cobentzel plenipotenziario d'Austria al Congresso di Rastadt (vedi Thiers, *Hist. de la Rév. Fran.*, t. II, p. 477), progettava di spartire in due il Piemonte dandone uno spicchio alla Cisalpina, l'altro (chi lo crederebbe?) al granduca di Toscana, come aumento, o risarcimento di non so quai danni da lui patiti. Roma poi, (e questa è singolar combinazione davvero) passava, secondo il piano di Cobentzel, sotto il dominio di casa Savoia-Piemonte. Che intendesse l'Austria far del Papa, non si sa, ma non se ne fiatò nè anco. Egli è certo però, che in tutte queste trasmigrazioni di sovranità prevale sempre il

pensiero di liberar la Santa-Sede dal peso funesto di una parte del suo stato temporale sproporzionata e innecessaria al suo decoro e alla sua indipendenza religiosa. Raffrontando le nostre illusioni, se tali sono, coi riferiti rimpasti, surrogazioni e travasamenti di dinastie, chiaro si vede andar noi molto moderati; giacchè non proponiamo di privare alcun sovrano de' suoi possedimenti senza un compenso equitativo, laddove i diplomatici menzionati non si davano di ciò il menomo pensiero. Tutte le riferite conbinazioni e cento altre più bizzarre ancora di cui riboccano le storie dei Congressi, furono in parte stratagemmi, e vere evoluzioni de' gabinetti, ma più d'una di esse non giunse ad avverarsi per qualche insignificantissimo accidente. Ciò però, su cui non può rimanere verun dubbio, è che il presente dritto pubblico d'Europa non riconosce come condizione indispensabile di legittimità e di carattere dinastico l'essere una famiglia sovrana affissa perpetuamente al suolo istesso, come gli antichi servi alla gleba. La monarchia è ora considerata come la più elevata delle magistrature sociali, e come una specie di principio cosmopolitico la cui amovibilità non altera punto la sua essenza, qualunque sia il grado di latitudine, in cui venga applicato. Il Papato non cessò d'esser Papato in Avignone come lo era in Roma, nè il cesserebbe, se domani si trasferisse in Sicilia o in Sardegna. Così del monarcato.

E ciò tanto più ai giorni nostri in cui la bisogna de' sovrani si è di molto semplificata e tende ogni dì più a semplificarsi coll'ingerenza diretta de' popoli nella loro politica amministrazione. Col surrogarsi di una dinastia all'altra veramente si trapianta più l'istituzione, che la persona. Ma anche parlando delle persone, i nostri precedenti storici non ostano a tali cambi, come lo comprovano quelle delle

nostre dinastie, e la Toscana in particolare, le quali prosperarono e lasciarono desiderio di sè, dovunque vennero trasferite. Nè ciò è casualità. Il governo degli uomini richiede esperienza e scuola di nuove cose e di nuove situazioni; talchè, quando un uomo o una famiglia seppe indirizzare a bene i negozi di un paese, offre per questo solo fatto una guarantigia personale di progredire dal bene al meglio, passando a reggerne un altro.

Non v'è pertanto ragione di scandalizzarsi de' nostri arditi concepimenti. Se sogni sono questi, nol sono forse che per il tempo; ma io non iscrivo per quest'anno, nè pel venturo; non discutasi per ora sul quando o sul come possa effettuarsi questo riordinamento, ma soltanto se sia o no conveniente ai principi e ai popoli italiani. É perchè il lettore possa meglio accertare il suo giudizio, io presenterò i risultati statistici delle popolazioni de' nuovi stati, prendendo a base la prima delle quattro combinazioni sopra accennate, la quale parmi essere la più conveniente di tutte.

Raffrontando questi risultati statistici colla situazione geografica de' nuovi stati delineata nella carta annessa al presente libro, si raccoglie che tutte le dinastie ne restano avvantaggiate. Quanto alle convenienze de' popoli che muterebbero di signoria, io rimando ad altri tempi più opportuni il trattarne diffusamente. Basti per ora esaminare la nuova posizione ipotetica della Santa-Sede, la sola delle nostre sovranità, la quale sembra considerevolmente scapitare nel proposto riordinamento. Non si precipiti però il giudizio. Questa materia, per dir vero, richiederebbe un volume intero e penna meglio della mia esercitata in questo genere spinosissimo di questioni. Ma posto che, trattovi dalla natura dell'argomento, fu necessità a me profano

d' aggirarmi nel vestibolo del santuario, tant' è che reso più audace io mi faccia a penetrarvi dentro, non prima però d' aver deposta sulla soglia la spada e la tracotanza del proprio mestiere.

QUADRO DELLA POPOLAZIONE

de' differenti Stati e Provincie italiane al 1° gennaio del 1845 [1].

STATI E PROVINCIE.	POPOLAZIONE.
Napoli (terra-ferma e Sicilia)	8,366,900
Piemonte (terra-ferma e Sardegna) . . .	4,879,000
Provincie Lombarde (Austria)	2,599,000
Provincie Venete (Austria)	2,160,000
Stati della Chiesa	2,877,700
Toscana	1,525.800
Modena	483,000
Parma	477,000
Lucca	175,900
Monaco	7,380
S. Marino	7,950
Canton Ticino (Svizzera)	130,000
Malta (Inghilterra)	140,000
Corsica (Francia)	227,000
Provincie tirolesi comprese tra i vertenti dell' Adige (Austria)	522,608
Istria, circoli di Gorizia, Istria e Trieste (Austria)	485,000
TOTALE	25,064,238

[1] I dati seguenti sono ricavati dai documenti autentici o fededegni, e, tranne quelli del Tirolo, Canton Ticino e Istria, tolti dal quadro statistico della popolazione d'Italia inserito dal conte Serristori negli *Annali Universali di Statistica*, dicembre del 1844.

QUADRO DEI TERRITORI E DELLA POPOLAZIONE

de' nuovi stati dietro la prima combinazione di riordinamento esposta in questo capitolo, e conforme alla carta geografica dell' Italia annessa al presente libro.

NUOVI STATI.	TERRITORI.	Popolazioni parziali.	TOTALE della POPOLAZIONE de' NUOVI STATI.
ITALIA Eridania o Regno dell' Alta-Italia.	Gli stati attuali Sardi, escluse la Sardegna, la Savoia e Nizza	3,680 863	10,613.181
	Provincie Lombarde	2,599,000	
	— Venete	2,160,000	
	Tirolo compreso in tutta l'alta conca dell' Adige	522,608	
	Stato di Parma	477,000	
	— di Modena	483,000	
	Legazioni di Bologna, Ferrara e Romagne sino al Marecchia	690,000	
ITALIA Appennina o Regno della Bassa-Italia	Stati attuali del regno di Napoli, escl. la Sicilia	6,351,000	10,023,690
	Stati pontificii, esclusi i distretti di Roma e di Civita Vecchia (ab. 200.000), e le 4 legaz. (ab. 690,710)	1,986.990	
	Stato di Toscana, meno l'isola d'Elba (16,000)	1,509,800	
	Stato di Lucca	175,900	
ITALIA Insolare e Stati secondarii attenenti.	Stato indipendente di Sicilia	2,015,900	2,015,,900
	Stato della Chiesa (Roma, Sardegna e l'Elba)	748,000	748,000
	— di Savoia e Nizza	676,137	676,137
	— d' Istria (Istria, Gorizia e Trieste)	485,000	485,000
Totale della popolazione di tutti i nuovi stati			24,561,908

QUADRO DELLE PERDITE E DEGLI ACQUISTI IN TERRITORI E POPOLAZIONE

da farsi dalle famiglie regnanti in Italia, secondo il riordinamento politico progettato.

CASE REGNANTI.	PERDITE.	ACQUISTI.	Popolazione de' loro STATI attuali.	Popolazione dello STATO proposto.	DIFFERENZA	
					in favore.	in danno.
NAPOLI.	L'isola di Sicilia, popolazione di 2,015,900	Tutti gli Stati attuali della Chiesa, all' eccezione delle 4 Legazioni, e dei distretti di Romă e Civita-Vecchia — la Toscana — lo Stato di Lucca, totale di abitanti 2,898,690	8,366,900	10,023,690	1,656,790	—
PIEMONTE.	L'isola di Sardegna, la Savoia. Nizza, totale di abitanti 1,208,137	Milano, Venezia, Parma, Modena, il Tirolo al di qua delle Alpi, Bologna, Ferrara, e le due Romagne sino al Marecchia, abitanti 6,874,081	4,879,000	10,613,181	5,734,181	—

TOSCANA.	La Toscana e l'isola d'Elba, abit. 1,525,800	La Sicilia, abitanti 2,015,900	1,525,800	2,015,900	490,100	—
	— Ovvero compreso nelle perdite lo Stato eventuale di Lucca), abitanti 1,701,700	2,015,900	1,701,700	2,015,900	314,200	—
MODENA.	Stati attuali Estensi, abitanti 483,000	Istria, Gorizia e Trieste, abitanti 485,000	483,300	485,000	2,000	—
LUCCA.	Stato di Lucca, abit. 175,900	Sovoia e Nizza, abitanti : 676,137	175,900	676,137	500,237	—
	— Ovvero, Stato eventuale di Parma, abit. 477,000	676,137	477,000	676,137	199,137	—
LA SANTA-SEDE.	Le quattro Legazioni, le Marche e la Campagna, ad eccezione de' distretti di Roma e Civita-Vecchia, abit. 2,677,700	La Sardegna e l'Elba, abitanti 548,000 e con Roma e Civita-Vecchia, abitanti 748,000	2,877,700	748,000	—	2,129,700

Totale della popolazione de' sei Stati 24,561,908.

CAPITOLO VIII.

Roma e noi.

I Guelfi e i Ghibellini antichi; impossibili nelle condizioni presenti; alleanza tra Roma e Vienna; sue conseguenze.

Nessuno, credo, per quanto ignori le condizioni attuali della nostra penisola, vorrà farsi a negar l'esistenza di una lotta più o meno sorda o clamorosa tra Roma e gl' Italiani. L'Europa, di cui una metà è protestante o scismatica, e l'altra liberale, preme con tutta la forza morale della sua civiltà la rimbarbarita Italia, la quale fa sentire nel più interno del Vaticano la spinta che ne riceve.

Il contrasto che ne segue non è d'oggi solo, ma di secoli; data da Crescenzio e da Dante, da Galilei e da Alfieri, e durerà fino a tanto che, vista l'impossibilità che uno de' contendenti consegua mai d'annientar l'altro, sottentri alla perfine un amichevole componimento.

Lo scopo che si propongono i due principii rivali in questa guerra titanica, è forse lo stesso oggidì qual fu sei o otto secoli addietro, ma le armi sono cangiate. L'assoluto delle dottrine gregoriane s'è ristretto in termini più dicevoli; cessate le grandi violenze, i grandi scandali dei Guelfi e dei

Ghibellini, gl' Italiani tutti più non aspirano ad altro omai se non a ridiventare una vera nazione cessando d'esser lo scherno dell' Europa. Come principale arra della civiltà domandano la nazionalità politica; se non che, sembra che Roma dica loro: « Ciò non sarà mai, finchè io sia, » e quelli prorompono naturalmente in questa risposta: « *Delenda Carthago*, o Roma, o l'Italia. » Ecco la gran lite.

L'antica guerra fra il Guelfismo e il Ghibellinismo è risorta, ma sotto forme differenti, perchè le due idee capitali d'indipendenza e di libertà italiana presero in quest' ultimi anni un carattere onninamente distinto da quello de' tempi addietro. Dalla confusione, che taluni ancora ne fanno, derivano in gran parte gl' interminabili nostri disaccordi, la difficoltà d'intenderci, l'accanimento delle fazioni, e l'ostacolo per fondare una grande opinione nazionale.

Il concetto che si avea nel medio evo di una nazionalità era tutt' altro che quello che ne abbiamo attualmente. L'Italia trovavasi ritagliata in tanti piccoli stati quanti ne contavano Germania, Francia e Spagna. Poco o nulla si conoscevano le nazionalità definite dalle schiatte, dalle condizioni etnografiche e geografiche, e dagli interessi generali e non parziali del paese. Allorchè Venezia o Firenze difendeano le proprie mura intendeano voler difendere in prima linea l'individualità veneziana o fiorentina, in seconda la nazione italiana e quest' ultima anche ben rade volte. Al soprastare d'un rischio comune un filo di ragno appiccava tra loro le nostre repubbliche sotto la bandiera del federalismo, di cui non discerneano anche la vera forza e gli ordinamenti; dissipata la tempesta, ciascuno ripigliato il cammino di sua casa, vi si teneva asserragliato senza curarsi più del vicino, se non quando questi romoreggiava contro lui. La grande idea dell' unificazione nazionale nacque soltanto all' ingi-

gantire che fecero intorno a noi le nazionalità limitrofe. Firenze sola fu già più ricca di Germania e di Francia tutta; Venezia poderosa quanto Inghilterra, Spagna e Turchia. Ma dopo che queste ottennero di concentrarsi prima di noi sotto la possanza unificatrice della monarchia, venne a terra quell'edifizio di carte da giuoco che chiamavamo confederazione; e lo squilibrio delle forze inclinò dal canto de' nostri vicini. Surse allora fra noi e si generalizzò il sentimento della propria impotenza; l'idea dell'unità nazionale, rigettata sempreché venne proferta dalle mani sospette de' Ghibellini, cominciò a frantendersi istintivamente, e si entrò in pensiero di surrogare ai quindici, dodici o sette bricioli di nazionalità, uno o due Stati potenti, conforme alle nostre condizioni geografiche e morali.

Il significato che i nostri progenitori davano alla parola di libertà, e il modo con cui la riduceano ad atto, non erano meno distinti. Dir governo di un solo era dir governo di tiranno, e per lo più la realtà del fatto non rispondeva che troppo alla parola che lo rendeva; esser dunque governato dai più, veniva per natural conseguenza riputato libertà. Le guarantigie della stampa che compendiano in sè tutte le altre e le assicurano, la libertà individuale, l'indipendenza e inamovibilità de' tribunali, la pubblicità dell'amministrazione, il sistema elettorale regolato dai censimenti generali di tutte le proprietà e di tutte le industrie, nomi e istituzioni ignote ai nostri padri, perchè non esistevano le condizioni della nostra attuale civiltà. Se un Fiorentino guelfo antico uscisse dalla tomba, e prendesse a visitare la Francia e l'Inghilterra, nulla o poco intenderebbe delle forme governative di questi paesi. Egli non arriverebbe mai a persuadersi, come sotto un monarca il quale dispone di tanti milioni per uso proprio quanti la sua patria per soldar un

esercito, e di tanti soldati quanti erano tutti insieme gli abitanti della repubblica di Firenze, si possa nulla meno godere di una libertà infinitamente più estesa, più garantita, più sindacata e più tranquilla che non quella della sua patria. Tenendo presenti queste differenze essenziali, noi verremo in chiaro di tutti i numerosi ostacoli i quali s' opposero al risorgimento della nostra nazionalità e della parte or volontaria or no, quando giustificata e quando arbitraria, ch' ebbe il Papato nelle nostre lamentevoli vicende.

Gli sforzi e le tendenze monarchico-aristocratiche de' Ghibellini tuttochè sembrassero servire agli interessi dei tirannelli italiani, miravano in sostanza a poterli imbrigliare, concentrando l'Italia sotto il dominio di Germania lontano e debole, quindi impossibilitato a divenir oppressore, ma con sufficiente autorità e prestigio per tener congegnata e meglio stabilmente federata l' unità romana frantumata dalle tante nostre repubbliche lilipuziane. Nell' opinione de' Ghibellini il dominio de' signorotti era un flagello inevitabile ma transitorio; poichè, col trasferirsi la sede dell' impero nel giardin d' Italia, essi doveano necessariamente scomparire o mansuefarsi. E che non fossero poi così diabolici tutti essi quanto il predicavano i Guelfi, lo dimostrano la quietezza dei popoli, e le blandizie de' letterati cominciando da Dante e Petrarca e terminando a Metastasio. Vollero dunque i Ghibellini più assennati, e primo fra essi lo stesso Dante immolare il federalismo provinciano al concentramento nazionale, la libertà (e quale?) al potere, la turbulenta, improvvida e snazionalizzante democrazia alla ferma, previdente e unificatrice monarchia. Ma così non l' intesero per nostra sventura i Papi, avvisando che la Roma moderna fosse troppo angusta per contener due Cesari a un tempo istesso.

De' Guelfi buona parte, anzi la maggiore, cioè le moltitudini, era troppo rozza per comprendere tutto il portato del pensiero ghibellino; nè veramente molti esempi che si aveano sott' occhio erano i più acconci a renderlo accetto. Quella parte poi retta da Roma, la quale perfettamente ne afferrò tutto lo scopo e le conseguenze, si diede a contrastarlo con tutto l' estremo di sua possa, come chi si facesse a chiudere in faccia al ladro l' uscio della propria casa. Gli stati guelfi d' altronde godevano d' una libertà provinciana e cittadinesca attemperata alla propria civiltà e ambizione; nè si credettero mai in dovere di sacrificarla alla felicità problematica de' loro discendenti. Quanto ai bisogni d' indipendenza, suonando (ed essendo in realtà) il nome ghibellino quanto quello di straniero, è pur evidente che i medesimi si chiarissero per la supremazia dell' elemento nazionale, presunto sempre meno oppressivo.

Oltreciò non correva a essi necessità di concentrarsi a unità, mentre così rotti e disseminati quali erano si trovavano non pertanto in grado di fronteggiare que' grandi imperatori, i quali venivano in Italia con eserciti così smingoli e con andatura così modesta, che pareano, al dir di Villani, più merciaiuoli da fiera che conquistatori di nazioni.

Quand' anche poi il ghibellinismo avesse trionfato o co' Svevi o co' Visconti o colla dinastia aragonese di Napoli, ciò potea essere il risultato della forza, non mai dell' opinione; poichè gli stromenti di questa erano allora tutti in mano della nemica Roma. Nulla meno, la conquista potea effettuarsi e sostenersi, ma solo da un uomo di genio, qual veramente ci mancò; perchè, o sozza tirannia con Bernabò Visconti, o sventataggine con Federico II e con Ladislao di Napoli. Non si uscì mai da questa alternativa se non più

tardi colla casa reale di Savoia, ma allorquando la venuta di Carlo V avea già mutate da capo a fondo le condizioni politiche dell' Italia. I Guelfi all' incontro nè aveano la potenza materiale per congiungere le nostre ricalcitranti subnazionalità, nè la volontà, poichè a Roma non tornava opportuno quel nostro concentramento.

Finalmente, ciò che parrà più incredibile, l' opinione stessa mancava loro, quantunque ne possedessero tutti i fili conduttori. E la ragione consiste nell' indole delle loro così dette libertà, per cui non erano in grado di congiungere e raggranellare in uno i cento sistemi che ogni città si era di quelle formati. Come italianizzar potessero la nostra penisola le repubbliche di Venezia, di Firenze, di Genova e le altre tutte, quando le loro franchigie e quel complesso d' istituzioni ch' esse credevano libertà non si traslimitavano mai dalle piazze di S. Marco, di S. Giovanni o de' Banchi, io veramente nol veggo. Erano tirannie di una città su molte invece di quella di un individuo solo. Come rassegnarsi allora a una fusione che era una vera oppressione con nome e sembianze di libertà? Impossibile: si battagliava durante secoli interi, e in capo a tutto Pisa rimaneva Pisa, ma serva di Firenze libera; Como di Milano, Treviso di Venezia, Savona di Genova e così via via di tutte le altre.

Il ghibellinismo almeno offriva monarchia per tutti, ricchi e poveri, cittadini e campagnuoli, nobili e popolani; procacciava il conforto di un' eguaglianza nivellatrice davanti un solo. Ma il danno in ciò stette, che questa monarchia nazionalizzante non era la provvida e temperata de' nostri dì, ma la scapestrata e barbarica di que' tempi; noi troppo civili per accomodarcene; Roma troppo sagace per tollerarla. L' erudizione greca e latina e le tradizioni dell' antichità traviavano gl' intelletti, laddove ignoranti, come i

Galli, gli Angli e gli Spagnuoli, avremmo subito egualmente la tirannia, come la chiamava Roma, la monarchia, come diciam noi, la quale ora sarebbe per noi grandezza, libertà, nazionalità. Fummo precipitati da una civiltà prematura, o per dir meglio, la direzione di questa venne fatalmente in potere di chi non volle farla servire alla nostra concentrazione. Roma gridò libertà, democrazia, qualche volta confederazione, e ci legò servitù, aristocrazia, straniero e impotenza.

Qual fu poi l'ultimo risultamento della lunga lotta tra Guelfi e Ghibellini? Coll'eternizzarsi de' nostri dolori Roma conservò intatto e accrebbe il patrimonio di S. Pietro, ma il patrimonio ben altrimenti importante dell'unità della fede, se non precipitò al fondo, certo non rimase a galla. L'alleanza colla nazionalità italiana, da cui il Papato potea ripromettersi tanti vantaggi, fu impossibile allora e ora stesso difficilissima; finalmente manomesso in cento modi il centro del cattolicismo sparve per lui quel prestigio e quell'autorità morale, senza cui ogni potere declina e cade irremissibilmente.

Le circostanze sono meravigliosamente cangiate. Nè il guelfismo nè il ghibellinismo possono e debbono più rivivere; l'unificazione italiana non verrà mai ad attuarsi nè coll'elemento ghibellino-germanico, perchè straniero, nè col guelfo-romano perchè cosmopolitico, il primo naturalmente unificante con oppressione reale, positiva e ben distinta da quella insignificante a cui dava luogo il trattato di Costanza del secolo duodecimo; il secondo inevitabilmente divisore per sospetto e necessità di situazione. Il monarcato de' Ghibellini è diventato inapplicabile; il democratismo de' Guelfi non meno. Sia dunque pace alle ceneri di queste due grandi fazioni, le quali per vie diverse tentarono di ri-

chiamar a vita la nostra nazionalità, e delle quali è sola colpa non aver lottato fino a che una d' esse restasse irrevocabilmente cacciata d' Italia. La pace e la tregua tra loro convenuta furono la morte nostra. E qual tregua poi, qual pace? Una mezza indipendenza per Roma di cui peggiore quasi non sarebbe la stessa servitù? Sulla quale condizione attuale del pontificato riguardo a Vienna è mestieri che noi ci fermiamo a ragionare.

La situazione di Roma verso l' Austria è di gran lunga più angosciosa che quella di Napoli e di Piemonte, se si considera che i suoi interessi religiosi stanno in cozzo perpetuo coi politici, in seguito all' alleanza tra loro consentita. La politica di Vienna nel governo interno dei suoi possessi italiani da Giuseppe II a noi non tende evidentemente che a risolvere il seguente problema : sottrarre i suoi sudditi a tutte le influenze che sfuggono a quella delle sue baionette. Fedele a questo sistema ella s' affanna a tutt' uomo onde isolare le sue provincie italiane da ogni contatto, che potrebbe creare in esse un fomite qualunque di resistenza o di scontento. Quindi inventò que' procedimenti inquisitoriali di polizia contro i forestieri, di cui si terrebbe orgoglioso il Consiglio de' dieci di Venezia, e perfezionò nel modo più ingegnoso il suo sistema di silenzio e d' inerzia, in cui solamente viene superata da qualche stato italiano. Se tratto tratto ella sembra cedere all' impulso dello spirito d' associazione e di comunicazioni collo straniero, non dubitiamone, ella farà sì che il movimento che ne dee risultare non si confonda punto, o si rimescoli con quello de' suoi vicini. Con simili accorgimenti stimò preservarsi da ogni interna commozione, senza rinunziare nè anche alla speranza d' attrarsi le simpatie stesse de' liberali italiani. E certo non furono i governi degli stati nostri che la

distolsero dal conseguir l' intento. Previde esattamente che le dinastie rintegrate in Italia nel 1814, recherebbero con sè tutti gli elementi di una reazione politica e religiosa spinta sino al segno che meglio tornava ai suoi interessi, cioè al ridicolo. E veramente non poco di quanto venne in certe parti d' Italia fatto dal 1815 al 1830, sa più del matto che del barbaro. Che se poi, perduta la pazienza, un 1821 tentasse di metter un argine a quel torrente, essa ben sapea come rovesciarlo, sanzionando col suo intervento la fiacchezza di chi lo comportava e la propria importanza in tutte le faccende italiane. Intanto, mentre che intorno a lei ripullulavano i Gesuiti, il monachismo di tutti i colori e lo spirito clericale primeggiava sul genio laico del secolo, mentre i governi italiani s' affaticavano a guadagnarsi il volgo non curando le classi colte, l' Austria rigettava tutti cotesti mezzi, lasciando che il laicismo soprastesse alla chiesa. Ben s' accorse che il clero non sarebbe mai un docile e sicuro stromento di dominio per lei, e che il battisterio, il pulpito e il confessionario doveano necessariamente sottrarsi alla vigilanza delle sue sentinelle. Trapiantare in Italia un clero germanico, era cosa fattibile per le alte prelature, impossibile quanto al basso clero; quindi presentiva, che le opinioni ondeggianti delle moltitudini cadrebbero in breve sotto l' influenza d' un elemento italiano, cioè più o meno neo-guelfo, e pontificio Tal condizione di cose era un vero pericolo per lei, tanto più ch' ella non ignorava che fra i discendenti degli uomini della lega lombarda il neoguelfismo è una specie di virtù cittadina e di passione generosa; poichè, trovandosi i Lombardi faccia a faccia col prepotente e col rappresentante del ghibellinismo, si recherebbero a viltà il cedere all' oppressione presente senza la sola protesta che loro sia con-

sentita, quella cioè di resistere intellettualmente associandosi ai principii che guidarono l'antica loro indipendenza contro Germania. Ciò spiega, parmi, onorevolmente, come i più forti ingegni del regno Lombardo-Veneto inclinino più o meno apertamente alle idee guelfe. Che restava dunque a fare all'Austria in presenza di questa naturale alleanza delle classi colte colle moltitudini? Null'altro che adoperarsi a separarle; ed è quanto sta facendo da trent'anni. Opporre una parte dei sudditi all'altra; spinger entrambe ne' teatri, ne' bagordi per allontanarle dal pulpito; tollerar l'indifferenza religiosa, perchè a lei meno pericolosa che le credenze, le quali ricordano Roma, le leghe antiche e l'emancipazione dalla Germania ottenuta durante quattro secoli mercè di esse; promuovere il ben essere sociale, perchè il confronto colle vicine Romagne renda più odioso il governo pontificio; dar le migliori e più influenti prelature agli ecclesiastici di oltre-Alpi; tenere in freno il piccolo clero, isolandolo dalle gerarchie canoniche, che lo farebbero dipendere dalla Santa-Sede; cercar infine ogni mezzo per corromperlo e segregarlo da questa; tale è il profondo sistema con cui l'Austria regge le provincie Lombardo-Venete, in ordine alle cose politico-religiose.

Che fa intanto Roma per liberare cinque milioni d'Italiani da quella ch'essa riconosce esser oppressione del clero? In che l'aiutano gli stati co-italiani nell'opera profittevole non meno a lei che a sè medesimi? E qui v'è solenne contradizione in tutti. Dall'un canto alcuni di loro vorrebbero distrigare il clero delle provincie Lombardo-Venete dagli artifizi di Vienna, dall'altro abbisognano troppo di lei, come di uno spauracchio necessario per atterrire le immaginazioni dei novatori. La corte di Roma per salvar quelle sue Romagne, che tanto le pesano, sa-

grifica a poco più d' un milione di sudditi politici i cinque milioni di sudditi religiosi del regno Lombardo-Veneto. Quindi a troppo caro prezzo paga la protezione che riceve dall' Austria. Dove all' incontro ella ridiventasse anti-ghibellina e non abborrisse dal secondare o tollerare una lega italiana, quale noi disegniamo, onde sottrarre la nostra nazionalità e lei a un tempo stesso dalla servitù attuale, perderebbe una parte de' suoi dominii temporali, ma ne sarebbe convenientemente ristorata altrove. Quand' anche poi non vi fosse altro compenso materiale, come v' è, e più conveniente, qual premio maggiore per lei che il veder tutta l' Italia sfuggire all' influenza micidiale della Lombardia, in cui l' indifferenza nella fede è per l' Austria un mezzo imprescindibile di governo?

A queste considerazioni altre ne oppongono i paurosi. — Se una lega simile s' avverasse e riescisse a buon porto, la Santa-Sede di poco ne vantaggerebbe; poichè, tra le influenze interessate di Vienna, e il liberalismo trionfante degli Italiani, poco divario correrebbe, se pur non andrebbe peggio la faccenda. L' Austria d' altronde comincia a ravvedersi, come lo attestano l' essere stati richiamati i Gesuiti, e altri provvedimenti che lasciano sperare un imminente cambio nella politica e religiosa direzione delle sue provincie italiane. I ghibellini si piegano a farsi guelfi e quindi è meglio assecondar l' Austria in questo nuovo pendìo, che esporsi a peggiori risultati associandosi alla lega che dee snidarla d' Italia.

A ciò rispondo, che al gabinetto di Vienna fu in questi ultimi anni imputato il disegno di voler allargar i suoi possessi italiani a costo del patrimonio della Chiesa e specialmente delle legazioni. Non mancarono scrittori, che per cecità, per collera, compri, o finalmente nel pietoso ma

vano intento di risvegliare col paragone l'emulazione de' principi italiani, si fecero a ritrarci la felicità sociale di cui godono i Lombardo-Veneti, predicando che nel cumulo delle nostre miserie attuali altro scampo non v'era che di abbandonarci interamente all'Austria. Ora è chiaro, che per ligia che si mostri Francia allo *statu quo*, ciò non saprebbe tollerare in verun modo. Quindi l'Austria interessata a convincere l'Europa che in Italia ad altro essa non aspira che a tutelar le provincie che legalmente vi possiede, e punto a usurpar le vicine, dovette usar di qualche stratagemma, onde far che ogni sospetto venisse dissipato su tal riguardo. Nulla a ciò più acconcio che il richiamo de' Gesuiti, dei quali ora si vale per provare all'Europa e a Roma la moderazione delle proprie intenzioni, e più tardi forse diverranno per lei un mezzo eccellente di ripopolarizzarsi in Italia col cacciarneli per la seconda volta; ciò che è il destino impreteribile di quella famosa società. L'Austria sa perfettamente che dove trascorresse all'errore che commise uno stato italiano a lei vicino, di lasciar prosperare nelle sue provincie lombarde un esercito neo-guelfo di 30,000 preti capitanati da 500, o soli anche 100 Gesuiti incastellati tutti in 500 conventi, i quali più o meno senza avvedersene fan coda al gesuitismo, quel giorno, dico, che ciò venisse fatto, ella può esser certa di vedersi alienate le classi colte e le moltitudini a un tempo stesso; queste spinte dal nuovo elemento gesuitico verso Roma; quelle dall'impulso della civiltà verso Parigi.

Inoltre la complicità evidente di Roma con Vienna per frastornare lo svolgimento della nostra nazionalità, non può a meno di allontanar da quella gli animi tutti di quanto ha di fiorito, di nobile e di generoso l'Italia. Ponga essa mente al linguaggio e alle tendenze de' scrittori i meno sospetti e

i più teneri della sua prevalenza in Italia. Osano forse negare che il suo poter temporale tal qual è costituito oggidì sia una delle più gravi difficoltà per la nostra redenzione? No, ma solo dissentono circa il modo di vincerla, e se condannano apertamente quanti si fanno a consigliare che dov' è l' ostacolo ivi bisogna applicar la scure, è perchè temono che s' andrebbe più in là di quanto veramente ci abbisogni. Falsamente, a mio credere, essi avvisano che quando venisse tocca una volta l' integrità dello stato della Chiesa ne andrebbe a subisso la indipendenza della Santa-Sede o ne scapiterebbe la fede; paure e asserzioni a cui noi risponderemo nel seguente capitolo. No; l' istituzione del Papato è più forte che non si pensa dagli impazienti; non una, nè dieci battaglie potrebbero annientarla, nè se Roma stessa fosse ridotta a un pugno di ceneri; ma ciò che veramente è attaccabile e distruggibile è questa lega mostruosa del Tevere col Danubio, fatale a noi, fatalissima al Pontificato. Più in là, è un delirio.

La forza che ci strascina all' unità, alla nazionalità è irresistibile, ineluttabile; non viene osservata soltanto da noi scrittori traviati forse dalle passioni, ma da quanti stranieri francesi, russi, inglesi o tedeschi vengono a rimescolarsi tra noi. La letteratura, le scienze, le arti esprimono questo pensiero. Che più? Quelli stessi che invitarono solennemente Roma affinchè si mettesse a capo della nostra rigenerazione non parvero conchiudere con questa alternativa: « O con noi, o fuori di noi? »

Parmi dunque avvicinarsi l' epoca in cui sia fattibile una coalizione potente e una transazione decorosa. Bando agli ultra-guelfi come agli ultra-ghibellini; siamo temperatamente monarchici e unitari con questi, ragionevolmente liberali con quelli. Rizziamo la bandiera dell' Italia costitu-

zionale accompagnata da quella concentrazione di nazionalità, che le condizioni nostre e quelle dell' Europa ci possono consentire. Cessiamo dal gridare : *delenda Carthago*, ma agevoliamo la concordia stanziando il Papato temporale in tal giacitura che migliorando egli di situazione politica e religiosa, cessi d'essere un intoppo all'andamento della nostra unificazione.

Facciasi Roma intanto a esaminare gli eventi che vanno ogni giorno svolgendosi sotto gli occhi suoi. Lo scisma ha varcato ieri la Vistola e non retrocederà più, checchè se ne lusinghino i generosi; domani il protestantismo passerà il Meno e il Reno; a mezzo-giorno d'Italia e quasi alle porte di Roma stessa la chiesa greco-scismatica è risorta politicamente, e fra pochi anni corseggerà l'Adriatico, affratellandosi colle sempre indocili Romagne; a occidente Spagna e Portogallo si sono emancipate dalla tutela pontificia. Come dunque far petto alla piena inondante? Dove sono gli alleati di Roma? Gli Austriaci? Amici, che salvano il potere materiale, uccidendo l'autorità morale. Francia? Dubbia, esigente, compromettitrice. Russia, Inghilterra? Protezioni fondate sugli interessi del momento, ma in sostanza irreconciliabili nemicizie. La sola nazione perciò, i cui interessi permanenti possano accordarsi con quei di Roma, è l'italiana. So che le passioni e le collere non lasciano travedere la possibilità e naturalezza di questa lega, ma essa verrà pure, quando che sia, a essere un fatto inevitabile e necessario a Roma non meno che all' Italia.

Che se la Santa-Sede s'ostina a ripudiar l'alleanza colla nostra nazionalità, questa troverà la via della salute, non importa il come. Sorgerà pure quel principe, che poderoso per armi, o per nome, o per aderenze di famiglia, si farà a ricoverarla sotto il suo manto. Reietta a Napoli, non cu-

rata a Torino, osteggiata da Roma troverà un tetto sotto cui posarsi, una bandiera da innalzare, legna per ardere, volontà per attizzarle, e una grande opportunità per irrompere.

E allora? Ciò che oggi non è che discussione decorosa sui ristori, sui cambi e sui risarcimenti di temporalità, sarà domani questione di riforme religiose e tracollo delle credenze. Tolga Roma che l'Italia, la quale quasi sola in Europa non entrò mai o poco in questo cammino, ora o più tardi vi si getti come all'ultimo rimedio di un infermo disperato.

Un gravissimo autore[1] scrisse: « l'Italia è destinata a soffrir per tutti, salvando co' suoi dolori la fede e il pontificato. » Or bene, io non esito punto a predicare una massima contraria: *È tempo, è forza che l'Italia cessi di soffrire perchè i suoi dolori diverranno inevitabilmente funesti alla fede e al pontificato.*

[1] Cesare Balbo, nella Vita di Dante.

CAPITOLO IX.

Seguito del capitolo precedente.

Quali debbano essere le condizioni di uno Stato destinato a centro di una religione universale; se gli attuali Stati della Santa-Sede abbiano queste condizioni.

L'indipendenza temporale del pontificato è oggidì più che mai necessaria. A questo principio, su cui molto vi sarebbe da discorrere, noi aderiamo senza esitanza nè discussione veruna, con ciò però che l'indipendenza mentovata non vada mai scompagnata dalle tre seguenti condizioni:

1° La libertà della Santa-Sede, non può altrimenti venir assicurata che dalla concordia tra lei e la nostra nazionalità.

2° Solo allora potrà ella riputarsi libera e indipendente, quando sia giunta ad isolarsi materialmente dalle influenze distinte e contradittorie dei vari potentati d'Europa.

3° Queste due condizioni non si trovano che in una nuova situazione politica e geografica di tutti o della maggior parte degli Stati della Chiesa.

Se il genio del male avesse inspirati i consigli di Pepino o

di Carlomagno allorchè divisarono (non cerco il perchè nè il come), di cedere l'Esarcato di Ravenna alla Santa-Sede coi diritti che vi si arrogarono sopra a scapito del suo legittimo signore l'imperatore greco, egli non avrebbe saputo suggerir loro un pensiero che riuscir dovesse più fatale a lei e al cristianesimo, quanto quelle malaugurate donazioni. Quali fossero veramente i limiti di questo territorio ceduto, promesso o abbandonato, non si sa; qual natura di dominio, pieno o utile portasse con sè, nemmeno; in ogni modo, litigioso in virtù dell'origine viziosa, come dicono i legisti; litigioso per l'indeterminata circoscrizione territoriale; litigioso infine, turbolento, ingovernabile poi e sempre per l'incertezza dei diritti di sovranità che s'intendeano esservi annessi [1].

[1] Lungi dallo stimare inutile discussione, siccome vorrebbe insinuare Cesare Cantù (V. Storia Univ., t. 8, p. 306), quella d'indagare la natura del dominio temporale de' Papi sulle Romagne, come se si questionasse sui diritti di Roma e Cartagine, noi crediamo all'opposto esser ella di grande importanza, e oggi più che mai. Caddero Roma antica e Cartagine, ma vivono l'Italia e la Roma odierna; la lite stilla sangue, e torna opportuno non già il contendere sulla legittimità del possesso, ciò che oramai sarebbe ridicolo, ma sulle contingenze a cui debba ella andar sottoposta. Da un lato, esagerarono i Ghibellini antichi e i nuovi, se ve ne sono, chiamando Roma usurpatrice delle Romagne, e di rimbalzo, come suole, Roma diede nell'assurdo dichiarando tutti i suoi possedimenti temporali come cose di santuario, indivisibili, intangibili, non soggetti alle contingenze delle proprietà politiche e territoriali. E fu questa la dottrina politica che volle Roma introdurre nel cristianesimo, qualificando con una figura più che rettorica, di patrimonio di S. Pietro ciò che non fu veramente che patrimonio della conquista. Con ciò ella intese dichiarare che chiunque vi toccasse, toccava l'Arca santa, e cacciava, come a dire, le ugne nello scrigno di S Pietro. È d'uopo confessare, che i moderni politici e diplomatici sono veri pigmei in faccia al genio gigantesco della Roma del medio evo. Ora in queste donazioni di Pepino risplendette veramente uno de' suoi lampi più folgoreggianti. Bisogna seguirne passo passo tutte le fasi.

Riconosciuta nel capo di una religione umanitaria la necessità di possedere uno stato indipendente, non veggo possibili altre condizioni di conveniente esistenza per esso, che le seguenti : 1° Limiti fissi, determinati dalla natura,

Zaccaria papa si reca pellegrinando in Francia; v'incontra Pepino, il quale sta lì per uncinare lo scettro dei Merovingi, come Napoleone nel 1804 quello de' Borboni. Il papa consacra Pepino imperatore; il re legittimo si fa frate, e non se ne parla più. Poi accomodate le partite fra Pepino e Zaccaria, questi riceve per iscritto la donazione dell'Esarcato di Ravenna, firmata pure da Carlo e da Carlomagno, figliuoli di Pepino. Dunque abbiamo già un documento per cui dilucidare la questione. Carlomagno discende in Italia molti anni dopo, e compiuto ciò che il padre avea lasciato a mezzo, cacciando i Longobardi d'Italia, è consacrato in Roma imperatore. Nuovo assesto di conti. Carlomagno fa dal protonotario Egerio compilare un nuovo atto legale confermando le donazioni di Pepino, *et super altare Beati Petri posuit.* (Ostiense, I. 1, cap. 11.) Dunque un nuovo documento per conoscere la natura e l'estensione di queste donazioni. Gli scrittori di quei tempi, o di poco posteriori, addetti alle cose di Roma, siccome Anastasio bibliotecario, la cronaca del monastero di S. Clemente, Sigonio, Pietro di Marca ed altri, assicurano che quella donazione comprendeva sotto il titolo dell' Esarcato di Ravenna poco meno che tutta l'Italia : e quindi non pure le Romagne, propriamente dette, ma eziandio la Corsica, la Sicilia, la Sardegna, Venezia, i Ducati di Spoleto e Benevento. Era facile convincersi della verità, consultando i documenti originali, ciò che avrebbe risparmiato immensi guai. Or bene, questi tali documenti si sono smarriti. Smarriti? Possibile che Roma abbia lasciato perdersi un documento, anzi due o tre, per cui le veniva attribuita la sovranità d'Italia? Nessuno può ragionevolmente crederlo. Il probabile, e sto per dire il certo è, che quelle donazioni contenevano certe restrizioni di sovranità e riserve di alto dominio, la cui natura e importanza Roma volea che gli Italiani ignorassero, onde non potessero valersene contro di lei. Ciò tanto più, che l'ignoranza nelle lettere de' re franchi agevolava a Roma il mezzo di compilare essa stessa gli atti notarili, e farli firmare da Pepino e Carlomagno, seppur sapeano firmare, ciò che più d'uno storico nega. La riserva poi di questa sovranità, e la sola concessione del dominio utile a guisa di feudo, riesce ancora più presumibile se si tiene presente, che nella prammatica con cui Ottone confermò e ampliò la donazione dell' Esarcato di Ravenna aggiungendovi altre cinque città di Lom-

nè mai esposti a veruna alterazione politica, nè a contese cogli stati limitrofi. 2° Sicurezza interna ed esterna. 3° Indivisibilità, inviolabilità e neutralità perpetua di tutto il territorio di cui è composto.

bardia, si leggono le seguenti parole: « Salva la potenza sua e de' suoi discendenti. » In quel documento istesso (V. Baronio, an. 963) Ottone promette al Papa di non fare in Roma nessun *placitum et ordinationem sine suo consilio*. Ciò che vuol dire che non farebbe verun atto di sovranità e d'alto dominio senza consultarsi prima co' papi, e riceverne l'amichevole consiglio. Ciò che era naturalissimo per que' tempi; puro tratto di cortesia e di politica per cui però non intendeano punto di rinunziare ai loro diritti di sovranità su quelle provincie. Quindi realmente è a presumersi che Carlomagno, credendosi di sottentrare a tutti i dritti degli imperatori greci, non considerasse le donazioni dell' Esarcato di Ravenna, che come una graziosa concessione di feudo politico ai Papi e con tal intendimento venissero poi confermate da Lodovico il Pio, da Ottone, da Rodolfo d'Hapsburg e da tutti quanti i loro successori consacrati papi, non escludendone lo stesso Napoleone. Non è dunque sì strano se questi volendo dar qualche viso di legalità al suo decreto del 1809, con cui riuniva gran parte dello Stato della Chiesa all'impero francese, si sia prevalso dell'incertezza che regna circa la natura delle donazioni di Carlomagno per colpa di chi era in grado di toglierla col produrre i documenti originali che debbono farne fede. Ma Napoleone estese anche a Roma l'interpretazione che tutto al più avrebbe avuta qualche forza riguardo alle Romagne e alle Marche. Noi quindi non il possesso, nè il titolo vogliam contestare, ma l'abuso che se ne fa, e le conseguenze erronee che se ne vogliono spremere, confondendo, e spiritualizzando in certa maniera una proprietà di natura sua politica e temporale, e procurando di renderla un oggetto inaccessibile alle combinazioni, che potrebbero divenir necessarie all'Italia. Vogliamo che si consideri il Patrimonio di S. Pietro nelle istesse condizioni di qualunque altro stato politico; cioè permutabile, divisibile, alienabile, suscettivo d' esser ceduto, e surrogato equitativamente da un altro, ogni volta che lo richieggano le convenienze e gli interessi generali della nazione. Tanto ne basta; e conchiudiamo collo stesso Cesare Cantù (St. Univ., t. 8, p. 307): « Il buon catto-
« lico distingue l'immobilità di una potenza spirituale indefettibile
« *dalle contingenze* d'un dominio, prima del quale la Chiesa gi-
« ganteggiò, e *anche perdendolo non scapiterebbe* dal lustro che
« trae da ben più alto che dal principato. »

Roma pressochè abbandonata a sè medesima dagli imperatori di Costantinopoli ricuperò la propria individualità politica cogli stessi diritti, nè più nè meno, con cui si costituirono a stati indipendenti Napoli, Amalfi, Venezia, Genova, e cento altre città d'Italia. In seguito a ciò, avvisava ella esser suo meglio l'accomodarsi prima ai consigli, più tardi alle influenze, e finalmente al dominio diretto dei Papi. Per chi dunque tiene in qualche conto l'assentimento de' popoli in ordine alle legittimità delle dominazioni, nessuna in Europa può stare a petto di quella della Santa-Sede, circoscritta alla città di Roma. Ma qui cessa l'incontrastabile prevalenza di lei su tutte le legittimità europee. Poche miglia più in là del circondario di Roma, ella confonde la sua colle legittimità contestabili della conquista e dell'usurpazione, e coi diritti sempre litigiosi che procacciano la forza o l'arte. Dal giorno in cui il Papato non pago della signoria della città eterna, più che bastevole ai bisogni della sua indipendenza politica e religiosa, sollecitò e ottenne uno stato temporale che a nessun titolo poteva considerarsi disponibile, posto che nè gl'imperatori greci l'aveano ceduto, nè le popolazioni dell'Esarcato aveano fatto prova d'adesione, contro cui protestarono e protestano ogni dì ne' loro periodici commovimenti ridotti quasi allo stato di cronica infermità, da quel giorno, dico, cessando d'essere il pontificato conquistatore di credenze e d'interessi sovrumani, s'impigliò in tutte le sconcezze della diplomazia mondana, e in tutte le contraddizioni di un potere frutto della conquista soldatesca. Roma si trovò smarrita allora in un labirinto inestricabile, da cui non sa come decorosamente uscire.

Eretto così il Papato a grande Stato politico, e soventi anche preponderante fra le cento nostre signorie o repub-

bliche, gli fu mestieri subirne tutte le conseguenze, buone o cattive, utili o dannose. La prima necessità di uno stato politico è la difesa della sua indipendenza. Se i Papi fossero in grado di tutelare contro le invasioni estere uno stato pessimamente frontierato, stranamente bislungo, vera mostruosità di strategia, lo vede ciascuno. Se non che, tali inconvenienti di giacitura poteano eludersi coi mezzi artificiali delle forze armate, i quali pure a loro mancarono, e sempre mancheranno. Con un sovrano quasi inevitabilmente sessuagenario; con un organismo governativo d'uomini stranieri per instituto e per educazione alle armi, e fede più che dubbia nelle tre quarte parti dei sudditi, torna impossibile la difesa dello Stato coi mezzi consueti e regolari. Per lo che, dovettero i papi appigliarsi a mezzi anormali, impropri di una temperata e savia amministrazione, onde reggere un peso contradicente alla indole del loro instituto. Sulle prime si chiusero gli occhi, e si lasciò che le provincie dell' Esarcato di Ravenna si governassero da sè, purchè riconoscessero, o d'un modo o d'un altro, la supremazia di Roma; in seguito sottentrarono i condottieri nostrali o stranieri; e a quelle orde di ladri indrappellati, che dicevansi eserciti, venne affidata la guardia della Sposa di Cristo. Il qual metodo venne protratto fino ai dì nostri coll' arrolamento di Svizzeri e Tedeschi (di cui non pochi protestanti), rivelando così Roma all' Europa l'impotenza di mantenere la propria autorità confidandola alla lealtà de' propri sudditi. Spenta, la diomercè, quella turpe genia de' condottieri, i quali mercanteggiavano de' papi, come di chiunque altro, si chiamarono i potentati stranieri, e fu peggio che peggio. I chiamati menavano strazio del Papato più che i nemici medesimi, cioè gli Italiani, contro cui venivano sovente a combattere. Si mise mano agl' interdetti,

alle censure ecclesiastiche d'ogni peso e misura; gli anatemizzati rispondeano depredando gli Stati della Chiesa, catturando il pontefice, e tutto andava a subbuglio. Allora, giù nuovi stranieri, e quindi nuovi flagelli, nuovi anatemi, nuovi subbissi. In tutto questo il patrimonio di S. Pietro, se pur non andava perduto, ne rimaneva così lacero e malconcio, che poco più era il perderlo affatto.

Perchè adunque uscir di Roma, dalla città santa, dalla metropoli del mondo, le cui sole rovine equivalevano a un impero? V'era quivi legittimità, aquiescenza dei popoli, maggior facilità di respingere le aggressioni estere coll'immensa autorità che procura una giusta causa difesa da una popolazione condensata in un sol punto e tutta amica. Non era più avvisato consiglio ristringersi in Roma, imitando Venezia e Ravenna, di cui la prima non vide lo straniero che quando periva dopo quindici secoli d'esistenza, e l'altra fu per tanto tempo il Palladio degl'imperatori d'Occidente e d'Oriente? Dall'alto delle mura di Roma il pontificato avrebbe veduto senza rischio scorrazzare dinanzi lui barbari e non barbari, e sostenuta fra essi la parte di pacificatore e mediatore, così naturale e propria del suo instituto. Ma quando i successori di S. Pietro, gettati i zoccoli e calzati gli sproni, montarono a cavallo, varcarono l'Appennino e si spinsero su per l'alta Italia, allora i potentati non trattarono più da Principe a Papa, ma da soldato a soldato. Epperciò al tempestare e fulminare di quelli risposero questi fulminando e tempestando, e provarono loro che quando si vuol principare con un vasto dominio temporale, fa mestieri possedere allo stesso tempo tutte le condizioni governative e sociali onde preservarlo dagli oltraggi dello straniero.

La corte di Roma stimò con qualche ragione che il pos-

sesso di uno stato politico, rendendola meno soggetta ai principi secolari, era per lei un elemento di conservazione e diffusione del cristianesimo; ma nell'eleggere la situazione di questo stato medesimo, andò miseramente errata. Tratta una volta fuori di Roma, sua sede naturale e bastante a' suoi bisogni, cavalcato e scavalcato l'Appennino, era forza estendersi ancora o dietreggiare. L' Appennino volea tutte le Romagne, la Toscana, gli Abruzzi, tutta la estrema Italia meridionale; frenarsi a mezzo corso e intralciare gli stati vicini era entrare in un dedalo di eventi e di peripezie senza avere nessuna delle condizioni volute onde trovarne, abbisognando, la via dell' uscita.

Il concetto primitivo d' assicurarsi l' indipendenza religiosa per mezzo della politica, venne più tardi per colmo di mali guasto e svisato da non pochi pontefici più intenti ai pesci che alle reti di Pietro, voglio dire dal Nipotismo. La città di Roma bastevole e soverchiante per la bisogna della religione divenne angusta alla cupidigia di alcuni mal arrivati pontefici. La qual ambizione non si sarebbe mai svolta, o molto meno, senza quelle donazioni dell' Esarcato di Ravenna, per cui una metà dell' Italia di pien diritto cadeva ai Papi, e l' altra metà con un bricciolo di benevola interpretazione.

Note sono le contese dei Farnesi, dei Caraffa [1], dei Borgia [2], onde acconciare i loro figli o nipoti di qualche signoria

[1] Questo Caraffa (Paolo IV) uso a compatire, quasi *leggerezze giovanili*, le libidini di suo nipote, che *facean fremere il mondo*, come si esprime il Cantù (St. Univ., t. 14, p. 274), è lo stesso che chiamò i Turchi a devastare i lidi di Napoli e di Toscana; « così che, « scrive il Galluzzi, il fondatore de' Teatini, il più ardente promo- « tore dell' inquisizione, divenne alleato de' Turchi per sola ambi- « zione di far grandi i suoi nipoti. »

[2] De' Borgia non occorre far motto.

ripescata, come di ragione, in quelle largizioni di Pipino, di cui per sventura nostra, o per cautela degli interessati, andarono smarriti i documenti originali, che avrebbero posto fine a ogni lite. Di là lo scredito a cui venne il Papato, gli scandali e le turpitudini domestiche, la corruttela de' costumi, le intemperanze e le grandi profanazioni. Il contagio ristretto prima nel Vaticano si diffuse per Roma, da cui pel corpo tutto della cristianità; si corruppe il clero, quindi il popolo; si contaminò la Chiesa, s'intronizzarono gli abusi, le simonie e ogni più sozzo mercato di anime e di credenze. Quindi i gridi di riforma ripetuti da un polo all' altro d'Europa; quindi Arnaldo da Brescia, Enrico d'Inghilterra, Huss, Savonarola, Lutero, Zwinglio, Calvino e la confessione d'Augsbourg. — Ma ciò che monta? odo dirmi: nella lotta, la gloria: dopo la caduta, il risorgimento. Non trionfò il papato? non sta Roma tuttora? non uscì vittoriosa la fede? non trasse più forza ancora dalle sostenute battaglie? — Belle e sonore frasi smentite dai fatti e dalle cifre! strana vittoria per verità quella da cui si esce colla perdita della metà de' dominii propri! Innanzi che il Papato per sua e nostra disgrazia saltasse le mura di Roma e si facesse a occupare una quarta parte del territorio continentale italiano, l'Europa era tutta devota a Roma, tranne la parte orientale in cui prevaleva l'arianesimo. I Papi accettarono l'Esarcato di Ravenna, nulla curando l'assenso de' suoi veri signori, gl'imperatori ariani di Costantinopoli; talchè quella parte della gran famiglia cristiana la quale era agevole il far rientrare nel grembo del cattolicismo, offesa giustamente da quello spoglio, si mantenne divisa da Roma. Nè ciò basta: Lo scisma greco diffondendosi in Asia, in Africa e nel settentrione dell' Europa produsse sessanta milioni di Russi eterodossi, i quali stanno

divorando dodici milioni di polacchi cattolici, omai irremissibilmente perduti per Roma. Ecco il primo frutto della vittoria. Che diventò poi quella Germania cristianizzata a ferro e a fuoco da Carlomagno? Che, l'Inghilterra, la Olanda, la nuova Grecia? Che va minacciando la Spagna? Basta forse un milione o due di sudditi politici conservati nelle Romagne a bilanciare cento milioni di sudditi religiosi che si perdettero in Europa? Risorse, è vero, il patrimonio di S. Pietro, ma la pietra della fede venne spezzata; il Papato politico si tenne ritto, ma il cattolico franò per metà.

L'intera colpa di queste disgrazie non cade però esclusivamente sul possesso dell' Esarcato di Ravenna; vi furono certamente altre cause, lo so; ma furono secondarie, occasionali; la vera ed efficiente, la *causa causarum*, fu quella donazione, fu quella *ricca dote*, che lamentava Dante, il gran profeta, testimonio, vittima e cantore delle nostre ignominie passate e presenti.

Nè a confortarsi di tanti mali vale qualche esempio di ritorno al cattolicismo qua e là racimolato, mentre quattrocento milioni di Cinesi, Indiani e Tartari stanno lì sotto la sferza della scismatica Russia e della protestante Inghilterra, le quali hanno i mezzi e la volontà di diffondere il cristianesimo, ma per conto proprio, non per quello di Roma; nè si può lottare con esse malgrado tutti gli sforzi e tutti i sagrifizi. Roma si va isolando ogni dì più, e la condanna è pronunziata da chiunque viaggiando da New-York per Londra, Parigi, Milano e Firenze s'imbatte in quelle Romagne, in quella gran Roma, ove giunto, viene dissipata ogni illusione, dileguata ogni poesia. In presenza di tutte le rovine della civiltà antica e nessun indizio della moderna, ognuno fugge da Roma, sclamando dolo-

rosamente con quel celebre scrittore francese: « più m'accosto a Roma, più me ne allontano [1]. »

Una sovranità adunque disarmata contro lo straniero, solo potente contro i propri sudditi, fiancheggiandosi di mercenaria soldatesca raggranellata nei trivii dell'Alemagna, e quando no, spalancando tutte le sue porte all'invasione di un potentato estero; una teocrazia cannonata da tutti gli angoli dell'Europa, in contradizione colla nazionalità italiana, sua unica e naturale alleata, ecco la creazione di Carlomagno, ecco a quali condizioni si ridusse lo stato politico del capo di una grande religione, destinata a redimere e far rifiorire l'umanità.

Uno stato indifeso e indifendibile è violato incessantemente e manomesso da chi primo giunge. Eppure esso dovrebbe tenersi in conto di una terra sacra, in cui non altrimenti si avrebbe a penetrare che a piedi scalzi, come fa l'ottomano nelle sue moschee. Che ne venne al Papato da quell'essersi co' suoi stati temporali coricato a traverso il corpo d'Italia? Poche nazioni, e nessuna forse, ebbero a patire tante violazioni di territorio come gli Stati della Chiesa. Qual pro ne sia venuto al cristianesimo da quell'essere stata la sua sede principale proclamata santa, infallibile e imperitura, tante e sì ripetute volte profanata, e fatto il vicario di Cristo ludibrio di una efferata soldatesca, per verità nol so vedere. Spregio, scredito e peggio, dovette eccitare quell'incessante spettacolo di pontefici fuggitivi, erranti, rimpiattati, carcerati, spogliati, o spapati. Ben misero concetto del cattolicismo dovettero riportare in Germania i

[1] *A mesure que je m'approche de Rome, je m'en éloigne.* (Lamennais.) E l'illuttre Gioberti grida cento volte ne' suoi scritti: *La barbarie è irreligione....* ma è voce nel deserto.

suoi numerosi avventurieri, i quali vennero in Roma per esservi testimoni della corruttela, de' maneggi, dell'ambizione mondana di non pochi di quelli. Qual meraviglia, se nacque Lutero, e s'oggi stesso un oscuro prete basta a scommuovere tutta l'Alemagna e far tremare la stessa Vienna[1]?

L'indivisibilità d'uno stato politico-teocratico dovrebbe esserne pure una condizione fondamentale. Il volgo inclinando a materializzare ogni idea più astratta, facilmente si da a credere che le alterazioni, o i danni che soffre nella sua integrità il territorio addetto alla Chiesa, siano per alterar egualmente le credenze religiose. Quindi è che i Papi nell'impossibilità di mantenere l'inviolabilità dello Stato della Chiesa dalle usurpazioni straniere, il dichiararono indivisibile, inalienabile, giurando solennemente di non consentire mai all'alienazione della menoma parte di una proprietà, di cui non si considerano che semplici usufruttuari. Così ci chiarirono le proteste fatte dal cardinal Consalvi al Congresso di Vienna. Dove sia stato desunto questo principio d'inalienabilità degli Stati pontificii nol so, nè il cerco; sì bene dirò, che il principio di non-diminuzione involge pure quello di non-aumento; poichè, la facoltà di aumentare il fatto suo a spese d'altri non può separarsi da

[1] Tanto che Metternich stimò necessario recarsi di proposito nell' Alemagna del Nord per frastornare la tempesta. Ora è noto che quell'uomo di stato non lascia mai Vienna, se non per casi urgentissimi, e quando torna indispensabile la sua intromissione personale, dopo esaurito ogni altro espediente. Pare infatti che la setta anti-romana di Ronge sia stata gravemente percossa da quella mano così potente. Nulla meno, d'uopo è confessare che tanto incendio mosso da sì picciola causa e da sì picciol uomo, qual si dice esser Ronge, non può spiegarsi altrimenti se non per la decadenza ogni dì più avverata dell'autorità della Chiesa di Roma.

tutte le conseguenze che derivano dall' accrescimento medesimo. La città di Roma naturalmente ereditata dai papi allo sfasciarsi dell' impero romano, può considerarsi, per mezzo di uno sforzo leggiero d' immaginazione, vero patrimonio di S. Pietro; e per quello del solo criterio usuale, legittimo acquisto de' pontefici, postochè nessun altro potentato può vantare un sì diuturno possesso e così lunga acquiescenza de' popoli. Ma non così avviene quanto al rimanente degli Stati pontificii, frutto della conquista, o dell' invasione; giacchè Pepino e Carlomagno altro non furono che il braccio secolare, con cui Stefano III e Adriano I invasero e conquistarono l' Esarcato di Ravenna a scapito de' Greci. Da quel punto in poi, allargatosi il patrimonio ecclesiastico colla forza e reso incircoscrivibile dalle dottrine della curia di Roma, le quali dichiararono feudatari di essa tutti indistintamente i popoli della terra, ne seguì per natural conseguenza, che la forza può alterare ciò che venne da questa primitivamente fondato. Cessa perciò d'esser indivisibile e inalienabile ciò che è conquistabile e conquistato. Nè altrimenti l' intese il trattato di Vienna anche riguardo a quegli acquisti della Chiesa che per niun conto doveano stimarsi il risultato della conquista, quali erano l' Avignonese e il contado venesino ceduti a titolo oneroso dai signori di Provenza alla Santa-Sede. Quanto al Ferrarese d' oltre-Pò, che senz' altre formalità si aggiudicò l' Austria, meno iniquo sarebbe stato lo spoglio, se vi fosse stata reale e diretta conquista. Ma non vi fu, perchè non vi fu veruna guerra del Papa contro l' Austria; anzi questi ne andò prigioniero in Francia per causa di lei. Se non che contro Roma si ritorsero le armi stesse ch' essa avea adoperate contro gl' imperatori greci. Lo stesso diritto competeva a Vienna per ritenere le Romagne tolte ai Francesi

con danno dei Papi, che questi l'ebbero quando a danno de' Greci conquistarono, o aiutarono a conquistare le Romagne contro i Longobardi. Il caso è però un po' distinto; postochè in tempo di Carlomagno, se i Greci non erano aperti nemici di Roma, certo non ne erano molto fervidi amici; laddove, nel 1815, i papi tanto amici erano di Vienna, che per essa furono privati de' loro stati. Quindi se Consalvi e Roma si dolsero amaramente in quell'epoca, è forza confessare che aveano per sè la ragione e la giustizia; ma essi dimenticarono il precedente funesto, sanzionato colle donazioni di Carlomagno, e dovettero subirne le conseguenze un po' troppo severe dieci secoli dopo. Tuttavia il pregiudizio sofferto perdendo l'Avignonese e l'oltre-Pò non era di gran considerazione; ma ciò che venne creduto ed era effettivamente molto pregiudichevole a Roma, fu quell'essersi ammesso e sostituito alla massima romana dell'indivisibilità e inalienabilità del patrimonio di S. Pietro, un principio interamente opposto, quello cioè della divisibilità, dello scemamento e della riduzione progressiva del medesimo fino ai suoi limiti primitivi e veramente incontestabili del distretto di Roma. I pontefici protestarono, ma il fatto rimase, e il codice del diritto pubblico d'Europa parve definire il Papato temporale nel modo seguente: « Il Patrimonio di S. Pietro è uno stato politico convenzionale, soggetto alle alterazioni che gl' interessi d'Europa esigono, suscettivo di smembramento, di surrogazioni e di scambi di territorio, come più torni bene alle convenienze e alla prosperità generale dell'Europa. »

Roma conobbe subitamente la trascendenza del principio stabilito a Vienna, e quindi ben a ragione si ritrasse dal sanzionarlo col firmare il trattato del 1815. Poichè, ammessa una volta la massima, che bastano le convenienze

politiche dell'Europa per essere in dritto di metter la mano sopra i suoi dominii temporali, le conseguenze tirano all'infinito. Se all'Austria, per ritondare le sue frontiere strategiche, era lecito spogliar la Santa-Sede del Ferrarese traspadano, non l'era meno a Francia insignorirsi dell'Avignonese e del Venesino. In virtù di un simil modo di argomentare può succedere che Napoli e Piemonte, abbisognando della Campagna di Roma, delle Marche, o delle Legazioni, onde riordinare l'Italia, conforme lo richieggono le convenienze della sua nazionalità, alleghino l'esempio del principio riconosciuto e praticato dal Congresso di Vienna riguardo all'Avignonese e al Ferrarese, di cui si spodestò il Papa senza verun ristoro equivalente; e io non so qual difesa potrebbe addur la corte di Roma per opporvisi. Il precedente esiste, il rimanente non è che l'applicazione dello stesso principio — Ma ella, può dirsi, ripudiò il principio, protestò, non firmò il trattato, e così sta ne' suoi diritti come prima; e qualunque altro attentato contro l'indivisibilità de' suoi stati sarebbe un nuovo spoglio, una nuova usurpazione — Tutto ciò è verissimo; se non che, la condotta tenuta dopo e durante trent'anni da Roma, prova che quella protesta non fu altro che una vana formola. Se ella intendea veramente di resistere alla massima della divisibilità de' suoi stati, avea altri mezzi più solenni e di maggior rilievo. Sarebbe stato il caso di un'anatema; nè certamente Gregorio VII, o uno degli Innocenzi, o Giulio II, avrebbe punto esitato in simile emergenza. Nulla meno, senza ricorrere a uno spediente omai fatto logoro dai tempi, si potea e si dovea rompere ogni relazione diplomatica coll'Austria e colla Francia, usurpatori meno scusabili, a parer mio, che i Romagnoli istessi, allorchè tentano di sottrarsi al dominio di Roma. E se ciò non bastava

ancora, bisognava appellarsene al giudizio della cristianità tutta non solo, ma suscitare al tempo stesso uno di que' grandi scandali, da cui la Santa-Sede seppe nel medio evo trarre così splendidi risultamenti. Querelarsi e piagnucolare così per cerimonia, e stringersi intanto in così stretta intimità colla corte di Vienna; protestare in Roma e abbracciarsi a Laybach e a Verona, era un lasciar credere che tutto quel gran rumore non era più che una ostentazione da teatro. Ma potea Roma provocar uno scandalo nella sua situazione? mi si dirà. — Certamente che no, rispondo subito: ciò che era impunemente fattibile cinque secoli addietro, ora sarebbe assurdo, e Roma lo sa meglio di noi. La protesta adunque della Santa-Sede non vale a distruggere il principio della divisibilità e alienabilità de' suoi stati, siccome di nulla valse quella di Spagna, quando la casa borbonica di Parma fu spogliata dallo stesso Congresso di tutti i suoi antichi stati.

Da questa falsa giacitura continentale degli Stati della Chiesa consegue per ultimo l'impossibilità in cui essa è di mantenervi la perpetua neutralità, ultima delle condizioni che riputiamo indispensabile a una sovranità di questa natura. Allorchè gli Austriaci, nel 1815, in virtù delle convenzioni di Vienna, occuparono le cittadelle pontificie di Ferrara e di Comacchio, surse un nuovo tema di querele non meno vane e inesaudite, contro la violata neutralità del patrimonio di S. Pietro. La neutralità degli Stati della Chiesa! Ma per dove, di grazia, passerebbero gli Austriaci, o qualunque altro potentato, quando occorresse loro, per necessità di guerra, penetrare nell'Italia meridionale? per dove i Napoletani, se avessero a recarsi nell'Alta-Italia? S'invoca il diritto della neutralità quando, a somiglianza del Belgio, della Svizzera o della Toscana, si è fiancheggiati a destra o

a sinistra da un paese che possa servire di teatro alle potenze belligeranti, oppure quando si tengono in pronto, come si fa dal Piemonte, 150,000 soldati per difendere le proprie frontiere. Ma quando uno stato si posta a corpo disteso lungo una stretta, o attraverso un ponte, talchè ne venga asserragliato l'unico passo possibile, in tal caso, farsi uno scudo del diritto di neutralità è, per dir vero, soverchia esigenza.

Ebbene, si dirà, passeranno, ma rispettando la sede del vicario di Cristo. Davvero? abbiamo dunque dimenticata affatto la storia? Sventurato quel popolo e quel governo che lascia infiltrare in casa sua certi amici che so io, fidato ai diritti dell'ospitalità. Dicanlo Venezia, Genova e cento altre città, le quali vollero esser neutrali, ospitali, amiche di tutti, e si sa quello che loro ne venne.

Veduto il male, trattiamo del rimedio.

CAPITOLO X.

Seguito del capitolo precedente.

I Longobardi-italiani e la Santa-Sede; svantaggi della situazione continentale degli Stati della Chiesa; danni che ne vennero al Pontificato e alla nostra unificazione nazionale.

Qual sorte sarebbe toccata all'Italia e al cristianesimo, se, allorchè la nostra penisola fu dai Barbari invasa nel quinto secolo, il pontificato si fosse rifuggito e stanziato in una delle isole di Sardegna o di Sicilia, come effettuarono i fuggiaschi Italiani nelle venete lagune? Da un tal fatto, parmi, doveano scaturire due grandi risultamenti, uno indifettibile, probabilissimo l'altro. 1° L'unità d'Italia si sarebbe attuata per opera dei Goti, de' Longobardi, o di qualsivoglia altra nazione sottentrata alla dominazione de' Greci. 2° L'unità del cristianesimo si sarebbe forse mantenuta, o ricuperata, o meno frantumata qual si vede oggidì.

Io per verità non ho mai saputo arrendermi a veruno degli argomenti addotti da certi scrittori moderni; i quali, nell'intento di sgravare il Papato dalla taccia d'aver colla chiamata de' Franchi in Italia fabbricato il primo anello della nostra lunga servitù, asserirono, che nè i Goti nè i Longobardi possedeano i requisiti necessari per unificare la nostra nazione.

Cinquanta mila Barbari nomadi, e forse meno, abbandonano non so qual parte della Germania, e ceduto a una popolazione vicina il terreno che vi occupavano, a guisa di un esercito accampato, s'avviano alla volta d'Italia traendo con sè mogli, anziani, figli e suppellettili di casa. Da quel momento costoro non han più patria reale, ma una immaginaria che debbono conquistare; il nome, o quando no, gli elementi costitutivi della loro nazionalità verranno determinati da quelli del paese dove andranno a stanziarsi. Scelgono il nostro; si pigliano, come tutti gli altri Barbari, un terzo de' nostri beni, o i loro frutti; s'internano nelle nostre case, e vi rimangono circa ducento anni, cioè vi perdurano sino all' ottava generazione. Abbracciano la religione cattolica, profondono beni e denari alla Chiesa romana come lo attestano Teodolinda, Luitprando e quasi tutti gli altri loro capi principali; usano ne' loro documenti officiali la nostra lingua, e se non la parlano, n'è colpa la loro e la nostra barbarie; solo conservano alcuni privilegi e leggi distinte dalle nostre. Della loro terra natale più non si danno il menomo pensiero, perchè per essi veramente non esiste più; le loro milizie s'impinguano in parte cogli elementi nostrali, schiavi e proletari, e in parte coi raccogliticci rimasti delle invasioni anteriori, presso a poco come ora i papi organizzano la loro forza pubblica per mezzo di avventurieri racimolati non importa dove; in una parola formano in mezzo a noi una aristocrazia militare e feudale. L'ottava loro generazione, il re Desiderio e suo figlio, erano stranieri, o Italiani? Stranieri, risponde Cesare Cantù, come lo sono i Turchi rispetto ai Greci (St. Univ., tom. 8, pag. 510. Nota.). Or si vegga a quante aberrazioni trae la monomania di scrittore, o la cecità di partito. Stranieri! L'idea di straniero non può scompagnarsi da quella di una patria, qualunque ella sia e dovunque ella sia posta.

Erano ancora Germani dopo duecento anni? Ma se non rimase in Germania un solo di essi che vi serbasse il nome di Longobardo, che erano dunque? uomini senza patria fissa, e in aria, come que' volatili che migrano da state al verno? Non diamo per Dio in ridicolezze, chè la questione è seria, e perchè *inde mali labes*. I Turchi vennero in Grecia, e, fulminando la sua religione e la sua lingua, rincantucciarono la nazionalità ellenica in un angolo del paese, riducendola a divenire un atomo di minoranza in paragone dell' ottomana, vasta, esuberante, riproducentesi sempre, come quella che stava a due passi dall' Asia, anzi faceva un corpo solo politico con una parte di essa. Fra il Greco e il Turco v' era e v' è un abisso in tutto e per tutto; nè i Greci potevano mai fondersi nazionalmente co' Turchi, nè vice-versa. Era così dei Longobardi in Italia? Dopo duecento anni, e senza che la loro schiatta potesse rinvigorirsi da nuovi elementi omogenei tratti dalla Germania, essi dovettero fondersi cogl' Italiani, abbracciandone la religione e la lingua e certamente anche i costumi, perchè questi s' informano sempre dal clima e dagl' interessi comuni. Erano pochissimi contro moltissimi, ma pochi forti e vigorosi contro molti fiacchi e sfibrati; quindi formarono tra noi non già uno stato dentro uno stato, nè una nazione dentro l' altra, ma una casta privilegiata, la quale ci dominò, valendosi della nostra vigliaccheria per mantenerci nell' obbedienza.

I Turchi all' incontro si conservarono nazione signoreggiante e superiore in popolazione alla greca, non già una casta aristocratica; nè vi può esser paragone fra essi e i Longobardi. — Ma le leggi erano differenti. — Io so di uno stato italiano, che solo sessanta anni addietro era retto da un' aristocrazia, la quale governava quasi esclusivamente gli eserciti, la finanza, la diplomazia, la corte, infine i nervi di una

nazione; era immune da tributi, monopolizzava il potere, avea leggi e privilegi per sè, e ne ha tuttora un qualche resto. Malgrado ciò, chi oserebbe dirla straniera e non italiana? Tali doveano essere esattamente i Longobardi dopo due secoli d'immistione fra noi: una pura aristocrazia italiana d'origine straniera. V'erano in Italia a mio modo di vedere, tre classi d'Italiani all'epoca di Carlomagno. Gli Italo-longobardi, che occupavano otto decime parti del suo territorio; gli Italo-greci, confinati in poche città marittime, e finalmente gli Italo-romani puro sangue romano, abitanti in Roma, e nelle Venezie. Gli Italo-longobardi avrebbero domati indifettibilmente gli Italo-greci, ma il grande ostacolo erano gli Italo-romani capitanati dalla Santa-Sede, la quale bandì la croce addosso ai primi, appunto nel momento ch'essi stavano per attuare e compire l'unità italiana. Il chiamarli barbari e stranieri con tutti gli altri epiteti, che si leggono adoperati dai pontefici nelle loro lettere ai re franchi, era un mezzo di politica, e null'altro, quanto quello adoperato da' rivoluzionari di Francia, allorchè gridavano: « Giù l'aristocrazia! »

La nazionalità di un popolo è determinata dal suolo ove egli si svolge e fissa le sue stanze permanenti, dagli interessi che lo legano a quel suolo istesso, dai costumi, dalle leggi e dalla lingua che, via via e più o meno lentamente, si foggiano su quelle de' primitivi abitatori. Noi contiamo in Italia trenta e più principi reali che vi furono travasati, poco più di un secolo, dalla Spagna e dalla Germania, i quali formano oggi le dinastie regnanti di Napoli, di Lucca, di Modena e di Toscana. Nessuno, credo, negherà loro la qualità nazionale d'Italiani, checchè d'origine stranieri. Molto meno dunque i Longobardi, i quali non aveano omai più l'ombra d'interessi e di legami colla Germania, mentre i principi sopra menzio-

nati serbano in questo paese e in Ispagna beni, diritti politici e civili, e sono chiamati a occuparne il trono in caso d'estinzione della linea diretta.

Lo sbaglio, per non dir altro, di questi scrittori, nasce dal confondere le occupazioni *militari temporanee*, e *governative* degli stranieri, con quelle antiche *popolane*, e *aristocratiche*, la quale distinzione, come ben nota Cesare Balbo [1], basta a dissipare ogni dubbio circa la fusione massima che seguì tra la nostra nazionaliatà e quella de' Longobardi. E la contraria opinione non è sostenibile, e mal s'avvisa chi vuol farsene argomento onde scolpare il Papato della fallita nostra unificazione nazionale. I pontefici aveano le loro buone ragioni per opporvisi, nol contrasto; e noi abbiamo le nostre per lagnarcene, e avvisare al come rimediare al mal fatto.

Risorta perciò la nostra nazionalità, nella supposizione di essersi trasferita la Santa-Sede in Sicilia o in Sardegna, e quindi fuori della necessità di osteggiarla, non ne avrebbe punto scapitato il cristianesimo. E che! la religione della Croce già diffusa e radicata in tutta l'Europa, mercè di pochi

[1] *Della fusione delle Schiatte in Italia.* 1845. Italia, p. 54. Circa la fusione della schiatta longobarda coll'italiana, ecco ciò che ne dice alla pag. 45 : « La gente longobarda fu la terza grande « invaditrice, ma fu la prima popolatrice; la prima che durasse « in gran numero, la prima di che s'abbia a segnalare una fusione « notevole coll' antica schiatta italiana, *la prima e sola* che fa- « cesse da noi ciò che avean fatto cento e più anni addietro i « Franchi, i Burgundi e Visigoti in Gallia, i Sassoni in Britan- « nia, i Visigoti, gli Svevi, i Vandali in Spagna. Ma la gente lon- « gobarda fu senza dubbio poco numerosa...... quindi è che « *la nazione italiana risultata da ultimo da questa fusione* rimase « senza dubbio più ricca di sangue primitivo. » E tutto questo mi pare di un' evidenza matematica. Chiamando dunque i Franchi contro i Longobardi, si chiamarono stranieri contro Italiani, e non contro altri stranieri; tutt' altro caso è quello dei Greci e dei Turchi.

intrepidi missionari, a cui non soccorreva altra potenza che quella della parola, nessuna pompa aiutava che quella delle proprie virtù, abbisognava forse d'aver a metropoli e sede corruttrice la capitale del paganesimo, onde sostenersi, e prosperare? Era mille volte più assennato consiglio lo scudarsi di un popolo insolare non corrotto nè corrompitore, suscettivo di piegarsi a una nazionalità tutta cattolica, tutta pura e devota al capo del cattolicismo, come al suo proprio fondatore. Dal secolo V fino all'epoca in cui si diedero i Saraceni a infestare il Mediterraneo, cioè durante due secoli, ognuna delle tre grandi isole italiane era in grado di respingere qualunque invasione marittima avesse potuto minacciarne l'indipendenza. I papi, meglio che in Roma stessa, ancora fascinata dalle rinascenti memorie della repubblica pagana, avrebbero ottenuta e conservata una legittima sovranità in quella delle tre isole, in cui si fossero fermati; poichè tranne le insignificanti marine de' Greci, o dei Visigoti d'Africa, non v'erano altre forze capaci di sturbarli nella nuova loro situazione. La marina italo-longobarda rinata e quella de' Goti stessi avrebbero difeso i papi contro quella degli imperatori greci, come accadde allorquando i Romani insorsero contro la fazione degl' iconoclasti.

In tal forma saldatosi il Pontificato come potentato insolare in mezzo a un popolo, che serbando ancora molte delle virtù primitive della società aiutava a mantenere nella Santa-Sede l'evangelica semplicità, danni incalcolabili si sarebbero risparmiati alla Chiesa. Cessava il Papato d'esser bersaglio agli intrighi plebei, o aristocratici di Roma, e di vedersi contaminato dalle Marozie, dalle Teodore e da tutta la feccia sopravanzata alle sozzure dell'impero. Ne conseguiva per lui una meno splendida, ma più sicura, più venerata e veneranda esistenza politica indipendente. Gl' imperatori tedeschi,

che nè di un porto nè di una navicella poteano disporre, mai non si sarebbero avvicinati alla Santa-Sede, per farne quel turpe mercato, che tutti sanno; anzi non avrebbe probabilmente mai esistito il sacro impero romano, da cui lascio ad altri il decidere se più utile, o più danno ritrasse il Papato. Per tal modo, lontano da tutti gl' incentivi corruttori di un lusso cortigianesco e paganico, il quale a larghi sorsi entrò per tutti i suoi pori, serbavasi più puro egli stesso, quindi più puri il collegio cardinalizio, il clero romano, l'italiano, il cristiano tutto. Non si sarebbero probabilmente veduti occupar la cattedra di S. Pietro, i Giovanni XII, i XXII, i Benedetti IX, gli Alessandri VI, e non pochi altri dalla cui memoria rifugge indignato ogni buon cattolico, come ogni buon Italiano. All'incontro, fittisi i papi in Roma, frammisti a un popolo corrottissimo e svergognato, circondati da altre popolazioni invischiate nell'istessa pece, qual meraviglia se più d'uno di loro macchiò l'instituzione ch' esser dovea perennemente immacolata? Meraviglia anzi desta, che de' 255 pontefici che si contano, la grande maggioranza si sia mantenuta illesa nella corruttela universale.

Ciò che era fattibilissimo nel secolo V, era ancora agevole nell' VIII, se in vece delle funeste donazioni dell'Esarcato di Ravenna, il Papato avesse non solo ottenuto da Carlomagno in proprietà le isole di Sicilia e Sardegna, siccome taluni affermarono, ma vi avesse coraggiosamente trasferita la Santa-Sede, anche col riservarsi il distretto di Roma, onde non privarsi dell'autorità di un gran nome. Così isolato in mezzo al Mediterraneo, o avendovi almeno un sicuro ricovero fra i tanti subbugli della penisola e dell' Europa, accerchiato da una nazionalità propria, frutto in certo modo delle sue viscere, egli sarebbe divenuto uno stato veramente libero, indipendente, inviolato, neutrale, indivisibile, con tutte in

fine quelle condizioni, che noi non vorremmo mai disgiunte da un potentato geo-teocratico. Perchè tal cosa non osò effettuarsi dieci secoli addietro, ci troviamo attualmente, Roma e noi, in una lotta dolorosa e fatale a entrambi; ella non indipendente, noi servi o poco meno. Ella traversò dieci secoli di luttuose vicissitudini, vedendo le ignominie d'Avignone, trenta antipapi, la riforma, i scismi, cinquanta congiure o commozioni interne, e per ultimo l'Austria colle chiavi di S. Pietro in mano; noi alternando tra la tirannia e la libertà, non sapendo sopportar l'una nè usar l'altra, soggiacemmo a venti invasioni straniere, a innumerevoli guerre civili, e d'abiezione in abiezione, di disastro in disastro, abbiam fatto capo ad aver lo straniero conficcato nella parte più vitale del nostro corpo nazionale, sicchè torna arduo il conseguirne lo scacciamento.

Il terribile bivio a cui noi Italiani siam giunti rispetto a Roma è questo: o rimaner qual siamo, perpetuando le nostre sciagure coll'immolarci agli interessi del cattolicismo, o scuotere risolutamente il giogo, col mover guerra al Papato e provarci a demolire Cartagine. La prima alternativa richiede una maggior abnegazione della propria dignità che nol consentano i tempi traboccanti di civiltà e di prosperità per tutti i popoli, noi soli eccettuati; nella seconda, quand'anche fosse possibile eliminar il Papato dall'Italia (che non l'è nè materialmente, nè moralmente), che avremmo vantaggiato? Il Papato respinto da noi troverebbe un ricovero in Austria, in Francia, nel fondo delle Americhe; quattro o sei cardinali sfuggiti all'oragano italiano, basterebbero a ricostituirlo legalmente, come ne fanno fede le storie; e dove no, un Concilio ecumenico si farebbe a rintegrarlo. Intanto l'Italia, divenuta la Santa-Sede retaggio d'Austria o d'America, rimarrebbe priva di tutte le potenti influenze che ora ci procacciano trecento mila preti governati dalla mente d'un uomo solo, e questi, italiano.

Noi avremmo, è vero, allontanato così uno de' grandi ostacoli che si frappongono alla nostra redenzione, ma una voce ripetuta da 80,000 bocche a 24 milioni d'Italiani dal pulpito, o dal confessionario, richiamerebbe incessantemente il Papa a Roma, accusando d'imprevidenza e d'empietà le nostre sconsigliate esorbitanze.

L'alternativa del Papato non è meno angosciosa: o egli persiste a combattere la nostra concentrazione nazionale, come s'adoperò a farlo durante tanti secoli; oppure si fa a secondarla rinunziando spontaneamente a possedimenti di territori innecessari alla sua indipendenza religiosa. La prima alternativa offre un partito arrischiatissimo. Poco montava durante il medio evo, che la metà o più dell' Italia, la vicina Napoli, Venezia, o la Lombardia osteggiassero più o meno la Santa-Sede; poichè essa chiamando alla riscossa i potentati stranieri, come fece, potea sventare qualunque tentativo d'unità provocato dalla bassa o dall'alta Italia. Ma questi tempi non sono più. Di tanti alleati sicuri, fidi e docili, come ne contava Roma ne' secoli addietro, quanti le restano ancora? Un solo veramente, l'Austria. Se non che essa, quando meno vi si pensi, avrà sulle spalle la nazionalità germanica, la quale va rimescolandosi sotto le forme di questione religiosa, l'Ungara, la Polacca e la nostra, che tutte aspettano l'opportunità per dar di fiato nelle trombe. D'altronde il Papato poteva impunemente ne' secoli andati giostrare contro un ordinamento politico, di cui gl' Italiani non aveano un concetto preciso e poco sentivano la necessità, senza tener in conto che difettavano degli elementi per renderlo popolare. Ora l'idea della nostra concentrazione politica è intesa da tutti; il bisogno di essa si fa ogni dì più stringente; centinaia di giornali, di libri, di società, di cattedre, di pubbliche dimostrazioni la manifestano e la propagano in mille maniere,

sotto mille forme, talchè non tarderà a diventare il voto unanime degl' Italiani. Qual sarà allora la condotta di Roma? Resisterà? E in tal caso, quali ne sarebbero le conseguenze? È temerario sempre, e spesso ridicolo, il farla da profeti; ma ciò che si può senza presunzione asserire è, che la nostra nazionalità si farà strada comunque sia; e quando attraverso il suo cammino le venga d'incontrarsi nelle credenze religiose come un ostacolo, è molto a temere che nella sua disperazione ella non rifugga dal guerreggiarle, succeda che può. Lo dico, non come argomento *ad terrorem*, ma con pieno convincimento: se Roma persiste nella via sinora battuta, e s'ostina nella lotta, un Lutero, o un Ronge italiano non potrebbe essere impossibile.

Rimane adunque alla Santa-Sede la seconda alternativa, quella cioè di associarsi o consentire allo svolgimento della nostra unificazione, sgravandosi di un peso incomportabile e soverchiante per l'indipendenza della Chiesa. I tempi si maturano, perchè ella si rassegni a smettere quella cappa di piombo che comprime la nostra nazionalità, frastorna il nostro incivilimento e mette a repentaglio la fede, quasi che ella fosse inconciliabile col primo bisogno dell' epoca e di una società civile, il decoro cioè del nome nazionale che si porta. Se l' abbandono di Roma è un sagrifizio troppo grande, conservisi, e Civita-Vecchia con essa per le comunicazioni collo Stato principale insolare. Rammenti la Santa-Sede, che allorquando l'Europa tutta andava sconvolta dalla rivoluzione francese, due delle dinastie italiane trovarono nella Sicilia e nella Sardegna un porto che le ricettò nel supremo naufragio di tutte le altre.

Se il compenso proposto non ristora abbastanza lo scemato potere, quanto alla popolazione e alla finanza, le due dinastie italiane chiamate naturalmente a farne loro profitto, e con

esse la nazione tutta, sapranno ampiamente ricambiarla del generoso abbandono. E qui m'è forza toccar alla sfuggita una materia richiedente un esame più esteso che nol consentano questi primi studi; voglio dire le condizioni di governo e d'amministrazione che meglio converrebbero agli Stati della Chiesa. Non sono nè due nè dieci milioni di sudditi, nè cinquanta e cento milioni d'entrata che possano costituire politicamente la Santa-Sede e renderla indipendente, ma sibbene l'indole arrendevole de' governati e un sistema più ragionevole nelle pubbliche finanze. Un milione di sudditi insolari poco soggiogati ancora dalle esigenze della civiltà, le quali invadono tutto il continente italiano, sono infinitamente preferibili a due o tre riottosi, indocili, sognanti ora le grandezze della Roma antica, ora le forme repubblicane o municipali della mezza età, oggi speranti nella Francia, domani nella Russia o nell'Inghilterra; popolazioni insomma, non altrimenti governabili che per mezzo della forza brutale, o, peggio ancora, straniera. A questa piaga aggiungi quella del sistema economico e de' ripieghi finanzieri a tutt'altro buoni che a far rifiorire l'erario pontificio. Di nulla valse a Roma l'aver perduto quindici milioni di cattolici in Germania per quel sciagurato commercio d'indulgenze e di dispense, fattovi tre secoli or sono. Ella persiste tuttora in questi espedienti amministrativi, di cui parte ride e parte si scandalizza la cristianità. Il volgo non discerne, che quelle retribuzioni pecuniarie corrispondono alle spese della cancelleria romana da cui vengono spedite le bolle; nè altro vedendo in risultato, se non che per qualche oncia d'oro e d'argento, quanto si riputava condannevole cessa d'esserlo, generalizza naturalmente l'eccezione, entrando in pensiero che la moralità di una azione qualunque possa crescere o scemare secondo la prorata delle proprie facoltà. È tempo di dar fine

a un mercimonio indecoroso nelle forme, ingiusto nell' applicazione, poichè il povero ottiene di riscattarsi a minor prezzo che il facoltoso, quasi che vi possano essere due bilancie di moralità, una pel primo, e l'altra pel secondo, esoso finalmente e ripugnante al cattolico più sincero, come tema di beffa al protestante. Col situarsi degli Stati della Chiesa in una giacitura differente dall' attuale, e col risarcirsi copiosamente il suo tesoro per mezzo degli assegnamenti pecuniari che otterrebbe, un tributo così pregiudiziale potrebbe esser abolito. Una gran metà delle entrate pontificie vanno profuse a stipendiare una truppa straniera costosissima, inutile alla difesa dello Stato e odiosissima alla nazione. Coll' acquisto di un nuovo territorio, e meglio assicurata la fede de' sudditi, cesserebbe interamente questo carico, riducendosi la forza armata alla indispensabile pel buon ordine interno di Roma. Gli Italiani, emancipati dall' Austria, saranno i primi a tassarsi spontaneamente onde render alla Santa-Sede men duro il sagrifizio fatto al loro risorgimento, addossandosi volenterosi tutte quelle condizioni e indennità pecuniarie, che facciano a lei accettevole ogni cambio e dignitosa qualsivoglia rinunzia; nè l'Europa ricuserebbe di costituirsene garante. La Sicilia, la Sardegna prospererà sotto l'influenza di un governo proprio; duplicherà e triplicherà in popolazione e in finanza senza il bisogno di gravarla di nuove contribuzionl, postochè l'erario pontificio si sosterrebbe per mezzo delle annue retribuzioni somministrate dagli stati italiani. Scorsa appena una generazione dal cambio accettato, gli Stati della Chiesa si troverebbero in una situazione economica superiore d'assai alla presente, e migliorata incalcolabilmente sotto l'aspetto politico, morale e religioso.

Coraggio adunque, o successori di Pietro! la proposta è ammissibile e decorosa; dissipa i dolori del presente e as-

sicura un migliore avvenire. Staccatevi materialmente dall' Italia, e l'Italia vi cercherà; col perdere un milione o due di sudditi irrequieti e scommovitori, voi conquistate l'alleanza di altri ventitre, divenuti amici nei dì sereni e sostegno nei nubilosi. Non più nel cuore d'Italia, sturbandone l'unità e il progresso, ma accanto a lei, facendo le veci di consiglieri e di mediatori. Vuolsi perciò la vicinanza e non l'interposizione; essere aiuto, non ostacolo; ruota e non barriera. E tali appunto sarebbero, a mio credere, le condizioni politiche della Chiesa, allorchè la Santa-Sede, abbandonando tutti, o quasi tutti i suoi Stati continentali attuali, venisse trasferita in una delle isole nostre, conservando solo nella terra ferma il distretto di Roma e quello di Civita-Vecchia.

CAPITOLO XI.

— oo —

Il principio unificatore.

— oo —

Il principio Monarchico e il Repubblicano considerati come elementi d'unificazione nazionale; effetti differenti che produssero in Italia; quale dei due sia più conveniente al nostro risorgimento.

Vana e ridicola missione ci saremmo addossata, predicando un nuovo riordinamento costitutivo d'Italia, se ci fallissero gli elementi per poterlo intraprendere con alcuna probabilità di felice riescita. Di nulla servirebbe l'*intenderci sullo scopo* dei nostri tentativi, se nell'atto poi dovessero questi far capo ai soliti inutili esperimenti. Del *come* adunque e de' *mezzi* d'esecuzione ragioniamo.

Una nazione scaduta può allora soltanto risorgere, quando, malgrado la sua prostrazione, ottiene di svolgere in sè medesima un principio motore di virtù, presa questa parola nel suo senso etimologico di *vis*, forza, virilità. E questo principio da per sè solo può bastare a rigenerarla, quando ella si trovi abbandonata a sè stessa e fuori delle influenza nemiche di un'altra nazione, a cui giovi l'abbattimento di lei. Nel caso opposto, al principio *rigeneratore* della virtù è mestieri il soccorso di un principio *ordinatore*, il quale

concentrando in sua mano tutte le forze ripristinate da quello, possa dar loro l'efficacia dell'unità, necessaria a controbilanciare la potenza contraria.

Tali appunto sono le nostre condizioni. Non basta a noi rigenerar individualmente la propria virtù; necessitiamo inoltre di *ordinarla* contro gli sforzi di un' altra virtù nemica, quella cioè dello straniero. È d'uopo quindi attenerci a due principii, di cui l'uno è la prima base del nostro risorgimento, e l'altro ne costituisce la forza motrice. Primo adunque a discutersi dovrebbe essere il principio *rigeneratore*, poi l'*ordinatore* che noi chiameremo *unificatore*. Ma siccome noi per ultima sciagura siamo in tali strette, da non poter conseguire la nostra rigenerazione se non per via delle forme già esistenti, più o meno modificate, c'è forza anzi tutto, esaminare se tali forme sieno acconce al bisogno, e dopo, come possano i due principii mentovati venirsi a mutuo soccorso nell' opera comune.

Se la contestura geo-strategica della nostra penisola fu sempre ed è tuttora un sì grande ostacolo all' unità perfetta della nostra nazionalità etnografica e politica, e se la civiltà non ottenne ancora di spianare moralmente l'Appennino, questa barriera fatale che disgiunge un Italiano dall' altro, riesce evidente per me, che il principio sociale, sotto la cui isegna dobbiamo tutti rannodarci, altro non può essere che un principio per indole propria concentratore. All' indocile e ingrata natura hansi a contraporre i conati dell' arte, combattendo una forza dissolvente e disgregante per mezzo d'un' altra naturalmente agglomeratrice e rannodatrice. Conviene perciò rassegnarci a quelle forme governative che solo han virtù di contrastare alla china, verso cui da tanti secoli vanno tutte le province italiane gravitando, l'isolamento politico cioè, che è quanto a dire,

l' impotenza. Con una condotta opposta non faremmo che secondare e moltiplicare gli ostacoli stessi che la natura innalzò contro noi.

Supponiamo intieramente espulso lo straniero dall' Italia per qualsivoglia avvenimento, tranne quello impossibile di una lega unanime e leale di tutte le sette sue case regnanti. Ove noi fossimo improvidi a segno di lasciare in Modena, in Firenze, o in Parma, tre dinastie cospiratrici naturali e assidue contro la nostra indipendenza, nè il nostro risorgimento si sosterrebbe contro la nuova guerra palese o coperta di esse, nè la nostra intera fusione nazionale potrebbe mai effettuarsi. Se all' incontro, queste stesse dinastie, per legge inevitabile d'istinti e di domestiche tradizioni, nemiche nostre irreconciliabili, venissero travasate in tal postura e in tali condizioni politiche, che a loro dannoso dovesse necessariamente riescire ogni tentativo a noi contrario, ne rimarremmo doppiamente vantaggiati, tanto coll' allontanar da noi ogni influenza diretta dell' Austria, quanto coll' attirare ai nostri interessi quelli de' suoi più sicuri aderenti e congiunti. Un governo ostile, o solamente alleato, dubbio, situato in Sardegna, in Sicilia, in Chambery, o in Trieste, sarà infinitamente per noi meno pericoloso che in Roma, Parma, Modena, o Firenze. Conviene che il cuore dell' Italia e i nostri punti naturali di difesa si trovino esclusivamente in potere di chi non possa mai aver altro mobile d'azione che l'interesse istesso italiano. È necessario quindi riordinarci di tal guisa, che sole a signoreggiare le Alpi e l'Appennino sieno quelle dinastie irrevocabilmente immedesimate colla nostra nazionalità, eliminando fuori del sistema alpi-appenninico tutte quelle altre, che, o sono realmente nemiche, o si presumono poterlo diventare, data l' opportunità.

A quest' inconveniente, può dirsi, meglio che non per mezzo delle due monarchie d'alta e bassa Italia, si osterebbe, trasformando i sette o otto stati attuali in altrettante repubbliche, ovvero anche in due sole d'alta e bassa Italia, Eridania ed Appennina. — Nol crederei. È vero che in quest' ipotesi le sette dinastie escluse non eserciterebbero più veruna influenza materiale e immediata in mezzo a noi, ma restandovi esse moralmente per l'opinione e le aderenze lasciatevi, le conseguenze verrebbero quasi a esser le stesse. Il carlismo non iscomparve da Francia nè da Spagna, tuttochè Carlo X abbia cessato di esistere, e il pretendente D. Carlos abbia dimesso il trono di Spagna. Non è l'uomo soltanto che vuolsi tener di vista in questi negozi, ma il principio che rappresenta, e lo strascico che sempre lascia dietro sè nella sua caduta medesima; e dove non sia fattibile, nè giusto, nè conveniente eliminar l'uno e l'altro, cioè l'uomo e il principio, vogliono prudenza e buon senso che ci adoperiamo a neutralizzare la loro influenza complessiva. Nè ci verrà mai fatto di ciò ottenere senza accordare un ristoro equo e onorevole a quelli tra i nostri sovrani, di cui abbiam ragione di sospettare le intenzioni. Laddove, esclusi intieramente dall' Italia senza verun compenso, faranno con frutto contro noi, ciò che noi andiam tentando e ritentando da trent' anni inutilmente contr' essi; cospireranno cioè contro il nostro risorgimento, e non già dallo scoglio di Malta, da Londra, o da Parigi, poveri di mezzi quanto ricchi d'ardore, ma confortati e concitati da due o tre grandi potenze, interessate a fare ch' essi possano ricuperare colla violenza, ciò che loro venne dalla violenza strappato.

Se non che, questo discorrere sulla convenienza o sconvenienza di sette, due, o una repubblica, è un vero delirio

d'infermo; postochè prima di arrivare a un tal ricomponimento politico, è pur d'uopo riconquistar anzi tutto la nostra indipendenza, e con essa aver le mani sciolte per assestarci e ordinarci comunque ci aggradi; vuolsi in una parola, fare quel che non facemmo quasi mai, cominciar cioè dal cominciamento. Ma tranne, crederei, ben pochi, tutti noi veggiamo sfolgorantemente, che rizzare la insegna repubblicana e tirarci la guerra civile in casa è tutt' uno, e dietro la guerra civile cento mila Austriaci; talchè lungi dal ricacciar lo straniero oltre le Alpi, noi saremmo da lui per la terza o quarta volta incalzati fino a Parigi, o a Londra. Non dimentichiamo mai, che se il nostro risorgimento è conseguibile, siccome sto fermo in credere, contro gli sforzi dell' Austria, ciò non può essere che a una sola condizione; di non aver cioè sulle braccia altri nemici che lei, e per mezzo di una grandissima concordia di voleri fra noi tutti.

Ebbene, mi si dirà, possiamo valerci del principio monarchico come insegna di sollevamento, per abbatterlo poi, dopo ottenuta l' indipendenza, costituendoci a reggimento repubblicano. — So che ciascuna fazione politica ha sempre in pronto una morale di saccoccia, tagliata per uso proprio; quindi non mi farò a discutere circa la moralità o l' immoralità dell' intendimento. Discorriamo sul fatto. Diamo che i reali di Napoli o di Piemonte sieno così generosi, per non dir altro, che, dopo saldata la vittoria a prezzo di tanti rischi, vogliano starsene ciecamente alla volontà di tutta la nazione convocata a parlamento. Supponiamo anche, cosa quasi impossibile, che tutti i cinquanta e più individui d'ambo i sessi di cui si compongono tutte le nostre dinastie, scompariscano per le vicende della guerra dalla scena italiana, e per tal modo, orfani di sovrani, rimanga a nostra

disposizione l' elezione dei nostri ordinamenti politici. Anche in questa assurda ipotesi, come nell' altra possibile, che i due principi liberatori rimettessero in nostra mano la scelta del genere di governo, che più ci tornasse bene, io non esiterei punto a chiarirmi per la conservazione del principio monarchico, sia lasciando le due dinastie benemerite esistenti, ovvero surrogandovene altre, se tutte fossero perite. Solamente in quest' ultimo caso si potrebbe ragionevolmente discutere se più convenisse ripristinare l' Italia neo-romana in un corpo politico solo, o sibbene attenerci a due regni di alta e bassa Italia, siccome andiamo divisando in questo libro. Solo in vista però delle circostanze, si potrebbe maturare con discernimento il giudizio. Ma anche ciò è peggio che delirare. Partiamo da un risultato probabile anzi certo, che è questo. Qualunque siano per essere gli eventi della nostra impresa, rimarranno sempre in piedi sei sovranità, o dinastie, le quali da diciotto, nove, due, o meno secoli, sono stabilite in Italia, e vi hanno messe potentissime radici. Questo è il vero punto di partenza.

Dall' aver noi ricuperata la nostra individualità politica non ne conseguita la sicurezza di mantenerla, ma soltanto l'aver in nostra mano gli elementi necessari per assodarla. Cominceremo allora un nuovo e spinosissimo stadio di vita pubblica, in cui se ci diamo a ricalcare la via fatta dai nostri padri nella prima metà del presente millenario, ben presto ci troveremo involti nelle nostre querele provinciali, da cui verrà a trarci un nuovo Carlo VIII, col ribadirci le prime catene. Noi non siamo isolati o circondati da deboli vicini, come il sono le repubbliche americane; se dal lato etnografico soprastiamo agli Svizzeri, non abbiam com' essi l' autorità delle tradizioni comuni e delle costumanze poli-

tiche che suppliscono all' eterogeneità della razze, per cui si regge la loro confederazione. Oltrechè, gli stati americani difettano ancora della sanzione del tempo, e quanto agli Svizzeri, l'ora non è forse lontana, in cui si vegga, su quanto fragili basi poggino que' loro ordinamenti privi dell' unità dell' azione e della comunità degli interessi politici e religiosi. Per noi corre la necessità di una associazione governativa concentrata e tessuta con nodi forti e capaci di sostenersi contro qualsivoglia eventualità. — Ma siam noi disposti e foggiati a questa concentrazione? — Il volgo no: le moltitudini inerti, ignoranti, possono difficilmente da sè sole comprendere tutta l'importanza dell' unità nazionale, ma il potranno aiutate e addotrinate dalle classi colte, attive, intelligenti, ogni volta che la concentrazione sia timoneggiata con criterio, e con discernimento. È cotesta una faccenda di tatto, di modi e d'opportunità. Non prendiamo a stritolare tutti gl' interessi; non domandiamo una unità compiuta, coll' escludere dal nostro ordinamento il pontificato e tre o quattro dinastie con lui, e incontreremo minori ostacoli che non pensiamo.

I nostri buoni progenitori intesero questa bisogna in modo da noi diverso, anteponendo alle monarchie le repubbliche sciolte, e talvolta, ma di passo, confederate. Di questa loro antipatia verso ogni governo concentratore ne abbiamo altrove ragionato, ma qui mi cade bene il ritornarvi sopra.

I popoli europei del medio evo, tutti intesi all' interno lavorio del loro nazionalizzamento, non ebbero nè tempo, nè volontà, nè sapienza per collegarsi fra loro coi vincoli permanenti d' alleanze politiche e morali, quali si veggono fra noi da poco più di due secoli in qua. Ondechè, allora non accadeva come oggidì, che quel popolo il quale s' avvisa di segregarsi dalla grande comunione politica d'Eu-

ropa, si trova fatto bersaglio alla malevolenza di tutti, e talvolta manomesso da quelle solenni usurpazioni pattuite, consentite e battezzate coi nuovi nomi d'intervento, occupazione, traslimitazione, corpi e presidii d'osservazione, d'intimidazione e via dicendo. Gli Italiani in particolare non aveano a temere simili attentati nè dall' Europa collegata contro essi, nè dagli stessi imperatori tedeschi, i quali per lo più venivano in Italia limosinando una sovranità nominale, ora nelle nostre diete nazionali, ora piegando il ginocchio dinanzi la mula del Santo Padre. Parlo, s'intende, dei tempi anteriori a Carlo V. Chiaro è, che avendo a re una testuggine posta oltre-monti, non pensavano a domandare a Giove il serpente della favola. A confederazioni stabilmente ordinate non ricorsero, tanto perchè credeano poterne far senza, quanto per non averne un concetto preciso. Il ceto clericale, il solo colto in que' tempi, ben si guardò dal consigliare al secolare l'idea di un ordinamento federativo, stabile e potente, contro il quale anzi gli giovava dar di cozzo, affinchè non trapassasse mai a vincolo di unità nazionale e governativa. Quindi i ghibellini, fattisi apostoli delle dottrine unitarie e nazionalizzanti del principato, furono poco intesi dai più, molto calunniati e inesauditi sempre dalla nostra sciagurata ignoranza.

Non ricalchiamo adunque, per Dio, l'errato cammino de' nostri padri; ciò sarebbe un vero anacronismo, un vero delitto di *lesa-civiltà*, come dice il Balbo, e io aggiungo di *lesa-nazionalità*, che viene quasi ad esser lo stesso. Ne vogliamo prove storiche? Se riandiamo le nostre vicende passate, ne avremo di soverchie. Si ragguaglino i risultamenti di concentrazione nazionale che produssero le due monarchie attuali di Napoli e di Piemonte a quelli che diedero le nostre repubbliche, e si vedrà quanto questi sottostiano a quelli.

Firenze così sagace direttrice della nostra politica del medio evo, a dura pena ottenne nello spazio di tre secoli di conglobare in sè mezzo milione di abitanti vicini a lei, tumultuosi, insofferenti, nè veramente fiorentini, nè più liberi; laddove il principio fecondo del principato introdotto in essa colla stirpe medicea in meno di due secoli ne duplicò e triplicò il numero, talchè Sienesi, Pisani, Aretini, Pistoiesi e Lucchesi coordinarono quella bella subnazionalità toscana, che veggiamo ora, e in cui ci è grato ravvisare il fôco principale delle nostre speranze unitarie.

Dieci e più secoli si travagliò Venezia per disciplinare a nazione un milione e mezzo d'Italiani, e perì sfinita coll' innesto dell' elemento illirico cui non valse a italianizzare compiutamente. Milano, quando comune, non usciva dalle porte senza urtare in una citta rivale e nemica. Resa al principio monarchico sotto i Visconti, raggruppò più di tre milioni di Lombardi, e poco mancò non ripristinasse tutta l'antica nazionalità gallo-cisalpina. Genova raccolse attorno a sè, dopo cinque secoli di turbolentissima esistenza, un mezzo milione scarso d'Italiani continentali; perdè i Corsi, e dominava gli uni e gli altri con espedienti tutt' altro che unificatori, verbigrazia impoverendo i Savonesi coll' incagliare il loro porto, e facendosi centro divoratore di tutti i sudori delle province, meglio tenute a modo di conquista ultra-marina, che di fratellevole riunione.

Il Pontificato, istituzione anfibia, nè monarchica nè repubblicana, riuscì durante nove secoli a unificare appena la Campagna di Roma; l'alta conca del Tevere e le province trans-appennine continuarono talora soggette, talora indipendenti da Roma, ma sempere aliene dal dominio pontificio, senza intrecciarsi mai moralmente e nazionalmente con lei. Che se il Papato avesse conseguito di or-

dinarsi a sovranità ereditaria, tutto lascia presumere ch' egli avrebbe ridotta sotto di sè l' Italia; così quella diffusione del cristianesimo la quale egli va industriandosi d' effettuare con pochi mezzi e risultati bilanciati, anzi soverchiati dalle diffusioni eterodosse, la vedremo ora operata dagli eserciti o dalle squadre italiane. Ma la costituzione elettiva di lui, facendo luogo a quell' avvicendarsi di pontefici, ora buoni, ora mediocri, ora tristi, oggi italiani, domani francesi o tedeschi, impediva ch' egli tirasse a sè tutta la penisola, e nol potendo, si adoperasse affinchè nessun altro principato italiano fosse mai in grado di farlo. Il principio del monarcato all' incontro, radicatosi in Napoli e in Piemonte, conseguì e sostenne maggiori agglomerazioni etnografiche di tutti gli altri nostri stati; e più importanti ancora n' avrebbe ottenuto il primo dei due, se lo spirito guelfo-democratico, scomponitore d' ogni tentata unità, non si fosse tramezzato a tutti i tentativi di lui. La monarchia normanna o sveva e quella di Savoia possedeano moltissime condizioni volute per attuare il concentramento italiano, e le loro stirpi reali per intrinseco valore e operosità erano infinitamente superiori agli ultimi stupidi Carlovingi, ai neghittosi Capeti, i quali nullameno valsero a fondare la nazionalità francese. I Beringari di Savoia [1], trapiantati nel centro della conca superiore del Pò, riuscirono a nazionalizzare circa tre milioni di sole genti eridanie, di cui una metà per dedizione spontanea, non lieve argomento della loro forza d' attrazione, e l' altra metà colle armi e coi trattati. Quest' ultimi poi, benchè frutto della conquista,

[1] Io lascio l' intiera risponsabilità di simile qualificazione a quegli eruditi che si sono dati a illustrare i documenti riguardanti l' origine di casa Savoia-Piemonte. S' ella è storica, e realmente vera, tanto meglio; se no, si lodi pel fine e per l' intenzione.

si adagiarono così naturalmente alla fusione, che più non ebbero pensiero di risolverla. E pongasi mente, che non intendo parlare dei popoli savoiardi, delle sub-nazionalità liguri e sarde agglomerate più tardi, poichè esse non appartengono alla conca del Pò. Le quali due ultime popolazioni, se i reali di Savoia giungessero a fondere colle genti sub-alpine, come l'ottennero riguardo a quelle del Canavesato, del Monferrato, delle Langhe e delle province lombardo-novaresi, essi avrebbero più di ogni altra dinastia italiana ben meritato della nostra unificazione nazionale.

Il reame continentale di Napoli era di ben più difficile concentramento, che non l'alta conca eridania, cioè il Piemonte; poichè, siccome altrove dimostrai, i fiumi, generalmente parlando, sono meglio veicoli che ostacoli alle fusioni nazionali; laddove le giogaie, benchè poco scoscese ed elevate, purchè aride e spezzate, sono le vere barriere che intralciano l'esplicamento delle razze moralmente affini, ma disgiunte per causa della ossatura del terreno. Giusta le massime di cui ragionammo ne' capitoli antecedenti, la vasta regione appennino-napolitana si suddivide in sei subnazionalità, quante sono le frazioni della sua ossatura strategica; cioè : 1° gli Abruzzi; 2° la Terra di Lavoro e i due Principati; 3° la Capitanata e la Terra di Bari; 4° la Basilicata; 5° le Calabrie; 6° la Terra d'Otranto. Prima della concentrazione romana, essa era egualmente scompartita fra sei genti, dette Bruzi, Lucani, Messapi, Campani, Sanniti, Pretusi e Piceni. Se lo spirito democratico e disseminatore delle repubbliche d'Amalfi, di Gaeta e di Napoli avesse prevalso al genio unificatore della monarchia de' Normanni e de' Svevi, è probabile che sei repubbliche almeno si sarebbero formate nell' Italia inferiore. Qui veramente venne meno la sagacità di Roma, la quale avrebbe

dovuto favoreggiare il repubblicanismo guelfo in Napoli come fece nel restante d'Italia, affinchè spezzato in molti briccioli quel gran corpo di regno, ella potesse sovraneggiare più sicura in mezzo a molti piccoli stati. Quell' ostinarsi di lei a mantenervi la monarchia, onde conservar il diritto d'investirne chi le tornasse bene, e con ciò minare nella sua radice ogni nuova dinastia col fecondare tutti i germi di decomposizione e di mutazioni di cui ribocca sventuramente tutta la storia di Napoli, fu il massimo, e forse il solo error suo, durante tutto il medio evo; gran ventura per quel regno e per noi tutti. Vero è, che attraversò ogni disegno e spinta dell' elaterio napolitano, chiamando alla riscossa nei momenti difficili, non monta chi; ma a qual prezzo? E riescì poi al fin de' conti? Perdute sono le chinee, i tributi, gli omaggi, e quel regno rigenerato, quando avvenga, da una previdente dinastia non potrà a meno di dilatare il suo fianco destro contro il sinistro degli Stati della Chiesa.

Comunque sia, il principio agglomeratore del monarcato sei o otto volte risuscitato nelle provincie meridionali dell' Italia, superò gli ostacoli della natura, riannodò sei e più milioni di popoli limitrofi e affini, e ostò, grazie all' imprevidenza dei papi, che l'Italia non sia stata e si vegga tuttora frantumata in ventidue, o trentasei regnucci e repubblichette, quante ne contano la Svizzera e la Germania. La qual cosa avrebbe avuto luogo, se in esse avesse predominato il principio contrario de' Guelfi.

Del resto, tutte le storie attestano questa virtù nazionalizzante, propria del monarcato. Le stesse nazionalità di Roma e della Grecia, che sembrano un risultato opposto, concorrono anzi a comprovare le nostre asserzioni; poichè, il nocciolo di esse venne svolto primitivamente dal genio

monarcale, e ampliato soltanto e diffuso da quello della repubblica. Roma e le città greche ebbero, è vero, istituzioni democratiche, ma con esse, e in speciale la prima, l'istinto monarchico della dilatazione e del concentramento; quindi ottennero di creare una sì potente nazionalità, che veramente non può dirsi ancora estinta, ma continuata per mezzo delle razze greco-romane, che dalla Francia, dalla Spagna e dal Portogallo vanno propaginandosi in Asia, Africa ed America. Le nostre repubbliche della mezza età si foggiarono in parte sull'organismo politico e governativo della vecchia Roma, ma non ebbero nè gl'istinti, nè l'educazione, nè il genio unificatore di lei. Le due monarchie di Napoli e di Piemonte, meno in vero di esse illustri per arti, ingegno e operosità, valsero nullameno nella loro fortunata semi-barbarie a disciplinare socialmente molte popolazioni svariate e ringhiose, collegandole sotto un'insegna comune; sicchè le veggiamo attualmente esordire una civiltà vigorosa, e tale da riprometterci le due leve iniziatrici della nostra politica rendenzione. Ommetto poi di ragionare delle sei grandi nazionalità europee attuali, cioè, Russia, Prussia, Austria, Spagna, Francia e Inghilterra, senza tener conto delle secondarie di Portogallo, Baviera, Svezia, Danimarca, Olanda, Belgio e altre, tutte portate dal genio concentratore del monarcato. Tali risultati non abbisognano d'essere indicati nè commentati.

Di questi opposti effetti, partoriti dall'un canto dal principio guelfo-democratico e dissolvente, e dall'altro dal principio ghibellino-monarchico e assorbente, moltiplici sono le cagioni. Senza tutte indagarle, il che ci porterebbe a complicate discussioni filosofiche, politiche, morali e religiose, restringiamoci a qualche avvertenza generale desunta dai fatti e dall'indole delle cose, quali ci cadono

sott'occhio. Il principio monarchico è per sè stesso un principio di forza, di concentramento materiale, morale e sociale, spinto di propria natura ad assorbire, comprimere e confondere gli elementi tra sè più disparati; laddove il repubblicano opera e si svolge in senso opposto. Ondeggiante fra i tanti impulsi di volontà, quanti ne costituiscono il potere esecutivo, destituito delle influenze, e del prestigio personale di una signoria stabile e riproducentesi collo stesso carattere, privo quasi sempre delle armi che, appena sguainate, usa rompere per sospetto de' cittadini, lungi dal tener ristrette le parti ancora reluttanti de' popoli affini, allenta il freno, scioglie o allarga la dipendenza delle individualità provinciali o comunali; talchè, disgiungendo in vece di connettere, sparpagliando invece di raccogliere, fa che all' isolamento materiale tenga indefettibilmente dietro l' isolamento morale, cioè l' egoismo del luogo, il patriotismo del campanile spinto fino alla sua ultima potenza. Per tal modo è a lui impossibile dilatare, e concentrare al tempo istesso una grande e nerboruta nazionalità: o se pur vi riesce, è a prezzo di torrenti di sangue, d' una tirannia non mai rallentata, o per uno sforzo continuo d' una civiltà molto inoltrata.

Ma nè anco in questa, come in tutte le questioni sociali, vuolsi avventurare un giudizio assoluto ed esclusivo. È per ciò mestieri studiare i differenti gradi d' incivilimento e le condizioni locali che reggono le popolazioni, le quali avendo molta affinità tra loro, tendono visibilmente ad assumere un carattere di unità. Il principio monarchico tratto naturalmente a stringer ogni vincolo più rilassato, suol vincere le resistenze materiali, recandosi in mano tutti i fili motori delle forze governative, per cui ottiene di spianare il cammino alle fusioni morali. Il qual risultato, egli solo è

in grado di conseguire in mezzo a un popolo barbaro, o inculto, e in quelle località dove, o per la struttura strategica del paese, o per una distribuzione di popolazioni, rara, disseminata e dislocata, è giuoco-forza, per giungere all' unità, che il freno sociale e governativo sia più potente, quanto più la sfera della sua azione si allarga e si slontana dal centro. La civiltà poi svolgendosi nel centro medesimo, e da esso propagandosi verso la periferia, segrega di nuovo quelle parti condensate artificialmente per mezzo di un concentramento violento, e quindi fa che la società ricorre nel senso opposto il sentiero precorso dal principio monarchico. È allora che il principio democratico compie l' opera fondata dal principio rivale del monarcato, e non che distruggere la nazionalità, non fa veramente che equilibrare tutte le forze sociali che questo ultimo per bisogno di conservazione, anzi di fondazione, dovette accumular eccessivamente nel centro. I due principii adunque del monarcato e della repubblica sono entrambi stromento di civiltà, ma in epoche e luoghi distinti. Ai popoli affini, i quali nell' esordire della socialità, isolati tra loro in forza della contestura del terreno, o di altre cause locali, quali sono la deficienza dell' acqua, l' aridità del suolo e simili, tendono nullameno ad assimilarsi, e fondersi a nazionalità, sarà potentissimo e necessario aiuto la monarchia. A quelli poi, i quali son già ridotti a unità dall' incivilimento o da altre cause anormali, come furono le popolazioni dell' America del nord, può servire il principio repubblicano, onde forbire quanto la loro società possa ancora serbare di scabro e d' ineguale. È una missione istessa per entrambi i principii; ma guai al popolo che accelera, o ritarda il momento opportuno di trapassare dall' applicazione dell' uno a quella dell' altro.

Gran conforto a queste opinioni e speranze ci viene dall' osservare, che l' Italia da tre secoli in qua è rientrata nella sfera condensatrice del principio monarchico. Quattro e più secoli durò in essa lo sconcentramento operato da una democrazia aristocratica, se può dirsi così, poichè altro non era che l' oppressione di poche città popolose su quelle che l' eran meno; sconcentramento fomentato dall' onnipotenza di Roma intesa a promoverlo per utile suo, aiutato più che combattuto dall' impotenza degli imperatori tedeschi i quali in vano s' ingegnarono di richiamar l' Italia all' unità dei Quiriti, mantenuto dalle nostre grettezze municipali, favoreggiato dalla ossatura disgregante del suolo e da tutte infine quelle cause diverse che ci ridussero alle condizioni presenti. La maggior parte di questi intoppi è scomparsa; la spinta attuale conduce ai nostri disegni e segue il pendio favorevole alla nostra concentrazione. Il monarcato assoluto, ripulsante, invasore, riconoscendo l' inefficacia sua e i pericoli del suo isolamento, già comincia ad ammansarsi. S' egli adunque si ricrede con sapiente accorgimento e ci tende la mano, quegli che la ripudia e dà le spalle risponderà alla patria delle funeste conseguenze che ne possono derivare.

La possanza d' unificazione, inerente alla monarchia, era ne' secoli addietro, e prima solamente della rivoluzione francese dell' 89, atta per sè sola a ridurre ad un sol corpo molte distinte sub-nazionalità. Ma l' indole sua primitiva d' esclusione e d' assolutismo essendo oramai dissonante da quella de' tempi odierni, invano spererebbe, perdurando nelle stesse condizioni, di partorire i medesimi effetti. Corrono trent' anni dacchè la sub-nazionalità ligure-appennina subisce le sorti politiche della frazione eridano-subalpina. Eguaglianza de' diritti civili e di cariche, tasse meno gravose,

più largo reggimento municipale, patriziato rivestito di nuove e splendide forme, legislazione più mite e liberale, lusingherie personali, commercio più esteso e meglio tutelato, nulla di tutto ciò valse ancora a confondere assieme questi due rami del nostro tronco nazionale italiano, benchè combaciantisi per tutti i lati, benchè affini e collegati per tanti rispetti. Peggio avvenne della diramazione, se tal può dirsi, dei Sardi, senza parlare di quella dei Savoiardi, che diramazione non è, ma un appiccicato anormale. Se non che, quanto a queste due ultime frazioni del regno subalpino, colpisce la mente più ottusa, che la differenza essenziale dei rispettivi loro elementi costitutivi, causata dall' essere la Savoia e la Sardegna fuori della contestura strategica della regione continentale e della penisolare dell' Italia, ha dovuto far luogo a due componenti etnografici e morali distinti, e quindi opporre un ostacolo più o meno insuperabile alla loro fusione coll' elemento eridanio. Quanto alla Liguria è più difficile il rendersene ragione. Altrove[1], m' industrierò di scoprirne la causa primaria nelle condizioni eccezionali della sua ossatura e giacitura strategica. Ma queste difficoltà sono dall' arte e dall' ingegno vincibili, quando si vuole. E io domando: Si volle? E la domanda va anche diretta a Napoli con rispetto alla Sicilia, e più forse a lei che al Piemonte in ordine alla Liguria. Si avvisò lealmente al come adempiere l' ufficio sublime della monarchia, affratellando i popoli che hanno molta affinità e tanto contatto fra di loro? Si credette forse, essere la più squisita politica, quell' arte logora e screditata omai di signoreggiare dividendo? In questo caso, i ministri inavveduti che sì misero artifizio consigliarono, tradirono gl' interessi de' loro

[1] Veggasi l' Appendice.

sovrani. Isolare i popoli soggetti, come per l'addietro usavasi impunemente, è oramai cosa impossibile e molto arrischiata. Ove si tenti ancora al presente, va bene per dieci, o vent' anni; ma non sì tosto la civiltà avrà disselvatichito il cammino, terrapienato il fosso, e i popoli rimescolatisi arrivino a comprendere, essere stati a sè stessi reciproco stromento d'oppressione, il primo loro pensiero sarà quello di liberarsi dai mali passati e prevenire i futuri. Se non che, la rappresaglia non colpirà gl'infidi ministri che forse già più non saranno, ma l'improvvida dinastia che si lasciò da essi ingannare.

Tuttavia, consentito anche che entrambi i governi citati abbiano usato ogni mezzo per confondere l'elemento ligure-appennino coll' eridano-subalpino, e il siculo col napolitano, affermo che essi non erano e non sono in condizioni da conseguirne alcun notevole risultamento. Le somme classi della società ben ponno esser mansuefatte, corrotte, o condannate al silenzio, ma le moltitudini rimangono restie, e inflessibili, nè cedono agli artifici del momento, ma solo a grandi e solenni provvedimenti. L'essersi spenta la personalità ligure, e la siciliana non fu un gran male in sè stesso, anzi fu irrecusabilmente un gran bene per l'Italia; ma il danno a que' popoli non venne solo da questa parte. Colla perdita della propria individualità scomparvero anche per loro quelle franchigie che ne erano il compimento; e ciò appunto in tempi in cui l'atmosfera è pregna d'emancipazioni politiche e di guarantigie sociali d'ogni sorta. Se la riunione della Liguria al Piemonte si fosse attuata solamente cento anni addietro, la fusione si sarebbe ottenuta più agevolmente; poichè il principio monarchico punto o poco bersagliato dalle idee propagatesi in Europa dopo il 1789, serbava ancora nella sua purezza tutta la forza di unifica-

zione di cui è dotato. Potea quindi sperarsi che le tradizioni repubblicane delle province liguri si sarebbero a poco a poco infievolite, o disacerbate. Laddove al presente, in mezzo a tanto attrito coi popoli sorgenti a civiltà e a nazionalità, appunto quando si veggono esse tolta questa e con pochissima speranza di aver quella, la fusione loro col Piemonte è divenuta più che mai difficile a ottenersi. E la piaga continua a stillar sangue, tuttochè la sapienza e la temperanza del surrogato governo provegga sinceramente a rimarginarla. Opera vana; le condizioni attuali non sono più le medesime de' tempi andati, allorchè i comuni che siedono alle falde delle Alpi smettevano spontaneamente la loro personalità per aggregarsi a quella dei popoli subalpini. Si richieggono nuovi e più potenti rimedi.

Egli è incontrastabile che il principio unificatore della monarchia ha molto perduto della sua virtù nazionalizzante, e necessita una nuova rifusione di vitalità per poter ripigliare la vigorìa primitiva. Questo novello elemento di possanza, non può esser altro che quello della libertà politica. Avari, più che parchi, ci siamo finora mostrati di questa parola di *libertà;* poichè vi hanno tuttora non pochi uomini, i quali avrebbero dato alle fiamme il mio libro, appena si fossero imbattuti in quest' odiato vocabolo. E costoro sono gli stessi uomini, i quali confondendo tutti i tempi, e persuasi che lo stato di ebbrezza morale sia, non l'eccezione, ma la regola ordinaria di tutte le società che tendono a riformarsi, sogliono figurarsi la libertà accompagnata sempre dal corredo omai rancido dei berretti frigi, degli alberi simbolici, del *tu* sostituito al *voi,* de' calendari atmosferici, della dea *Ragione* e di tutti gli altri sublimi deliri di un momento di febbre. Ben avremmo desiderato anche noi poter prescindere dall' usar questo vocabolo, imitando in ciò pa-

recchi scrittori, i quali pur bramando, o almeno non detestando la cosa, usano un linguaggio da oracolo, scansando con mirabile disinvoltura di proferirne il nome, talchè è d'uopo indovinarli più che intenderli. Se non che per noi simile sotterfugio era impossibile, e privo d'ogni sorta d'efficacia. Chi avrebbe mai prestato fede alla nostra subitanea ricredenza, quasi di nuovi Paoli colpiti e atterrati dalla grazia divina? D'altronde coteste reticenze sono inconciliabili collo scopo di questo scritto, e perciò tant' è che io chiami ogni cosa col suo nome appellativo.

Dopo aver dunque senza esitanza veruna bandito il principio della MONARCHIA siccome il solo *unificatore* o *riordinatore* della nostra nazionalità, io proclamo ad alta voce, e senza frasi sibilline, come il solo suo principio *rigeneratore*, la LIBERTÀ.

CAPITOLO XII.

—oo—

Il principio rigeneratore.

—co—

Le libertà politiche moderne considerate come elemento di forza morale.

Al naufragio del vecchio Ghibellinismo sopravisse uno de' suoi pensieri fondamentali, e, cosa singolare, venne appunto richiamato agli onori della discussione da quella stessa fazione che tanti secoli fa, gli avea mossa contro una cruda guerra, cioè dai neo-guelfi. Affermarono alcuni di questi, al grande scopo della redenzione italiana essere indispensabile il sagrifizio delle libertà politiche; doversi innanzi tutto procacciar l'indipendenza; questo essere il vero bisogno, ciò solamente necessario [1]. Dietro i pochi forti che sostennero per convincimento simile opinione, si schierarono i molti paurosi che aspettano inerti la fortuna degli avvenimenti, e i moltissimi egoisti i quali sogliono menar gran rumore di qualunque pensieruccio nebbiosamente liberale e italiano, purchè non miri a far deviare il monarcato una linea sola dalla via finora battuta. E ciò fu gravissimo danno

[1] *Porro unum est necessarium..* .. epigrafe posta da Cesare Balbo alle *Speranze d'Italia*.

recato alla nostra causa. Interrogando poi questi stessi uomini, che sinceramente e anche coraggiosamente avvocano una tale sentenza circa i mezzi e l'opportunità di ricuperar l'indipendenza scompagnata dalle riforme politiche, ti trovi la mente ingarbugliata in un' angosciosa incertezza di cose, di uomini, di modi e di circostanze. Viene poi la solita accompagnatura degli argomenti tolti dalla storia, grandissima cortigiana parata alle voglie di tutto il mondo, la quale anatomizzata e messa in campo con grande maestria, ti conduce passo passo a questa sconfortante conclusione: « La libertà fu sempre ed è tuttora un inciampo, non che uno stromento all' indipendenza e all' unità italiana. » Noi ammettiamo l'antecedente, cioè la libertà fu, e rigettiamo l'illazione, cioè che ella sia tuttora un inciampo alla nostra redenzione. Del resto confesseremo ingenuamente, che a primo aspetto parve anche a noi doversi far precedere il ristauramento della nostra politica indipendenza a qualunque riforma nelle nostre istituzioni organiche; e solamente dopo lunghe e coscienziose disamine su tutte le questioni di pratica e di applicazione, entrammo pienamente, dileguato ogni scrupolo, nella sentenza contraria.

Tenendo dietro fedelmente a quanto venne da noi ragionato sin qui circa il modo di rivestire la nostra impresa del carattere della legalità e della forza a un tempo istesso, si scorge, che per noi non esiste altra via di ricuperare la nostra indipendenza, se non quella del pieno esercizio e dell' immediata applicazione di un diritto che ci compete e sia da tutti riconosciuto. Noi abbiamo proclamata la massima del rispetto ai trattati, e, come sua conseguenza irrepugnabile, l'uso delle facoltà che da essi derivano e fra cui quella di attuare qualunque innovazione negli ordini interni che stimiamo necessaria, o conveniente. Noi non provochiamo

una rivoluzione nelle piazze; la ripudiamo anzi, e solamente domandiamo un' evoluzione di cancelleria, una resistenza giusta alle aggressioni estere; cioè: 1° l'uso di un diritto, 2° la difesa di questo diritto stesso, 3° finalmente, l'offesa inevitabile, legittima egualmente e necessaria quanto la difesa. Agevol cosa è vedere quanto differiamo, nell' applicazione, da molti de' nostri valenti collaboratori; poichè, sperano essi indipendenza, solo allorchè l'Austria non sia più in grado d'inframmettersi nelle nostre faccende; noi all' incontro affermiamo essere il suo intervento desiderabile, necessario, mirabilmente conducente al nostro scopo principale, cioè alla redenzione totale della nostra penisola dal suo dominio. L'Austria, abbiam detto, intervenga pure; sia ella prima a violar i trattati, o ne abbia almeno le sembianze, che per noi viene a esser lo stesso; sia prima ad assalirci, ma ci trovi anche apparecchiati politicamente e militarmente. Ora, per trascinare l'Austria a questa falsa posizione, e far che sia prima a romper la fede dei trattati, è mestieri che noi rizziamo una bandiera politica a lei micidiale, adottando un principo sociale ch' ella non possa in verun caso mai tollerare, a meno di suicidarsi, o di vivere tribolata incessantemente e, come a dire, su carboni ardenti. Ondechè, se noi ce ne stiamo alle solite dosi omeopatiche di correzioncelle, di emendazioni, di miglioramenti infinitesimali, naturalmente distrutti, o paralizzati da vecchie e radicate istituzioni contrarie, che prosperano superbamente dappertutto, egli è evidente che l'Austria se ne starà inoperosa, e riderà anche di questi nostri conati assidui di muoverci, seguìti da una immobilità perfetta.

Questi simulacri di riforme, i quali, più che altra cosa, rilevano il calcolo prudente di non malmenare troppo le opinioni correnti, onde predisporsi un "icchio qualunque

nelle contingenze future, non sono bastevoli a cattivarci la fiducia di tutti gl' Italiani, nè, quello che più monta, a concitare la collera dell' Austria, sulla quale noi fondiamo tutte le nostre speranze. Per noi dunque le libertà politiche sono tanto un bisogno imprescindibile dei tempi, quanto un mezzo inevitabile per raggiungere l' indipendenza e la nazionalità.

Nei divisamenti nostri non può quindi nè anco esser oggetto di questione la necessità di esordire con istituzioni deliberative, o rappresentative, qualunque sia il nome che voglia darsi loro, qualunque ne sieno per essere le restrizioni, purchè incompatibili cogli interessi dell' Austria. Ma ciò che non è per noi dubbioso oggidì, e il sarà meno anche fra qualche anno, o nel decorso di questo secolo, potea esserlo nei secoli addietro? Potrebbe esserlo tuttavia quando ci attenessimo a mezzi di risorgimento affatto diversi da quelli che noi proponiamo?

È d' uopo anzi tutto, soddisfare a queste domande.

Le libertà antiche e quelle del medio evo, giova reiterarlo anche a rischio di fastidire i lettori, si differenziavano dalle odierne tanto nelle forme, come nella sostanza. Libero stimavasi un popolo, quando non era che indipendente dallo straniero; liberi dicevansi i Veneziani, i Genovesi, i Fiorentini quando retti a repubblica o comune. Nullameno, quei reggimenti loro, giusta il progresso attuale delle scienze politiche e il concetto che attualmente ci formiamo delle libertà, non esiteremo ora a chiamarli vere servitù. Dove manca pubblicità negli atti del governo, dove una gran parte della classe colta delle città capitali e tutta la colta e l' incolta delle province, non sono dalle leggi fondamentali chiamate a partecipare direttamente o indirettamente all' esercizio della sovranità, non v' è reale libertà,

ma sibbene tirannide di pochi su molti, o d'una città sull' altra. Ma v'ha di peggio. Quelle antiche libertà italiane difettavano delle principali condizioni che si richieggono per ridur a un corpo solo le disperse frazioni della nostra nazionalità. Che giovarono alla nostra concentrazione politica le libertà oligarchiche o aristocratiche di Genova e di Venezia, le democratiche o municipali di Firenze o della Lombardia, e le stesse parlamentarie delle due Sicilie? Nulla, e peggio che nulla, poichè furono anzi un grandissimo ostacolo alla nostra unificazione. La repubblica romana, fondata colle armi, svolta dalla conquista, avea in sè un elemento naturale d'espansività, una grande forza nazionalizzante; laddove quelle del medio evo si ordinarono col comprimere sè stesse, attendendo più alle difese proprie che all' offesa de' vicini.

Allorchè poi s'avvisarono di scimiottar l'antica Roma, correndo a guerreggiare nell' Oriente, nol fecero per istinto di grandezza o di dilatazione nazionale, ma per cupidigia di ricchezze, e per cautela di una politica egoista. Se Venezia e Genova, invece di ordinarsi a potenze marittime, e cercare lontani e indifendibili acquisti, avessero fino dalla loro prima instaurazione rivolte le loro forze l'una contro il Piemonte e l'altra contro la Lombardia, forse differenti tempi correrebbero ora per l'Italia. Vero è, che per la loro giacitura erano tirate più verso gli accrescimenti marittimi che verso i mediterranei; in ogni modo però, o per legge di situazione geografica o per meschina politica, esse non aveano punto le condizioni volute per agglomerare la disgregata nostra nazionalità. Ma la ragione maggiore è, che oltre la loro postura disacconcia a tale impresa, predominava in loro da un canto la sete comune a tutti gli abitatori delle spiagge marittime, di procacciarsi fortuna per

mezzo dell' elemento che meglio conoscono, e dall' altro l' egoismo del patriziato, il quale temeva di scadere nel monopolio del potere, coll' aggregazione successiva di nuove famiglie potenti e colla loro partecipazione alla pubblica amministrazione. Non davano all' opposto verun' ombra di sospetto gli acquisti in Oriente o in Corsica, tenuti da Genova e da Venezia a modo di conquista; mentre che effettuandosi la dilatazione del loro territorio in terra-ferma, si prevedeva il momento in cui sarebbe forza aprire il libro d' oro ai nuovi sopragiunti. Quindi, alla riunione di nuovi territori e popolazioni italiane, anteponevano colonie e sudditi stranieri, deboli e poco esigenti. Non conoscendo altra patria fuori delle loro lagune, o de' loro golfi, le due repubbliche tuttochè dessero magnanimi esempi di patriotismo e di virtù cittadine, lungi dall' adoperarsi in pro dell' unità nazionale, tolsero anzi a contrastare ogni concentrazione nostra, sia che essa movesse dalla Lombardia coi Visconti e cogli Sforza, sia che venisse iniziata nell' estremo Piemonte dai duchi di Savoia. Tutelavano i loro propri interessi; non dico di no; ma il risultato lo vedemmo e lo veggiamo tuttora, perpetuati i nostri dissidii e la nostra abbiezione.

Che se l' una di esse, come troppo tardi volle effettuare Venezia, tentò qualche esperimento di unificazione coll' addentrarsi nel continente italiano, ben presto dovette soccombere, come gli Svevi e i Visconti, attraversata dall' intoppo di Roma. Durante la dittatura pontificale del medio evo, qualunque impresa di concentramento nazionale veniva tacciata di ghibellinismo; e perciò solo era un seme di guerra contro Roma; discutere sulla legittimità del dominio temporale del Papato, sopra tutto delle Romagne e per poco non dico, dell' universo, mate ria di scan-

dalo, di anatemi e di scismi : e ben lo seppe Venezia. Quindi nessuno avrebbe mai osato come osiam noi, proporre tranquillamente tutti i mezzi pratici di ridurre il Papato temporale a una situazione inoffensiva per noi, come utile agl' interessi reali della cristianità. Pertanto, posizione topografica, egoismo di patriziato e deferenze esagerate verso la Santa-Sede tarparono il volo alle rare tendenze italiane di Genova e di Venezia. Entrambe duramente, o questa ultima almeno, espiarono il fallo; talchè quasi ci morde l' animo d' averne contristata la memoria.

Cause affatto differenti costrinsero Milano e Firenze a farsi ostacolo alla nostra unità, tuttochè fossero chiamate naturalmente, l' una a signoreggiare l' Italia Eridania, e l' altra l' Appennina centrale. Quando alle libertà sottentravano le tirannidi, era d' uopo avvisar ai mezzi di cacciar il tiranno. Ciò si otteneva qualche volta; ma non appena era cacciato il tiranno, che bisognava tremare del patrizio, del cittadino o del popolano.

Allora pareano mille anni di gettar la grave soma delle armi; gli eserciti, questa grande molla nazionalizzante con cui si mantiene la virilità e la dignità di un popolo, erano sciolti e sbandati. E per vero, se si considera a qual razza di gente venisse per lo più commessa la forza pubblica, e come quella turpe genìa de' condottieri dovesse naturalmente diventar scala a qualunque più scapestrata tirannia, non è meraviglia se quelle repubbliche anteponessero una sovranità modesta e disarmata a un gran potere militare, per cui esse si vedeano a ogni momento pendente sul capo la mannaia di quelle sozze masnade. Quindi, rivolgendo tutte lo loro forze a tutelar sè stesse, non ebbero pensiero, nè mezzi di attuare l' unità d' Italia; e quando il tentava Milano, sorgeva in contro Firenze, o per proprio conto o

per quello de' pontefici, o per quello d'entrambe; contro Firenze sorgeva Pisa, o Venezia, e così dicasi di tutte le altre metropoli nostre, le quali furono sempre or troppo guelfe, or troppo ghibelline; italiane e nazionali non mai. In quella complicazione di libertà disparatissime nelle forme e nell'essenza, aristocratiche, democratiche, teodemocratiche, demo-aristocratiche, a dogi, a signorie, a consoli, a capitani del popolo, a podestà; in tutto questo guazzabuglio, reso ancora più inestricabile dallo studio classico delle repubbliche romane e greche, come discernere il buono, il vero, l'accettevole? Come poter dire agli Italiani: « ecco una bandiera per tutti? » Chi poi avrebbe osato offrir di buona fede la monarchia come un principio salvatore, poichè nessuna di quelle che si stabilirono fra noi, fu per tristizia de' tempi e degli uomini in grado mai di congegnare sapientemente il reggimento di un solo colla libertà di tutti? Le estreme idee generavano estreme passioni, dottrine errate, discrepanti, senza verun punto di comune contatto; quindi era impossibile veramente di dar opera a radicare un opinione nazionale, privi, come eravamo, dei mezzi per operare que' miracoli di diffusioni e di fusioni, che in ordine alle opinioni politiche può soltanto produrre la potenza libera della stampa.

E se rimane ancora qualche dubbio circa l'impotenza delle nostre repubbliche a promovere la nostra unità politica, verrebbe esso tolto via solo al rammentare la stretta intimità che passava fra esse e la Santa-Sede. Dolcissime in que' tempi suonavano all'udito pontificio le libertà fiorentine, genovesi, o veneziane, come quelle che nessuna delle condizioni possedeano per concentrare politicamente l'Italia. Se taluna di esse ardì pensarvi e metter mano all'impresa, narrano le storie quello che gliene venne. A far rin-

savire la povera Venezia fu più che bastante la lega di Cambray, cioè di tutta l'Europa contro lei sola, capitanata da quel Giulio II, il quale preludiava al suo progetto di cacciare i barbari dall'Italia valendosi di loro per ischiantar dal suolo italiano la più antica delle sue repubbliche. Roma conobbe perfettamente i tempi suoi. Quelle libertà (se pur l'erano), erano libertà ignoranti, fanatiche, mal definite, peggio intese, corrose dal feudalismo, inconciliabili colla dignità dell'uomo; perciò erano sicuro stromento al guelfismo di Roma, onde impacciare la nostra unificazione nazionale.

Nell'estrema Italia meridionale e anche nella settentrionale occidentale, apparve per poco tempo un simbolo di libertà, che teneva alcunchè delle odierne; cioè i parlamenti. Col soccorso di essi la dinastia sveva era in grado di dar maggior concentrazione alla nostra nazionalità, senza l'inevitabile barriera del papato temporale. Questi ordinamenti rendevano un'immagine più esatta dell'universalità delle franchigie politiche, postochè abbracciavano il clero, la nobiltà e la borghesia di tutto il regno. V'era in esse la calma ordinatrice del patriziato e l'agitazione operosa della democrazia, sotto l'unità conciliatrice del monarcato. Essi poteano diventare una insegna per tutti noi; ma tanto bastò, perchè di ciò avvedutisi i papi così superiori in sagacia a tutte le nostre repubbliche, nessuna eccettuata, fulminassero quella casa sventurata degli Svevi fino al suo ultimo sterminio.

Nulla meno, se ben miriamo, nè anco quelle libertà parlamentarie antiche consuonavano coll'opinione dominante allora circa le guarantigie politiche e civili de' cittadini. Instituzioni che venivano inspirate da una dinastia straniera, poco tuttavia abbarbicate in Italia, e in cui il patriziato

teneva un posto preponderante, non erano tali da tranquillar il genio sospettoso e demagogico de' Fiorentini o de' Genovesi e soddisfare alla nostra politica pedanteria grecizzante e romaneggiante. Non v'era potenza alcuna che supplisse alla forza della nostra stampa attuale onde combattere le ripugnanze e raddrizzare le torte opinioni, se non quella del clero il quale appunto fu il primo a bandir contro loro la croce, anteponendo i governi democratici, in cui egli usava d'ogni sua influenza, ai reggimenti monarchico-parlamentari, dove la sua azione veniva bilanciata da quella del patriziato e della borghesia. V'era dunque una pugna senza tregua fra le istituzioni guelfo-democratiche e le ghibellino-parlamentarie. Oltrechè, circa la natura delle prime, discordavano egualmente tutte le città principali, essendosi ciascuna di esse foggiato un idoletto a parte. Quand'anco poi avesse potuto Venezia insignorirsi della Toscana e Genova della Lombardia, il dominio loro in poco tempo sarebbe venuto a terra, prive qual erano dei mezzi materiali e morali per cui sola si regge una nuova dominazione e può anche giungere a prender radici nell'opinione generale. E perciò nè i Fiorentini avrebbero saputo accomodarsi delle libertà di Venezia, nè i Lombardi di quelle dei Genovesi, e i Veneziani poi di nessuna di tutte quelle della penisola. In tutti questi cambi di signoria, il popolo assoggettato nulla avvantaggiava riguardo agl'interessi positivi, i quali erano assorbiti dall'egoismo del popolo metropolitano, nulla per interessi morali e politici, giacchè era massima fondamentale di tutti que' reggimenti, che l'esercizio della sovranità non passasse oltre le mura della città signoreggiante, ma rimanesse confinato nelle piazze di S. Marco, di Santa Maria, o de' Banchi. Ogni loro elaterio e forza d'espansione nazionale si ristringeva a qualche cen-

tinaio di piccoli municipii attenentisi alla città dominatrice; talchè nessuna di esse fu mai in grado di mantenere durevolmente e tranquillamente aggregata un' altra città di eguale o quasi eguale popolazione, siccome il veggiamo ora, per primo esempio dopo tredici secoli, avverato tra Torino, e Genova. E la ragione è chiarissima. Se Venezia avesse occupato Milano, o Firenze Genova, o viceversa, un tal fatto per la città conquistata non era una vera aggregazione da cui ne derivasse l'eguaglianza di diritti dinanzi una legge generale, ma una vera servitù, un' oppressione di una provincia sull' altra. Laddove la riunione della Liguria col Piemonte, tuttochè in origine procacciata dalla forza, partorì ciò nonostante una vera associazione e aggregazione nazionale; poichè in sostanza, la sede immutabile e la vera metropoli di un potere sovrano stanno nell' eguaglianza delle leggi, dei pesi e dei diritti, e non già nella presenza materiale della persona, o persone che lo rappresentano, in una città piuttosto che in un' altra. La sovranità politica sia ella simboleggiata da una famiglia, sia ella elettiva, non ha patria e metropoli determinata, ma è moralmente presente dappertutto, ogni volta che le sue leggi colpiscono indistintamente tutti gl' individui della società. Era tutt' altra cosa ne' tempi addietro. Libere poteano forse dirsi Venezia, Genova, Firenze e Milano, ma le città sottostanti erano soggette e serve, tanto che per esse il sole fecondatore del potere sovrano si manteneva sempre verso l' estremo lembo dell' orizzonte.

Chi dunque afferma che noi, per troppa bramosìa di libertà, perdemmo di vista l' interesse supremo dell' indipendenza e dell' unità, dice il vero, se si riferisce ai secoli addietro. Ma quegli poi che per una logica torturata, inferisce doversi ora procedere per la via opposta, cioè trat-

tare esclusivamente degl' interessi dell' indipendenza, gettandosi alle spalle quelli della libertà, confonde a parer mio le condizioni dei tempi e incorre in un gravissimo errore. Le libertà del medio evo erano senza dubbio veruno impotenti a offrirci un' insegna d' unificazione e di nazionalità; ma tali non sono le presenti. Io parlo de' reggimenti rappresentativi in generale, dell' emancipazione del pensiero, della pubblicità degli atti governativi, di una prudente ingerenza accordata alla nazione nella pubblica amministrazione; non determino, non escludo, non discorro sulla preminenza d' una istituzione sull' altra, di una o due camere, di censimento più o meno esteso, nè d' altri capi secondari della tela costituzionale. Dico solo, che un riordinamento politico da cui ne risultassero sapientemente contemperati gl' interessi della monarchia e delle credenze religiose con quelli della nazione e della civiltà, sarebbe l' unico punto di concentramento morale, e l' unica bandiera della nostra redenzione. Laddove non l' erano, nè poteano divenirlo mai quelle incoerenti e vaghe libertà fiorentine e milanesi, nè quelle troppo irrequiete di Genova, nè quelle troppo quiete di Venezia, alle quali tutte io desidero la terra leggiera sì, ma ben salda e irremovibile.

Le instituzioni rappresentative odierne sono le sole capaci di confondere in una nazionalità comune le sub-nazionalità disseminate, reluttanti e anche nemiche. Nelle camere parlamentarie di Parigi si disciolsero compiutamente i pochi resti de' provincialismi loreni, provenzali, e le istesse subnazionalità franco-germaniche della riva sinistra del Reno. Nelle Cortes di Madrid vanno da dieci anni in qua affluendo e disperdendosi le antiche rivalità fra' Castigliani, Navarri, Aragonesi, Catalani e Andalusi, non meno eterogenei tra loro, che il siano fra noi Lombardi, Toscani, Napolitani;

Siciliani e Piemontesi. Solo nella rappresentanza nazionale può sperarsi che si ritemperi la nazionalità belgia, aggregato de' tre elementi sconcordanti, francese, germanico e olandese, e, solo per quella, il nuovo regno de' Belgi si regge da quindici anni. Ed è, che le moderne nazioni illustrate dalla civiltà si fanno della patria comune un concetto più vasto e umanitario, e hanno della libertà un sentimento più generoso e più filosofico che non le antiche. La convivenza e l' attrito delle persone più influenti del paese, in cui si riassumono tutte le varie tinte etnografiche di esso, producono un' immistione intellettuale e morale, la quale, mercè i prodigi della civiltà, rompe qualsivoglia barriera, e spandendoli nelle più lontane fibre della società, investendo e padroneggiando le moltitudini le più restie, le spinge, anche loro malgrado, alla fusione nazionale. Allora ogni idea, ogni fatto del centro politico di uno stato diviene patrimonio, gloria e profitto di tutti, e le nazionalità si fondano sulle basi inconcusse dell' opinione e degli interessi. Il pensiero della unità italiana non potea svolgersi praticamente senza cozzare con tradizioni, usi e ripugnanze create da tanti secoli sotto l'ombra delle pretese libertà del medio evo. Se non che l'incivilimento attuale ha già rimosse le più gravi difficoltà; ogni anno si va diboscando e spianando la via che a quella ci conduce, e sto fermo in credere, che la grande evoluzione intellettuale, a cui i migliori ingegni tendono a incamminare lo spirito dei nostri connazionali, avrà la virtù di trionfar dei pochi ostacoli che rimangono tuttora.

Che se all' incontro ci travagliassimo per aver l' indipendenza, priva del prestigio e della possanza delle odierne istituzioni, io non veggo in qual maniera si rannoderebbero tutti gli Italiani per un' impresa, ove è d' uopo il concorso

di tutte le braccia che possono e di tutti i cuori che battono. Qual profitto verrebbe ai Lombardo-veneti dal trovarsi incorporati al regno dell' alta Italia, senza acquistarvi a un tempo stesso quelle guarantigie politiche, da cui solo trarranno grandi vantaggi e incontrastati miglioramenti? Codici, pubblici stabilimenti, istruzione, amministrazione, giustizia, tutto ciò essi posseggono, e meglio che non molti, se non tutti, gli altri stati italiani. Ben so che i risultati dell' indipendenza ottenuta potrebbero da sè soli far loro dimenticare le corruttrici dolcezze della servitù straniera; ma, perchè ottengano questa indipendenza, non basteranno i voti inoperosi; converrà pure ch' essi mettan mano e caldamente all' impresa; nè il faranno, o svogliatamente il faranno, se la prospettiva non offre loro altra mutazione che l' essere presidiati da soldati a divise azzurre sottentrate in luogo delle bianche. Debole e oscillante nazionalità è quella che non viene piantata colle mani proprie; nè i Lombardo-veneti, del cui vigoroso concorso abbisogniamo per coronare il nostro risorgimento, si faranno a prestarlo coll' efficacia necessaria, dove non vengano da altro concitati che dai consueti programmi. Opere domanderanno; fatti sperimentati e tocchi con mano, talchè venga sbandito ogni sospetto che l' annunziata liberazione sia piuttosto una conquista, che un' aggregazione; e anzichè realtà di riforme, uno di que' conosciuti stratagemmi con cui certi governi tedeschi del 1813 e 1814, trovandosi coll' acqua alla gola, promisero cielo e terra, dimentichi poi di tutto, appena dissipata la tempesta.

Più ritrose ancora delle lombardo-venete, le due province eridanie di Parma e di Modena si moverebbero a favoreggiare un tentativo d' unificazione apportatore di null' altra mutazione che di una signoria dinastica; poichè, tal

qual sono oggidì, godono d' una individualità politica, qualunque ella sia. È d' uopo avvisare al come ricambiarli della perdita probabile della loro metropolità con qualche cosa di meglio, che non sia un puro cambio di basto, come dice il volgo.

Di tutta l' Italia eridania pertanto, le sole province di Bologna, Ferrara, e le due Romagne potrebbero acconciarsi dell' indipendenza e dell' unità conseguite coll' incorporarsi al regno dell' alta Italia, scompagnate anche dalle franchigie di un governo rappresentativo. Le condizioni loro attuali sono oramai ridotte a tal segno per la tenacità nel volersi da un parte, e nel negarsi dall' altra, che nessuna speranza resta ad esse di migliorare il loro stato sociale, senza emanciparsi politicamente e definitivamente dalla Santa-Sede. Quindi, isolate qual sono, e stagnanti in mezzo al movimento, benchè fatto a passo di testuggine, degli altri stati conterminali, potrebbero accomodarsi di qualunque nuova situazione, senza troppo scrupoleggiare sulle condizioni; ripromettendosi con ragione da un governo laico ciò che mai non otterranno dal clericale e pontificio attuale. Fra le province nostre finalmente, repugnanti a qualsivoglia cambio, o surrogazione di dinastia senza i vantaggi di nuove istituzioni politiche, primeggia nella regione appenninica la Toscana. Presumere, che un popolo faccia spontaneamente sagrifizio della sua personalità sub-nazionale congiunta a un mite reggimento, per ottener eguali condizioni, o problematici miglioramenti, è soverchio esigere nello stato ancor adolescente delle nostre opinioni unitarie. Le quali essendo, come chi direbbe, tenere e verdi pressochè in tutte le province italiane, è d' uopo di grandi e solenni provvedimenti perchè s' invigoriscano e dieno frutto, superandosi le antiche ripugnanze, dissipando ogni incertezza, e racco-

gliendo sotto una insegna sola le tante e sì divergenti tendenze, che rendono così malagevole la nostra unificazione.

Rilevare adunque la nostra nazionalità per mezzo dei principii dello spento e bene spento ghibellinismo, gli è ritornare al caos antico. Dico male; non vi si tornerebbe nè anco, perchè ne saremmo frastornati a mezzo cammino. Le armi ci cadrebbero di mano, o per istanchezza, o per contrasto, non già coll'Austria, ma con noi medesimi. La forza di una nazione consiste nella sua coesione morale; questa coesione morale non può sperarsi che dalle libertà politiche, fuori delle quali tutto sarà incertezza, confusione, continui terrori; quindi, non coesione, non forza, non indipendenza nazionale.

CAPITOLO XIII.

—∞—

Seguito del capitolo precedente.

—∞—

Le libertà politiche considerate come elemento di forza materiale.

Finora ci siamo limitati a considerare le libertà odierne non tanto come uno scopo finale e un bisogno assolutamente imprescindibile delle condizioni interne dell' Italia, come quanto un mezzo d' azione morale e una necessità politica inseparabile da qualsivoglia disegno di patrio risorgimento. Scendendo ora all' applicazione pratica del nostro concetto, c' è forza soggiungere che fuori delle riforme costitutive, è impossibile il raggranellare tutte le forze materiali che ci bisognano per ridurlo ad atto : e così per noi la questione morale e politica prende viso di questione militare. Lasciamo dunque le teorie, e parliamo di calcoli, argomenti che nessuno può rigettare.

Quando noi toccheremo di volo il tema delle operazioni di guerra contro l' Austria, dimostreremo, che nell' ipotesi di starsi tutt' Europa neutrale durante la nostra contesa, noi abbisogniamo di una forza di 130, a 150,000 uomini per la prima campagna difensiva, con altri 50,000 pei presidii interni e corpi di prima riserva. Tutte queste

forze noi le abbiamo attualmente, come farò egualmente vedere; se non che esse, appena bastano a dar il primo impulso alla grande impresa e a fronteggiare una potenza, la cui principale virtù è quella di riprodursi incessantemente nelle guerre, e di trar vigore dalle proprie rotte. Quindi è forza predisporre una potente riserva di almeno 100,000 combattenti, la quale in verun altro modo è possibile ottenere, se non per via delle milizie cittadine; nè queste s' avran mai senza l' energia e la devozione che lo spirito pubblico del paese trova solo nelle ottenute guarentigie politiche. Napoli e Piemonte sullo uscire dello scorso secolo non si curarono bastevolmente di questa inesauribile vena delle forze nazionali. L' ignoranza propria de' tempi, e le consuete ragioni di una politica paurosa spiegano, se non giustificano, quel modo strano di voler sostenere una guerra d' indipendenza nazionale, lasciando inerte nelle città e nelle campagne il nerbo virile degli abitanti; mentrechè opportunamente adoperato in un servizio di seconda linea, o di presidii, si rendeva disponibile la totalità delle truppe ordinarie, ed era per tal modo facile salvar lo stato o almeno stipular migliori condizioni di pace, che non si fece. Ora, l' importanza di questa grande instituzione che liberò la Francia dalle collere di tutta l' Europa, è nota a tutti, nè meno è conosciuto il sistema del suo organizzamento. Se non che, perdurando noi in questo bieco guatarci scambievole di governanti e governati, fra questa assidua lotta tra la barbarie e la civiltà, fra l' ostinato monopolio del potere discrezionario, e il dritto e la volontà de' popoli di averne una parte ragionevole, qual è il governo che oserebbe valersi del concorso dei cittadini? Collo appoggio di questi, il Piemonte che nel 1792 disseminò i suoi 35,000 soldati per guardare una frontiera di 200 mi-

glia, potea farne campeggiare 70, o 80,000, con cui avrebbe asserragliati i numerosi spiragli delle Alpi, meglio che non fece. Egli avrebbe potuto far testa a Garessio, a Milesimo, o a Mondovì con doppie e triple forze; talchè Bonaparte dopo aver sbaragliati gli Austriaci sulla sua destra, non si sarebbe avventato contro i Piemontesi sulla sua sinistra, nè quindi potuto concentrar le sue forze tra le estreme punte di due eserciti battuti e disgiunti. Quell' errore fu una delle cause che diede lo stato e l' Italia in mano de' Francesi.

Nè basta veramente praticare l' armamento della popolazione alla rinfusa e quando il nemico sta alle porte, il più importante è predisporre con arte gli animi di essa, perchè corra spontaneamente alla difesa del principe e della nazione.

Di chi la colpa, se nel 1792, il Piemonte offrì così scarsi e svogliati miliziotti volontari (appena 2,000 se ne ottennero in Torino) per la difesa nazionale? La ragione è chiarissima: si trasandò di dissodare il terreno prima di seminare, cioè di preparare con opportune providenze lo spirito pubblico del paese a quel grande movimento. Solita pecca; per esser in grado di governare i popoli con agio e senza travaglio di sorta, si lasciano impecorire i medesimi nella ignavia e nell' infingardaggine, lontani più che si possa dalla patria (e chi avrebbe ardito nominarla nel 1793?); e poi, quando s' abbuia l' orizzonte, e Bonaparte o Championnet picchiano alle porte di Napoli e di Torino, i governi si lagnano della mancanza di leoni e d' eroi per puntellare la dinastia che cade. È naturale: il letargo fu così profondo, lungo, e con arte sì squisita mantenuto, che i chiamati non rispondono, o mal desti, appena valgono a reggere sbadigliando ancora il fucile e lo zaino. Allora

succedono le rotte, le ignominie, e il frettoloso e turpe imbarcarsi per oltremare.

Ondechè, se Napoli e Piemonte vorranno esser in grado di movere i due primi eserciti d'operazione contro l'Austria, sarà loro mestieri disporre di tutti i presidii interni del regno, commettendone la guardia alla fede de' cittadini. Tutto ciò non è altro che un computo di cifre; ma v'è un calcolo morale che non ha termini. Dimostreremo altrove che per fare che la nostra impresa riesca a buon fine, è indispensabile pareggiare e superar, potendo, gli Austriaci: 1° in forze numeriche di truppa, 2° in coraggio, 3° in mezzi finanzieri. I quali tre risultati è follia sperare da altri incentivi che dai miracoli, che producono le libertà politiche. Rispetto al numero delle forze armate il problema è risoluto dalla instituzione delle guardie nazionali, le quali formeranno la nostra seconda riserva. Non è piccola nostra fortuna che l'Austria, lungi dal potersi organizzar così liberamente come il potrem noi, com' essa il potè prima del 92, o come sarebbe in grado di fare in tutt' altra guerra che non quella del nostro risorgimento, dovrà anzi adoprarsi a contenere i Lombardo-veneti, i Galliziano-polacchi, parte della Boemia e dell'Ungheria. Nelle sue stesse province ereditarie nessuna cautela sarà di soverchio se vuole armare le popolazioni; sicchè noi otterremo numericamente una superiorità irrepugnabile su di lei per tutti questi motivi.

Ma quand' anche non ci venisse fatto di superarla in forze numeriche, ciò che non è, siccome altrove proverò, non sarebbe a noi difficile il conseguire una grande preponderanza morale dei nostri eserciti su quelli di lei, e così ristabilire fra essa e noi l'equilibrio delle forze generali. L'entusiasmo nazionale, le passioni e l'ardore politico

non furono mai le doti per cui primeggiarono le truppe austriache, quando se ne eccettui il passeggiero delirio degli Ungheri per Maria-Teresa, e la commozione nazionale contro le invasioni francesi della prima rivoluzione. L' Austria in quelle due contingenze tutelava l' indipendenza dell' impero, ciò che non sarebbe vero nel caso nostro, dove per nessun modo potrebbe venir messa a repentaglio la sua naturale dominazione sulle province danubiane. Non abbiam quindi a temere nè il suo entusiasmo per la sua nazionalità pericolante, nè le sue sollevazioni in massa contro noi; che ad altro non aspiriamo se non a quanto aspira ella medesima, cioè a esser liberi, civili e indipendenti. S' ella uscì quasi sempre trionfante dalle sue guerre, ciò non fu per impeto, risoluzione e audacia, ma per calcolo, disciplina e costanza nell' avversa e nella ridente fortuna. A noi corre l' obbligo d' infondere negli eserciti nostri quanto appunto a lei manca e sempre mancherà, seguendo in quella sua sistematica guerra contro lo sviluppo d' ogni spirito pubblico e tutte le virtù che ne vengono generate. Agli eserciti suoi lenti, compassati, metodici, opponiamo i nostri audaci, impetuosi, concitati da un grande pensiero nazionale; facciamoci della nostra poetica e artistica natura un' arme contro la forza meccanica e passiva de' suoi battaglioni. Non è per ciò dire, aversi a trasandare quelle discipline e quelle ordinanze senza cui quasi sempre soccombono in campo aperto l' entusiasmo e il patriotismo; ma intendo, che bisogna disciplinarci senza pedanteria, stringer le file senza incatenarle, obbedire senza servilità e codardia; risultati tutti che è vano sperare da altra parte, se non dalla vita pubblica, da quell' agitazione sociale della libertà, la quale sostiene le virtù militari e civili, centuplicando le forze di un popolo novella-

mente rigenerato. Che se alla tattica alemanna noi contrasteremo solo colla tattica italiana; se all' ingenita disciplina austriaca contraponiamo solo il nostro carattere un po' discolo, senza gli stimoli e il freno della libertà, cautamente adoperati, noi allora sosterremo una fredda guerra di cancellerie, dove la nazione che ha più braccia, quasi sempre soprafà quella che ne conta meno. Ora per popolazione rispetto all' Austria noi non siamo che venti quattro milioni contro trentasei; non si dimentichi.

La finanza (altro argomento che conforta le nostre opinioni) questo tèma è un immenso laberinto in cui non vogliamo per ora addentrarci, ma gioverà almeno farne un qualche cenno. Io vorrei che gli ostinati campioni del nostro quietismo politico mi dessero la ragione del divario che corre tra i mezzi finanzieri di cui possono disporre due stati quasi omologhi in condizioni d' agricoltura, di clima, di carattere e istinti sociali, quali sono il Piemonte e la Francia. Le entrate pubbliche del primo stanno a quelle della seconda come l' 80 al 1450, cioè come 1 al 18, mentre in rispettiva popolazione il Piemonte sta alla Francia come 1 a 7; quindi egli, ragguagliata ogni cosa, in vece di 80 milioni [1] di entrata, dovrebbe averne 180. — Ma le condizioni economiche, industriali e commerciali non sono le stesse. — Io potrei domandare perchè non sono le stesse, e chi ne ha la colpa; ma lasciamo una questione troppo spinosa, e fuori di luogo; sosterrò sempre che anche nelle attuali condizioni migliorabili o non migliorabili della pubblica ricchezza, le entrate si possono indefettibilmente, se non raddoppiare, come dovrebbe essere, se andassimo di pari piede colla Francia, aumen-

[1] Cioè 79,584,609, centesimi 20, dietro il bilancio del 1842.

tare almeno di una terza, quarta o sesta parte. — Ma noi per ora ne abbiamo il sufficiente. — E a quest' obbiezione non vi è più nulla da rispondere, cotanto mi sembra ridicola. Dunque gli stati debbono regolarsi coi calcoli di una lavandaia, o filosoficamente contentandosi dell' aurea mediocrità di Orazio? Lo stato che non s' arricchisce progressivamente come i suoi limitrofi, realmente impoverisce e presto o tardi dee necessariamente soccombere. Ma non è questo il vero motivo. La realtà è, che per fare che il Piemonte agguagliasse la prosperità economica della Francia, gli sarebbe forza di aver ricorso alla stessa miniera, agli stessi elementi politici, alla possanza dell' opinione pubblica; ed è ciò appunto che ben si conosce, ma non si osa volere.

Intanto Napoli e Piemonte si stillano la mente affine di racimolare un considerevole peculio per i bisogni di una guerra europea, nella quale non sarà possibile osservar la neutralità contemplativa che perdè Venezia e Genova. E che son mai cinquanta o cento milioni di lire in una guerra che durerà chi sa quanti anni? Certo per non manomettere ne' primi momenti i popoli con nuove gravezze. Ma col prolungarsi dell' incertezza più di sei mesi o d' un anno, verranno divorati tutti i peculi, o dalle riserve di truppe che si dovranno mettere in campo, o probabilmente dagli alleati preponderanti, usi a far pagar caro il soccorso prestato o promesso ai deboli. Converrà dunque, malgrado ogni parsimonia passata, succhiellare i contribuenti. Nuovi guai. Imprestiti dai cittadini? difficili, poichè nel trambusto del presente e nelle dubbiezze dell' avvenire il fervore e la devozione ne vanno di mezzo, e le borse si chiudono. Dai capitalisti esteri? meno ancora, perchè non avendo essi la certezza di veder guizzare sane e salve le nostre dinastie da

un grande rimescolamento politico, temeranno che dove esse venissero travolte nel torrente, i nuovi governi sottentrati facciano scontare ai creditori dello stato le resistenze dei vecchi ai voti della nazione. Con nuove tasse adunque? indubitabilmente il Piemonte, e crederei anche Napoli sono in grado di accrescere di non poco le loro entrate pubbliche, senza essere troppo oppressivi e ingiusti; ma ciò non potrebbe aver luogo, senza gravi alterazioni nel loro sistema tributario, le quali sarebbe difficile effettuare in tempo di pace senza il concorso assicurato della pubblica opinione, e senza addossarne la responsabilità e l'odiosità alla rappresentanza nazionale; impossibile poi affatto in tempo di guerra. Che se all'opposto viene chiarita una guerra d'indipendenza, e con essa una sincera alleanza tra i popoli e i principi cessando allora d'esser problematica la politica esistenza avvenire delle famiglie regnanti, sarà cosa agevole ottener prestiti, o nuove tasse coll'appoggio degli amministrati medesimi chiamati a intervenire nel maneggio delle faccende loro e più che mai interessati a saldare la nuova situazione. Nel patto reciproco fondato dalle instituzioni rappresentative tra i sovrani e la nazione, troverebbero i contribuenti una guarentigia della retta inversione dei nuovi tributi e i prestatori un'ipoteca morale de' loro crediti. Laddove, se la causa delle dinastie è separata da quella de' popoli, ne consegue dimezzata la forza del credito pubblico, il quale s'appoggia principalmente sulla inalienabilità del capitale politico che gli serve di garanzia e sulla sicurezza di non veder soccomber mai la sovranità dinastica che lo rappresenta.

Le necessità pertanto della politica, il bisogno di raddoppiare le forze materiali e morali de' nostri eserciti, e quello di procurarci i mezzi finanzieri con cui mantenerli, richieg-

gono imperiosamente di non iscompagnare, nell' impresa del nostro risorgimento, le libertà dall' indipendenza nazionale. So le cento obbiezioni, che a tale divisamento sogliono opporre que' pusillanimi, ai quali parrebbe venuto il *dies iræ*, quel giorno in cui vedessero armata altra gente, che quella, che si governa a colpi di frusta, e udissero i cittadini assembrati a parlamento portar l'audacia a tal segno di chieder il resoconto delle pubbliche sostanze. Questi uomini sono gli stessi che sbigottiti per un articoletto di giornale e per un epigramma qualunque, tremano da capo a piedi all' idea che i profani possano penetrare una volta ne' misteri eleusini, e che la direzione di tanti sudditi e di tanti milioni cessi alla perfine d'esser il monopolio di pochi eletti e predestinati. Costoro non fanno al caso. Chi non si sente abbastanza forte per sopportar la pubblicità della sua condotta politica e resistere alla maldicenza, e, se fa d' uopo, anche alla calunnia, dee rinunziare a difender la breccia. Ma questa classe di gente non è sì numerosa quanto parrebbe, se ne giudicassimo soltanto dalla sonnolenza e dalla pochezza d'animo attuale. Non mancheranno gli uomini di buona tempra. Col coraggio delle battaglie sorgerà anche quello delle assemblee e degli uomini di stato; ciò si è veduto sempre e dappertutto, nè v' è ragione perchè l'Italia faccia un' eccezione. Non v'è dubbio nessuno del resto che le libertà offrano molti inconvenienti nelle prime mosse; nessuno lo nega, ma non è questa la questione. Sarà dunque meglio resistere ostinatamente, talchè bel bello maturino i tempi, suoni l' ora della liberazione, e la spinta venga da sè e nella spinta il precipizio? Qui, qui e non altrove sta la vera questione.

Nullameno, molti sinceri amici della civiltà, delle libertà e pratici delle faccende governative, esitano ad am-

mettere uno stato nuovo nel sovrastare di una guerra civile o straniera. All' appoggio di questa opinione coscienziosa non difettano le storiche alleganze di molti popoli ai quali tornò acconcio restringere il potere nei supremi aneliti della patria. Tuttavia, esaminando tutti i casi citati, è facile il convincersi che il bisogno e l' utilità di raccogliere in una mano sola o in poche il potere sovrano, si manifestò soltanto in quelle occasioni in cui le libertà novelle, come imberbi, si trovavano osteggiate dagli abiti e dagli interessi ancora potenti dell' antica servitù; cioè nel periodo mezzano della loro rigenerazione, non mai ne' primordi di questa e molto meno quando essa già ottenne un certo grado di sviluppo e di consistenza. Per non incorrere in false applicazioni storiche in punto di rigenerazioni sociali, è d'uopo distinguere in esse le tre fasi principali che ne segnano il corso: 1° allorquando un popolo emancipato da un potere oppressivo, o di viva forza o per patto spontaneamente consentito dal potere medesimo, entra novizio in un nuovo stadio di vita pubblica; 2° quando alla vittoria conseguita succede lentamente una tolleranza, la quale incoraggia la riazione, e per cui la fazione sconfitta ricompare o mascherata o a visiera calata; 3° finalmente, allorchè il tempo e la civiltà assodarono siffattamente il nuovo ordine di cose che ogni tentativo per ripristinare l' antico stato è opera assolutamente vana. Io affermo che nel primo e nel terzo di questi tre periodi è, generalmente parlando, impolitica e perniciosa la concentrazione del potere e il monopolio delle forze governative, ma che può riescire utile e talvolta necessaria nel secondo.

Se un popolo civile sul primo esordire della sua politica rigenerazione viene sorpreso e minacciato da un nemico esterno o interno, egli non si avventerà alla difesa dello

stato colla risolutezza necessaria senza andar ben certo che il nuovo ordine di cose verrà assicurato in ricambio de' suoi sagrifizi. Egli non accorrerà alle frontiere, o il farà svogliatamente, se dietro sè regna il silenzio nelle tribune e nella stampa, indizio certo della tirannide rinnovellata o imminente. In quei terribili momenti in cui una nazione sta lottando col nemico alle porte, sorgono è vero fazioni, moti, scompigli; ma questi non sono che difficoltà anormali di anormali circostanze. Il rigettare assolutamente l'applicazione di un gran principio rigeneratore, solo perchè i primi passi sono difficili, sarebbe tanto come rigettare una medicina da cui dipende la vita, solo perchè il primo sorso non aggrada al palato. Vogliam noi (e sarà pur forza il volerlo) condurre un popolo degenerato dinanzi le bocche dell' artiglieria, ai disagi, alla morte? Inspiriamogli fiducia, passione, entusiasmo; procuriamo di concitarlo con tutte le operosità e le attrattive della vita pubblica. Egli potrà qualche volta accigliarsi, ringhiare e mostrar i denti, ma combatterà; darà in qualche eccesso, ma combatterà e salverà la patria. Coteste paure delle discordie intestine nel momento del pericolo sono il solito pretesto e l'eterno spauracchio de' traditori, o degli uomini dappoco. E postochè si adducono fatti, adduciamone anche noi, due fra mille.

Quando Brunswik, nel 1792, si mosse contro la Francia, prestando fede alle solite millanterie degli emigrati d'ogni color politico, sperava di condur l'esercito prussiano a Parigi senza il minimo intoppo e a volo di saetta. Non meno confidato del generale prussiano, il pretendente don Carlos s'avviava nel 1837 a Madrid, promettendosi di entrarvi processionalmente. Che ne avvenne? i liberali francesi domarono con una tremenda energia i loro contrari aperti o velati, e Brunswik dovette retrocedere e ripassare il Reno.

In Madrid i deputati delle Cortes i quali giornalmente stavano abbarruffandosi e minacciando scismi e rompimenti, cessarono a un tratto le loro guerre parlamentarie, e gli uni impugnando le armi corsero alle porte della città contro i Carlisti, gli altri rimasero impavidi ne' loro seggi discutendo le riforme e gl' interessi della patria. Cito questi due fatti conosciutissimi, perchè nel primo, cioè in Francia, la resistenza allo straniero venne dal popolo abbandonato a sè stesso e privo della sua dinastia; nel secondo, in Ispagna cioè, essa fu l'opera del principato e della nazione collegati e interessati entrambi a far testa al pericolo comune. Sì nell' uno che nell' altro di questi casi la rigenerazione politica versava ancora nel primo periodo del suo svolgimento, in cui appunto le libertà ben lungi di frammettere un ostacolo alle difese nazionali, ne sono per lo più un potentissimo stromento. Che se all'incontro, allorchè Brunswik dalle frontiere belgiche, e don Carlos a poche leghe di distanza, stavano minacciando Parigi e Madrid, si fossero chiusi i parlamenti i quali trasfusero il proprio entusiasmo negli eserciti difensori, nè Dumouriez, nè Espartero avrebbero mai osato con truppe scoraggiate e sconfidate, l' uno salvar la Francia aspettando i Prussiani a Valmy, e l'altro la libertà spagnuola, campeggiando sul fianco destro dell' esercito del pretendente.

Ciò che affermo riguardo uno stato ancora senza radici, riesce più evidente, se applicato agli ordini che il tempo ha consolidati. L'Inghilterra minacciata dagli Stuart verso la metà del secolo scorso, e allorchè già godeva da cinquanta e più anni di un governo rappresentativo, non ebbe certamente bisogno di ricorrere al rimedio estremo della dittatura per tutelare le proprie instituzioni. Nè avrebbe ella potuto sostenere mai tante guerre contro Francia senza

l'immensa forza dello spirito nazionale, il quale dalle assemblee parlamentarie soltanto traeva alimento, vita e conforto. Come il potrebbe la Francia attuale in una guerra contro l'Europa? Come il potrebbero fra non molti anni la Spagna, il Portogallo, il Belgio, la Grecia, allorchè il procedimento della civiltà v'avesse assodate le nuove instituzioni?

Distintissimo il caso è di uno stato nuovo il quale, rallentata la foga del moto rigeneratore, non raggiunse ancora il senno e la prontezza che vengono soltanto dalla lunga e faticosa esperienza della vita pubblica. Ed è questa l'epoca veramente critica di un popolo risorto. Da una parte, le antiche fazioni sbaragliate e disperse nel primo cozzo, vanno riordinandosi a poco a poco all' ombra di una protezione generosa e imprudente; dall'altra il partito vincitore si addormenta e si sfibra nella corruttela degli interessi personali, disautorandosi nel bollore e nello stravìo delle passioni politiche. Quindi ne deriva soventi la necessità di raccogliere tutte le forze governative in mano di pochi, o di un solo. Forza è allora schermirsi dalle rinnovate aggressioni della fazione contraria insuperbita dai dissidi del vincitore, risanguata nella tregua delle persecuzioni, e la quale, rassegnata nelle viste soltanto, trapassa ben presto a cospiratrice, riazionaria e palese nemica. Ecco spiegate nelle storie quelle eccezioni politiche di Cromwel e di Bonaparte. In questi casi per lo più la legalità è la morte delle rigenerazioni, ed è mestieri surrogarvi la legalità indefinibile delle convenienze, ciò che gli antichi nostri chiamavano la legge suprema della salute della patria. Uno stato accessibile a tutte le ambizioni collegate insieme, diventa preda del più audace, e del più astuto; poichè alle passioni generose e incorrotte del primo momento, sottentrano la rilassatezza, la trascu-

raggine, e quindi l'impotenza morale. Allora soltanto davvero l'esercizio pieno di tutte le libertà può farsi un gravissimo pericolo. Bisogna adunque che elle sostino nell'impetuoso loro svolgimento, fino a tanto che l'elaterio naturale della civiltà le risospinga nel sentiero smarrito, ciò che essa non manca mai di fare o in un modo, o in un altro.

Del resto, queste fasi e questi andari delle rigenerazioni politiche si diversificano in moltissime forme, a seconda de' luoghi, de' tempi e delle persone; e parmi la più insensata delle utopie il dogmatizzare su tale materia. Mille accidenti imprevisti e imprevedibili possono variarne l'applicazione, per cui il prefiggere, come a dire, le rotaie su cui debbono moversi le vicende delle società politiche, gli è come voler scandagliare matematicamente il cuore dell' uomo, abisso che non ha fondo nè termini. Ma il caso pratico del nostro risorgimento, quale almeno ce lo stiamo ideando, non ammette esitanza veruna. Noi ci troviamo all'esordire di una grande evoluzione politica; abbisogniamo di concordia in tutti i ceti, di valore, e di costanza negli eserciti e ne'cittadini; d'oro come di ferro. Tutto o nulla di tutto questo otterremo secondo che vera o errata sarà la via scelta nei primi momenti decisivi. È mestieri concitare ventiquattro milioni di uomini avvezzi, benchè ricalcitranti, alla servitù, male armonizzanti fra loro, ondeggianti tra l'aggregazione e la disgregazione nazionale. È ineluttabile adunque la necessità di spiegare una insegna chiara, vista e intesa da tutti gl' Italiani; le frasi contorte, le ambagi sibilline, è d'uopo ripudiarle interamente. Fuori di questo coraggioso e sapiente sistema, è vano il darci briga dell'indipendenza e dell'unità italiana; miglior consiglio è affidarci al caso, o, per meglio dire, a quella Providenza che suscita le tempeste sul capo alle indurite e sorde dinastie, quando a per-

suaderle non bastano i venticelli soavi della primavera. Quel che ne avverrà fra cinque, dieci, o cinquanta anni, non è prevedibile; ma ciò che fin d'ora siamo in grado di antivedere senza tema di essere smentiti dagli eventi futuri, gli è che le libertà e le instituzioni rappresentative sono la condizione *sine qua non* dell' esistenza politica dei reali di Napoli e di Piemonte nella futura, inevitabile, imprescindibile e non lontana rigenerazione italiana.

CAPITOLO XIV.

—oo—

Il terzo grande ostacolo.

—oo—

L' Austria; disaminuamento inevitabile degli eserciti suoi nell' eventualità di una guerra italiana; concentrabilità dei nostri; equilibrio delle forze, che ne risulta.

Concordi pertanto circa lo scopo generale della nostra impresa; determinati così i due grandi principii sociali che debbono essere fondamento alla unità dell' azione e dei voleri, è tempo di domandare a noi medesimi, se l' Italia ha in sè i mezzi materiali per poter lottare coll' Austria con probabilità di buon successo. Dato che rimanessimo isolati, e fuori dell' ingerenza immediata e ostile dell' Europa, ristretta, come vedremo in breve, a essere semplice spettatrice del nostro litigio, bastiamo noi soli a reggere tutto il peso di una lunga guerra?

Mirando unicamente le difficoltà dal canto delle forze numeriche esistenti attualmente negli stati italiani, e nell' Austria, sembrerebbe che i calcoli della prudenza, e delle probabilità umane stessero assolutamente contro noi. — Se questa fosse una guerra puramente di gabinetto, sulla quale non esercitassero veruna, o poca influenza le contingenze

politiche extra-italiane e la differenza nelle forze morali dei contendenti, noi non oseremmo mai consigliare un tentativo così avventurato. Di fatti noi siamo ventiquattro milioni contro trentacinque e più; ma non teniamo conto di questa circostanza, la quale è pur qualche cosa. Ecco un popolo tralignato, ammollito e nella sua maggior parte disavvezzo dalla disciplina delle milizie, a petto di un altro di forte tempera, paziente, disciplinato, educato virilmente e militarmente; un esercito con pochissimo prestigio di tradizioni contro un altro, che ne ha piena la storia. L'aritmetica adunque, la storia e la statistica sembrano condannarci egualmente. E coteste riflessioni occorrono spontaneamente a quelli non solo per cui le cifre e i cannoni sono tutto, ma a quelli stessi che sanno equitativamente pesare la possanza degli organizzamenti militari unita a quella delle passioni e delle virtù cittadine. Nullameno, tutto che nelle nostre condizioni attuali vi sia uno sbilancio evidente fra noi e l'Austria, non esitiamo ad asserire che tale sbilancio è molto più apparente che reale e che sta interamente in nostro arbitrio il fare che la stadera sia equiponderante, e inclini anzi manifestamente dal canto nostro.

Le forze militari di uno stato non debbono essere computate esclusivamente dietro la somma numerica della sua popolazione, ma su quella porzione di essa che veramente è disponibile materialmente e moralmente, per imprendere, o respingere un'aggressione. Inoltre, v'ha delle nazioni che hanno in sè tutti gli elementi necessari per contrastare l'invasione di un nemico nel proprio territorio e pochissimi per effettuare esse medesime un'invasione in quello di un'altra. Tengasi presente sempre questa differenza di attitudine militare, varia nelle varie nazioni, come una circostanza di grandissimo rilievo in questa disquisi-

zione. Una tal maggiore o minore disponibilità di forze armate dipende da molte e distintissime cause sociali e locali, politiche ed economiche, per cui ne viene l'azione militare di un governo più o meno incagliata. Ora affermo, che consistendo quasi tutti i secreti della strategìa nel concentramento, anzichè nel disseminamento delle masse operanti, la superiorità relativa che noi possiamo sperare riguardo all'Austria, l'otterremo appunto da questa circostanza, la quale sta tutta a favor nostro : 1° *noi avremo facoltà di disporre e di muovere maggiori forze di lei ; 2° noi potremo concentrarle dove e come più ci torni utile, mentre ella sarà costretta a disseminarle su di otto o nove punti differenti.* Queste due proposizioni richieggono una minuta disamina perchè sta in esse il nodo della questione.

Nessuno ignora che l'impero austriaco è un aggregato mosaico di strani e cozzanti elementi constitutivi, che esso non possiede una vera nazionalità e nè anco una subnazionalità predominante; e quindi non ha quella forza di coesione sociale e morale, che sola può salvare uno stato pericolante, o farlo risorgere, se caduto. Ciò dissero ed esagerarono anche i poeti della politica ; ciò venne anche confermato e riconosciuto da gravissimi scrittori e statisti tenerissimi dell' Austria. Ma non diamo in illusioni, chè troppo care ci costerebbero. Anche facendo astrazione dal sistema generale d'Europa, in virtù di cui l'impero austriaco è una necessità irrepugnabile per l'equilibrio di essa, nè potrebbe mai disciogliersi senza che le condizioni europee ne conseguissero capovolte, è forza convenire, che uno stato il quale conta cinque e più secoli di splendide tradizioni e valse a distrigarsi di tutta l'Europa ai tempi di Maria-Teresa, e più tardi, percosso da tutta la furia della Francia rivoluzionaria e della imperiale, si riebbe più po-

tente che mai, un tale stato, dico, non mi sembra così vicino a sgomitolarsi. È impossibile, non volendo compiacersi dell'assurdo, negar all'Austria una gran forza d' intrecciamento artifiziale e di consistenza militare. Noi dunque l'accorderemo senza difficoltà; ma persistiamo nell'asserire che questa sua coesione, qualunque ella sia, è, nello stato attuale d'Europa, passiva più che mai, sufficiente per salvare la indipendenza dello stato, ma non per intraprender una grande guerra offensiva e d'invasione. E siccome appunto a un tal genere di guerra l'Austria dee venir trascinata dall'impresa del nostro risorgimento, noi perciò stiamo fermi in credere, che la sua inferiorità verso noi sarà un fatto incontrastabile, benchè tutte le apparenze sembrino indicare il contrario.

Calcoliamo. Qual fu la forza degli eserciti che l'Austria potè traslimitare nella guerra del 93 contro Francia e nelle successive che sostenne contro questa [1]? Osservisi prima di tutto ch'ella avea a sua disposizione, durante quell'intervallo di tempo, un esercito riposato e agguerrito, credito, opinione favorevole in tutta Europa, tranne in Francia, sussidii pecuniari dall'Inghiterra, quanti ne bramasse, entusiasmo nazionale, nessuna lotta interna, infine tutte le condizioni per essere in grado di scagliare contro la Francia il *maximum* delle sue forze. Ciò non pertanto appena potè

[1] Questo metodo di calcolare le forze offensive di una nazione, è il vero e il solo sicuro, tenendo in conto gli accrescimenti successivi della popolazione, della finanza, e le altre circostanze politiche e amministrative che ne possono far variare i risultamenti. Leggo oggi (15 aprile, 1846) la rassegna delle forze dell'Inghilterra fatta nella Camera dei deputati di Francia da un uomo competente in queste materie, il signor Thiers. Egli si vale pure del metodo analitico seguito da noi, lasciando a parte il sintetico, cioè quello a cui serve di base la popolazione generale di uno stato, metodo che conduce a gravissimi errori.

traslimitare 220,000 combattenti [1]. Aggiungendo a questa forza un sovrapiù proporzionato all'aumento della popolazione dal 1815 in poi, noi, più che non colle incerte statistiche avremo il computo approssimativo degli eserciti ch' ella potrebbe mobilizzare per una invasione effettuata in circostanze politiche le più favorevoli ai suoi disegni. Combinando adunque i dati positivi, che si posseggono, e tutti

[1] Eccone lo spoglio desunto dagli scritti dell'Arciduca Carlo d'Austria, Thiers, Jomini e altri autori.

Anno 1795. L'Austria s'obbliga a mettere alla disposizione della coalizione contro la Francia 200,000 uomini. L'Inghilterra si rende mallevadrice per lei di un imprestito di 120 milioni di franchi.

— 1796. Beaulieu raggiunge l'esercito piemontese con una forza di 40,000 uomini. Wursmer si separa dal grande esercito austriaco in Germania e scende in Italia a rinforzare con 30,000 uomini l'armata di Beaulieu; cosichè in giugno le forze austriache opposte a Bonaparte non oltrepassano i 70,000 combattenti. Dopo la partenza di Wursmer rimangono in Germania sotto gli ordini dell' Arciduca Carlo contro Jourdan e Moreau 150,000 uomini, di cui 38,000 di cavalleria. I Francesi aveano egual numero di fanteria, ma soltanto 15,000 cavàlli. — Totale delle forze puramente Austriache in operazioni attive, dedotte quelle della confederazione Germanica, 200,000, di cui 50,000 cavalli.

— 1799. L'Austria mette in campo 215,000 uomini così distribuiti; in Baviera 54,000 fanti e 24,000 cavalli; nel Voralberg 24,000 fanti, e 20,000 cavalli: nel Tirolo 24,000 fanti, e 2,000 cavalli; in Italia 64,000 fanti, e 11,000 cavalli. In tutto 166,000 fanti, e 49,000 cavalli.

— 1800 (Campagna di Marengo). Sul Reno, agli ordini di Kray, 126,000 uomini, da cui debbono escludersi 12,000 Bavaresi, 6,000 del Wurtemberg, 6,000 di Mayence; quindi l'esercito puramente austriaco non constava che di 102,000; in Italia, comandati da Melas 120,000. Totale dei due eserciti austriaci d'operazione, 222,000 combattenti.

— 1800 (campagna d'Hoelinden). In Alemagna sull' Inn 84,000, oltre 20,000 Bavaresi; nel Tirolo, compresi 10,000 volontari Tirolesi, 30,000; in Italia sotto Bellegarde 80,000; verso Ancona 10,000; totale 204,000.

Nelle Campagne susseguenti scemarono vieppiù gli eserciti austriaci, ma ciò ebbe luogo per causa dei perduti territori.

quelli che risultano delle sue aggressioni passate, affermiamo che tutte le sue forze totali traslimitabili e non traslimitabili non oltrepassano i 400,000 fanti e 60,000 cavalli, e che quindi, se ella volesse invadere la Francia, supponendo le circostanze eguali a quelle di quaranta o cinquanta anni addietro, il suo esercito operativo e traslimitabile ora non oltrepasserebbe di molto i 275,000 combattenti, rimanendole pel servizio interno una forza non traslimitabile di 185,000 uomini.

Se non che cotesta forza traslimitabile di 273,000 uomini non sarebbe la vera, accadendo che le condizioni interne o esterne di lei avessero mutato considerevolmente; ciò che viene appunto a essere il caso nostro, come più a lungo ne discorreremo altrove. Noi per ora ci atterremo all' idea fondamentale di starcene sulla difensiva. Sarà dunque forza all' Austria l' uscir da' suoi confini per combatterci, e quindi gli è sulle sole forze ch' ella potrà muovere contro noi, senza scoprire tutti i suoi punti deboli, che dobbiamo governarci, affine di provvedere alla difesa. Che se noi ragioniamo sulle forze totali, ch' ella può bensì mettere sui ruoli, o anche in piedi, ma di niun modo mai traslimitare contro noi, ne ricaveremo soltanto ch' ella è in grado di rinnovare due o tre volte anche le sue armate, e che non in una, nè in quattro campagne forse, verrebbe sentenziata la contesa; sul che di leggieri converremo. Il malagevole per noi è di condurre felicemente le prime operazioni e sostenere il primo scontro; al qual intento noi dobbiamo indirizzare tutti i nostri sforzi. Esaminiamo adunque, se limitandoci noi alla difensiva sul Pò, o sulla Trebbia, o sull' Appennino, possiamo equilibrar in numero le sue legioni.

Se l' Austria, nell' ultime guerre che sostenne contro la Francia, fu in situazione di mantenere in Alemagna e in

Italia quelle forze considerevoli di sopra accennate di 420,000, ciò si dee attribuire a circostanze interamente a lei favorevoli, le quali è impossibile che possano mai rinnovarsi. Essa era allora il centro di tutti gl' interessi e di tutti i principi anti-francesi; da Londra venivano i frequenti sussidi senza cui non sarebbe stata mai in grado di risanguare i suoi eserciti tante volte sgominati dalla foga francese; Germania aiutava di conforti e di truppe; i popoli suoi, sbigottiti al tempestare della rivoluzione francese, si rannodavano intorno a lei, come all' âncora della loro salute; la Gallizia contenuta dal secondo spartimento polacco, e dall' appoggio della complice Russia; la Boemia frenata dalla Prussia e dalla Germania collegate cogl' interessi di Vienna; l' Ungheria anteponeva naturalmente il dominio dell' Austria al pericolo delle invasioni demagogiche di Francia; l' Italia era inchiodata al carro di lei per mezzo delle alleanze di Roma, di Napoli, di Torino, e per la improvida neutralità delle nostre repubbliche; sepolta la Grecia; la Turchia non ancora boccheggiante; in una parola, era impossibile avere una più grande libertà d' azione e di movimenti. Malgrado tutto ciò, malgrado sette o dieci alleati, tra grandi e piccoli, appena ella potè far campeggiare 220,000 uomini, cioè la metà delle forze (in fanteria) cui potè Francia sola, isolata, incalzata da una guerra civile, e con tutta l' Europa contro. Eppure entrambe combatteano per la propria esistenza, per entrambe era la vittoria un affare di vita o di morte. Sarebbe il caso medesimo nella nostra ipotesi? No certo. La sua aggressione contro Napoli e Piemonte sarebbe giudicata ora un' enormità; le popolazioni dei suoi stati ereditari, lungi dall' infervorarsi di quello spirito pubblico per cui si sottoposero a cotanti sagrifizi nelle sue ultime guerre, condannerebbero una in-

vasione dispendiosissima e non provocata, poichè essi non saprebbero mai ravvisare nell'Italia un potentato anarchico, conquistatore, ma solo una nazione che aspira a ricuperare la propria indipendenza e l'uso libero delle prerogative che le furono dai trattati conferite, e senza punto minacciare quelle degli stati vicini. D'altronde si sa che le guerre di principio sono sempre contagiose; e sebbene non sia molto probabile che l'impresa della nostra politica rigenerazione possa conturbare mai il quietismo de' vecchi Austriaci, e suscitare in essi il desiderio di tentare la loro propria, è tuttavia sperabile che noi non vi mancheremo di numerose simpatie. Per quanto lento e contrastato abbia potuto essere lo svolgimento delle idee del secolo tra loro, l'affermare che le loro tendenze, in ordine alle riforme politiche, sono oggi le medesime che sessant'anni addietro, gli è supporre che quelle menti così riflessive e così date agli studi, sieno rimaste affatto chiuse alla piena della luce che inonda l'Europa tutta; ciò che è assurdo e smentito anche dai fatti. Senza pertanto lusingarci punto che qualche moto in armonia col nostro si manifesti fra le popolazioni degli stati ereditari, non è da visionario lo sperare, che fra loro si chiarisca una tal quale agitazione di spiriti, la quale potendo erompere ad atto qualunque, è per sè bastante a conficcar una spina acutissima nel cuore del governo il meglio assestato. E perciò, non solamente andrà l'Austria a rilento nell'armare le popolazioni, ma le converrà anche vigilarle con truppe d'ordinanza. In caso di guerra con noi indarno s'appiglierebbe ella all'espediente di vociferare per le piazze, andarne di mezzo l'indipendenza austriaca, affacciarsi Robespierre e la repubblica sulla cima del Simmering, non doversi perciò avvisare a riforme intempestive quando Catilina sta alle porte di Vienna. Nessuno darebbe fede a

coteste o simili menzogne; poichè l'uomo il più ignorante di quelle popolazioni a cui per mezzo di queste dicerie si vorrebbe ispirare il fervore di una guerra nazionale, è in caso di conoscere perfettamente, che, sebbene gli Italiani abbiano, più spesso che no, dato in vaneggiamenti, a quello mai non giunsero di sognare il conquisto e il subisso dell'Austria, siccome dovea ragionevolmente supporsi nei Francesi della repubblica o in quelli di Napoleone. La nostra guerra non è tale da risvegliare in esse il sentimento nazionale austriaco, nè far nascere il più leggiero timòre rispetto all'indipendenza dell'impero. Le popolazioni quindi, parte apatiche, parte agitate, non saranno mai, siccome pel passato, uno stromento docile di Vienna, ma piuttosto un dubbio e passivo elemento. In ogni modo scemerà per l'Austria quell'autorità morale, che trasse qualche volta dall'entusiasmo delle popolazioni e dal pericolo reale della patria, il quale punto non esisterebbe per esse nel caso nostro. E pertanto si vedrà costretta di mantenere nel centro dell'impero una forza di osservazione, per tema che pochi novatori e malcontenti, anche con niuna speranza di riuscita, si facciano a perturbare il centro governativo, la cui tranquillità le sarà più che mai necessaria nella crisi che le sovrasta.

Queste considerazioni crescono in importanza, se vengano applicate all'Ungheria, alla Gallizia, al regno Lombardo-Veneto, alla Boemia e al regno Illirico. Poichè, se nelle provincie ereditarie dell'Austria gli animi non saranno che leggermente scossi dagli avvenimenti della nostra penisola, in Ungheria e Boemia, nelle cui Diete esiste un centro d'azione e una leva di nazionalità dissonante da quella delle altre province, l'agitazione potrà facilmente trapassare a commozione. In Gallizia la commozione assumerà il ca-

rattere e gli ordinamenti delle congiure [1], e nelle province lombardo-venete e illiriche, siccome le più vicine all' incendio e le più interessate nell'impresa della lega italiana, questa dee forzatamente suscitarvi gravi intoppi all'Austria. Il mistero in cui ella si ravvolge per sistema di governo non fu talmente fitto e impenetrabile, che non trapelasse in Europa il ragguaglio di qualche sommossa qua e là, di certi maneggi, congiure e tentativi, oggi in Gallizia, domani in Boemia [2]. Non parlo delle resistenze legali delle Diete d'Ungheria e di Boemia, del pertinace cozzare di queste colle volontà imperiali e dello sviluppo delle nazionalità madgiare slave, le quali corrodono insensibilmente il piede del colosso austriaco [3]. Più di un subbuglio venne soppresso senza strepito di sorta, come sole far Vienna quando il può, e coonestato cogli eterni racconti di contrabbandieri, facinorosi, operai indocili, ambizioncelle di certi magnati, e

[1] Io scriveva queste pagine circa un anno fa; gli eventi occorsi nell' ultimo mese di febbraio in Gallizia che tuttavia non sono ancora interamente finiti, giudicandone dai giornali di Germania, fanno fede ch'io punto non esagero o sogno, parlando delle difficoltà eventuali dell'Austria nel caso di una guerra esterna.

[2] Mi riferisco all'accaduto negli anni 1843-44-45, e non all' ultima rivoluzione di quest'anno di Cracovia e Gallizia, la quale non fu possibile al gabinetto aulico di tenere celata all'Europa, e per cui anzi dovette l'osservatore austriaco rompere molte lancie col giornalismo di Germania e con quello di Francia.

[3] Siccome ogni osservazione di uno scrittore italiano, in ordine ai molti germi di distruzione che corrodono l'impero austriaco, dee sembrar naturalmente sospetta, io rimando i lettori ai molti scritti che si pubblicarono in questi ultimi tempi intorno alle condizioni dell'Austria. Veggasi fra gli altri: *L'avenir de l'Autriche*, attribuito a un uomo di stato austriaco. — *Des Finances de l'Autriche*, per Tegoborski, consigliere di stato privato dell' imperatore delle Russie. — *Revue des Deux-Mondes*, Juillet 1845. — *Mouvement des Races Slaves*. — Gli arcani dell' impero vanno ogni giorno più rivelandosi, per quanto il gabinetto di Vienna si adoperi a tenerli nel buio.

via discorrendo. Fattostà, che covano nelle viscere della monarchia austriaca semi di novità politiche, religiose, o sociali, non importa di qual natura, ma in ogni modo, faville che aspettano forse l'opportunità per irrompere a gran fiamma. Anche accordando, ch' esse non possano divenire pericolose per lo stato, son però tali almeno da sturbare l'andamento del governo, e neutralizzare molte truppe, le quali in caso diverso rafforzerebbero l'esercito austriaco spedito contro gl' Italiani. Ciò è quanto vogliamo indicare, e quanto ne basta.

Non fondiamo adunque, se non il ragionevole e il probabile, sui movimenti delle schiatte slave, madgiare o illiriche, nè sulla loro tendenza a ricuperare la loro personalità nazionale; lasciamo da parte il procedimento dello spirito umanitario, la fratellanza etnografica de' popoli, e non veggiamo grossi fusti, dove non sono che stecchi. Noi abbisogniamo di forze spicciolate una a una sui ruoli delle cancellerie e nelle file, e non di quei puntelli incertissimi che le fantasie meridionali e le artistiche si sogliono creare, quando si fanno a stender piani d'insurrezione. Noi possiamo, sì, far conto delle simpatie de' popoli condizionalmente e fittiziamente connazionalizzati coll' Austria, ai quali la nostra guerra porgerà favorevole occasione per isvellere da lei le concessioni finora negate, e che ella ora saprebbe opportunamente acconsentire, ma non sogniamo, per Dio, eserciti cooperatori, e grandi insurrezioni che secondino l'opera nostra. Se in questi calcoli prudenti, volendo dar alla fortuna il meno che sia possibile, andiamo errati, tanto meglio; ma la follia meno scusabile, sarebbe quella di fare di que' supposti aiuti, benchè possibili, una base certa per coordinare gli elementi della nostra impresa. Il solo che ci è lecito sperare, gli è, che durante le nostre operazioni mili-

tari, l'Austria si vegga nel bisogno di lasciar presidiato l'interno dell'impero, e quattro o cinque punti delle sue vastissime frontiere con un numero di truppe doppio di quello che v'impiegò nelle sue ultime guerre contro Francia. Quindi la forza complessiva dell'esercito da spedirsi contro noi, sarà considerevolmente scemata per questo riguardo.

Un'altra delle forze negative dell'Austria consiste nelle truppe italiane, le quali non sono minori di 35000 a 40000 uomini. Questa difficoltà ella non l'ebbe nelle guerre ultime contro Francia, e perciò fu in grado di traslimitare maggiori eserciti, che non potrebbe oggidì. Che farà l'Austria di coteste truppe? Stanziarle sulle frontiere turche, germaniche, illiriche, o polacche è insegnar loro la via della diserzione. Licenziarle? Sarebbe un somministrarci una milizia bella e fatta, e aggravare al tempo istesso le altre province dell'impero con nuove leve. Il solo ripiego che le resta è quello d'incorporarle per battaglioni, o compagnie, alle divisioni austriache destinate a presidiare le città meno sospette e più lontane dal teatro della guerra italiana. Anche in tale supposizione, questa gente inevitabilmente ostile, dovrà esser spiata con occhi d'Argo; nè sarà agevole il valersene senza mille precauzioni, le quali aggiungeranno impaccio a impaccio. D'altronde poi, i governi italiani senza punto mancare ai diritti della guerra e agli usi delle nazioni incivilite, hanno cento mezzi per farle sbandare, e promoverne lo scioglimento. In ogni modo tanto sull'esordire della campagna, quanto, e molto più, perdurando la lotta, le truppe italiane al servizio dell'Austria saranno una delle moltissime sue difficoltà, nè saranno mai una forza reale, disponibile, attiva, in tutte le eventualità risultanti. Comunque isolate, comunque sopravegliate, comunque cir-

convallate da altre truppe, saranno oggetto sempre d'inquietudine per essa, e ciò che più monta, scemeranno l'effettivo delle forze destinate contro noi : 1° perchè esse saranno sempre tenute lontane dall'Italia; 2° perchè l'Austria dovrà valersi di altrettante o più truppe per esserne sicura e contenerle.

Queste considerazioni si riferiscono alle condizioni interne dell'impero austriaco. Ora dobbiamo accennarne altre di ben maggiore trascendenza, desunte dallo stato attuale d'Europa. Per ben convincersi delle poche forze che l'Austria sarebbe in grado di traslimitare contro noi, è mestieri fare il confronto delle condizioni politiche dell'Europa, durante le guerre che ella sostenne contro la rivoluzione francese, con quelle che indefettibilmente avrebbero luogo nell'eventualità di una guerra italiana condotta vigorosamente da Napoli e Piemonte. L'Europa, e lo vedremo in breve, alla nostra prima alzata d'armi, resterà spettatrice della lite, ma certamente non indifferente, nè inoperosa. Francia, Russia, Prussia, Germania, Grecia, Turchia e Svizzera formeranno ciascuna un corpo d'esercito d'osservazione. È d'uopo ricordare quante paure e quanto scompiglio causò nel mondo diplomatico la questione turco-egizia suscitata nel 1840; tanto che ogni potentato grande e piccolo si credette in dovere di rafforzare il proprio esercito. Eppure la contesa era a mille leghe da loro. Da quel panico terrore onde fu presa l'Europa in quella circostanza, si può arguire il trambusto e il parapiglia che nascerebbe allo scoppiare d'una vera guerra nel centro di lei, e dell'Italia tutta insorta e campeggiata contro l'Austria. La lite in apparenza tutta e unicamente italiana assumerebbe, siccome meglio dimostreremo, il carattere di questione orientale, d'europea quindi; e nessuna delle potenze vorrebbe tenersi lon-

tana, impreparata e inerme nelle sovrastanti contingenze. Prima a stuzzicare quel gran vespaio della Turchia sarebbe la Grecia, la quale non attende che l'opportunità. Non parlo dell' Egitto, che ha disegni antichi sulla Siria. Quindi s' armerà Turchia. Dietro la Turchia, la Russia, che ha sempre la mano stesa per uncinare in Oriente ciò che può. Il movimento russo si comunicherebbe necessariamente alla Prussia, alla Svezia, alla Francia, all' Inghilterra, alla Germania, alla Svizzera, alla penisola fors' anco di Spagna, e se ne risentirebbe l'Africa stessa per le sue attinenze colla Francia. Quindi è, che la scintilla sprigionatasi in Italia, guizzerebbe rapidamente per tutta l'Europa, cominciando dalle foci del Nilo e dell' Eurota fino ai monti Ural, al Baltico, all' Elba, al Reno, all' alto e basso Danubio, alla Senna, al Tamigi, al Tago, al Marocco e all' Algeria. Ciò sembra poesia, ma è storia, siccome più minutamente ne discorreremo nei capitoli seguenti.

Qual sarà intanto la situazione dell' Austria in ordine alle alleanze? Potrà far fondamento sulle simpatie e sul concorso di Russia, di Prussia e di Germania, siccome nel 1792? Le circostanze sono affatto differenti. Sia che queste potenze considerino la nostra impresa come una guerra di principi politici, sia che la guardino dal lato solo della nostra indipendenza nazionale, per nessun modo debbono concepirne il menomo timore. In ordine ai primi, noi non intendiamo, nè intendendolo, potremmo mai suscitare una crociata di propaganda politica. In questo la nostra nullità presente ci serve mirabilmente, poichè non lascia supporre in noi l'idea di meditare irruzioni filosofiche e rivoluzionarie, simili a quelle che furono effettuate dalla Francia di Luigi XVI, sguinzagliata dalla rivoluzione dell' 89. Quanto alla nostra nazionalità, rifatta a spese d'Austria, poco a quelle potenze

dee calere, che l'impero austriaco scemi di qualche milione di sudditi. Chi non sa le strida che alzò la Prussia al cielo nel 1815, quando nei dividendi delle spoglie napoleoniche si vide pregiudicata in popolazione e meglio di lei retribuita l'Austria? Russia poi non può che sorridere al vedere la sua più incomoda vicina logorarsi nelle guerre nostre, restando ella illesa e quindi prevalente nella questione turca, a cui probabilmente la nostra mossa darà il crollo decisivo. Pertanto l'Austria si troverà nella stretta di situare un corpo d'osservazione sul basso Danubio, un altro in Boemia, un terzo nel Voralberg per osservare la Svizzera e la Germania, un quarto nelle province illiriche, onde non esser dalle eventualità probabili colta alla sprovveduta in nessuna parte. La nostra impresa causerà tal confusione nella mente degli statisti, che non sarà così agevole ai gabinetti il convenirsi circa i provvedimenti da farsi in comune; talchè, ondeggiante fra mille incertezze e mille rischi, l'Austria, minacciata da ogni lato, dovrà far fronte al settentrione, al mezzodì, a levante, a ponente, e vegliar a un tempo sul centro dell'impero. Nessun potentato oserà dire nella prima campagna: « Interveniamo. » Una simile risoluzione richiede tempo, concerto, intelligenze, e tutto ciò mancherà probabilmente. Quanto a effettuare un intervento spontaneo, *ex abrupto*, come quelli di Francia nel Belgio e in Ancona, sarebbe ciò troppo ridicolo, e un gravissimo oltraggio recato a quella grande Austria vincitrice di Napoleone e della Francia, non che della nostra misera Italia. Quindi l'Europa si limiterà a studiare gli eventi e protocollizzare. Se di una tal situazione noi sappiamo destramente valerci, essa può darci in mano la chiave della nostra salute. Mantenere tutti i gabinetti nella diffidenza reciproca; adescar questo, intimorire quest' altro, suscitare all'Austria ogni genere d' in-

toppi e di sospetti, onde distrarre le sue viste, e le sue forze su vari punti a un tempo istesso; questi e cento altri accorgimenti di simil natura germoglieranno nella fervida immaginativa del genio italiano, primo gran fondatore e maestro d'ogni scienza aulica, politica e diplomatica. Egli si vede ben chiaro che la miglior parte delle probabilità, che stanno a favor della nostra impresa, consiste piuttosto nelle arti politiche, che nel numero delle forze materiali; più nel rimestio generale, il quale sorgerà necessariamente, che negli elementi d'azione, di cui possiamo disporre.

Riduciamo ora a calcolo approssimativo il novero totale delle forze austriache pronte ad operare nella prima campagna su tutti i punti del suo territorio, e così quelle ch'ella potrebbe destinare contro noi. Dietro le notizie le più accurate che mi fu possibile ottenere in una materia soggetta a tanti errori e tante variazioni, stimo non dilungarmi gran fatto dal vero, asserendo che gli eserciti complessivi dell' Austria non oltrepasserebbero i 400,000 uomini di fanteria e 60,000 di cavalleria, nell' eventualità di dover sostenere una guerra regolare nell'Italia nostra [1].

[1] Il colonnello Rudtorfer citato dal signor Haillot (*Voy. Statistique militaire et Recherches sur l'organisation des armées étrangères*, Paris, 1846, tome 1), calcola gli eserciti austriaci nel modo seguente: Piede di pace — Fanteria 287,202 — Cavalleria 43,650; sul piede di guerra la prima verrebbe aumentata del doppio per mezzo della Landwher, e la seconda di 18,228 cavalli.

Simile calcolo, anche supponendo la maggior buona fede nello scrittore tedesco, è esageratissimo, come potrei dimostrarlo facilmente. La popolazione, lo ripeto, è una base incertissima per conoscere le forze attive di una nazione. E nel caso nostro poi, un tale aumento sarebbe quasi impossibile a effettuarsi per cause politiche ed economiche a tutti note.

Nella distribuzione che segue dei presidii interni dell' impero austriaco, io ho preso per base il *minimum* di essi. Nel regno Lombardo-Veneto io suppongo soltanto 28,000 uomini destinati a

Da questa forza generale converrà diminuire i corpi seguenti, determinati relativamente allo stato ordinario del tempo di pace e quello anormale di una guerra italiana.

	Fanteria.	Cavalleria.
Presidi ordinari di Ungheria e di Transilvania	40,000	6,000
— della Boemia e Silesia......	25,000	3,000
— della Gallizia..............	35,000	5,000
— de' stati ereditari..........	15,000	3,000
— del regno illirico..........	25,000	3,000
— del regno lombardo-veneto.	25,000	3,000
Un corpo di osservazione sulle frontiere svizzero-germaniche........	25,000	4,000
— nella Transilvania, verso le frontiere russo-turche...	50,000	14,000
— di riserva interna..........	25,000	4,000
Totale........	265,000	45,000
Questa forza sottratta dalla somma totale di..	400,000	60,000
lascia disponibile contro l'armata italiana un esercito attivo d'operazioni di..........	135,000	15,000

Rifacciamo ora il calcolo nel senso inverso, che mentovammo di sopra, cioè argomentando dal novero delle forze armate che l'Austria traslimitò contro Francia nelle guerre passate, quello che potrebbe traslimitare contro noi al presente. Abbiamo veduto che, nel primo caso, il *maximum*

guardar Milano, Venezia, Verona, Mantova, Trieste e le rimanenti province, stando l'esercito austriaco d'operazioni la di là del Ticino e del Pò, a fronte dell'italiano. In Gallizia, ho lasciato 40,000 uomini, un po di più della forza che vi è ordinariamente. Ma non basterebbero. Di fatto, l'Austria nell'ultimo sollevamento accaduto in marzo del corrente 1846, dovette spedirvi molti rinforzi. Che sarebbe stato poi, se in quell'epoca ella si fosse trovata impacciata in una grande guerra in Italia? — Così dicasi di tutti gli altri presidii di Ungheria, Boemia e stati ereditari.

delle sue armate mosse contro Francia, fu di 220,000 combattenti. Supponiamo che la sua situazione politica attuale sia assolutamente identica a quella del 1795, 1799 e 1800. — Avuto riguardo alla sua popolazione aumentata e ad altre circostanze, ella potrebbe ora aumentare il numero delle truppe spedizionarie di una quarta parte, cioè di 55,000. Dunque il totale di esse sarebbe ora di 275,000 combattenti. Io domando all' uomo il più digiuno degli affari politici, se l' Austria ha ora egual libertà di azione per abbandonare l' interno del suo impero, e le frontiere turche, russe, svizzere, germaniche e prussiane, come l' ebbe sullo scadere del secolo scorso. Nessuno di buon senso risponderebbe affermativamente.

Nel primo calcolo sopra esposto, in quello cioè basato sulla distribuzione delle sue forze generali, noi veggiamo un risultato di 150,000 uomini disponibili per passare il Pò e il Ticino contro noi, vale a dire 70,000 di meno che non fece nelle guerre scorse contro la Francia, in cui ne mosse 220,000. Che se poi in vece di 220,000 noi supponiamo che possa ora disporre di 275,000, come dicemmo, per via dell' accresciuta popolazione, e rinnovandosi le stesse circostanze politiche di 50 anni addietro, in questo caso la diminuzione che noi facciamo delle sue forze traslimitabili riducendole a 150,000 non sarebbe più di 70,000 ma sibbene di 125,000. La qual riduzione è appunto basata sull' immensa differenza di condizioni che esisterebbero in una guerra italiana, qual' è da noi concepita, e quelle che ebbero luogo durante la rivoluzione e l' impero francese. Questi 125,000 uomini ch' io suppongo dover rimanere dentro i confini dell' impero sono indispensabili, necessarissimi al gabinetto aulico pei presidii interni e pei nuovi corpi d' osservazione che dovrà mettere in piedi verso

tre o quattro frontiere; ciò che non ebbe luogo nelle epoche scorse, in cui colla sua Landwehr e con poche truppe di linea manteneva la tranquillità in tutte le sue province e sopravegliava tutte le sue frontiere. Ricordisi che allora nè l' Ungheria, nè la Gallizia, nè la Boemia, nè il ducato di Milano richiedeano molte truppe per essere custodite; più, che nè la Germania, nè la Svizzera, nè la Turchia, nè la Grecia, che non esisteva ancora, distraevano le sue forze e abbisognavano d' essere da lei spiate e contenute. Queste sono considerazioni massime, capitalissime, di cui bisogna tener gran conto nei calcoli de' quali ci occupiamo. Ambedue questi metodi adunque di valutare le forze che l' Austria può spedire nella sua prima campagna contro noi, ci conducono presso a poco allo stesso risultato di 135,000 di fanteria e 15,000 di cavalleria, disponibili per passare il Ticino e il Pò; e a questa cifra appunto noi ci atterremo per continuare i nostri calcoli.

La distribuzione che facemmo delle forze austriache in presidii, corpi d' osservazione e truppe spedizionarie e traslimitabili, è basata, come ognun vede, sulle eventualità probabili a cui darebbe luogo l' impresa nostra. Che se alcuno mi opponesse che l' Austria non s' addosserà il carico dell' aggressione, prima di assicurarsi le spalle e i fianchi, e quindi sarebbe in grado di diriger contro noi, non solamente 150,000 uomini, ma sibbene 200,000 e più in forza delle alleanze contratte, io rispondo già fin d' ora che la complicazione che ne verrebbe dalla guerra nostra nelle cose d' Oriente l' impedirà d' indebolirsi nella conca del Danubio per rendersi più forte in quella del Pò. Quand' anco poi ciò conseguisse, noi potremmo anche ristabilire l' equilibrio per mezzo di altre alleanze procacciateci contro di lei. Ma di queste contingenze ne discorreremo distesa-

mente fra poco. Accettinsi condizionalmente i miei computi e menisi per buono *che l' Austria dovrà inevitabilmente disseminare tutti i suoi eserciti.* Ora ci tocca provare che siamo superiori in numero e che possiamo concentrare i nostri eserciti dove e come ci torni più utile. Calcoliamo dunque anzi tutto le nostre forze.

Il Piemonte non avendo mai, malgrado le sue molte aberrazioni dal 1815 al 1830, perduto di vista, che tutta la sua importanza politica in Europa dipende dalla sua situazione rinfiancata da un buon sistema militare, può contare, compiuta che sia la riserva, ciò che dee aver luogo nel prossimo anno, su di una forza approssimativa di 150,000 uomini, fanteria, cavalleria, artiglieria e tutte le armi e le classi comprese[1]. Duolci che lo stato di Napoli non offre un risultato così lusinghiero, posto che appena tocca gli 80,000 uomini, il totale delle sue forze di terra. E per vero non ne indoviniamo il motivo. Il regno di Napoli, con una popolazione quasi doppia di quella del Piemonte, è molto lontano dal pareggiare in numero gli eserciti di questo. Ch' egli si dedichi di preferenza alla marina, se ne intende il perchè; nè può ragionevolmente condannarsi; ma nulla impedisce che ordini allo stesso tempo l' esercito terrestre di tal modo che, senza o con pochissimo aggravio dell' erario, possa disporre al bisogno di una riserva di 50 o 60,000 uomini, come effettuò il Piemonte. Non vale addur per discolpa che la sua situazione eccentrica lo libera da un tal carico, poichè se non abbisogna forse tanto, quanto il Piemonte, di organizzare

[1] Circa l' organizzamento della riserva dell' esercito piemontese, l' autore si propone di pubblicar in breve un opuscolo da lui scritto circa un anno fa, la di cui pubblicazione venne ritardata da cause che non è qui opportuno il riferire.

la riserva in modo da metterla sul piede di guerra in pochi giorni, sempre gli tornerà utile l'avere una forza di seconda linea, reggimentata o no, ma almeno tale da potersene servire, volendo spingere in campo l'esercito ordinario integralmente o almeno la sua massima parte. Le guardie miliziotte che organizzò nel regno possono formare la seconda riserva, utilissima senza dubbio veruno; ma simil classe di forze, come ognun sa, non è acconcia a costituire un esercito atto a campeggiare, ed è solamente buona per una difesa passivissima. Ora le contingenze future esigono che ella possa disporre di un esercito pronto a sottentrare all' ordinario, o rafforzarlo, o spalleggiarlo. Dee Napoli rammentarsi ch' ella è dal tempo de' Normanni in qua stazionaria in punto d' ingrandimenti territoriali, e che ora finalmente arridono i tempi in cui la barriera del Tronto e del Garigliano si schiuda una volta per lei. Sarebbe quindi affatto strano e imperdonabile, se appunto quando l' opportunità balena, si trovasse ella mal apparecchiata per trarne profitto. Il sistema tenuto dal Piemonte nel piantare le basi della sua riserva è applicabilissimo alle condizioni locali di Napoli, come a quelle di qualunque altro paese che presenti alcuna densità di popolazione e un eguale concentramento della politica amministrazione. Che dirà ella al sapere di quanto poco sia superiore in forze militari, avuto riguardo alla rispettiva popolazione, alla pacifica, alla modesta Toscana? Nullameno, è così. La Toscana, con una popolazione di 1,525,800 abitanti, possiede una forza militare totale di 11,890 uomini [1], vale a dire

[1] Ne darò lo specchio, affinchè non si presuma che io voglia indurre in errore i miei connazionali.

che la sua relativa popolazione militare sta a quella assoluta e generale del Granducato come 1 al 127.— Napoli, con una popolazione totale di 8,360,900, — a stento dispone di una forza di 75, a 80,000 uomini, la quale corrisponde alla popolazione del regno come 1 al 112. Ma io non mi

Truppe del Granducato di Toscana.

Uffiziali senza truppa	100	630
Guardie del Corpo a Cavallo	28	
— di Palazzo	62	
Pompieri	140	
Invalidi	100	
Veterani	200	

LINEA.

Carabinieri			1,200	6,230
Artiglieria	Scelta	300	1,520	
	del Centro	720		
	di Costa	500		
Reggimento	Real Ferdinando	1,500	3,000	
—	Real Leopoldo	1,500		
Cacciatori a Cavallo			350	
Cavalleggieri di Costa			160	
			Totale	6,860

Oltre la detta truppa vi sono in Toscana 35 compagnie di milizia, che formano diversi battaglioni denominati cacciatori volontari di costa e di frontiera; essi non fanno servizio, ma sono bensì vestiti e armati, dovendo all' occorrenza sottentrare alla truppa di linea, e allora vengono pagati col soldo militare.

I cacciatori volontari di costa, sono 20 compagnie che formano 3 battaglioni forti, il 1º di 1,200, il 2º di 900, e il 3º parimenti di 900 uomini.

I cacciatori volontari della frontiera sono 15 compagnie che compongono esse pure tre battaglioni, di cui il 1º forte di 600, il 2º di 650, e il 3º di 400 uomini.

Ricapitolazione dell' intero Corpo.

Cacciatori di Costa	1º Batt. detto di Pisa	1,200	3,000
	2º — di Volterra	900	
	3º — di Grosseto	900	

voglio dilungare su questo tèma, e confido che quegli svegliatissimi ingegni de' nostri connazionali appenninici, i quali con tanto fervore da qualche anno in qua si sono dati a ristaurare la milizia, sapranno quanto noi eridanii, valutare l'importanza politica, sociale e morale di militarizzare il loro paese[1].

Cacciatori di Frontiera	1° Batt. detto d'Arezzo.	600	1,650
	2° — di Firenze....	650	
	3° — di Pistoia....	400	
	Totale de' Volontari..........		4,650

Ognuna di queste compagnie contiene una squadra di 18, o di 24 cacciatori a cavallo, che sommano in tutto, a 500.

Totale della truppa del Granducato di Toscana tanto in attività, che in non attività:

Attività..........	7,240	Totale.... 11,890.
Non attività......	4,650	

[1] Sulle milizie di Napoli egregiamente discorre il Colletta, e specialmente nel libro 7, § 8, della sua *Storia del Regno di Napoli.* Non basta certamente a costituire un buon esercito il gittare sulle spalle del primo giunto una divisa più o meno sfolgorante; ciò che importa in quel regno, è avvezzare il popolo tutto al peso della milizia. Ne' primi anni se ne muovono lagni incessanti; ma non conviene scorarsi per questo, a poco a poco si spuntano da sè stessi gli epigrammi, e il bene rimane. Lo specchio del suo esercito ordinario di linea, che ho sott'occhio, riferentesi all'agosto del presente anno 1845 è già ben lusinghiero. Vorrei qui inserirlo per intero, se non mi cocesse l'animo di vedere in un esercito italiano figurar tuttavia nulla meno che 6,364 Svizzeri. Napoli e Roma sono le sole potenze che s'appoggiano ancora a cotesta classe di truppe; ma di Roma almeno s'intende il perchè, di Napoli veramente no. Ricordisi questa, che tutte quante le dinastie che se ne valsero perirono tutte. S'ella non vuol privarsi di quell'elemento boreale, che può esser utile per neutralizzare gli effetti antimilitari, prodotti dalle delizie capuane e sibaritiche del clima del mezzodì, perchè non ordinarle a compagnie scelte, e ripartirle nei corpi nazionali, o anche disseminarle tutte nell'esercito? Arrischio una tale idea vagamente, non conoscendo abbastanza le condizioni interne di que' corpi stranieri, nè quelle dell' esercito napoletano per farne un giudizio maturato.

Per lo che, convinti qual siamo, che il dì della nostra liberazione, Napoli potrà mettere in campo almeno altretanta truppa d' ordinanza quanto il Piemonte, stimandoci noi già fin d' ora sufficientemente apparecchiati all' impresa, anche fatta astrazione dell' aumento eventuale e probabile degli eserciti napoletani, ci faremo a riepilogare il novero di tutte le nostre forze oggidì disponibili.

Piemonte	150,000
Napoli	80,000
Stato Pontificio	14,000
Toscana	12,000
Parma, Modena e Lucca	5,000
Totale de' sette Stati . . .	261,000

Quanto a forze generali adunque, siamo inferiori all' Austria di 199,000. Se non che la nostra superiorità consiste nella differenza massima fra la nostra situazione politica e quella di lei, per cui ella si vedrà costretta a disseminar le sue forze, noi all' incontro quasi liberi di concentrarle dove e come più ci cada bene. Dico *quasi*, poichè noi pure non potremo mai disporre della totalità delle nostre truppe contro l' Austria, ma saremo almeno per questo riguardo infinitamente meno di lei incagliati per ogni dove dalle politiche emergenze. È chiarissimo oltreciò che gli stati centrali d' Italia chiamati a seguire e fiancheggiare la nostra impresa, non a iniziarla politicamente e militarmente, il che giusta

Se è una necessità imprescindibile, ciò che peno a credere, la conservazione di quelle truppe in corpi separati, i quali succhiano allo stato doppia e tripla spesa, che non gli indigeni, nessuno negherà essere questa una tristissima e poco bene augurosa necessità.

i nostri divisamenti incomberebbe a Napoli e Piemonte, non potranno di sbalzo prender parte nel primo scontro coll' Austria; sebbene dietro le probabili lentezze di questa, anche tale eventualità non è difficile ad avverarsi. I due stati istessi capi della Lega, abbenchè abbiano avuto campo di predisporsi durante l' orditura preparatoria dell' impresa, non saranno perciò in grado di comporre il loro primo esercito d' operazione per mezzo di tutte le loro truppe di linea o di ordinanza. Nulla meno per poco ch' essi avvisino ad ordinare le loro milizie sedentarie, civiche o nazionali, le loro truppe d' ordinanza si troveranno quasi totalmente disponibili per l' attuamento della prima campagna.

Il Piemonte su questo riguardo sarà meno inceppato che Napoli. Tra la Sardegna, la Savoia, Genova, Alessandria e gli altri presidii interni, una terza parte delle sue forze totali è sufficiente, tanto più che il cuore dello stato resta naturalmente difeso dal fronte delle operazioni attive. Non è troppo esagerare perciò supponendo ch' egli possa concentrare sulla Sesia o sul Pò un esercito di 80,000 combattenti. Napoli nol potrebbe, per non aver pronta una riserva di linea. Nulla meno, anche su questo particolare ella è in molto migliori condizioni che pel passato. La Sicilia, che tanto la sturbò nel 1821, sarebbe al dì d' oggi un impiccio minore, poichè uno dei pensamenti fondamentali della nostra lega è quello di cederla a titolo di risarcimento ai Reali di Toscana o di Lucca; e quindi non sarebbe difficile mantenerla nell' obbedienza coi mezzi di persuasione, senza il bisogno d'impiegarvi molte truppe. I presidii di terra-ferma sarebbero commessi alla lealtà delle guardie miliziane attuali, accresciute e meglio ordinate. Oltre a ciò, tolta la grave difficoltà della Sicilia, e la minore

dei presidii del regno, Napoli, nel suo transito per l'Italia centrale, dovrà lasciarvi probabilmente alcune forze, affine di provvedere agli avvenimenti che potrebbero aver luogo. Comunque sia, attenendoci a un calcolo approssimativo proporzionale fra tutti questi accidenti probabili, ridurremo a 30,000 il numero delle forze ch' ella potrà avanzare sulla linea del Pò per cooperare difensivamente coll'esercito piemontese. Quindi la forza totale dell' esercito riunito dei due stati capi-lega non sarà minore di 130,000 combattenti. E se, come è a sperarsi, gli stati centrali, d'accordo co' loro rispettivi sovrani o no, aderiscono immediatamente alla lega al passare dell' esercito napoletano pel loro territorio, e se l'Austria, come è probabile egualmente, non è in grado di prender l' iniziativa delle operazioni con tutta quella libertà d'azione e di mosse che usò pel passato; in questi due casi l' esercito, non più sardo-napolitano, ma integralmente italiano, sommerebbe a più di 150,000 uomini, di cui 14,000 di cavalleria. Rimarrebbero ancora pei presidii e per le altre contingenze 111,000 uomini disponibili nel caso, come dissi ben probabile, che l'Austria non possa passare co' suoi eserciti il Pò e il Ticino, appena conosciuti i disegni della lega, e così ci venisse fatta facoltà e dato il tempo necessario di presidiare l'interno degli stati per mezzo delle guardie locali. Che se Napoli avesse già fin d'ora disposta una prima riserva di truppe d'ordinanza dietro le medesime norme seguite dal Piemonte, la quale, se si ha riguardo alla maggior popolazione di quel regno, non dovrebbe esser minore di 100,000 uomini, in questo caso l'esercito italiano potrebbe nella sua prima campagna sommare a duecento e più mila uomini. Quindi è, che fuori anche di quest' ipotesi, siccome l'Austria, distratta in sei o sette parti, non potrà destinare contro di noi più di 150,000

uomini tra fanteria e cavalleria, noi ci troveremo sempre in grado di fronteggiarla colla forza *minimum* di cento quaranta a cento cinquanta mila combattenti, e con quella di 200,000, calcolando sulla riserva eventuale di Napoli. E finalmente poi con 250,000 e più, dove tanto il Piemonte, come Napoli, ordinassero solamente 25,000 per ciascuno di milizie nazionali, affine di presidiare l'interno e mobilizzare tutte le truppe d'ordinanza. Il qual numero poi verrebbe via via aumentato colle recrute nuove e milizie nazionali degli stati centrali, durante o dopo la prima campagna, e con quelle del regno Lombardo-Veneto, allorchè la fortuna delle armi ci avesse portati a occuparne le provincie. Dal suo canto l'Austria, complicandosi più gli eventi, non potrebbe aumentare il suo esercito oltre 150,000 operanti in Italia, a cui noi, ricapitolando il sin qui detto, potremmo opporre come *minimum* 150,000, e *maximum* 250,000 o 300,000 combattenti.

È risoluto adunque materialmente il problema del bilancio delle forze, e in conseguenza provato *che siamo superiori in forze numeriche all'Austria, e che su lei pesa la necessità di dividerle, mentre a noi è fatta quasi un'intera libertà di concentrarle.* I calcoli esposti, come che si attengano all'eventualità della politica esterna e interna, e a quella dei mezzi pecuniari dell'Austria, in cui attualmente, come è noto, nulla abbiamo da invidiarla, sono approssimativi riguardo a lei, benchè tratti dai documenti i più fede degni. Ma ancorchè avessimo esagerato, sia ne' corpi d'osservazione ch'essa dovrà stanziare nei vari punti delle sue immense frontiere, sia nei presidii interni, io non crederei giammai che ella volesse traslimitare contro di noi più di 130 a 140,000 combattenti; poichè, oltre la grave e quasi invincibile difficoltà delle sue finanze, un interesse mag-

giore la terrà incatenata nella conca del Danubio, e verso due o tre altri punti della sua frontiera. Al vedersi sfuggire l'Italia per opera di una lega saviamente ordinata, ella, come sempre usò, volgerà le sue mire ad altra parte, e quivi cercherà di trovarsi preponderante, mantenendo solamente in Italia le forze necessarie per l'onor delle sue armi, e per poter cedere decorosamente e trattare con profitto. In qualunque modo, noi siamo in condizioni di sostenere il suo primo scontro sul Pò, o dove che sia; ciò che per noi è il punto capitale. Se otteniamo di reggere all' urto primo, le alleanze, il credito, i soldati non ci mancheranno; essa all' incontro si troverà soprafatta da mille difficoltà, con molto freddi alleati, eccettuatane l' Inghilterra. Vinta felicemente la prima lotta difensiva, e penetrati in Lombardia, noi v' incontreremo una popolazione militare di più di 50,000 uomini dai trenta ai quarant' anni, che l'Austria ebbe cura di disciplinare nelle sue guarnigioni del settentrione, e da cui non ci sarà difficile trarre grandi utilità in truppa scelta e buoni quadri militari.

Ma la nostra superiorità indisputabile e assoluta sull' Austria sta nelle nostre marine riunite. Napoli e Piemonte possono ordinare una flotta combinata, superiore a quella dell' Austria, contando solo sulla propria marina militare, e molto più se vi si aggiungono gli aiuti della mercantile piroscafa o a vela, di cui è importantissimo il concorso per imbarcare e sbarcar truppe rapidamente, e cooperare con grande efficacia alle operazioni degli eserciti collegati di terra. Benchè la nostra contesa sia veramente definibile principalmente dalle giornate campali, e secondariamente solo dagli scontri di mare, nulla meno quelle verranno mirabilmente da questi favoreggiate, quando noi ottenessimo di signoreggiare l'Adriatico, come il potremmo ottenere con facilità.

V'ha chi si lascia sgomentare dalla numerosa cavalleria austriaca[1], cui noi potremo difficilmente agguagliare Ma tale inconveniente può eludersi per mezzo dell' elezione del sistema di guerra e delle località che debbono servirle di teatro. Nè l'alta, nè la bassa Italia offrono quelle nude pianure della Polonia e delle Castiglie; nè mai l'Austria tenne in essa il primato dei campeggiamenti, in forza della sola superiorità della cavalleria, se non per ignoranza di chi dirigeva gli eserciti a lei contrari. La guerra italiana è in primo luogo un affare di fanteria pei campi, e d'artiglieria per la difesa e l'assalto delle piazze; in secondo, di cavalleria e di navi. Ciò non di meno, a Napoli anche in ordine alla sua cavalleria, resta molto che fare. Anche in questo sottostà al Piemonte, dove, se i cavalli non sono oltre lo stretto bisogno, almeno v'è il soccorso della riserva della stessa arme, nel personale addestrato il tempo necessario per poter in caso di guerra facilmente aumentare l'effettivo dei squadroni.

Il solo numero però delle truppe non è sempre la garanzia della vittoria. Che gioverà l'aver opposti all'Austria dieci o venti battaglioni di più e altrettanti legni da guerra, se per valore, discipline e ordinamenti, non possiamo stare a petto di lei? Tal è il solito linguaggio degli stranieri, su cui fa mestieri fermare la nostra attenzione, onde togliere ogni dubbio, ravvivare la fede de' pusillanimi, e convincer anche la gente speculativa, che suole dogmaticamente sentenziare

[1] La forza maggiore di cavalleria, che l'Austria mantenne in Italia durante le ultime sue guerre contro Francia, fu di 11 a 12 mila cavalli nella campagna del 1800. Noi l'abbiamo supposta nel caso nostro di 15,000, ma credo che non vi arriverebbe. In questi computi, per non esporsi a fatali disinganni, è meglio basarsi sul *maximum* delle forze nemiche.

la nostra causa colla sola scorta del passato senza tener conto delle presenti nostre condizioni. Non son io certamente il primo che abbia bandito esser noi una schiatta tralignata. Sia pure. Io domanderò, se sia una cosa impossibile far sì che un popolo degenerato possa riprendere per lo spazio di un anno, o di sei mesi, un' insolita vigoria, un poco della sua antica virilità. — Studiamo l' uomo individualmente, e potremo argomentare in parte, se non in tutto, ciò che è conseguibile per una nazione. A tutti noi è occorso di vedere sovente il più fragile individuo, un decrepito, una donna, incapaci nello stato loro normale di opporre la menoma resistenza a qualsivoglia cosa, ripigliare a un tratto, per una qualche alterazione all' improvviso sopragiunta nell' organismo loro, una inaspettata energia. Ciò ebbe luogo, si dirà, in virtù di un parosismo momentaneo, a cui suole tener dietro un infiacchimento maggiore. Ed è verissimo. Ma la febbre morale, che noi vorremmo eccitata nei nostri connazionali, non la vogliamo neanco perenne e inalterabile; nè che si rinvigorisca miracolosamente la nostra natura. Ci basta ottenerla nei primi periodi, nelle mosse esordienti, le quali per noi sono le più pericolose e le più decisive. L' uomo snervato dagli anni o dalla sua viziosa struttura ricade, è vero, nella prima prostrazione dopo un conato superiore alla sua forza abituale, ma non avviene sempre così nei corpi morali. In essi la somma delle piccole forze individuali si mantiene più durevole per l' attrito continuo delle medesime, e ne consegue un certo equilibrio nella massa complessiva, pari a quello prodotto dalla confricazione di vari corpi elettrizzati gli uni positivamente, negativamente gli altri, o tutti a un modo, ma in gradi differenti. Se nei primi scontri col nemico ci vien fatto di tenerci ritti, anche in virtù di un parosismo nazionale

poco duraturo, non importa che il medesimo si rallenti dopo o si raffreddi. I miracoli dell' ordinamento militare, della vita dei campi, delle discipline, degli esempi recenti, e la prospettiva di un gran risultato politico, ci terran luogo, e meglio anche, di quei furori improvvisi più nocevoli che utili, se prolungati oltre il bisogno. Rinascano la fiducia reciproca, lo spirito pubblico civile e militare, e se langue il primitivo entusiasmo fosforico, non perciò la causa nostra sarà nè perduta, nè compromessa.

La storia contemporanea ci somministra tre esempi di repentina e non sperata energia, svoltasi in tre nazioni con cui abbiamo alcuna analogia di costumi, di carattere e di tendenze, voglio dire, la Spagna, il Portogallo e la Grecia. Chi potrebbe sospettar mai che gli Spagnoli attuali così pertinaci, così energici nelle loro imprese, siano quegli stessi uomini, che durante quindici anni baciarono vergognosamente il giogo e la mano di quel tristissimo Principe della Pace e dell' impudica moglie di Carlo IV? I Portoghesi, al principio di questo secolo, erano caduti per colpa di un improvido governo in tale stato di prostrazione nazionale, che Junot potè nel 1807 occuparne il regno, senza trarre un sol colpo. Eppure l' ora del parosismo nazionale venne per essi e per gli Spagnoli nel 1808; e ben sel seppe Napoleone. Per ciò che spetta al loro risorgimento politico effettuato in questi ultimi anni, noi che ne abbiamo durante dieci anni seguite e studiate attentamente tutte le fasi, non ad altro sapremmo attribuirlo, se non a quella febbre politica che seppero eccitare nelle due nazioni D. Pedro e Maria Cristina, mercè le nuove istituzioni rappresentative; la qual febbre poi venne regolarizzata e temperata dalla possanza delle discipline civili e militari. Più meraviglioso ancora è l' esempio della Grecia. Il giudizioso Pocqueville, e con lui molti altri viag-

giatori, visitando minutamente questo paese nel 1800, visto lo stato d'abbiezione e d'invilimento dei Greci, disperarono affatto di quella rigenerazione sociale ch'ebbe luogo vent'anni dopo.

Non v'è individuo, nè popolo, per quanto sia sfibrato e affondato nella propria nullità, il quale non possa venir risanguato e rinvigorito dallo stimolo di una potente idea, per cui ne risulti in certo modo trasformata la sua natura. Raggranellate in un sol corpo il fiore della gioventù israelitica, per quanto ella si trovi ora dal nostro egoismo ridotta all' ultima abbiezione, datele un capo di sua fiducia, qualche battaglione disciplinato, e conducete il tutto nella Palestina: o io deliro, o questa gente avrà tra non molto ricuperata la sua patria antica. — Ma a noi manca quel grande mobile della religione, per cui tanto valsero i Greci, gli Spagnoli, e varrebbero gl' Israeliti. — Rispondo, che se le credenze religiose ebbero realmente molta influenza su quei popoli, l' incentivo principale che gli scosse dee ripetersi dal patriotismo e dall' odio in che aveano la dominazione dello straniero. La religione e la libertà erano a questi popoli di grande aiuto, ma non furono la leva principale del risorgimento loro. Il culto dei Greci era tollerato, benchè non prevalente. Napoleone non sognò mai di abolire o di alterare nelle Spagne il cattolicismo, che avea ripristinato in Francia. Di libertà politiche non discorro, poichè i tre popoli mentovati non ne aveano alle epoche citate, che un concetto istintivo, tradizionale, confuso, e se ne valsero i capi più come d'un instrumento dell' azione, che d'uno scopo del sollevamento. D'altronde può disputarsi, anzi ormai non è più disputato, che gl' interessi veri dell' incivilimento spagnuolo, e quindi della libertà, si connettevano meglio col trono di un Bonaparte, che coll' antiquato de'

Borboni, e in ispecie con quello di un Ferdinando VII. Questa gran molla di redenzione, la quale operò molto sul destino di essi, benchè ne siano troppo esagerate le conseguenze, noi non l'abbiamo; ma eguale è in noi il bisogno dell'indipendenza dallo straniero, benchè meno tempestante ne sia la manifestazione, perchè non così violentemente provocata dall'artificiosa dominazione austriaca, quanto lo era quella de' Greci e degli Spagnuoli dalla turca e francese; più forte all'incontro, intesa, e radicata ormai l'idea che ci porta all'unità nazionale e alla costituzione della propria nazionalità; e finalmente, meglio, senza paragone veruno, concepito, sentito, e traboccante il desiderio delle moderate libertà politiche, il quale era appena conosciuto fra quei popoli mentovati. Gli stimoli adunque al gran parosismo nazionale e politico che cerchiamo, saranno fra noi più universali, comechè movano da differenti e multiple sorgenti; e se fra noi non eserciteranno la stessa efficacia che fra quelli, io sto fermo in credere, che potremmo superarli in ordinamenti interni, e in organismo di forze e di discipline morali. I Greci erano privi di dinastia, di capi, d'eserciti regolari, di un gran centro di direzione; gli Spagnuoli e i Portoghesi abbandonati dai loro principi, con eserciti sconnessi e pochissima disciplina sociale, particolarmente i primi. Noi dunque avremo uguali passioni, temperate dal freno tutelare che ne verrà dal nuovo patto sociale chiesto e consentito liberamente fra i popoli e i sovrani.

Gli uomini, che sanno con tanta funesta erudizione trar dalle storie nostre ogni semente di scoraggiamento e d'ignavia, opporranno a questi ragionamenti i fatti passati. Ma perchè gl'Italiani scaddero dall'antico loro primato in operosità e in energia? È noto a tutti: perchè, corrosi da un'educazione calcolatamente evirante, mai non ebbero

una vera bandiera intorno a cui far testa alle invasioni. Allorquando i popoli si mossero per opporsi allo straniero, si videro isolati nel campo e derelitti ora dal patriziato, ora dal principato, e con ciò, intendo riferirmi specialmente all' estrema Italia meridionale, fatta bersaglio di tante immeritate accuse, e contro cui c'è d'uopo insorgere con tutte le nostre forze. I Napoletani, ci vien detto, non valsero mai a propulsare le straniere aggressioni, qualunque esse fossero. Ma, dirò io, perchè una nazione prenda a difendere vivamente quello che ha, bisogna pure che quello che ha, sia, se non buono, tollerabile almeno. Or bene, scorriamo tutta la storia loro anteriore alla dinastia attuale, cioè dal 1734 in su, e dicasi poi se vi fu mai un popolo al mondo peggio amministrato, governato e più manomesso di quello che lo sia stato il napoletano, da Angioini, Aragonesi, Spagnuoli, Francesi e Austriaci, incessantemente succedentisi e governanti sempre a chi peggio. La più temperata nazione, la francese istessa, che leva tanto rumore pel genio mutabile dei nostri confratelli del mezzogiorno, visto il non mai interrotto avvicendarsi di or nulli, or cattivi, or pessimi governi, senza avvantaggiare nelle prove e riprove de' cambi tentati, sarebbe inevitabilmente caduta in quelle disillusioni che precedono di poco l'intera prostrazione sociale e morale di un popolo. Quindi s'allentano e infiacchiscono i nervi della nazione tutta; si anela di mutar postura, come l'infermo; ma dopo due, quattro, o venti inutili sperimenti, si chiudono gli occhi e si lascia che l'acqua corra al suo pendìo. Nullameno, ogni volta che trapelò un barlume di speranza, si ridestarono gli spiriti nazionali. La battaglia di Velletri nel 1736, che dovrebbe essere il punto di partita degli odierni Napoletani, ne fa un' irrecusabile testimonianza. In quell' epoca erano essi

retti da un giovine principe, in cui posero tale una fiducia, a cui egli pienamente rispose. Ma allorchè nel 1799, al primo romoreggiare de' Francesi, il degenere successore del primo Carlo de' Borboni di Spagna corse a tutta vela a rimpiattarsi in Sicilia, col mancar della ruota motrice principale la macchina intera della società venne a terra. Malgrado ciò, il popolo abbandonato a sè, mostrò colla lotta ostinata da lui sostenuta contro i Francesi dentro la capitale medesima, che a farlo un popolo d'eroi null' altro forse mancava che maggior patriotismo negli ottimati per ordinare i suoi sforzi, e nella dinastia meno odio alle idee del secolo e più coraggio per tutelare l'indipendenza nazionale. Le commozioni anteriori d'Alessio in Sicilia e di Masaniello in Napoli furono egualmente opera del popolo, anzi della plebe; ma perchè non tennero? Le moltitudini si sperdono da sè, quando non hanno organizzamento, come accadde quasi sempre agli Italiani tutti, e in particolare ai Napoletani; e quando l'ebbero, si sostennero gloriosamente, siccome lo comprovarono i Siciliani del secolo decimoterzo sotto Federico d'Aragona [1].

Le circostanze furono meno avverse nell' alta Italia e nel Piemonte. Questa provincia non conta nel corso di cinque secoli che una sola guerra civile di qualche considerazione, promossa da un litigio di corte e di regia tutela. Fuori di quest' accidentalità, egli avrebbe traversato sì lungo spazio di tempo in una concordia mirabile e rara tra popoli e sovrani. Quivi, è vero, il potere timoneggiato per lo più con moderazione, avuto riguardo ai tempi, s'avvenne in un popolo temperatissimo tanto, che la sua stessa doci-

[1] Veggasene, per conforto degl' Italiani, la descrizione che ne porge l'Amari nella sua *Storia del Vespro Siciliano*.

lità trapassò a vera servitù, con non leggiero scapito della dignità e dell' energia nazionale; ma ne risultò almeno l'utile di serbare inviolata la disciplina sociale. Quindi ferma stando la fiducia, poco anelati i cambi, paga la nazione del mediano, per tema d'incorrere nel peggio, s'innalzò un edifizio politico più saldamente intrecciato; e quindi le aggressioni estere, se non furono sempre respinte, vennero almeno sempre contrastate. Nello sfasciarsi di molti stati contermini e nell' immobilità degli altri tutti, il solo Piemonte fu in grado di reggersi e di progredire. E se le leggi della dinamica politica non fallano, tutto fa sperare che in esso principalmente l'Italia troverà mezzi, armi, volontà ed energia per effettuare la sua concentrazione nazionale.

Non ci lasciamo adunque sgomentare dal passato. Il secolo decimonono ha visti altri miracoli meno prevedibili e probabili, che nol siano in una nazione il riacquisto e il risanguamento di una virtù e di un valore assopiti da lungo tempo. Il coraggio nelle battaglie non è un portato della natura solamente; egli non è meno una conseguenza di quell'impulso morale, che l'educazione prepara e le istituzioni fanno svolgere, il quale sovente erompe fuori in circostanze le meno attese, le meno sperate. Noi per organismo individuale non stiamo al disotto di verun popolo europeo; poichè, l'eccellenza dell'organismo fisico non dipende dall' altezza o dal volume, ma dalla retta proporzione delle parti. I nostri progenitori romani erano pigmei in faccia ai Galli, ai Britanni e ai Germani. Mancano adunque solo le istituzioni, e per dir vero nè anche queste mancano di un modo assoluto e generale. V'è tal provincia italiana, in apparenza la più infiacchita, la quale va spargendo e fecondando i buoni semi. In Piemonte da secoli remoti esistono vigorose istituzioni, le quali salirono a grande incremento in questi

ultimi anni : Napoli si è data anch' ella a rinvigorire il popopolo col militarizzarlo, e dee persistere nella santa opera senza punto lasciarsene stornare dalla procacità di quegli ingegni pericolosi, i quali non pensando che Achille nacque prima d' Omero, stimano potersi l' Austria sfondare con altri mezzi che con quelli delle artiglierie [1]. Perchè il valore individuale, di cui non difettiamo, passando a esser collettivo, diventi una grande forza sociale, ci bisogna una potente idea motrice, confortata da saldi ordinamenti. V' è ella cotesta idea ch' io domando? Sì, ma compressa in una strettoia da cui rade volte le vien fatto di guizzare. Essa traluce qua e là, malgrado ogni ostacolo. È dessa che nei

[1] È sempre lo stesso genio artistico che ci rode, e ci conduce di precipizio in precipizio. Ecco un poeta satirico recentissimo, il quale dopo aver flagellato a sangue i vizi nostri, del che se gli dee gran mercè, alludendo poi agli armamenti di Napoli trascorre a dire :

> Di tante armi che fai . . . . ?
> Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?

Mal risponde ai bisogni nostri la letteratura, quando prende a beffarsi delle istituzioni, in cui dobbiamo riporre gran parte delle nostre speranze. Ognuno attenda al suo mestiere; i poeti a tener vive le memorie dell' eroismo passato : gli statisti a disporre quello de' tempi avvenire, costituendo una forte milizia italiana. Fortunatamente dove si mostra il male, s' offre anche il rimedio. In questi ultimi giorni (dicembre del 1845) i fogli di Firenze annunziarono la pubblicazione di un *Giornale militare italiano.* Sarebbe mai vero che la Toscana, dopo trecento anni di obblio, mettesse a profitto i consigli di Macchiavelli? Giova sperarlo dalla patria di Farinata, degli Uberti e del Ferrucci. Napoli ha la sua *Antologia militare;* è presumibile che il Piemonte adontatosi alfine del suo lungo, incredibile e vergognoso mutismo, non tarderà a imitarne l' esempio, pubblicando anch' egli qualche rivista, o foglio periodico militare. In tal caso, col nuovo *Giornale militare italiano* di Firenze, avremmo una trilogia guerresca compiuta. Faccia Dio che frutti !

teatri, nelle riunioni nostre signoreggia ogni sentimento, e scuote tutte le fibre degli ascoltatori, allorchè la declamazione, la lettura o il canto traducono le secrete speranze nazionali, e accennano un desiderio generoso, o con una enfasi devota fanno risuonare il nome dell' Italia. Ebbene, la patria nostra sta là, in quel sordo fremito, in quell' agitazione che promette appunto quel parosismo nazionale, di cui abbisogniamo per auspicar bene l' opera del nostro risorgimento.

Non ci lasciamo, ripeto, sgomentare dalla nostra storia. Chi a lei unicamente s' attiene e rianda alla cieca le nostre vicissitudini scorse, senza tener conto delle mutate condizioni dei tempi, diventa scettico in tutto, irresoluto, incapace di nulla tentare di grande e di generoso. Io porto la più intima delle convinzioni, che abbracciando con fede e ardore i divisamenti proposti per la nostra rigenerazione, noi l' otteremo, e la storia di una gran parte del medio evo verrà smentita dalla nostra.

A un moto unanime, ordinato e passionato ad un tempo, l' Austria s' attraverserà colla sua azione compassata, colle sue discipline e colla sua tradizionale perseveranza. Ciò vuol dire che l' impresa nostra non può essere coronata nè in due nè in tre anni di sforzi, ma in cinque o in dieci. E che monta? meglio così. Le lunghe e ostinate guerre soltanto hanno virtù di dar nuova e forte tempera a un popolo infingardito, e piantare le redente nazionalità su durevoli fondamenta. Querele e piangistei, per lo meno intempestivi, sono quelli degli uomini artistici e anacreontici, allorchè si fanno a declamare contro la milizia e la guerra, chiamando l' una il semenzaio della gente oziosa e improduttiva, e l' altra il flagello dell' umanità. Non intendo come essi vogliano rinvigorire il carattere italiano, ora tanto rilassato,

e infondergli il sentimento della propria dignità, udendoli proscrivere il mezzo più spedito per ottenerlo. Una sola battaglia vinta può rovesciare, o rilevare in un' ora ciò che non valsero a effettuare secoli e secoli d' idee mirabilmente scritte o predicate. Gli uomini speculativi, i poeti, gli storici, i filosofi, gli artisti stessi gettano le prime sementi delle nazionalità, creano anche, o aiutano almeno il valore campale; ma chi loro dà la consistenza necessaria, chi le assoda, chi le protegge e le fa prosperare, sone le guerre e i soldati. Quand'anche perisse nella nostra impresa metà degli italiani, la metà sopravissuta ricostituirebbe in pochi anni una nuova razza, ribattezzata e ringiovanita col sangue della generazione immolata.

Riassumendo ora in poche parole il sin qui discorso, affermo che noi siamo eguali, se non superiori, in forza di fanteria, a quella che l'Austria può opporci nella prima entratura della campagna; che all' inferiorità nelle altre armi possiamo supplire colla elezione acconcia dei campamenti e del sistema di guerra, e che finalmente l' indisputabile nostro primato consiste nelle forze della nostra marina. Il personale della squadra austriaca, siccome è noto, è quasi interamente composto d' uffiziali e marinai tolti dalle provincie italiane. È impossibile il credere, che il grande evento della nostra lega non influisca poderosamente sulle loro menti. Quindi nuovo imbarrazzo per l'Austria, e maggiore che non per le truppe italiane di terra, ch' ella mantiene sperperate in Gallizia e in Ungheria. Se la disciplina delle navi da guerra è più severa di quella degli eserciti, le agevolezze per sottrarsi a un servizio straniero abborrito, sono tanto più facili, quanto più prossimi sono i legni nemici, e vicini il littorale e gli abitanti dominati dalle stesse tendenze che regnano fra le genti di

mare e la ciurma. Le diserzioni individuali e de' navigli stessi saranno inevitabili quasi, ma inevitabile certamente l'apatia e la ripugnanza con cui i marinai veneti o dalmati si faranno a rivolgere le artiglierie contro uomini a cui sono legati per vincoli di lingua, usi, speranze e comune odio verso l'oppressione straniera. In ogni modo, nessuno o pochissimo capitale può far l'Austria sulle proprie squadre[1]. L'equilibrio delle forze adunque tra lei e noi è naturalmente ristabilito dal carattere della nostra lega, dal modo e dal tempo in cui verrà effettuata, e finalmente dalle complicazioni politiche a cui essa farà luogo in Europa.

[1] E che questa opinione non sia una delle consuete millanterie degli scrittori e degli esuli, lo comprovano solennemente le seguenti parole pronunziate da Lord Aberdeen nell'adunanza della Camera de' Lord tenuta il 27 febbraio 1845 : « La désertion des « frères Bandiera (uffiziali della Marina Austriaca, di cui son notis- « simi il tentativo e la tragica fine) produisit dans le temps une « grande sensation. La marine Autrichienne n'est composée que « d'Italiens; *on ne pouvait concevoir jusqu'où cet exemple pouvait « s'étendre.* »

CAPITOLO XV.

—∞—

Seguito del capitolo precedente.

—∞—

Vantaggi politico-militari della guerra difensiva; la spada e la tribuna.

Esaminate succintamente le forze materiali e morali dell' Austria e le nostre, noi dovremmo ora trattare di ciò che si chiama, nel linguaggio dell' arte, piano di guerra e di campagna. Ed era un simil tèma la parte più rilevante, più gradita, e anzi la principale di questa nostra fatica, siccome quella a cui necessariamente tutte le fila della nostra orditura politica debbono in ultima analisi rannodarsi. Se non che, dopo averne studiosamente calcolate tutte le complicazioni, e sbozzate le prime idee, ci siamo domandati, se il silenzio assoluto su tal materia, non sarebbe stato, più che ogni qualunque discussione, consuonante cogli interessi della patria. Al buon esito della nostra causa, io dissi a me stesso, non osta punto che l' Austria conosca in parte, o anche tutta la tela politica del nostro risorgimento; poco monta ch' ella sappia su quali elementi noi facciamo fondamento per ristorare degnamente la Santa-Sede e i prìncipi spostati nel progettato riordinamento della nostra penisola; atteso che in ogni modo, al rompere delle ostilità, ella si ripromette di ripri-

stinare ogni cosa sul piede antico. Ove però conoscesse pienamente l'intimo pensiero degli Italiani circa il modo pratico e strategico di condur la guerra d'indipendenza, tutti i nostri appigli, e mezzi di difesa e di offesa, le conseguenze potrebbero esserci realmente funeste. So d'altronde, che altro sono le investigazioni di uno scrittore, altro i pensamenti di uno statista, o di un generale di armata; nè ignoro anche, che poco di nuovo si può dire oramai in punto di piani militari da seguirsi in un paese, che l'Austria ha rovistato a palmo a palmo. La strategia non è un' enigma, nè il retaggio di pochi iniziati, e molto meno debb' esserlo per l'Austria, che ha nell' Arciduca Carlo il primo grande scrittore di questa scienza, il quale, praticatine quasi istintivamente i princìpi nella guerra dell' Alemagna del 1797, li ridusse poi a teoria ragionata, dettando un libro che può dirsi il primo codice della strategia.

Il considerare per altra parte che non si ristà tuttavia dall' inculcare la supposta impossibilità di contrapesare da noi soli quella grande potenza, avrebbe bastato per indurci a fare un esame analitico di tutti i mezzi che possediamo per bilanciarlo, e dimostrare, come possiamo con fondamento sperare di liberarne l'Italia. Da una simile disquisizione i timidi avrebbero tolto motivo per incuorarsi; gli ipocriti e gli egoisti esageranti per calcolo la nostra impotenza avrebbero cessato, o rimesso alquanto delle loro eterne querimonie; e la fiducia di tutti i buoni, che non sono così scarsi, ne veniva a esser doppiamente avvalorata. Il tacere affatto ci parve pertanto un gravissimo errore, e il tutto dire, temerario, inopportuno ed inutile. Abbiamo osservata una via di mezzo. Dimostrammo quindi, che non ostante la nostra spezzatura politica, il difetto d'istituzioni militari non generalizzate in tutti i nostri sette stati, e la nostra inferiorità di popolazione

assoluta a fronte di quella dell'Austria; nullameno, ridotti all' ultima stretta sul campo di battaglia, noi ci troveremo eguali, se pur non superiori a lei quanto alle forze di terra, irrepugnabilmente superiori riguardo alle marittime. Il farci ora a sciorinare un erudito piano di campagna, in cui se da un lato troverebbe alcuna soddisfazione la vanità dell' autore, forse scapiterebbero dall' altro i doveri del cittadino, c'è parso anche un pensiero assai temerario. Solo il governo d'accordo col generale in capo degli eserciti è in condizione di stendere un buon piano di guerra all' epoca del suo effettuamento. Lo scrittore privato può indubitabilmente somministrare il concetto generale, e la chiave astratta del maneggio di una guerra, ma egli potrà appena indicare una centesima parte dei provvedimenti necessari a un piano di campagna. Piano di guerra, e piano di campagna sono due cose distintissime; abbenchè nell' uso familiare, a cui non sono estranei anche gli stessi militari, vadano per lo più confuse. Riguardo poi ai disegni politico-strategici della guerra, in cui uno scrittore può inoltrarsi più francamente, parmi, dovrebbe andarsi molto cauti; ma per lo più l'amor proprio fa postergare il sentimento delle pubbliche convenienze. Io non dubito punto, che il genio dei connazionali d'Eugenio, di Montecuccoli, e dicasi anche di Bonaparte, sovrasterà a quello dei Dann, dei Mak e dei Melas; ma intanto, a che battagliare discutendo interminabilmente su di una materia soggetta a tante variazioni nella sua applicazione, e gettar così la semente del dubbio dove ha da essere cieca fidanza? Non sarebbe una tal discussione almeno prematura di qualche anno? Non sarebbe, come il volgo dice, legare i buoi dietro il traino? Principiamo una volta dal principio, rivolgiamo le nostre mire a fondare un'opinione nazionale; quì sta l'essenziale. Se questo risultato ci verrà una volta conseguito, non difette-

remo d'uomini, che tratteranno con pieno conoscimento di causa il modo pratico di far servire militarmente l'opinione generale al politico nostro risorgimento.

Per ora adunque, basterà l'accennare i tre sommi capi che debbono dirigere l'andamento e la tela politico-militare della nostra impresa.

1° Guerra difensiva durante il primo periodo della campagna;

2° Operazioni concertate fra gli eserciti dei due stati capi-lega e le forze degli stati centrali d'Italia;

3° Simultaneità e accordo delle operazioni degli eserciti di terra con quelle delle nostre marine.

Riservo per una miglior opportunità il ragionare su queste due ultime condizioni; ma quanto alla prima m'è forza esaminarla già fin d'ora, siccome quella che può destare una opposizione ragionata dal canto di tutti gli uomini ardimentosi e speculativi, non meno che da quello della gente pratica e calcolatrice. E ciò imprendo con tanto miglior animo, che la discussione è senza pericolo, e si connette colla idea principale di questi studi, quella voglio dire, di non iscompagnare mai l'andatura militare del nostro risorgimento dalle presenti condizioni politiche dell'Italia e dell'Europa.

La guerra non è altro, o non dee esser altro nello stato presente della civiltà, che l'attuazione di un concetto politico, a cui debbono coordinarsi e sottostare tutte le operazioni di strategia. La forza morale della nostra lega sta nell'osservanza proclamata dai trattati, nel cattivarci la simpatia dell'Europa colla forte moderazione dei nostri intendimenti, nel fare della nostra impresa un litigio politico fra noi e l'Austria, in cui per nulla debbano ingerirsi la Germania tutta e le altre potenze; insomma nel mettere dal nostro canto la causa della giustizia e della civiltà. Quindi sosteniamo doverci noi

restringere a una guerra difensiva. Ma ciò non vuol dire starcene inoperosi colle mani sotto le ascelle, ma soltanto volteggiare qualche tempo, aspettando che l'Austria assuma su di sè l'odiosità e la risponsabilità politica e morale dell'aggressione. Da quell'istante che consti all'Europa non esser noi discoli avventurieri, nè primi perturbatori della pace del mondo, ma solo pronti a respingere l'Austria prima assalitrice e perturbatrice, noi abbiamo pienamente raggiunto lo scopo. Se ella si separa da noi, sia col richiamare il suo rappresentante da Napoli, o da Torino, sia con qualunque altra testimonianza diplomaticamente irrecusabile di chiarita nimicizia, noi ci dobbiamo considerare in istato di guerra flagrante con lei, e se ci torna opportuno, noi potremo intraprendere l'offensiva, e l'invasione de'suoi stati. Poichè, se a chi alza primiero la mano onde percuoterti, tu più destro scarichi un colpo preventivo, la vera iniziativa della zuffa sta in chi alzò primo la mano e non in chi stornò la percossa nel modo che gli tornò più acconcio [1].

Le ciancie volgari di coloro che sogliono movere gli eserciti, quasi fossero pedine di scacchi; la impaziente agitazione

[1] Eccone un esempio recentissimo. I Sik del regno di Lahore radunano un esercito sul Sutleghe; vi gettano due ponti, e fanno le viste di minacciare le frontiere del territorio indo-britannico. Gli Inghilesi, senza aspettar altro, s'avventano contro essi, li disperdono in due battaglie, passano il fiume, entrano in Lahore e si rendono padroni di una parte della riva destra del Sutleghe. Che ne disse l'Europa? Che l'Inghilterra usava del diritto di guerra, impossessandosi di un paese necessario per antivenire ogni ulteriore aggressione dei Sik. Il nostro caso sarebbe identico. L'Austria ci minaccia con un corpo di osservazione dalla riva sinistra del Ticino. Se ci conviene, dobbiano assalirla, e impadronirci di tutto quel territorio, che stimiamo esser necessario per assicurarci nell'avvenire, contro una nuova invasione. È bene che una tal massima sia stata or ora sanzionata dall'Inghilterra, antica, presente e futura alleata dell'Austria. Il tempo viene per tutti.

dei Lombardi, la nostra medesima, il bisogno di trar profitto del redivivo entusiasmo, e molte altre ragioni sembrerebbero doverci indurre, rizzata una volta la bandiera della lega, e pubblicato lo statuto rappresentativo, senz' altre cerimonie a correre in Lombardia. Diamo pure che vi si possa arrivare senza tirar colpo, ciò che è assurdo, avrem noi accresciute le probabilità della vittoria? — No. — Avremmo sì vantaggiato per la forza morale che ce ne verrebbe dall' aver occupata una parte così importante del territorio nemico, ma per equilibrio di forze materiali, come per giacitura strategica, saremmo non poco scaduti. E perchè quest' asserzione non si dica avventurata, basta l' osservare che la parte forte del sistema militare austriaco in Italia si trova sul Mincio e sull' Adige, dove una giornata campale sarebbe per noi molto più arrischiata che aspettando il nemico sulla Sesia o sul Pò, o alla Cattolica, in una postura studiata e fortificata anteriormente, e con ritirate sicure. E lo stesso pure si dica se impegnassimo una battaglia offensiva tra Novara e Milano, inferiori come saremmo probabilmente in cavalleria, e a fronte di una posizione fortificata, o almeno meglio conosciuta dal nemico che da noi. Quanto allo sbilancio delle forze numeriche, è cosa più ovvia ancora. Richiamando alla mente la rassegna fatta nel capitolo precedente dei due eserciti, italiano e austriaco, si desume che la nostra superiorità dipende unicamente da due condizioni inseparabili, cioè 1° dalla traslimitazione del corpo d' operazioni austriaco fuori del territorio lombardo-veneto; 2° dall' unione verificata dell' esercito piemontese col napoletano, e cogli ausiliari de' stati centrali d' Italia.

Egli è evidente, che effettuandosi il passo del Ticino e del Pò dai due eserciti, ciascuno in particolare, o anche uniti entrambi, ma senza le truppe che ci possono somministrare

gli stati centrali d'Italia, non potremmo presentare contro l'Austria che 80,000 uomini, o 50,000 nel caso d'essere divisi, e di 130,000 se riuniti, e ci toccherebbe sostener l'urto non più soltanto di 150,000 austriaci, ma di 160,000 e più ancora; poichè l'Austria potrà concentrare tutte le sue masse disponibili della riserva, e dei presidii delle provincie lombardo-venete; laddove restando noi sulla difensiva, essa dovrà dividere le sue forze, e non lanciarsi nel cuor del Piemonte, lasciando sguernito l'interno del regno Lombardo-Veneto. Oltrechè è pur chiaro, che volendo anche l'Austria ritirarsi sul Mincio, concentrerebbe naturalmente le sue forze, mentre noi dovremmo disseminarle per osservare la cittadella di Milano, Pizzighettone, Ferrara e Comacchio, le quali in caso di offensiva per nostra parte, resterebbero al nostro retroguardo. Non si dica che ci sarebbe facile di ristabilir l'equilibrio, aumentando il nostro esercito colle leve, e coi nuovi organizzamenti di truppe nel regno Lombardo-Veneto da noi occupato. Simil cosa non potrebbe ottenersi che nella seconda campagna, essendo noi bene insignoriti del paese, ma non già nelle prime settimane, e allorquando il nemico è quasi ancora intatto. Gli uomini che s'intendono di queste specialità, sanno perfettamente, che quand' anche fossimo in situazione di condurre in Lombardia tutti i quadri necessari per organizzare i 40 o 50,000 uomini che essa in pochi giorni sarebbe in grado di somministrarci, non potremmo mai riordinarli a battaglioni di campo e di battaglia così su due piedi. In questo organizzamento che supporrò potersi miracolosamente effettuare in quindici o venti giorni, l'esercito austriaco riconcentrato può attaccarci con forze maggiori, ricacciandoci sulla Sesia, o nella Romagna. Il calcolo adunque del numero delle forze, quand' anche quello della politica ci consentisse la guerra offensiva, dovrebbe farci inclinare alla difensiva.

Ascoltiamo le obbiezioni. — Voi vi fondate di soverchio sulle forze ordinate, e troppo poco su quelle delle moltitudini, e sul mobile delle passioni politiche. A un nemico che ci viene incontro, mosso da un sentimento di dovere e d'obbedienza, conviene contrastare coll' esaltazione nazionale, la quale si raffredderebbe, se pur non si spegnerebbe col piano sistematico e tardigrado che divisate. Se nel 1821, o 31, in vece di starcene a una condotta passiva e inerte, si fosse concitata una guerra di propaganda; se il Piemonte avesse invasa la Lombardia, e Napoli le Romagne, il risultato sarebbe stato ben differente da quello che fu. Il sistema di guerra che a noi torna vantaggioso, è la guerra attiva, commovitrice, la quale risvegli la intera società italiana, comunicandole tutta la foga di una grande rivoluzione politica e sociale. Non d'altro modo operarono la Francia e l'Inghilterra, epperciò trionfarono di tutte le resistenze.

Se noi fondiamo le nostre speranze più sull' ordinamento che sulle moltitudini, gli è perchè ai nostri occhi queste non esistono o almeno non quali esser dovrebbero. La possanza delle masse è innegabile; ma essa dipende da una forza recondita, esistente in loro prima d'essere spinte all' azione, e alla quale altro più non manchi, se non una mano per governarla, e un' opportunità per irrompere. In un popolo che gode da molto tempo dei vantaggi di una nazionalità politica, le moltitudini serbano un certo ordine in mezzo al disordine stesso. Quindi ne sorge una potenza sociale, complessiva, irresistibile, perchè aiutata dal concentramento del potere sovrano, dalla temperanza degli ordinamenti, accoppiata e ravvivata dalle passioni e dall' accordo reciproco di tutte le molle che costituiscono la macchina governativa. Siamo noi in queste condizioni? no certo. Noi siamo sette o otto province, o masse segregate, di cui poco più che la superficie

è affratellata nel sentimento comune della nazionalità italiana, ma di cui gli ultimi strati poco armonizzano ancora coi superiori. È mestieri convincerci del gran divario che corre tra un popolo che insorge a tutelare una nazionalità preesistente da lunga mano, qual era il francese all' epoca della prima rivoluzione, l' americano, il greco, e quello che tende a ricuperar la perduta indipendenza, di cui gli è assai, se serba ancora una lontana ricordanza. Non abusiamo dei paragoni storici, i quali svisano più sovente, che non rivelino il vero. Io veggo una società italiana, anzi otto o dieci società italiane, ma non mi vien fatto di vedere ancora un popolo italiano. E la miglior prova è che ci manca perfino il suo primo organo rappresentante, cioè un teatro comico. Bisogna farlo questo popolo, e, per farlo, è d' uopo che noi ci serviamo di lui tal qual è, ma nulla più, senza fantasticare in lui passioni, sentimenti e volontà che non ha ancora e che non può avere. Ei non può intendere queste astrattezze di unità e di concentrazione nazionale; solamente alle classi colte dobbiamo rivolgerci, a quelle cioè che sono in grado d' intenderci, e per mezzo loro far penetrare le nostre idee nelle tarde moltitudini. Ecco perchè alla forza delle masse noi anteponiamo l' ordinamento, il quale quantunque sia un elemento meno impetuoso e strepitante, non è perciò meno efficace e potente. È un entusiasmo razionale che noi vogliamo, non un cataclismo anormale, a cui nulla serva di freno e di norma. In teoria, certamente le masse e l' ardore sbrigliato sembrano più efficaci che gli ordinamenti, ma nella pratica non è così. Le rare eccezioni confermano la regola generale. Ciò non pertanto l' escludere affatto questo grande stromento d' azione sarebbe assurdo, ed è facile il vedere che una buona parte dell' esecuzione della nostra impresa è da noi riposta nella potenza dello spirito pubblico e delle passioni. Di fatto noi non proponiamo che la

nostra lega capitanata da Napoli e Piemonte, intraprenda una conquista soldatesca dell' Italia, come volle qualche principe tentarla ne' secoli scorsi, e ultimamente Murat: gli è dalla tribuna, anzi chè dalla spada, che noi ci riprometttiamo la nostra redenzione. Non vogliamo adunque, che l'Italia venga dritta dritta a noi, o noi a essa, ma che il cammino sia corso metà da ciascuno. Bisogna infondere più fiducia che entusiasmo; perchè l'uno ondeggia sempre a seconda del vento che variabilmente spira, mentre l'altra appoggiandosi sui fatti e sul criterio più che sulle declamazioni, si mantiene più durevole, abbenchè non levi tanto rumore di sè. Se noi coll' intraprendere una guerra offensiva ci avventiamo sulla Lombardia prima d'inaugurare fra noi il nuovo sistema politico, noi non crederemmo a noi stessi, nè quindi verremmo da altri creduti nè seguiti. È forza, che prima delle artiglierie, tuonino le tribune. A questo intendimento aiuta mirabilmente quel temporeggiare necessario per assestare una guerra difensiva, lasciandoci tutta la facoltà di compirė tutti gli ordinamenti politici che debbono andar di pari passo cogli apparecchi militari. L'entusiasmo e la fiducia che nascono dalle istituzioni rappresentative non frantese, indovinate o sperate da vaporosi proclami, ma praticate realmente, non solo faranno che gl' Italiani tutti aspirino a compartecipare ai nostri destini, ma centuplicheranno le forze morali degli eserciti nostri. Quindi ne segue che lungi dal voler noi ammorzare le passioni, miriamo anzi a normeggiarle, a legalizzarle, poichè vorremmo trasportarle dalle piazze e dai campamenti nelle assemblee nazionali, dove esiste accanto al male il correttivo delle influenze dinastiche, governative e della pubblica opinione. Nelle grandi crisi di una nazione le passioni si commuovono naturalmente, e molto più in quella che in mezzo al servaggio ha serbata viva la speranza della liberazione. Gli è più

assennato adoperarsi a timoneggiare la pubblica commozione, organizzandone la manifestazione per mezzo delle legali rappresentanze, che lasciarla vagare senza freno e senza legge pei quartieri e per le piazze, con grave pericolo di turbazioni interne, d'indisciplina nelle truppe e di scredito nell' autorità governativa.

L'interessè dell' Austria consisterà appunto nello sturbarci in quest' ordinamento e regolarizzamento dello spirito pubblico a lei così funesto, e perciò solo appunto noi dobbiamo attenerci alla condotta opposta. Lasciamo ai Lombardo-veneti il tempo e il respiro necessario affinchè si convincano dei nostri leali intendimenti e vi si possano associare intellettualmente. Finora l'Austria col progredire moralmente e materialmente innanzi a noi, ebbe l'arte di farsi in certo modo perdonare la conquista. Ora più nol saprebbe coll' esserci inoltrati noi in un campo a lei vietato. Si dileguerà ogni prestigio suo, e gli stratagemmi governativi, con cui s'ingegnò finora di amicarsi le popolazioni lombardo-venete, andranno sventati. Operata o bene iniziata fra quelle popolazioni quest' evoluzione morale, noi potremo allora invadere la Lombardia, armarla, organizzarla e chiamarla a parte dei rischi e delle utilità comuni. Ciò dicasi degli Italiani centrali, come dei Lombardo-veneti; ma siccome riguardo ai primi, gli ostacoli a superarsi saranno minori, intendiamo nello stesso tempo che i Napoletani debbano assumere una difensiva-attiva, all' opposto dei Piemontesi, i quali debbono limitarsi a una difensiva passiva. — Questi adunque resterebbero al di qua del Ticino in una posizione fortificata, e su cui non è opportuno qui ragionare, mentre i Napoletani dovrebbero almeno almeno collocarsi a cavaliere dell' Apennino tosco-pontificio.

Contro tali massime generali e particolari, si oppongono al solito le storiche citazioni. Ma, lo ripeto per la ventesima

volta, le nostre circostanze sono anormali, d'un genere tutto proprio a noi; e, se ci vogliamo ragguagliare agli altri popoli, incorreremo in gravissimi errori, a cui terran dietro terribili disinganni. Tuttavia, poichè non si può assolutamente prescindere dagli esempi, prenderemo a esaminarne alcuni. La Francia, nel 1792, prese l'offensiva-attiva contro la coalizione. È verissimo, ma veggansene le tristi conseguenze. Quando sotto Lukner e Lafayette, le truppe di linea, trascinate dalla furia dei tumultuanti volontari di Parigi, corsero a briglia sciolta verso il Belgio, furono sbaragliate a Quievrain e a Mons da pochi cavalli austriaci. Sotto Dumouriez, che meglio intendeva la bisogna, fecero senno i Francesi; si ristrinsero alla difensiva-passiva nelle strette dell' Argonne, dove accettarono quella passivissima battaglia di Valmy. Dalla quale poi infervorati e disciplinati ad un tempo gli eserciti francesi, furono in grado d'occupare il Belgio, offrire e dare la battaglia offensiva di Jemmappes, per cui si recarono in mano e saldarono l'acquisto di quel paese.

S' io volessi far una minuta rassegna della storia delle insurrezioni americane del secolo scorso e del presente, di quelle della Grecia, di D. Pedro in Portugallo e dei carlisti di Spagna, io dimostrerei che il sistema della guerra difensiva fu sempre quello con cui i sollevati preludiarono ai trionfi più importanti; e che, allorquando si diedero prematuramente alla guerra d'invasione, di spedizione e di propaganda impreparata, uscendo dal centro morale della difesa prima che il tempo avesse infiacchito l'avversario e disposti gli animi, ebbero sempre luogo per loro le rotte, le diserzioni, lo sfinimento e la fuga. Egli è difficilissimo di cogliere il tempo opportuno e intermedio tra la guerra difensiva e offensiva, abbandonando quella e appigliandosi a questa; ma può tuttavolta avvenire che la nazione e il governo non si lascino ti-

ranneggiare dalla foga e dall' impazienza delle passioni. Gli Americani del nord insorti contro gli Inglesi sono il miglior esempio delle storie d' insurrezioni recenti che abbiamo. Washington, e più tardi Dumouriez in Francia, intesero mirabilmente le condizioni della loro guerra, scegliendo sempre opportunamente il tempo in cui era mestieri abbandonare i campeggiamenti e l' aspettativa, per darsi alla guerra vigorosa e terminante.

Gli avvenimenti del 1821 comprovano i nostri argomenti. Veramente in quell' epoca ci stavano contro le circostanze politiche dell' Europa, e in nessun caso, crederei, noi avremmo mai potuto resistere all' Austria spalleggiata da quasi tutti i potentati. Non v' ebbe armonia nessuna fra i popoli e i principi; e benchè l' esigenze de' primi non fossero esuberanti in sè stesse, lo erano di fatto per l' importunità de' tempi in cui si erano manifestate. L' opinione ondeggiava incerta circa i risultati politici, non meno che su quelli della guerra inevitabile. La lega tra Napoli e Piemonte, non che tra gli altri stati d' Italia, era un problema ancora, anzi non esisteva che nella fantasia de' novatori; il fine principale, quanto al riordinamento d' Italia e la cacciata degli stranieri, mal conosciuto e determinato. Si lasciò, è vero, che l' Austria invadesse il territorio nostro, ma si prese l' offensiva a Novara e a Rieti per nostro malanno. E temporeggiare era assai difficile, perchè gli eserciti si sbandavano non contenuti dalle influenze civili e da un forte ordinamento nel centro governativo. Quindi veramente non era effettuabile alcun sistema di guerra conforme ai bisogni, e, in ogni ipotesi, era certa la caduta.

Un insorgimento, operato dietro le basi che proponiamo, ci lascerebbe all' incontro ogni facoltà di attenerci al genere di guerra, che ci tornasse più utile. Gl' indugi e i temporeggia-

menti richiesti dagli apprestì militari, non solamente non osterebbero alla cooperazione di tutti gli Italiani, ma darebbero campo, affinchè si trovassero essi in grado di entrare con piena fiducia nella lega, mano a mano che ne vedessero piantati e svolti i princìpi fondamentali nei due stati promotori dell' impresa. La lega lombarda del secolo XII non fu in principio che di due o tre città; eppure divenne ben tosto così potente da reggere a vent' anni di guerra e rompere cinque o sei eserciti tedeschi. Ma gl' Italiani di quei tempi s'avvisarono forse di superar le Alpi e portar la guerra in Germania? No: s' attennero alla difensiva-attiva, per quanto il consentivano quei loro così imperfetti ordinamenti di guerra; e quando poi, dopo molti anni, incallitisi nel pericolo, credettero poter bilanciare le forze del Barbarossa, allora soltanto, presa l'offensiva, si scagliarono contro lui a Legnano, e di un colpo solo, bene e opportunamente vibrato, liberarono la patria dallo straniero.

Le condizioni nostre presenti sono irrecusabilmente molto distinte. Io perciò, senza ammettere ciecamente le conseguenze e le applicazioni dei fatti storici, non ne ripudio sempre l' autorità. La lega lombarda fu certo uno de' più splendidi episodi della nostra storia, parlando militarmente; politicamente, no; poichè non fu che una lega temporanea; senza centro e senza ordinamenti per occorrere alle contingenze future. La sua base principale s' appoggiava sul Papato, cioè su quell' instituzione teo-politica, la quale non avea altro interesse che qello di servirsene durante le angustie del pericolo, ma che giammai pensò a renderla una confederazione permanente. Roma, abbenchè potesse chiamare in suo aiuto quanti stranieri volesse, non dovea però mai tollerare un ordinamento italiano, il quale tosto o tardi potea ritorcersi contro lei e combatterla nel mantenimento della sua indipendenza

territoriale. In fatto, quella bella impresa di Legnano e le sue conseguenze, lungi dal fondare la nostra nazionalità, furono all' opposto una delle cose per cui venne essa a tal punto frantumata e disossata, quanto ne fanno fede la nostra attuale debolezza e i gravi ostacoli per restituirla alla sua unità.

Che se invece di un Alessandro III papa, a cui poco dovea gradire la potenza della patria di Arnaldo da Brescia, la lega lombarda fosse stata ordita e capitanata dai duchi di Savoia, da un Carlo Emanuele, o da un Vittorio Amedeo, è probabile che il regno dell' alta Italia, che noi andiamo ora rivolgendo in mente nel secolo decimo-nono, si sarebbe potuto ordinare nel dodicesimo.

Al rinnovamento di quella lega, e a farla più stabile ed efficace, ora arridono i tempi; ma ciò anche a una sola condizione, vale a dire che il Papato rimanga neutrale durante la contesa, senza essere nemico, nè troppo amico; e mi spiegherò, a scanso di maligne o di errate interpretazioni. L'altissima gerarchia in cui sta il pontificato non può consentire alla sua dignità l'esercizio di un ufficio secondario e tutto temporale, qual è quello di concepire e mandare ad effetto una lega intesa a ottenere l'indipendenza italiana. Egli è improprio de' suoi destini cosmopolitici e sovranaturali, il farlo primo e unico risponsale e solidario delle conseguenze di una impresa che tende nullameno che a combattere una nazione cattolica e apostolica quanto l'italiana. E quantunque, siccome a lungo dimostrammo nei capitoli anteriori, il trionfo della nostra lega debba essere non meno profittevole agli interessi religiosi di Roma, che ai politici degli Italiani, essa non di meno verrebbe dall' Europa e dal mondo tutto giudicata come un' impresa di temporalità, d'ambizioni profane e di potenza materiale. Il quale giudizio aggraverebbe le accuse

già troppo ripetute verso la Santa-Sede, d'essere ella cioè più sollecita delle miserie fuggitive di questa terra, che degli interessi ultramondani. Ciò nel caso nostro sarebbe una evidentissima calunnia; ma in ogni modo, torna utile a Roma non somministrare mai verun appiglio alla maldicenza. D'altronde, la presidenza che le toccherebbe in questa lega, ella non la dee accettare a nessun patto, in vista de' tempi mutati e delle future eventualità. Ma tra il timoneggiare un' impresa di questa sorta, l'aderirvi in seconda linea e il non ostilizzarla apertamente, corre una grandissima differenza. Perchè quest' ultimo caso non si avveri, il che sarebbe funesto ai nostri disegni, e che ella non si chiarisca nemica a visiera alzata, è d'uopo non solamente tenerle in riserbo uno stato temporale migliore e più conveniente dell' attuale, ma far sì che ella non possa mai concepire il menomo sospetto circa la lealtà delle nostre intenzioni. Quindi è, che le trattative debbono partire e venir governate da quello dei due principi capi-lega, il quale per situazione di territorio, per fede provata e per deferenze tradizionali alla Santa-Sede, è in grado di rappresentarle efficacemente i pericoli certi del presente e i maggiori dell' avvenire, e quanto sia miglior consiglio approfittare dei ristori decorosi proferti dalla lega e rimanere ella medesima fuori di tutte le contingenze politiche a cui soggiacerebbe coll' assumerne la direzione, o solamente col prendervi una parte operativa. La neutralità del Papato adunque e la sua acquiescenza tacita all' impresa è tutto il desiderabile e lo sperabile nelle nostre condizioni.

Un altro requisito, non meno rilevante per condurre a fine i nostri intendimenti, è quello di smettere ogni qualunque disegno volto a ripristinare il democratismo guelfo del medio evo, lasciando al principato la porzione congrua d'autorità che gli viene dalle odierne libertà conceduta. Gli stessi Lom-

bardi del secolo dodicesimo non ruppero tutti i legami con cui s'attenevano all' impero; anzi li riconobbero e li sanzionarono dopo la vittoria di Legnano; talchè uomo di stato ben meschino fu quel Barbarossa, il quale non seppe conservare coi mezzi politici e senza l'appoggio delle armi quelle prerogative che ottenne ratificate dal trattato di Costanza. Fuori di queste due condizioni, cioè d'andar temperati col Principato e col Papato, dando a Cesare e a Dio quello che vogliono i tempi e la ragione, non c'è via di scampo e di risorgimento. Qualunque fossero per essere i miracoli del nostro valore, e per quanto superiori a quelli de' nostri valenti antenati della lega lombarda, non riesciremmo ad altro che a mutar di dolori e prolungar le nostre miserie. Un poco di gloria nazionale, molta anche se si vuole, sarebbe pure un immenso conforto alle nostre attuali disgrazie; ma le guerre richieggono oggigiorno risultati positivi, e non epopee o romanzi. Noi saremmo forse (ed è tempo) rintegrati nel novero de' popoli valorosi, degli assennati non mai; e ciò che più monta, ci disangueremmo invano, aumentando gli ostacoli, la maledizione de' nostri contemporanei e quella dei venturi.

Lega adunque dei sette stati d'Italia concertata tra Napoli e Piemonte. Guerra passiva-difensiva al di qua del Ticino; guerra difensiva-attiva nell' Appennino superiore per mezzo degli eserciti d'Italia meridionale e della centrale; guerra offensiva-attiva nell' Adriatico di tutte le marine della lega riunite; guerra per bande nelle Alpi lombarde, nelle venete e dapertutto dove possano assecondare le operazioni regolari. Tale in iscorcio è il disegno di una guerra nazionale, dinastica, politica e strategica a un tempo istesso; tale è lo sbozzo di una lotta di battaglioni e di navigli, di protocolli, di cannoni e di tribune. Se otteniamo di non soccombere nelle prime operazioni, che è quanto io domando, la nostra causa è vinta,

il nostro risorgimento assicurato. Ciò che parve temerario il primo anno, sarà ragionevole il secondo; la guerra sarà un diritto; la lega e l'attacco, una difesa. L'Europa ci starà da prima attentamente spiando, ma, col prolungarsi della guerra, dovrà sgomentarsi di tutte le eventualità che saranno per derivarne. L'Inghilterra non vedrà senza tremare l'Austria sua alleata necessaria logorare sul Pò le forze, di cui entrambe abbisognano sul Danubio. La Turchia è là per salvarci colla sua caduta. La Francia anteporrà il risorgimento della nostra nazionalità e la potenza accresciuta dei Borboni di Napoli, a quell' angustia perenne, in cui vive riguardo agli affari d'Italia e a quelli dell' Oriente, che la intralciano a ogni passo, a ogni evento, in ogni situazione. L'Austria istessa non tarderà a persuadersi della necessità e convenienza per lei di mutar di postura, concentrandosi e riordinandosi tutta nella conca del Danubio, e si rassegnerà a effettuar simil cambio prima di vedersi consunta e spossata nella prolungata sua lotta coll' Italia. La Spagna, non che osteggiare un' impresa in cui due rami della sua propria dinastia dovranno vantaggiarvi, sarà anzi in caso di appoggiarla non con voti solo, ma con un corpo d'esercito, col quale ella, espellendo dal suo seno quell' esuberanza pericolosa di vitalità che lasciarono in lei otto anni di guerra, potrà finalmente ottenere un respiro nelle sue lunghe e incessanti agitazioni. La Prussia troverà l'opportunità di promuovere colla soluzione della questione italiana quella dell' Oriente, dalla quale ella può solo ripromettersi di rettificare la sua viziosa configurazione fronterizia troppo esclusivamente mediterranea, e contraria allo svolgimento necessario, alle sue industrie e al suo commercio. La Russia istessa finalmente potrà compire il suo sistema fronterizio dal lato dell' occidente e del mezzogiorno, cessando una volta d'essere il terrore dell' Europa e lasciando che si constituisca nel Mediter-

raneo la nostra nazionalità, che in verun caso potrebbe divenire per lei una nemica pericolosa e nè anco una rivale solamente. Per tal guisa, l'equilibrio europeo fissato una volta su basi durevoli, la Russia sarà in grado di por mano all' incivilimento asiatico-europeo, di cui essa sola possiede la chiave. Infine la nostra alzata d'armi sarà un evento massimo, forse il più fecondo dell' epoca attuale; e se l'Europa interverrà, essa ci troverà schierati in battaglia e disposti; essa ci dovrà ascoltare per utile suo e nostro. Ma l'importante, ripeto, è il reggersi nella prima mossa e nelle prime resistenze. Battuti sul Pò, battagliamo sulle Alpi, sull' Appennino; eternizziamo la guerra, o campeggiata, o spicciolata, o d'assedi; ma sosteniamoci, perchè l'Europa ci salverà, come salvò il Belgio, la Grecia e le Spagne. L'interesse è suo come nostro; giacchè la nostra questione è la medesima dell' equilibrio delle forze continentali, così imperfetto tal qual è, e quello delle forze marittime, che le manca totalmente. È finalmente la questione dell' incivilimento e della concordia europea, la quale è vano sperare, finchè seguano, rimescolandosi e agitandosi ogni dì più, ventiquattro milioni d'Italiani situati nel cuore dell' Europa, ringhiosi, esacerbati, volenti libertà, nazionalità e patria.

Una materia così complicata, qual è quella di coordinare il risorgimento della nostra nazionalità coll' assetto dell' equilibrio continentale e marittimo dell' Europa, richiederebbe una lunga e severa disamina. Riserbandoci di trattarla per esteso in altra occasione, ci limiteremo per ora a indagare la situazione rispettiva di tutti i potentati europei, allorquando questa lega che andiamo immaginando, fosse divenuta una realtà, e le ostilità politiche e militari tra noi e l'Austria avessero preso cominciamento.

CAPITOLO XVI.

L' Europa e noi.

Situazione politica dell' Italia verso i potentati dell' Europa durante la guerra del nostro risorgimento; neutralità; intervento di essi; risultati.

La giustizia innegabile della nostra causa, la moderazione dei nostri intenti, l' iniquità dell' aggressione patita, e finalmente il bilancio tra le forze nostre e quelle dell' Austria, non sono ancora condizioni bastevoli a garantir la riuscita dell' impresa, quando non ci fosse possibile ottenere l' assoluta neutralità dell' Europa, durante il conflitto austro-italiano. Noi dimostreremo in breve, che dov' anche ci toccasse di soccombere nel nostro glorioso tentativo, non ne seguirebbero gravemente alterate le attuali condizioni politiche e dinastiche dell' Italia, e che anzi dalla rotta medesima de' nostri eserciti, purchè ben contrastata, ce ne tornerebbero incalcolabili vantaggi morali e sociali. Ma se accade, siccome è sperabile e probabile che ci venga fatto di reggere alle prime e più pericolose percosse del nemico, egli è chiaro che noi non dovremmo restarcene inoperosi al di qua del Ticino e del Pò, aspettando che l' Austria, siccome suole, possa mutare i trattati di pace in armistizi di pochi mesi o

anni, affinchè ristoratasi così nella tregua, tolga a scagliarsi nuovamente contro noi nelle frequenti opportunità che porgono sempre gli stati organicamente e politicamente ricomposti. Io non dissento dai vari scrittori opinanti, dover esser l'Austria una naturale alleata dell'Italia; ma ciò ben inteso solo allorquando ella cessi *interamente* (notisi la parola) d'aver i suoi interessi dimezzati, come ora sono, tra la conca del Pò e quella del Danubio. Oltreciò è necessario che il suo spostamento non abbia scemate le forze complessive di tutto l'impero; poichè in tal caso non potremmo esser certi mai di vederla quieta dentro i suoi naturali confini segnati dai pioventi della conca danubiana. Fino a tanto perciò che la lega italiana non avesse ricuperate le sue frontiere naturali, presso a poco siccome le abbiamo determinate nel Capitolo VII°, non si dovrebbero smettere le armi, e aprir negoziati di pace, ma sì solo, allorchè già accampati noi sui versanti settentrionali delle Alpi, fossero stati irrevocabilmente fissati i limiti politici delle due nazioni.

La nostra questione non essendo un mero litigio di cancelleria, di commerci, o di ritagli di frontiere, ma di nazionalità da conquistarsi, sarebbe vana e ridicola ogni maschera con cui vorremmo svisare i nostri disegni. L'Europa non può mai darsi a credere che i reali di Napoli e Piemonte vogliano esporsi a correr le sorti di una grande guerra contro l'Austria, col solo intendimento di ritemperare le loro dinastie, mercè i nuovi ordinamenti costituzionali. Lo attendere gli assalti e non iniziarli noi stessi, parrà a lei, ciò che veramente sarebbe, un puro calcolo di prudenza e arte di politica strategia. D'altronde, costretti i due regni ad armare e chieder finanza ai popoli, converrà pure dir loro o lasciar frantendere almeno il perchè; nè in ciò vi sarà

grande impaccio, bastando indicare che la tutela delle nuove instituzioni, viste biecamente dall' Austria, esige il sagrifizio di soldati e di denari. Se non che a una simile spiegazione non presterebbero credito Roma, Toscana, Parma, Lucca e Modena, le quali, non chiamate a discutere il disegno e le basi della lega, dovranno, malgrado ciò, tollerare il passo degli eserciti nostri. Solo al verificarsi di tal passo cadrebbe opportuno invitarle a far parte della medesima; e dove, com' è probabile, i loro sovrani negassero la chiesta adesione, è più che certo che una radicale dissonanza verrebbe a manifestarsi tra essi e i loro popoli. A questi poi si dee chiaramente far intendere che se essi non furono, com' era dovere, convitati all' ideata lega, non ne debbono incolpare l' egoismo e l' ambizione di Napoli e di Piemonte, ma quello sibbene de' loro sovrani stessi di cui si antivedeva il certissimo rifiuto, siccome il dimostrarono i patti offerti dopo e ricusati. Firmate adunque le condizioni della lega fra le due dinastie principali della penisola, conosciuta la resistenza ostile dell' Austria alle riforme politiche inaugurate in Napoli e Torino, e mossi quindi i nostri eserciti per opporci alle sue aggressioni, più che giovare nuocerebbe ogni mistero. Il solo segreto possibile e necessario, quello sarà di ordire celatamente la lega, predisporne l' esecuzione, e scandagliare prudentemente le disposizioni lontane di alcun potentato presunto amico dell' impresa nostra. Ciò fatto non resta più che situare gli eserciti, tentare, al passo pei loro territori, l' animo de' principi centrali affinchè aderiscano alla lega, e, dopo la negativa avutane, affidarsi alla potenza del torrente che terrà dietro a tutti i nostri movimenti.

Riguardo poi ai grandi potentati, la situazione nostra è ancora meno intricata. I due stati capilega dichiarino schiet-

tamente i loro intendimenti; dicano, esser la situazione a loro fatta dai Congressi di Vienna, di Verona e di Laybach opportuna forse pei tempi addietro, ma incomportabile e pericolosa nei presenti; muoversi i due stati prevalenti nella penisola, per ricomporre l'Italia sopra basi più consentanee alla forza delle opinioni e agli interessi stessi dell'Europa; volersi dai collegati rispettare ogni diritto acquistato, la Santa-Sede non meno che i principi dell'Italia centrale; serbarsi a essi tutti gli opportuni ristori da discutersi in un congresso generale; non esser questa guerra realmente, nè uno spoglio tentato contro l'Austria, ma sì veramente una spinta dell'Italia verso essa, affinchè in virtù della pressione ricevutane retrospinga ella stessa l'impero ottomano nella sua sede naturale dell'Asia minore; esser per ultimo pronti ad ammettere l'ingerenza d'Europa, purchè riconosca, come al Belgio e alla Grecia, il principio dell'assoluta indipendenza italiana. — Un simile linguaggio energico, temperato, spalleggiato da 150,000 uomini pronti a entrare in campagna, vale ogni qualunque sotterfugio, ogni qualsivoglia artifizio. Senza che la nostra diplomazia si dia il minimo pensiero per complicare la questione, possiamo andar certi che le prime operazioni della nostra lega faran nascere tal confusione nelle viste e negli interessi di tutti i gabinetti d'Europa, che il disimpigliarsene non sarà così agevole impresa. E se la nostra nullità politica non ci ha affatto ottusi e rimbambiti, un prodigio sarà se non varremo a ingarbugliar talmente la matassa, che il solo bandolo possibile sia l'acconsentire di tutti loro al risorgimento della nostra nazionalità.

Il cambio avvenuto nelle nostre instituzioni politiche, se ben si mira, a nessuna delle potenze può recare il menomo danno, fuorchè all'Austria, e a questa medesima un danno

passeggiero seguito fra non molti anni da irrepugnabili vantaggi, siccome ci proponiamo di render chiarissimo in altri scritti. Quanto al riordinamento nostro costitutivo in due regni principali d'alta e bassa Italia, fiancheggiati dai quattro nuovi stati di Sicilia, Sardegna, Savoia e Istria, meno ancora dee temerne l'Europa; poichè la concentrazione, a cui noi aspiriamo, non è tale da renderci mai preponderanti nella bilancia politica delle sue forze. Finalmente, in ordine agl'interessi industriali e marittimi, noi troppo tardi giungiamo sulla linea della civiltà, nè atti a commerciare nel Mediterraneo e negli altri mari in modo da doversene adombrare Francia, Inghilterra o qualunque altra grande potenza marittima. Qui non istà il vero punto della difficoltà. Non è l'aumentar noi in consistenza e in forza nazionale che ci può tirare la nimistà dell'Europa, ma sibbene la tema che ogni accrescimento nostro diventi scemamento dell'Austria, la cui mole compatta si giudica necessaria al bilancio di tutti i potentati. Quindi è che, se ci venisse fatto di provare che appunto la ricostituzione della nostra nazionalità è una condizione e un elemento indispensabile per fissare inalterabilmente l'equilibrio europeo, lasciato dal Congresso di Vienna così barcollante, noi avremmo di molto inoltrata la riuscita dell'impresa, e vinta diplomaticamente la nostra causa. Esaminiamo dunque da questo punto di vista, e leggermente per ora, questo preteso equilibrio attuale, e vediamo se l'assetto, che s'intese dargli trent'anni addietro, ha veramente prodotti i risultati che se ne ripromettevano gli autori suoi.

Il trattato di Vienna, siccome altrove accennammo, non fu nè potea essere un negozio di giustizia o di politica assoluta e invariabile, ma soltanto un provvedimento transitorio, frutto delle necessità le più stringenti e delle molte

ambizioni fondate sui servigi che ciascuna potenza avea prestati contro il comune nemico. Qual luogo potea trovar l'imparzialità e il senno fra gl' innumerevoli pretendenti che si precipitarono sul bottino? — Chi sa quanta sia la cupidigia e le sperticate pretensioni di una fazione politica ripatriata a colpi di moschetto o propri o stranieri, dove si vorrebbe che ogni singulto fosse ricambiato a peso d' oro, può agevolmente chiarirsi dell' impossibilità di ripartire equamente le spoglie napoleoniche del 1815, talchè ne risultasse uno scompartimento delle forze politiche d' Europa non soggetto mai a veruna alterazione. Il gabinetto aulico sciupò circa trenta milioni di franchi in lauti banchetti, in feste e in rappresentanze, coll' oggetto di amicarsi il Congresso, sollucherando il palato e la coscienza degli statisti convocati a decidere le sorti del mondo [1]. Chi poi ne saldò il conto? lo sanno gli Italiani tutti in generale e i lombardo-veneti in particolare. Ognuno degli aspiranti si ricoverò dietro quella gran trincea chiamata l' *equilibrio d' Europa*; perchè è vecchia l' usanza di palliare con un manto sfolgorante il più gretto e meschino pensiero. I potentati del Nord tremanti ancora della Francia e di Napoleone, non

[1] L' autore dell' opera intitolata : *Histoire du Congrès de Vienne*, Parigi, 1829, la quale ha per epigrafe : « *Quæque ipse*... CLARISSIMA *vidi*, » e da cui come da scrittore meno sospetto, perchè tenerissimo della Santa-Alleanza, ho desunto questo ragguaglio, come altri moltissimi di questo libro, aggiunge che nei favori e nelle preferenze ottenute dall' Austria nella distribuzione delle provincie disponibili, fatta dagli statisti di Vienna nel 1815, non ebbero piccola influenza le splendide cene e le multiformi galanterie che verso di essi ella usò durante tutti i dibattimenti che decisero i nostri destini. Ciò che ci fa arguire : 1º che l'Austria conosce con chi ha da fare; 2º che noi Italiani non abbiam poco contribuito a saldare la *carte payante* della scienza gastro-diplomatica di Vienna; 3º che ha ragione chi dice : « *Quam parva sapientia regitur mundus!* »

ben morto agli occhi loro, benchè sepolto vivo in S. Elena, allegavano essere una necessità che la stadera politica piegasse verso i Carpazi; e perciò la Russia, la Prussia e l'Austria pigliarono quello che loro venne alle mani, italiano, polacco o sassone, non importa qual fosse purchè cadesse a taglio. Negli altri, ed erano i più assennati, l'idea dominante parve quella di ricomporre l'impero austriaco su tali proporzioni che lo rendessero capace di contenere nei termini dovuti l'espansibilità moscovita; almeno su ciò s'accordavano Francia e Inghilterra, malgrado l'opposizione della Russia, della Prussia e della Germania [1]. Conseguirono perciò l'intento, appiccando all'Austria il regno lombardo-veneto coll'appendice inevitabile di tutta la penisola italiana? Pensiamo di no.

Non può dirsi uno stato forte e potente per ciò solo che possegga un vasto territorio, molta popolazione e vecchie tradizioni di possanza. Se queste condizioni bastassero, la Turchia primeggerebbe tuttora in Europa. Un' aggregazione di sette popoli, urtantisi per legnaggio, lingua, religione, usanze, e solo timoneggiata in virtù di un equilibrio fattizio e di un contrapeso abilmente scompartito, porta con sè naturalmente un germe di distruzione, o almeno di molta fiacchezza. Senza dar credito intero a quanto sul non lon-

[1] « On peut conclure que l'Italie est, dans le système européen « présent, aussi bien distribuée et combinée qu'elle peut l'être. « C'est dans cette contrée que l'Autriche a retrouvé ses principaux « éléments de reconstruction, en sorte que, devenue autant puis- « sance italienne que germanique, elle a un double intérêt à dé- « fendre. » (Histoire du Congrès de Vienne, tom. 2, pag. 82.)

Mirabile modo di ragionare è cotesto. Il dettato volgare che: *Chi troppo abbraccia nulla stringe*, è in parte applicabile all'impero d'Austria. Appunto perchè ha molti interessi e contraddicentisi da tutelare, ne consegue ch'egli è meno forte e più vulnerabile in tutte le sue parti.

tano disfacimento dell' impero austriaco discorre l' autore recente del libro l' *Avvenire dell' Austria,* non si può certo negare che questo potentato si regge tutto per forze negative e che l' ora sua fatale può suonare quando meno si pensi, a meno però che, riformando radicalmente il suo organismo costitutivo, non cerchi nuovi elementi di forza in una giacitura meno intricata. Ora dunque, a quest' Austria sì priva di sostanzialità nazionale, abbisognante di alluvioni omogenee, o meno eterogenee, venne dal trattato di Vienna agglomerato esattamente quel popolo, che ne è più naturalmente disgregato e ripugnante. Coll' annessione effettuata al corpo dell' Austria di cinque milioni d' Italiani, i quali per quanto sieno docili, governabili e disciplinabili, non diverranno mai austriaci, nè quasi-austriaci, entrò nelle viscere di quell' impero un sesto o settimo elemento dissolvente. Egli è possibile che il Boemo, il Galliziano, l' Ungaro, il Madgiaro, l' Illirico, dopo un lungo correre di secoli, si pieghino a germanizzarsi, ma l' Italiano giammai; la natura e l' inoltrata civiltà lo vietano invincibilmente. Trent' anni di consorzio politico coll' Austria sono decorsi per Venezia, secoli interi per la Lombardia, e pure non ebbe luogo la fusione delle due nazionalità, ma nemmeno quell' attrito morale e sociale, che può qualche volta tenerne le veci. La muta e non meno eloquente rassegnazione all' impero della forza, e la situazione accettata come un peggio andare, bastano ad assodare l' aggregazione governativa di un popolo a un altro, ma non a produrre un concorso di azione politica operativa e vigorosa, quale il richiedeva nella mente de' legislatori di Vienna la necessità d' innalzar nella conca del Danubio una diga di resistenza contro la Russia. Forse potrà l' elemento polacco ne' secoli avvenire accostarsi al russo-slavo, il portoghese

allo spagnuolo, l'irlandese all' inglese, ma l'Italiano sarà sempre italiano, perchè la sua nazionalità astratta, morale, letteraria e religiosa è temperata e fusa da venticinque secoli d'una esistenza incancellabile negli annali suoi e in quelli dell' intero universo. Se le condizioni presenti dell' Europa lasciano piena facoltà all' Austria di governare quietamente le sue provincie italiane, non sarà perciò meno agevole scommuoverle al sopravenire di una crisi generale. Ciò che oggi frutta denaro, soldati, e suona lustro e potenza, può diventare domani un peso incomportabile, o almeno un grandissimo imbarazzo. Se coteste provincie avessero formata rispetto all' Austria una subnazionalità etnografica pari a quella delle Fiandre rispetto all' Olanda, credo che l'acquisto fatto avrebbe potuto divenire col tempo un elemento costitutivo e attivo di potenza nazionale per lei. Ma ciò non si può affermare dei popoli lombardo-veneti relativamente a quelli dell' impero, còn cui non hanno affinità morale di nessuna sorta, e i quali al primo soffiar d'un venticello si veggono tirati irresistibilmente ora verso il Piemonte, ora verso la Francia, o verso tutt' altra parte che quella di Vienna. Questa determinazione perciò del Congresso non fu inspirata da verun pensiero filosofico o politico. Ma v'è di peggio : coll' essersi l'Austria cotanto addentrata nel cuore dell' Italia, essa che negli interessi d'Inghilterra e di Francia avrebbe dovuto aver il suo retroguardo dal lato del mezzogiorno sgombro d'ogni tribolo, per potere liberamente fronteggiare la Russia da quello del settentrione, venne situata precisamente in una postura contraria. I diplomatici di Vienna non seppero punto valutare lo svolgimento inarrestabile della civiltà meridionale dell' Europa, nè prevedere, che solo quindici anni dopo, tutti i paesi situati al suo mezzodì, tranne il nostro, si sa-

rebbero emancipati dalla tutela della Santa-Alleanza, e che quindi l'Italia trovandosi circonvallata, come lo è oggigiorno, dalle innondazioni del liberalismo europeo, avvalorato da tutti gli sforzi della nostra nazionalità, diverrebbe necessariamente una gravissima difficoltà per l'Austria e per l'Europa medesima [1].

Confidatisi di soverchio nelle miserie delle nostre vicende passate, si persuasero che i venti anni che durò fra noi il dominio francese non aveano prodotto in Italia altro risultato che far nascere il desiderio negli uni di ritornare al vecchio assolutismo, e negli altri all'antico repubblicanismo dei Guelfi. Col ripristinare le anteriori dinastie e la sequela inevitabile delle anticaglie che trassero con loro, suscitarono una guerra imprudente fra i popoli e il principato, e quindi, per necessaria conseguenza, quello starci nei fianchi 100,000 Austriaci per puntellar questo e metter un morso a quelli. Si ottenne, è vero, l'intento; ma nell'intervallo di trent'anni sorsero altre idee, che fino allora erano state quasi ignote all'Italia. Si osò proclamare, scrivere e inculcare in cento maniere il concetto dell'unità e del concentramento italiano, il quale ora viene susurrato all'orecchio, e ora espresso a voce chiara sotto il

[1] Ciò che comproverebbe ancora l'imprevidenza de' statisti di Vienna in quanto concerne l'Italia, è quell'aver essi rifiutato, come venne proposto, di stabilire una Confederazione italiana foggiata sulle basi di quella della Germania. Il grande argomento che si addusse contro quel disegno fu che in Germania, ove il popolo (dicevano essi) è più rissoso che non in Italia, era d'uopo stabilire un vincolo poderoso per tenerne uniti i differenti stati, ciò che era superfluo in Italia. Probabilmente fu l'Austria che vi si oppose, ma quanto fosse fondata la ragione addotta da quei diplomatici, cioè la nostra indole docile e mansueta, lo palesarono evidentemente gli sconvolgimenti d'Italia del 1821, 1831, e tutti i seguenti.

tiro delle sentinelle austriache, nel vestibolo della reggia, malgrado le censure e il gesuitismo, dapertutto e impunemente. Nè vale aver lasciato prender ali al neo-guelfismo, pel cui mezzo piaggiandosi il liberalismo antico, s'intende di poter meglio guerreggiare il moderno; nè serve il richiamar in Lombardia monaci e gesuiti, onde rimettere in onore tutti gli antichi e screditati idoli del medio evo; nulla di tutto ciò è bastante per ammorzare o rattenere l'istinto che ci porta alla nazionalità, e quindi a stornare dall'Austria le conseguenze di quella gravosa tutela che le venne imposta dalla Santa-Alleanza. Nell'ebbrezza cieca della vittoria, non si avvisò ad altro che a turare ogni spiraglio, per donde potesse per la terza volta infiltrarsi Napoleone; e quanto all'avvenire, Dio ci penserebbe. E ci pensò difatti; poichè, cominciando dal nuovo regno greco, vero stecco negli occhi dell'Austria come direbbe il Botta, fino alla presente agitazione politico-religiosa di Germania, che è qualche cosa più che uno stecco negli occhi, la provvidenza quasi ogni anno va lacerando una pagina del trattato di Vienna, o se no, fa sì che si va disautorando moralmente fino a che venga totalmente riformato.

E che avrebbe fatto Inghilterra, che ci sacrificò nel 1815, se le insurrezioni di Napoli e Piemonte del 1821 si fossero effettuate otto anni dopo, allorchè la Russia stava alle porte di Costantinopoli? Non fu certo solamente la tema dell'Inghilterra che ritrasse i Czar dall'entrarvi, ma sibbene quella dell'Austria alleata sicura di lei. Se un'insurrezione in Italia, Spagna e Grecia si fosse avverata simultaneamente a quell'invasione moscovitica nella Turchia, l'Italia da sè sola bastava a neutralizzare 150,000 Austriaci sul Pò, e si sarebbe allora toccato con mano quanto andò errata l'Inghilterra consentendo alla servitù italiana verso l'Austria,

per cui divenne questa in realtà meno potente di quello che si volea che fosse verso la Russia e la Prussia. Così ne seguì che l'Austria incatenata sul Pò rimase infermiccia sul Danubio. Per l'Inghilterra era più conveniente situare l'Italia in tali condizioni da poter diventare alleata, o almeno non ostile all'Austria, onde ella pure concorresse a mantenere l'equilibrio in Europa, togliendole ogni motivo di bramarne e sollecitarne lo sconquasso, come l'unico appiglio per poter migliorare la propria sorte. Poichè, è d'uopo dirlo, noi, la Grecia e la Polonia siamo i tre soli popoli desideranti un trambusto generale, una crisi, un cozzo qualunque, da cui non possiamo uscire che vantaggiati. E, sappiasi bene, chi desidera oggi, vorrà domani; chi vorrà domani, agirà doman l'altro.

L'Italia, qual venne ricomposta, o scomposta, dal Congresso di Vienna, è un impaccio per tutti. Non v'è spediente per quanto sia ignobile e odioso, che non venga adoperato dalle potenze extra-italiane per incagliare e sventare ogni tentativo, il quale scommuovendo l'Italia anche senza produrre immediatamente verun grande risultato, potrebbe divenir tale da provocare uno scompiglio generale in Europa. In vero, cotesti ripieghi usati dall'Inghilterra e dalla Francia contro gli esuli italiani, espellendo questo, carcerando quest'altro e violando il secreto delle corrispondenze dietro le insinuazioni di qualche intrigantello di console, muovono più nausea che sdegno. Se non che ci serva di conforto quel vedere siccome un pugno di questi miseri e abbietti Italiani sia pur da tanto da potere in certo modo render misere e abbiette due colossali potenze, sforzandole a ricorrere a persecuzioni meschinissime, degne dei tirannelli del medio evo [1]. La paura spiega tutte le tur-

[1] E potrei, volendo, addurne cento esempi anche personali, che lo comprovano; ma non è questo nè il luogo, nè il tempo.

pitudini, e la paura c'è, grande, stringente, fondatissima; non perchè si tema che pochi uomini possano mai far crollare Roma, o Napoli, e meno l'Austria; ma perchè ogni lieve scossa in Italia occasionando l'intervento austriaco, o mette a repentaglio la pace europea, o quando no, è una ferita che va diritta all'orgoglio francese e inglese, e di cui è forza render conto ai parlamenti, o alla nazione[1]. E qual pro ricavan esse da questo osteggiare incessante il nostro risorgimento? Io lo dirò: l'opinione in Italia si va riformando; essa vaga incerta tuttora, ma procede e prende assetto. Noi, è vero, siamo perfettamente disillusi sul conto di Francia e d'Inghilterra; sappiamo a qual conio vennero foggiate le liberazioni e gli aiuti che esse ci porsero in tutte le epoche scorse; ma non ignoriamo pure, esservi in Europa due grandi potentati i quali soli fra tutti, non menarono ancora strazio veruno della nostra nazionalità, situati in tal giacitura e in tali condizioni morali da non doversi mai sgomentare del nostro risorgimento nazionale, voglio dire la Russia e la Prussia. V'è inoltre

[1] Riferendosi ai moti avvenuti nelle Romagne e nelle Calabrie del 1843 e 1844. Lord Aberdeen si espresse così nell'adunanza della Camera alta tenuta il 27 febbraio 1845: « Le gouvernement « autrichien avait soin de diriger une armée contre les Etats Pon- « tificaux pour les occuper dans le cas qu'un mouvement insur- « rectionnel y éclatât. Si un pareil événement se fût réalisé, *je doute* « *que la paix européenne se fût longtemps maintenue.....* » Questo è presso a poco il solito linguaggio ministeriale tenuto nei parlamenti d'Inghilterra e di Francia, quando si mostra sull'orizzonte italiano qualche segno precursore di tempesta. Dal carattere delle loro manifestazioni si arguisce l'inquietezza in cui vivono riguardo alle faccende italiane, e come un'alzata d'armi concertata legalmente, vo' dire, d'accordo con qualche principe della penisola, metterebbe a soqquadro, e imbroglierebbe la politica di tutti i gabinetti, e particolarmente quelli di Francia e d'Inghilterra, che di questa incessante immistione dell'Austria nelle cose nostre debbono dar conto al parlamento e alla nazione.

quasi accanto a noi un' altra nazione, di cui veramente poco ebbemo a lodarci nei secoli scorsi, ma che ora ristretta in sè e dotata di una vitalità esuberante abbisogna d' attività esteriore per regolarizzare i suoi nuovi ordinamenti interiori, cioè a dire la Spagna. Ebbene, questi saranno i nuovi nostri alleati morali. Quale scandalo, odo gridarmi, Russi scismatici, Prussiani protestanti e Spagnuoli rivoluzionari collegati cogli Italiani! Declamazioni e piagnistei da scolaretti. Non abbiamo noi veduti tre secoli addietro, e ultimamente ancora Turchi, protestanti, e scismatici sotto l' insegna di Roma, o, se meglio piace, questa sotto l' insegna di quelli, che è tutt' uno [1]? Chi ha dunque inondata di stranieri d' ogni credenza la patria? Per Dio, la storia non l' abbiam fatta noi, griderò pure col Gioberti. — Ma ne fummo lacerati e straziati più che prima. — Lo so, potrei rispondere, i tempi sono mutati; le conquiste cessate o vicine a cessare; le occupazioni a mano armata non sono più che interventi, traslimitazioni, e non già spogliazioni di na-

[1] Del fatto dell'alleanza di Roma coi Turchi ho citato già l'esempio di Paolo IV (Caraffa) contro i Napoletani e i Toscani. Eccone un altro. Nel 1482, dopo la battaglia di Velletri tra i Pontificii le i Napoletani « Sisto IV assoldò alcune compagnie di Turchi, le « quali vennero impiegate in Roma onde contenere il popolo in « occasione di feste e di cerimonie pubbliche, nè pare siasi pur « tentato di convertirle. » — *Sismondi, Storia delle Repubbliche Ital.*, tom. 11, pag. 203; traduz., ediz. di Lugano. — Strano spettacolo pel Cristianesimo dovette essere in verità l'assistenza e la protezione de' Musulmani prestata alle cerimonie della Settimana-Santa, o anche solo la guardia del Vaticano affidata loro. Quanto al non essersi tentato di convertir quelle truppe al Cristianesimo, può darsi che ciò sia una mera congettura un po' sospetta in uno storico protestante; ma il fatto principale sembra incontestabile. Non si può negare che i Turchi incaricati della tranquillità di Roma non dovessero fornire grande materia agli epigrammi e alle pasquinate de' nostri progenitori.

zionalità, come lo attestano la Grecia, il Belgio, le Spagne e il Portogallo. Le quali, o direttamente, o indirettamente occupate, o soccorse da una potenza straniera, così liberamente poi ordinarono la loro individualità nazionale, che per primo risultato si staccarono politicamente, o commercialmente, dalle loro soccorritrici e alleate, come effettuarono la Spagna e il Portogallo riguardo all' Inghilterra, la Grecia rispetto alla Russia e il Belgio alla Francia. Ma, lasciando da un lato queste ragioni, io soggiungerò che non voglio straniero nessuno inframmesso nell' impresa del nostro risorgimento, come ne fa fede questo scritto intero; non rigetto però le alleanze fatte sul piede d' eguaglianza, e, dove esse non sieno possibili, invoco con tutte le mie forze le alleanze morali, le simpatie dei gabinetti e dei popoli; e se la mia voce non trova eco sulla Senna o sul Tamigi, mi rivolgo al Tago, all' Elba, alla Neva, dappertutto dove gl' interessi italiani non incontrino opposizione. Qui non si tratta di genuflettersi davanti Franchi o Turchi, perchè vengano a castigar Lombardi, Napoletani, o Romani senza aver un soldato che garantisca la patria dall' insolenza di un alleato prepotente, ma di concertare un' impresa di utile comune contro lo straniero che ci opprime, e nella quale noi rechiamo il peso di 200,000 combattenti affinchè l' alleanza non trascorra mai all' oppressione, come avvenne sempre ne' secoli scorsi. Il caso è adunque ben distinto; e giova il manifestarlo ben chiaramente, onde stornare da noi le accuse medesime che spesso dirigiamo contro gli altri. Del resto cotesti stranieri coadiutori li vorremmo assolutamente fuori, se fosse possibile, della nostra contesa, siccome vedremo in breve.

Riprendendo ora il filo del ragionamento, crediamo fermamente che il concetto di creare nell' Austria un potentato

conservatore, capace di mettere un argine alle inondazioni moscovitiche andò fallito coll' annessione all' impero delle provincie lombardo-venete circondate da altri stati, i quali presto o tardi dovranno adoperarsi a liberare i loro governi dalla tribolatrice tutela di Vienna. Ora dunque, quel grande impero non risponde al fine principale a cui venne destinato, per la dissonanza morale delle parti che lo costituiscono, e perchè le sue forze, invece di non aver altro teatro d'azione che il Danubio, sono ogni giorno esposte a dover esser chiamate sul Tanaro, sul Tevere e sul Garigliano. Ciò accadde già tre volte in venticinque anni e dee forzatamente rinnovarsi nell' avvenire. E se una simile eventualità avesse luogo allorchè la mole austriaca tornasse più che mai necessaria al mantenimento dell' equilibrio europeo, cioè quando la Francia e l'Inghilterra stessero a spada tratta, quali ne sarebbero le conseguenze? — Ora per verità non s'hanno più a temere, nè repubbliche, nè Bonaparti, nè successioni litigiose di dinastie, ma non per questo ogni tema di discordia venne eliminato. Moltissimi semi di guerra covano fra Inghilterra e Francia, i quali ben possono maturare e sbocciare contro il volere de' due governi e in virtù di quell' istinto naturale a due grandi ambizioni, ora a stento frenate da una prudenza settuagenaria, a cui tra non molto dee sottentrare una reggenza più fervida e meno conciliatrice. Se un rompimento inatteso venisse a chiarirsi tra queste due potenze, le quali anche unite tengono congiunte per un solo capello le forze mal assestate dell' Europa, si conoscerebbe allora, ma tardi, il bisogno d'aver libere e sciolte da ogni impaccio l'Austria e l'Italia, le quali ora si van reciprocamente consumando. Se in tal frangente insorgesse l' Italia, come è possibile, e Russia passasse il Pruth, come è più possibile ancora, basterebbe l'Austria trattenuta

dagli Italiani sul Pò a padroneggiar la questione d'Oriente in un senso proficuo a tutta l'Europa? E a noi del resto poco importerebbe che Costantinopoli divenisse preda de' Russi, poichè probabilmente avremmo un' eccellente occasione per ricuperare la nostra individualità perduta. Sembrami adunque ben chiara la necessità di ristabilire l'unità integrale, o duplice dell' Italia, siccome un elemento costitutivo della vera bilancia politica dell' Europa. Ondechè fu errore gravissimo del Congresso del Vienna quello di lasciarla così spezzata e in situazione da poter, quando il voglia, troncare i nervi dell' Austria, data una opportunità, e secondare mirabilmente tutte le viste ambiziose della Russia, contro cui appunto s'intendeva d'innalzare una barriera per mezzo della mole austriaca.

Ma il male, può dirsi, è fatto; il rimedio proposto sarebbe peggiore del male istesso; poichè, se l'Italia insorge ora a guerreggiar l'Austria, logorandosi questa nel lungo conflitto, non sarebbe più in caso di difendere l'impero turco, o d'essere preponderante nelle questioni d'Oriente. E ciò è verissimo; ma, ripeto, che importa a noi? Di che andiamo noi debitori all' Europa, per doverci immolare sempre ai suoi interessi? Non fu ella che trafficò di noi come di una mandra nel 1815? Colga ora il frutto de' suoi errori, per non dire delle sue iniquità. Corrano pure la Prussia, la Russia e l'Austria a dividersi l'impero ottomano, e l'indiano anche, se torna loro bene, che ce ne cale a noi?

È noto ormai all' ultima donnicciuola, che se la Turchia protrae la sua esistenza in Europa, lo dee all' appoggio di Francia e d'Inghilterra, e al sistema d'inerzia politica dell' Austria. Ma il dì che quelle due potenze sieno impigliate tra loro, e l'una inabissata nei deserti del Marocco o di Tunisi, dove presto o tardi dovrà ingolfarsi, e l'altra alle

prese cogli Stati Uniti d'America, o coll'Irlanda, riescirà agevolissimo alle potenze del nord l'accordarsi sullo spartimento dell'agonizzante impero degli Osmalis. Tutte e tre posseggono tali compensi reciproci di territorio, così omogenei, strategici, commerciali e religiosi, che un trattato di divisione somiglierà meglio allo spartimento domestico di un'eredità, che a una soperchieria diplomatica. La Turchia finirà come la nobile Polonia, se Francia e Inghilterra non vi provveggono, ora che sono forti, unite, potenti, ora che sono in grado d'occupare i Dardanelli con una flotta, minacciare il Sund coll'altra, sbarcar un'armata in Grecia o in Costantinopoli stessa, passare il Reno, insomma prendere la situazione la più acconcia a rivendicare i loro diritti. E dicendo oggi, voglio indicare appunto l'eventualità in cui una delle tre potenze limitrofe al dividendo ottomano si trovasse paralizzata da un grande evento, qual sarebbe l'ideata nostra lega e la guerra seguitane contro l'Austria. Durante la nostra contesa con lei, può attuarsi lo spartimento in modo conveniente a tutti e senza gravemente alterare l'equilibrio delle forze; laddove se Francia e Inghilterra, o distratte fuor d'Europa, o tra loro azzuffate, vorranno intervenire dopo il fatto consumato, le condizioni saran ben differenti. Si moveranno le grandissime querele, siccome nei due ultimi ritagli della Polonia, ma i complici avranno già provveduto al modo di assicurare il fatto. Notisi bene anche questo: contro Francia e Inghilterra staranno non solo Russia, Prussia, Austria e la Confederazione, ma l'Italia e la Grecia istessa; poichè tutte avranno già potuto gustare il pomo vietato, partecipando di un modo o di un altro alle spoglie ottomane. In ogni caso il maggior danno che viene agli Italiani dal protrarsi indefinitamente l'improvvido sistema anglo-francese di soste-

nere l'integrità d'un impero destinato a soccombere, è il dover aspettar ancora qualche anno; nel che veramente scapitiamo noi impazienti scrittori e operatori, ma non la nostra causa; poichè il tempo, rafforzando meglio tra noi le riforme civili, comincerà a metter ali lo spirito pubblico, s'assoderanno le istituzioni militari, e si preparerà meglio ancora che non è l'opinione generale per il momento solenne.

Ma su questa inesauribile materia volendo noi ritornare nel capitolo seguente, ripiglieremo ora l'esame delle probabilità che abbiamo di ottenere la neutralità de' potentati durante la guerra contro l'Austria. Un quesito importantissimo s'offre alla nostra attenzione. Qual sarebbe nella nostra contesa l'attitudine della Prussia e della Confederazione Germanica presieduta e retta, come ognun sa, dal gabinetto aulico? La questione è risoluta dai patti costitutivi della Confederazione stessa. Gli articoli 52 e 58 del trattato generale di Vienna e il 1° dell'atto organico della Confederazione Germanica dicono testualmente: « Gli stati della « Confederazione s'obbligano a difendere non solamente la « Germania tutta, ma egualmente ogni stato individuale « della Confederazione nel caso d'essere assalito *(dans le « cas qu'il fût attaqué)*, e si fanno attualmente garanti dei « possedimenti che si trovano *compresi nell' unione.* » L'istesso trattato poi dichiara che per questi possedimenti s'intendono solamente quelli che appartennero *anticamente all' impero germanico.* Ond'è che nè Prussia nè Germania sono tenute a inframmettersi nella lite austro-italiana: 1° perchè l'Austria non venne assalita, ma fu assalitrice, e 2° perchè il regno Lombardo-Veneto non fu mai compreso nell' impero germanico. Da questa circostanza terminante risulta meglio ancora che non per qualunque filatera di ragionamenti strategici la necessità di attenerci alla difensiva po-

litico-militare, proclamando nell'impresa nostra il rispetto ai trattati esistenti. Con questo solo sistema noi eviteremo di tirarci sopra la Confederazione Germanica, e di collocare così la Prussia in una posizione ostile rispetto a noi. È forza all'incontro che tanto essa come la Confederazione Germanica siano assolutamente fuori d'ogni impegno politico e morale coll'Austria per ciò che spetta alle cose italiane. Se noi diamo nell'errore di farle impigliare nel nostro litigio, non saranno più soli 150,000 Austriaci che avremo a combattere, ma due volte tanto[1]. E questo aumento scemerebbe di molto le probabilità del trionfo della nostra causa. Se, all'incontro, la condotta politica della Prussia e della Confederazione Germanica rimane indipendente, esse si terranno neutrali non solo, ma anche armate e pronte, onde trovarsi in situazione di tutelare i loro diritti nella questione d'Oriente, che terrà senza fallo dietro alla nostra. Per tal guisa lungi dall'averle per contrarie, esse dovranno per forza, benchè indirettamente, contribuire alla riuscita della nostra impresa.

Pertanto, limitandoci a difendere i nostri diritti dentro il circolo segnato dallo statuto organico dell'Europa, noi non abbiamo a temere altra ingerenza diretta che quella dell'Austria. Ognuno dei potentati s'armerà tenendosi ap-

[1] Noi avremmo cioè contro noi: 1° 150,000 Austriaci, che sono il *maximum*. da noi calcolato nel cap. XIV; 2° 120,000 di tutti i contingenti della Confederazione Germanica, senza contare il prussiano: 3° 30,000 Austriaci componenti il corpo di osservazione ch'ella, stando noi sulla difensiva, dovrebbe situare verso le frontiere svizzero-germaniche: totale 300,000 uomini; esattamente il doppio delle forze austriache che noi abbiamo calcolate come traslimitabili al di qua del Ticino. Veggasi dunque a qual risultato ci condurrebbe una guerra attiva e d'invasione. Questo non è cercar nemici colla lanterna di Diogene, ma puro calcolo d'aritmetica.

parecchiato per ogni evento, e aspettando qual sia per essere il primo risultato della guerra. Se la lega italiana retta da Napoli e Piemonte si proponesse unicamente di riconcentrare la nostra nazionalità per mezzo delle provincie non austriache, cioè non toccando il regno Lombardo-Veneto, io credo che l'Europa lascerebbe correre la fortuna delle armi. In tal caso potrebbe succedere che l'Austria spossata e temente peggiori e più rilevanti avvenimenti sul basso Danubio, si piegasse al riordinamento costitutivo dell'Italia, restando escluse da questo le provincie da lei possedute, e risarciti convenientemente i principi spostati dall'Italia centrale. Dietro questa supposizione potrebbe riordinarsi nell'alta Italia un nuovo regno, riunendo al Piemonte Parma e Modena e qualche ritaglio delle legazioni, e un altro nella bassa Italia, incorporando a Napoli le Marche e le provincie toscane, e restando così disponibili, siccome compensi ai sovrani centrali d'Italia, Sicilia, Sardegna, Savoia e Nizza. Un simile riordinamento non risolverebbe il problema della nostra nazionalità, nè offrirebbe sicure guarentigie di durata, postochè l'Austria continuerebbe sempre come ora, tanto addentrata nella penisola. Inoltrati però nella generosa impresa, riaccostatici materialmente e politicamente, trascinate nel vortice comune le provincie lombardo-venete, sarebbe difficilissimo, se non impossibile, il timoneggiare gli eventi. Le armi deciderebbero la contesa. Se vincitori, noi vorremmo, e con ragione, recarci in mano tutti i punti strategici delle Alpi, che sono la scala consueta alle invasioni austriache; se vinti, saremmo ridotti all'antico ordine di cose. Soltanto nell'avvicendarsi delle rotte e dei trionfi, stante in bilico la vittoria, potrebbe nascere il desiderio, e anche la necessità di doverci attenere a questo primo nocciolo di unità; ravvicinando, cioè, e agglomerando

alle due provincie estreme della penisola le centrali, siccome abbiamo indicato, ma lasciando intatto il regno Lombardo-Veneto, o sbocconcellandone soltanto qualche spicchio per annetterlo, come compenso, a quello stato a cui meglio cadesse per ragioni di situazione e omogeneità di popolazioni. Fallita andrebbe l'impresa nel suo intento principale di redimerci dal giogo tedesco, ma l'Italia ne sarebbe, se non politicamente, almeno socialmente e moralmente rigenerata per le glorie in comune riportate, per la grandiosità del fine, per l'operosità e virtù ridestate, e per gli importanti, benchè dimezzati, acquisti procacciati alla unità nazionale.

Un tale risultamento (uno de' possibili) della lotta nostra, dov' essa riescisse meno fortunata che non ci affidiamo, benchè alterasse le disposizioni del trattato di Vienna per ciò che spetta alle forme costitutive e dinastiche dei sette attuali stati italiani, il fondo, come si dice, di quello verrebbe conservato; nè vi sarebbe alcuna ragione perchè i potentati ne sturbassero a mano armata l'effettuamento. Di ben altra importanza per tutti loro, meno per Francia, era il regno integrale dei Paesi-Bassi figlio dello stesso trattato; non l'era meno l'integrità dell'impero ottomano. Nullameno l'Europa tollerò i due nuovi regni indipendenti del Belgio e della Grecia. L'ingrandimento di Piemonte e di Napoli avvenuto nel modo sovraccennato, senza toccare cioè le provincie italiane possedute dall'Austria, non potrebbe considerarsi come uno spoglio iniquo fatto a danno dei principi centrali d'Italia, ogni volta che: 1° le provincie centrali dessero testimonianze non equivoche del desiderio di agglomerarsi ai due stati preponderanti di Napoli e di Piemonte, e quindi ne seguisse uno di quegli atti di dedizione spontanea su cui una parte dei nostri stati attuali, e partico-

larmente il Piemonte propriamente detto, fondano con ragione la vera legittimità delle loro sovranità dinastiche; 2° che i principi spostati dai loro antichi possedimenti venissero opportunamente ristorati con altre provincie, con altre indennità e onori che a loro tenessero luogo dei perduti. Per via di queste due condizioni indispensabili si conseguirebbe d'esser giusti e di non oltrepassare i termini di una legalità filosofica almeno, se non diplomatica; e persuadiamcene, è forza a noi esser giusti con gli altri, se vogliamo che altri il siano con noi. Inoltre una tale combinazione, e ciò non è meno rilevante, non altererebbe per nulla l'equilibrio delle forze generali d'Europa, come intese il Congresso di Vienna di stabilirlo nel 1815; poichè rimarrebbe intatto l'impero austriaco, e Napoli e Piemonte, rafforzati coll'agglomerazione di uno o due milioni di sudditi, non potrebbero in verun modo essere soggetto di gelosie e causa di politico sbilancio. Recentissimi fatti il comprovano. La Francia, avendo assicurata la parte più vulnerabile del suo sistema fronterizio per mezzo della neutralità stipulata in favore del nuovo regno del Belgio, rimase vantaggiata di una forza relativa corrispondente a quella di un esercito di 100,000 combattenti. La Grecia, colla sua incompiuta nazionalità presente, è una piaga che consuma la vitalità tanto desiderata dell'impero ottomano. Eppure questi due grandi eventi che l'Austria e l'Inghilterra [1] avrebbero do-

[1] L'Inghilterra almeno non fece un mistero del dolore che le causò il trionfo de' Greci. È noto, che alla notizia della battaglia di Navarino accaduta nel 1828, dove la Turchia vide sgominata la sua flotta e la Grecia assicurata la sua rigenerazione, se ne mossero le alte lagnanze nel parlamento inglese; chiamossi *funesto evento* quella battaglia; si disgraziò l'ammiraglio inglese e si vestì il corruccio per la sconfitta degli Ottomani. Anche in Italia vi fu chi,

vuto impedire a rischio di una guerra generale, si sono pure avverati senza guerra europea. E la ragione è chiara : il trattato di Vienna e i posteriori per ciò che risguarda la Grecia, il Belgio, e gli altri stati spezzati, ritagliati e rimpastati, non fecero che un' opera di circostanza ; non ebbero un vero sistema, ma si attennero soltanto a ripieghetti, che le particolari convenienze del momento esigevano e che vennero poi distrutti dalla forza delle cose, e dalle reali e inalterabili convenienze de' popoli. Impaccio insuperabile e ogni anno rinascente sono alla Francia e all' Austria stessa que' stati centrali d' Italia e le Romagne in particolare ; conviene a tutti l' uscire da una posizione a tutti pregiudichevole. La giacitura che noi disegniamo o insolare o quasi-insolare per la Santa-Sede è la sola guarantigia del suo dominio temporale quieto e durevole, e quindi della prosperità e possibile unità del Cristianesimo. Le due province extra-italiane di Savoia e di Nizza, trasformate in due stati indipendenti a favore di due principi dell' Italia centrale intermediari tra Francia e Italia e dichiarati neutrali, non sarebbero per verun modo in contradizione cogli interessi politici e commerciali di Francia, anzi compirebbero in certo modo il suo sistema strategico. E lo stesso dicasi se, verificandosi l' erezione ideata de' due regni d' alta e bassa Italia e l' eliminazione intiera dell' Austria dal territorio nostro, Savoia e Nizza appartenessero a un solo principe delle attuali dinastie centrali d' Italia e ai Borboni di Lucca in particolare[1].

dimenticandosi un momento di Gesù Cristo e del Vangelo, pianse lunghe e amare lagrime per Maometto e per l' Alcorano.

[1] Non so se il matrimonio, effettuato ultimamente dal principe ereditario di Lucca con un rampollo del ramo primogenito dei Borboni di Francia, potrebbe considerarsi come un ostacolo a questa trasposizione di Stati. Parmi di sì. Sventuratamente la dinastia lucchese non è la sola fra le italiane che con una impoli-

Il Piemonte, rinunziando ai suoi stati transalpini e addentrato totalmente in Italia, cesserebbe di sognare (se pur sogna tuttavia) accrescimenti di territorio a danno di Francia. D'altronde Napoli, alleata naturale e dinastica di quest' ultima, e aggrandita proporzionalmente al Piemonte, sarebbe per lei un nuovo elemento di possanza e d'influenza quasi diretta nelle cose d'Italia.

All'Inghilterra poi, meno ancora che a Francia, non recherebbe il menomo pregiudizio questo primo esperimento della unità italiana, lasciando intatte le province italiane possedute dall'Austria. Nè la Sicilia nè la Sardegna, restituite alla loro individualità politica sotto il pontefice, o sotto qualsivoglia altro de' principi dell' Italia centrale, potrebbero mai ostare alle ragionevoli di lei influenze nel Mediterraneo; poichè, qualunque sia per essere lo svolgimento inevitabile di quelle due isole nella loro prosperità marittima e commerciale, non formeranno mai che un attimo quasi impercettibile nella massa colossale della potenza mercantile della Gran-Bretagna. Anzi ben facile sarebbe il dimostrare, se i termini di questo scritto il comportassero, che ella non ha che vantaggiare tanto nella emancipazione degli stati continentali e insolari d'Italia, come nella ricostituzione della loro personalità politica.

La Russia è la potenza più interessata alla concentrazione della nostra nazionalità, in qualunque modo essa venga ad effettuarsi. Sia che Piemonte e Napoli s'ingrandiscano a spese di Austria, o solamente aumentino di qualche provincia tolta agli stati centrali, sia che il pontificato temporale diventi insolare o quasi insolare, e che le case di To-

tica alleanza di famiglia si sia preparata delle gravi difficoltà nell' avvenire.

scana, di Lucca e di Modena passino in Savoia, in Sicilia, in Nizza e nella Istria, per lei è tutt' uno. Ciò che rileva a Russia gli è che nè l'Inghilterra, nè la Francia acquistino in Italia, o per territori o per forzate alleanze, una preponderanza tale, che possano incagliare le sue influenze future nel Mediterraneo, a cui visibilmente aspira. Quanto alla riforma delle istituzioni politiche, che deè sopravenire in Italia, benchè la corte di Pietroburgo vi sia tutt' altro che favorevole in tesi generale, convien osservare, che ella veramente non teme i cambi politici degli altri paesi, se non in quanto possono esercitare un' azione diretta o indiretta sullo spirito de' suoi propri sudditi. Egli è naturale, che in uno stato retto esclusivamente dalla alta aristocrazia, si tenti ogni mezzo di precludere l' entrata alle idee dell' eguaglianza francese, le quali, per mezzo di una lingua così famiiare alla corte e alla nobiltà russa, potrebbero spargervi semi di novità, che si vogliono allontanare; benchè poi l' alleanza tra le due nazioni sia tutt' altro che un' assurdità, se la consideriamo dal canto degli interessi materiali. Quasi per gli stessi motivi la Russia combatte il liberalismo della Germania, e quello della Grecia per causa dell' azione politica che può esercitare la Germania liberale sulle provincie polacche; e per la tema che la comunità delle credenze religiose greco-scismatiche possa essere scala alla identità delle tendenze politiche. Ciò non di meno, ella tollera i governi costituzionali d' entrambi i paesi, come tollera quelli del Belgio, del Portogallo e, tra non molto, quello della Spagna. Ora tra noi e i Russi non v' è assolutamente attrito nessuno, nè morale, nè materiale, se ne eccettuiamo l' innocentissimo dei nostri artisti e compositori di musica. S' ella si sgomentasse delle nostre tribune e del nostro giornalismo, converrebbe dire che la sua immagi-

nativa è più volcanizzabile e fosforica, che non dovrebbe sperarsi dalla temperatura del suo clima. Ma è tutt'altra la cosa. I Russi, allor che vengono a visitare le nostre ruine, non ritornano, credo, nella loro patria con grande invidia della nostra sorte. A lei conviene sopra ogni altra cosa aver nel Mediterraneo una nazione su cui possa appoggiarsi in qualsivoglia evento, e più questa nazione sarà concentrata e forte, più ella sarà in grado di farne fondamento per la sua ambita influenza nei nostri mari. E ciò che si dice di Russia, può asserirsi egualmente di Prussia, e con più ragione ancora.

Ove dunque la nostra concentrazione venisse a effettuarsi come a dire in famiglia, cioè senza alterare l'integrità attuale dell'impero austriaco, la neutralità dell'Europa sarebbe un fatto quasi certo. La questione sarebbe pertanto ristretta fra noi e l'Austria, la quale osterebbe indubitabilmente anche a questo primo riordinamento; e a cui nulla meno, se la sorte della prima campagna ci fosse favorevole, dovrebbe finire per adattarsi. E ciò tanto più, che molti potentati d'Europa, tementi di vedere l'incendio suscitato sul Pò propagarsi e appiccarsi all'impero della Turchia, si farebbero a consigliarle moderazione e transazione; poichè evidentemente ciò che non sarebbe allora che lite per forme politiche interne e surrogazione di principati e di territori italiani, potrebbe divenire un rimescolamento o capovolgimento degli stati tutti dell'Europa. Perciò, rimpetto ai potentati, la nostra situazione durante le prime ostilità contro l'Austria sarà identica a quella de' Belgi e de' Greci; vale a dire, essi dovranno limitarsi a protocollizzare, negoziare e fare qualche apparecchio d'armi per ogni eventualità possibile. Se l'esito della prima campagna risulta favorevole alla causa nostra, l'Europa aumenterà gli armamenti e s'infram-

metterà più direttamente per risolvere la questione convenientemente a tutti, e più ancora se noi diamo sotto buoni auspizi cominciamento a una seconda campagna. Che se la fortuna ondeggiasse o ci fosse avversa, allora Francia interverrebbe, o dovrebbe almeno intervenire, siccome prenderemo a dimostrare, allorchè ci toccherà d'esaminare le conseguenze dell'impresa fallita. Ora ci resta a discorrere sulle contingenze possibili nella supposizione, che non solo ottenessimo di coronar bene la prima campagna difensiva-passiva contro l'Austria, ma che, assumendo per dritto di rappresaglia, e quello della guerra l'offensiva-attiva, fossimo in grado d'invadere la Lombardia e incalzare gli Austriaci oltre il Ticino, l'Adige o l'Isonzo.

Se tal evento venisse a verificarsi, e quindi i possedimenti austriaci in Italia corressero il pericolo imminente di cadere in mano dei vincitori, la situazione allora dell'Europa e la nostra si muterebbe essenzialmente: entreremmo allora nel periodo più intricato del nostro risorgimento. Egli è evidente che trasportati noi a trattare d'accordi coll'Austria sulla Ponteba e sul Simmering, spalleggiati da un esercito vincitore, liberato il regno Lombardo-Veneto e ripristinata in fatto la individualità nostra, sarebbe impossibile accettare le condizioni di una pace, per cui non risultasse per noi altro che una concentrazione parziale e dimezzata. Qualunque riordinamento che avesse luogo lasciando l'Austria nella conca del Pò, non soddisfa ai bisogni nostri, e non fa che rintegrarci sotto la sua tutela. Le nostre esigenze diventando adunque maggiori in ragione della nostra fortuna, dimanderemmo all'Europa che l'Austria venisse definitivamente eliminata dall'Italia, e si erigessero i due regni ideati dell'alta e bassa Italia, o qualunque altro, purchè ci venisse rivendicata la nostra assoluta indipendenza dallo straniero: la questione

diverrebbe allora intieramente europea. L'Austria, benchè respinta sui vertenti boreali delle Alpi, si manterrebbe tuttavia potente; poichè noi non deliriamo al segno di sperarla annientata nè da due nè da tre battaglie perdute. Perciò, forte ancora, se non preponderante, ella medesima susciterebbe alcuna combinazione politica, in virtù di cui potesse aprirsi uno spiraglio per donde le venissero nuovi risarcimenti territoriali, nel caso che le vicissitudini della guerra la costringessero ad abbandonare l'Italia. Disposta e rassegnata a rinunziare alla Lombardia in forza degli eventi, e adocchiando a destra e a sinistra dove ristorarsi del perduto, o di quello che, già perduto militarmente, e sul punto di esserlo politicamente per mezzo di un trattato ratificato dall'Europa, non le verrà fatto di trovare altrove un nuovo assetto più acconcio che nella bassa conca del Danubio. Se ella finora si mostrò così tenacemente restia nel metter mano anch'essa alla demolizione dell'impero ottomano, è perchè, bastando alla sua ambizione il pingue possesso del regno Lombardo-Veneto, avvisò non dover mai volgere altrove le sue mire, se non in un caso disperato, afferrandosi all'impero turco, siccome a una trincea di ritirata dopo una rotta. E questa situazione arrischiata sarebbe appunto quella in cui la nostra lega avesse conseguito di collocarla, forzandola a torcersi verso l'Oriente nel rischio imminente di perdere le sue provincie al di qua delle Alpi. Allora soltanto la questione della Turchia verrà messa in campo da quasi tutti i potentati, comechè a molti di essi torni necessario rinstallare l'Austria in una giacitura corrispondente ai bisogni dell'Europa. L'Austria medesima, tolta di mezzo la causa principale che la ratteneva dal promuoverne la soluzione, cioè i suoi possessi in Italia, sarebbe forse la prima a dichiarare ai potentati esser maturo il tempo di dar l'ultimo crollo alla Turchia europea.

Ne conseguirebbe pertanto, che la nostra impresa, passiva sul suo principio e ristretta fra i lari domestici, attiva dopo e complicata coi possessi austriaci della Lombardia, e finalmente fortunata nelle armi e divenuta prevalente sulle Alpi rezie, susciterebbe e darebbe naturalmente la spinta alla questione d'Oriente, la quale non attende veramente per esser decisa che un'occasione inevitabile e acconcia ai disegni dell'Europa. Il litigio italiano diventerebbe dunque conflitto d'interessi generali.

L'idea principale di questo scritto non ci dee far oltrepassare i limiti del riordinamento della nostra nazionalità, entrando in un pelago immenso coll'adoperarci a connetterlo con quello che ne risulterebbe in alcuni stati europei in seguito alla repulsione degli Ottomani nell'Asia minore. Tuttavia non possiamo assolutamente esimerci dal chiamare succintamente ad esame una tale eventualità; tanto più che dal punto di vista da cui ognuno de' scrittori e de' statisti la suole considerare, nasce il dubbio e l'esitanza non solo fatale a noi, ciò che non ammette contestazione, ma funestissima non meno a tutti gli stati d'Europa, siccome ora prenderò a render manifesto.

CAPITOLO XVII.

—∞—

L'Oriente e noi.

—∞—

Tutte le questioni d'Oriente si attengono a quella del nostro risorgimento nazionale; la Turchia e l'India; la Russia e l'Inghilterra.

Senza punto lasciarci atterrire da quella guerra d'epigrammi testè mossa contro un illustre scrittore [1], il quale prese con amore e dottrina ad esaminare la questione della Turchia ne' suoi rapporti con quella dell'Italia, noi mettiamo pure arditamente il piede in cotesto politico ginepraio. E ciò, meno per ripetere cose già ottimamente ragionate, quanto per coordinare questa parte del nostro scritto colle precedenti, secondo il metodo da noi adoperato nel risolvere, o nel tentare di risolvere il problema della nostra nazionalità.

Un paese vastissimo, chiuso da frontiere sconnesse e ster-

[1] Alludo al noto epigramma a cui diedero luogo *Il Primato degli Italiani* del Gioberti, e *Le Speranze d'Italia* del Balbo:

Italia mia, non è, s'io scerno il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero:
Dice Gioberti che tu se' una rapa
Se tutta non ti poni in braccio al Papa:
E grida il Balbo: Dai Tedeschi lurchi
Liberar non ti possono che i Turchi.

minate; spaccato in due dal mare, per tal foggia che ne risultano due sistemi geo-strategici interamente opposti e distruggentisi; un popolo emunto della primitiva energia del fanatismo religioso e privo delle virtù della civiltà, e di quelle della barbarie, senza i mezzi di ottener quelle, o far ritorno a queste; limitrofo, anzi avviluppato dalla potenza più espansiva e ambiziosa d'Europa; stretto ogni giorno più dalla pressione incivilitrice di duecento e più milioni d'Europei, tale è l'impero turco d'oggidì, tale lo Stato a cui, per esser ricacciato nell'Asia, non manca più che l'opportunità e l'accordo, difficile sì ma non impossibile, di tutti i potentati circa il modo pratico di effettuarlo. Napoleone e Alessandro di Russia vi meditarono sopra e discordarono solamente su chi dei due dovesse tenere Costantinopoli. Alla più lieve scossa, avvenuta in qualunque punto dell'Europa, la questione d'Oriente s'affaccia alla mente degli statisti come l'ombra di Banco perturbatrice d'ogni riposo. Il nodo delle difficoltà consiste evidentemente nel far consuonare gli interessi d'Inghilterra e di Francia con quelli della Russia. Dopo che lord Chatam, quasi un secolo fa, pose siccome dogma fondamentale della politica della Gran Bretagna l'integrità della Turchia, tanto che non degnavasi nè anche di disputarvi sopra nei parlamenti, l'Inghilterra si crede tenuta alla stessa politica, ostinandosi a vedere nella Turchia una diga poderosa contro la Russia. Ella considerò l'impero ottomano non solo come una posizione difensiva capace di rattenere la Russia dall'invadere il Mediterraneo, ma si diede ora a persuadersi che essa possa divenire un elemento offensivo nel caso che quella divisasse d'inoltrarsi nell'Asia centrale e verso l'impero indo-britannico. Questi sono i due principali argomenti di cui l'Inghilterra si vale per puntellare lo scassinato edifizio ottomano. Quando lord Chatam fece adottare questa politica, non v'è

dubbio alcuno che ella non fosse mirabilmente calcolata; ma è d'uopo convenire che le condizioni dell'Europa e le interne dell'impero turco si sono da un secolo in qua radicalmente mutate. Nullameno la sostanza della politica inglese ha tuttavia ancora qualche fondamento; poichè, se la Russia si ritrae per ora dallo spingersi verso l'Asia centrale, non è già per causa dei fiumi o dei deserti, siccome erratamente sostengono alcuni scrittori e statisti inglesi interessati a occultare il vero, e a cui sembra pure dar fede Cesare Balbo, ma per avere ella nel centro del suo sistema militare e politico una lite più imminente e di maggiore momento per lei. Qualunque tentativo suo contro l'Asia meridionale dovendo incagliare una gran parte delle sue forze, ella si troverebbe necessariamente inferiore o almeno non così prevalente nella questione della Turchia più prossima, più immediata e più utile a lei per tutti i riguardi. È mestieri tuttavia che l'Inghilterra si convinca che la Turchia attuale mal può rispondere alle sue viste, e che l'importanza politica di essa, come sua alleata contro la Russia, è di molto scemata da ottanta anni in qua. Prima soltanto della rivoluzione francese, per non salir più in su, la Turchia era ancora un potentato di molta considerazione sotto l'aspetto delle sue interne come delle sue esterne condizioni: nulla di ciò a' nostri giorni. Nessuna nazione si vede così vicina al precipizio quanto quella che si adopera a prendere un carattere che non le è ingenito e naturale, senza aver nessun elemento per conseguirlo. Da cinquanta anni in qua l'ottomano s'ingegna in certo modo di cristianizzarsi; il che potrà forse ottenere in quanto al sistema militare organico, ma non mai negli ordini civili, politici e religiosi, che soli costituiscono il vero nerbo di una nazione. Che ne seguì? Un popolo nè barbaro interamente nè incivilito, a cui gli eserciti e le

flotte disertano come un uomo solo [1]; una società incadaverita, che abbisogna di dar battaglie per reclutare i suoi soldati, che non sa tener in freno un pugno di montanari nel Libano; costretta a emancipare oggi i Greci, domani gli Egiziani; infine, un regno che si trova in completa dissoluzione. Nel secolo scorso quest' impero era ancor tale da incutere timore ai suoi vicini; l'Austria era distratta verso Occidente dalle sue provincie fiamminghe; la Russia non era ancora giunta alle radici del Caucaso, nè quasi al Mar Nero; la Grecia non esisteva; l'Egitto era tutto un vassallaggio, l'Africa, tutta tributaria del Turco, era la patria d'un popolo barbaro che, non avendo sognato di sostituire l'elmo al turbante, si manteneva tuttora forte di una fortezza tutta sua propria, nè punto ancora adulterata da innesti inconciliabili colla natura del suo organismo sociale e nazionale; e l'Inghilterra a giusta ragione potea far di lui fondamento contro la Russia. Ma chi non vede quanto siano cangiate le circostanze, e che, non più nella Turchia, ma nell' Austria sta l'importanza di una posizione che serva di contrapeso alla Russia? E dell' irrecusabile verità di quanto asserisco, essere cioè le condizioni attuali della Turchia disacconcie a conservare l'equilibrio d'Europa, si persuaderà ciascuno vieppiù col passare a rassegna le successive mutazioni accadute nel sistema politico di tutti gli stati dell' Europa, dopo che il gran ministro inglese proclamò nella seconda metà del secolo scorso la necessità di sostenere l' integrità dell' impero ottomano.

[1] Una causa che nel sommo del pericolo viene abbandonata dalle forze armate della nazione è irrevocabilmente perduta. Tal fu quella di D. Carlos, allorchè il suo maggior esercito aderì alla regina Isabella per mezzo della famosa convenzione di Vergara. E quando il capitan-pascià, nel 1840, si trafugava al ribelle egiziano con tutta la sua flotta, un tal fatto annunziava che l'ora estrema dell' impero turco in Europa non è molto lontana.

Francia, durante il secolo XVI, XVII e XVIII, e specialmente prima che sorgesse la Prussia, non intese ad altro che a infiacchire l'Austria e combattere la sua preponderanza nell' Occidente. Nessun mezzo a ciò più conducente si offriva a lei quanto quello di spinger l'Austria verso l'Oriente e contro la Turchia. Ora però evidentemente ella ha dismessa questa politica; ella si è allontanata dall' Italia, che abbandonò suo malgrado all' Austria, e tiene le sue mire rivolte alla Grecia e all' Egitto, adoperandosi a trarle ne' suoi interessi. La sua conquista dell' Algeria sopravvenne a difficoltare maggiormente la sua alleanza colla Turchia. Datasi a soppiantare in Africa il maomettismo, e minando così necessariamente il prestigio di tutto l'impero della mezza-luna non meno in Algeria che in Costantinopoli, l'amicizia fra lei, costante invaditrice e scomponitrice della nazionalità musulmana in Africa, e il Gran Sultano, protettore naturale di essa in Costantinopoli, è divenuta più che mai difficile. Per Francia lo stretto di Gibilterra e la forte costituzione dell' Egitto equivalgono ai Dardanelli; poichè ella non potendo più oramai abbandonar l'Algeria, tosto o tardi dovrà fare dell' Africa settentrionale ciò che gli Inglesi dell' Asia meridionale, cioè stabilirvi un vasto impero che comprenda tutta quella zona di litorale che si stende lungo il Mediterraneo. Pertanto essa non solamente dee abbandonar al suo fatto l'impero turco, ma fare nello stesso tempo che la parte del dividendo che le potrebbe corrispondere torni a profitto de' suoi nuovi alleati politici, dinastici e morali, cioè dell' Austria, del Piemonte, di Napoli, della Grecia e dell' Egitto. La sua parte nelle spoglie del Turco dee restringersi alle influenze morali che può ottenere, sia favoreggiando i suoi naturali alleati, sia facendo che l'Inghilterra ratifichi i suoi possedimenti in Africa, dove ha territori più che non possa conquistare nè difendere.

La Prussia, che incominciò appunto quando finiva la Turchia, dee necessariamente tendere a spostare l'azione politica dell' Austria dall' Alemagna, incalzandola verso il basso Danubio, molto più ch' ella, in virtù della sua giacitura, è in grado di partecipare materialmente allo scompartimento della Turchia per mezzo di cessione ottenuta di alcune provincie russe e austriache attigue alle sue, e di cui tanto abbisogna onde rattoppare quelle scuciture che lasciò nelle sue frontiere il trattato di Vienna. La Prussia è il solo stato che poco essendosi ancora impigliato negl' intrighi di Costantinopoli, non sottoscrisse mai, come Francia e Inghilterra, al principio dell' intangibilità dell' impero turco-europeo. L'Austria, durante il secolo scorso, memore ancora e spaventata delle invasioni ottomane in Ungheria, dovette naturalmente desiderare l'abbassamento degli Osmanlis, quand' anche esso dovesse aver luogo per opera della Russia istessa. Ma non appena potè accorgersi, che questa prendeva troppo caldamente a cuore i suoi propri interessi cogli interessi austriaci, si ristette e appoggiò caldamente nel 1815 lo *statu quo* della Turchia, paga degli ottenuti ingrandimenti in Italia. Ma da quel dì che vide inesorabilmente avvicinarsi l'ora della sua caduta, cessò di puntellare troppo apertamente quella parete vicina a franare e tollerò l'emancipazione de' Greci, benchè piangendone come di un esempio contagioso per l'Italia. Nella questione dell' Egitto del 1840 ella fece atto d'intervento contro il ribelle egiziano coll' unire la sua squadra a quella d'Inghilterra, non tanto mossa a pietà per le tribolazioni dell' impero ottomano, il quale forse s'indebolì più che non s'afforzò conservando la Siria, ma nell' intento principale di manifestare all' Europa che la sua inerzia politica non la distoglie dal metter mano alla spada, ogni qual volta si tratti di una questione in

cui ha interessi così vitali [1]. Ella vede perfettamente che se si considera la Turchia d'Europa come una posizione di resistenza contro le ambizioni moscovitiche, nessuna potenza ha più diritto di lei a esserne la principale legataria quando le convenienze dell' Europa esigano il discioglimento di quella. Ai tempi di lord Chatam essa attese a logorare le forze della Russia per mezzo di quelle della Turchia, e queste per via di quelle; ma scorgendo ora che le armi di quest' ultima si sono da sè medesime spuntate, tant' è che si faccia a trarne profitto ella stessa, affinchè non passino in mano di un vicino già troppo potente e pericoloso. In questo aspettare e veder venire gli avvenimenti, la politica generale di tutti i gabinetti non ha un punto sicuro dove appoggiarsi. Non è già che gli uomini pratici di stato si lascino sgomentare di una visita dello Czar alla regina Vittoria, di un viaggio del principe di Metternich, di un progetto di matrimonio fra i reali di Russia e quelli d'Austria, o d'un reggimento di Cosacchi che s'avvicini al Pruth, ma perchè la sorte futura della Turchia è una spina acuta che frastorna ogni disegno utile allo stato, incaglia l'andamento della civiltà e alimenta le speranze delle fazioni e i semi de' grandi scompigli. La Francia e l'Inghilterra, le quali vanno adoperandosi per incivilire il mondo, ora con mezzi da mercante, ora da filosofo, a ogni tratto se ne veggono distolte o inceppate dall' interminabile questione della Turchia. Al più leggiero nugolo che si mostri sull' orizzonte, è forza rivolger lo sguardo ai Dardanelli e contare a una a una le pulsazioni dell' agonizzante. L'infermo dà qualche speranza di miglioramento? Tosto rientrano le squadre, si

[1] L'Austria non volle esser a Navarino per cooperare alla redenzione della Grecia, ma si unì all' Inghilterra a Beyrut onde cominciar a metter una mano nelle faccende d'Oriente, dove presto o tardi dee rappresentare la parte più importante.

sciolgono gli eserciti, si suggellano i piani e i protocolli, e si va al Marocco, all' Oceania, alla China, al Madagascar. Se a mezzo cammino poi giunge la notizia di una nuova ricaduta dell' ammalato, oppure di un intrigo russo in Vienna, in Italia o in Grecia, allora si torce la prora verso l'Europa; i tesori accumulati per opere di utilità pubblica e di civiltà se li divorano i soldati tolti all' agricoltura e al commercio, e così si smunge da due lati la nazione, e non è possibile tracciar e serbare veruna norma nella politica interna o esterna. Coll' esistenza del Turco in Europa è impossibile travedere l'epoca in cui essa prenda un assetto stabile e duraturo, per quanto possa consentirlo l'irritabilità delle passioni e il conflitto degli interessi delle otto o dieci società che la compongono, confuse solamente dai magnifici deliri degli umanitari, ma realmente ancora divise dalla natura delle cose; impossibile alleggerire i tributi, perchè impossibile non dirò disarmare affatto, ma ridurre di alcun tanto quegli sterminati eserciti che impoveriscono i popoli e fanno stagnare la civiltà. Bisogna guardarci tutti ringhiosamente e tener la mano sull' elsa della spada. È mestieri una volta conquidere questo fantasma perturbatore incessante della quiete d' Europa. Ma il nodo è così ingarbugliato, che il districarlo senza tagliarlo è così ardua impresa che, rimastine sconfortati gli statisti, abbandonarono l'arena alle divagazioni degli scrittori. È dunque un campo in cui ciascuno è libero di spigolare.

L'idea prima che occorse fu di surrogare l'impero austriaco a quello degli Osmanlis, facendo dell' Austria uno stato marittimo e continentale, ciò che cangierebbe affatto le sue condizioni di esistenza politica. Un tale divisamento cominciò a trovar credito, dappoichè avendo l'Austria perdute le sue provincie fiamminghe nella rivoluzione francese, poi esclusa dall' Italia nella pace di Presburgo del 1805, si considerò, che,

destinata com' è a contenere le inondazioni russe, non potea esser meglio postata che nella bassa conca del Danubio, stendendosi lungo il litorale orientale adriatico, parte di quello dell' Arcipelago e quello del Mar Nero, dalle foci del Danubio fino allo stretto dei Dardanelli. Nel 1815 si trattò alla sfuggita di verificare questo progetto [1]. Ma l'Austria preferì di stabilirsi in Italia; e d'altronde toccare il tasto della Turchia era veramente eternizzar la guerra o reale o di protocolli, a cui conveniva metter fine dopo venticinque anni di battaglie colla Francia. Quindi si vede che questo piano è tutt' altro che il frutto più o meno immaturo di scrittori liberali o liberaleggianti, o nè liberali nè liberaleggianti d' Italia; ma sibbene un pensiero profondamente politico, elaborato nella mente dei più dotti statisti dell' impero napoleonico, dell' Inghilterra e della Germania. E ciò basti per rispondere alle consuete accuse d'utopia, di cui sogliono que' scrittori essere gratificati.

Quanto a noi Italiani, è chiaro che non dobbiamo mai soscrivere a una tale combinazione, se non condizionalmente, vale a dire, ch' essa torni a vantaggio della ricostruzione della nostra nazionalità. Tuttavia perchè nessuno si dèsse a credere che noi vogliamo utilizzare un sì grande evento solo a nostro pro e trascurando gl' interessi generali d' Europa, saremmo nell' obbligo di svolgere minutamente una sì vasta combinazione, mettendo in chiaro che la espulsione del Turco dall' Europa somministra i mezzi di soddisfare a tutte le ragionevoli esigenze, non solamente dell' Austria, che in ciò non occorre dubbio, ma a quelle altresì di Russia, di Prussia, di Francia e d' Inghilterra. Se non che, una simile disquisizione ci farebbe entrare in un laberinto di questioni a cui vogliamo rinunziare per ora. Nullameno ci sembra indispensabile l'ac-

[1] Vedi l'*Histoire du Congrès de Vienne*, Paris, 1829, tome 2.

cennarne qui le basi principali che a noi sembrano le più convenienti, le quali ridurremo a quattro sommi capi:

1° Stanziare l'Austria nella conca inferiore del Danubio, esclusone tutto lo stretto de'Dardanelli, talchè il doppio litorale di essi, tanto sulla costa europea, come sulla asiatica, formasse un piccolo stato indipendente;

2° Fare che allo spartimento generale delle provincie ottomane in Europa, oltre l'Austria che otterrebbe l'equivalente pel regno Lombardo-Veneto a cui rinunzierebbe, compartecipassero egualmente la Grecia, la Russia, la Prussia, la Francia e l'Inghilterra per via di successive cessioni di territori attigui e di acquisti d'isole nel Mediterraneo e nell'Arcipelago da effettuarsi in tal forma, che la valuta di quanto cederebbe l'Austria alla Russia, questa la cedesse alla Prussia, la quale farebbe lo stesso colla Francia nelle sue provincie renane. Queste sostituzioni non sarebbero difficili a determinarsi, ma inopportuno il discorrerne qui. Quanto alla Grecia e all'Inghilterra, esse nelle isole dell'Arcipelago, dell'Egitto e del Mar Ionio troverebbero ampi e comodi risarcimenti e compensi marittimi allo stesso modo che la Russia, la Prussia e la Francia ne otterrebbero di continentali nei Carpazi, sul basso Danubio e sul Reno;

3° La ristaurazione dell'indipendenza politica dell'Italia in tutta la sua pienezza, giusta le basi che abbiamo svolte in questo libro, o altre analoghe;

4° Il concentramento totale della nazionalità ottomana nell'Asia Minore.

L'attuazione di un simile riordinamento europeo scioglierebbe una volta l'intricato viluppo della sua politica attuale e darebbe fine alle sue angoscie incessanti. La più importante di queste combinazioni è senza dubbio il cambio radicale nella giacitura strategica e commerciale dell'Austria, la quale diver-

rebbe per tal modo il vero antiguardo dell' Europa contro il traboccante elemento russo-slavo e un potentato marittimo della maggior considerazione. Una simile posizione in mano di un governo dotato di molta unità di viste politiche, e con tante tradizioni di prudenza e di perseveranza, innalzerebbe nello spazio di pochi anni l' Austria a un grado altissimo di prosperità marittima e continentale. Se ella si fa a studiare sè medesima senza prevenzioni di veruna sorta, non può a meno di ravvisare che il suo organismo costitutivo ha un non so che di posticcio, di disagiato e di contradittorio. Tutrice dell' Italia e della Confederazione Germanica, stiracchiata interiormente da tre o quattro popolazioni dissonanti, coll' attenzione rivolta al tempo stesso verso Grecia, Turchia, Russia e Svizzera, egli è chiarissimo che dee tremare di qualsivoglia avvenimento, per cui può facilmente sconcertarsi un edifizio che si regge in piedi per sola forza di contrasti e di contrapesi. La sua forza di germanizzamento verso i popoli slavi è rimpetto a quella di Prussia di ben poco valore; l' Italia e la Gallizia sono forse negative più che positive. Resa esclusivamente una potenza danubiana, indubitabilmente ella non potrà raggiungere così presto lo splendore delle nazionalità di Francia e d' Inghilterra. Non pertanto, restringendosi a un teatro politico, il quale, per le ragioni che sopra abbiamo esposte nella *Teoria della formazione delle nazionalità*, è geo-strategicamente più acconcio a fecondare il germe di una nuova nazionalità austro-danubiana come quello che si svolgerebbe in una conca sola, si può asserire che i secoli futuri vedrebbero effettuarsi per opera di lei un impasto ben coordinato di molti popoli ora tra sè discordanti, i quali a poco a poco raggiungerebbero il grado di una vera nazionalità etnografica. Laddove perpetuandosi lo stato attuale dell' Austria col rimanere a cavaliere dei pioventi delle Alpi e de' Carpazi,

non deo sperar ella mai di fondare una vera nazione, e quindi un impero non soggetto a esser capovolto e disgregato politicamente, come lo è già moralmente. Tutto ciò, ripeto, non è che un vago ragionare intorno a una materia che richiederebbe un lungo esame; ma non rinunciamo al farvi ritorno in miglior opportunità.

Gli uomini generosi e quelli che misurano le difficoltà di un' impresa da quelle nobili emozioni che sembrano centuplicar l'energia per superarle, si meraviglieranno com' io, parlando dell' equilibrio dell'Europa e del bisogno di un nuovo antiguardo contro un possibile straripamento moscovitico, ardisca di far piani circa il risorgimento della nazionalità italiana, senza far un cenno solo della sventurata Polonia. Potrei scusarmene col dire ch'io mi credo in obbligo di avvocare in primo luogo per gl' interessi della mia patria; ma una tale risposta potrebbe onorare il cittadino, ma non lo scrittore filosofo, e forse nè anco il politico. Il farmi io a patrocinare la causa italiana a danno della polacca, oltre la poca simpatia che ne otterrei fuori e dentro la stessa Italia, null' altro forse proverebbe, se non che il molto patriotismo è anch' esso una specie di egoismo. E confesso che un tale argomento, se mi facessi a trattarlo di proposito, sarebbe per me, e credo per moltissimi de' miei lettori, una sorgente di sincere e non ipocrite amarezze. Se non che, nessun Italiano, qualunque siano le sue dolorose convinzioni, potrà mai dire freddamente a un Polacco: « Lascia ogni speranza; la tua patria non sarà più. » Ondechè io passerò oltre senza farmi a lacerare una piaga così sanguinosa; e per trarne qualche conforto mi rivolgerò all' antica sorella dell' Italia, alla Grecia, facendo caldi voti perchè la redenzione de' Polacchi, se è possibile, venga ad attuarsi un giorno senza scapito di quella de' miei connazionali.

V'ha di molti scrittori i quali surrogherebbero all'impero turco in Europa la risorta Grecia, ripristinando così l'antica nazionalità bisantina. Egli è certissimo che la Turchia europea e la Grecia si stanno rodendo reciprocamente, lo che anche contribuisce a render la prima uno stromento logoro e incapace di fronteggiar la Russia. Ma pure il sostituire un regno greco a Costantinopoli in luogo dell'ottomano accrescerebbe non che scemerebbe il male. Per nessun conto la Grecia, così ancora disanguata e spolpata com'è, sarebbe in grado mai di formare un gran contrapesò alla Russia, nè per armi nè per consistenza di nazionalità propria. Ritondare meglio le sue frontiere terrestri, ottenere l'isola di Creta e alcune altre adiacenti del mar Ionio, ecco a quanto può ragionevolmente aspirare, e a ciò debbono consentire l'Europa e l'Austria stessa per estirpare un germe continuo di ribellioni nelle provincie che appartengono alla nazionalità ellenica o per situazione, o per credenze, o per altre omogeneità morali. Un accrescimento sproporzionato alle sue forze, anche computate nel loro massimo grado di sviluppo, oltre renderla realmente più debole che non è, lascierebbe senza risoluzione il problema essenziale di sostituire alla caduta o cadente potenza del Turco in Europa un altro potentato che ne possa adempiere le veci, come stato necessario all'assetto delle forze generali dell'Europa. Questa combinazione adunque non può gradire a nessuno, fuorchè alla Russia, e quindi è d'impossibile effettuamento. L'unico mezzo, affinchè la caduta di quell'impero non torni più funesto ancora all'Europa che nol sia nello stato di sfinimento a cui si vede ridotto, è quello di sostituirgli un governo e uno stato radicato nelle opinioni di Europa e avvezzo da lunga mano a maneggiar con molta sapienza popoli di schiatte e costumanze differenti, qual è irrepugnabilmente l'Austria. Ma una simile combinazione non basta ancora. È necessario ch'essa vada accom-

pagnata dal concentramento totale della nazionalità ottomana nell'Asia Minore. E su questa eventualità ci tocca ora fermare la nostra attenzione.

La nazionalità musulmana si dilatò prodigiosamente, mercè le discordie civili e religiose dell'Europa. Se non che la sua dilatazione, specialmente in Europa, non fu nè naturale, nè ben scompartita; e, per usare il nostro solito linguaggio, venne effettuata in un senso anti-geostrategico. Travasata di soverchio al di qua del Bosforo, il suo nodo generatore, il quale è situato fra il Tauro e l'Eufrate, venne indebolito per tal guisa che ella ne risultò senza limiti naturali e impotente a difendere il paese in cui prese a svilupparsi. Ciò spiega siccome la Russia potè con sì poca difficoltà scavalcare il Caucaso, occupare sì gran parte del Mar Nero, toccare il Pruth, e possa, quando il voglia, inoltrarsi al di là del Balkan. Per la stessa ragione, un pugno di Greci osò lottare con lei e trionfò; un generale ribelle potè fondar in Egitto uno stato che controbilancia Costantinopoli, e quasi ogni anno si mostra un' insurrezione, ora nel Libano, ora nell'Albania. La nazionalità musulmana si trova nelle condizioni di un grande esercito soverchiamente sparpagliato e occupante una fronte troppo estesa di operazioni; il quale, spuntato nelle sue due ultime estremità di destra e di sinistra, minacciato e percosso nel suo centro e nel suo retroguardo, non ha più via di salute se non quella di concentrarsi in un punto solo, ove possa nuovamente far testa al nemico. E veggasi quanto il paragone sia esatto. L'impero turco tocca colle sue frontiere di destra il Caucaso, laddove appunto la Russia mantiene e agguerrisce (Dio sa con quale scopo) un esercito di 100 mila uomini; colla sinistra la nuova Grecia, che sta minando le sue forze; col suo retroguardo l'Egitto e la Siria, provincie vassalle di fede più che dubbia; in tutta la sua fronte centrale la Russia. Egli è evi-

dentissimo che, ripiegando le sue due estremità minacciate e raccogliendosi nel punto a lei più propizio, cioè verso il Tauro, col trasportare la sua capitale a Tarso, a Konièh, o anche a Smirne, tale stato vantaggerebbe su tutti i riguardi. Soltanto in tale situazione egli potrebbe divenire un potentato non più così formidabile per l'Europa quanto per lo addietro ma in grado di cooperare all' equilibrio di essa e di secondare specialmente le viste e gl'interessi dell' Inghilterra, la quale improvidamente si ostina a galvanizzare un vero scheletro in Europa, mentre trasportato in Asia si risanguerebbe da sè stesso. E quest' opinione che ognuno può formarsi esaminando con attenzione la carta geografica della Turchia, mi è stata anche confermata da militari assennati e statisti che vissero lungo tempo in Costantinopoli pienamente ragguagliati delle condizioni politiche e militari di quel paese.

L'accordo ora esistente tra Francia e Inghilterra è più che non pare esposto all' eventualità di un rompimento. Quando pure ciò non fosse, vi sono in Europa, anche senza parlare di una guerra che potrebbe muovere dall' Italia, moltissimi elementi per suscitare non solo un disaccordo tra quelle due potenze, ma per usar l'occasione e provocare un conflitto generale. Ebbene, se tal cosa si avverasse, dato che l'Europa ne andasse a soqquadro, chi risponde dell' integrità della Turchia? La Russia, quando il voglia, possiede mille mezzi di travolgere le sorti dell' Europa senza averne punto nè l' odiosità, nè le apparenze. Solleverà contro l' India inglese i popoli Afgani e i Sik; contro la Gran Bretagna l' Irlanda o gli Stati Uniti d'America; contro l'Austria l' Italia; l'Algeria, il Marocco e il Carlismo contro Francia; l' Egitto e la Grecia contro Turchia. E tutto questo scompiglio può ella causarlo impunemente; poichè ella non è vulnerabile interiormente, se non da un mezzo milione di popoli caucasi, che pensano

soltanto a vivere indipendenti nelle loro selvose montagne, e dalle popolazioni polacche, per frenar le quali ha per ausiliarie inevitabili l'Austria e la Prussia, non meno di lei interessate a comprimere gli sforzi della nazionalità polacca. La Turchia, ben lungi d'esser un ritegno alla Russia, è uno strumento di cui questa si vale per impinguarsi mediante trattati commerciali a lei sola favorevoli e per turbare il riposo dell'Europa, quando le torni acconcio. Per contro, dove la Turchia venisse a travasarsi nell'Asia Minore e vi riordinasse uno stato di molta consistenza, le condizioni europee rientrerebbero nel loro circolo naturale. Se l'Inghilterra si lusinga che l'attrattiva della Turchia sia un'esca per trattenere sul Caucaso la Russia e stornarla dallo stendersi nell'Asia centrale, ella s'illude. Nulla di più avventuroso potrebbe accadere alla Turchia quanto il vedere la Russia, sua più terribile nemica, ingolfarsi nella Persia e nel Lahore e alle prese coll'Inghilterra. E quand'anche poi questa fosse in grado, come suole, di costringer la Turchia a rompere la neutralità e ostilizzare la Russia, il male che a quest'ultima potrebbe risultarne non sarebbe di molta conseguenza; poichè essa ha modo di paralizzare le forze ottomane per mezzo di quelle, benchè piccole, della Grecia. Riconcentrate all'opposto queste medesime forze ottomane nell'Asia Minore, la Turchia diventa libera d'agire; si risangua il cadavere; si riordina una nazionalità ricostruita appunto nel paese che fiancheggia la via migliore che mena all'India e quindi in situazione di servire efficacemente gl'interessi inglesi per ciò che riguarda i suoi possedimenti asiatici. Questo vasto impero così lontano dai soccorsi della Gran Bretagna (poichè gli eserciti e le flotte non possono transitare pel deserto d'Egitto a modo di una valigia) e così necessario alla sua prosperità industriale, abbisogna, per essere al coperto d'ogni possibile catastrofe, di ben mag-

giori forze che ella non vi può destinare attualmente, trattenuta qual si vede nel Mediterraneo per sopravegliare la Turchia, l'Egitto, la Grecia e ben presto l'Italia! Le squadre ch'ella vi mantiene meglio sarebbero impiegate nei mari dell' India e della China, dov' è l'anima del suo traffico principale. Troppo vaste e complicate sono presentemente le attenzioni della Gran Bretagna; nè mai fino a tanto che non sia travasata la nazionalità musulmana nell'Asia, ella potrà dirsi certa di far petto a tutte le contingenze che possono sopravenire.

Se la Russia, mi si può dire, si avventurasse mai verso l'Asia centrale, l'Austria e la Turchia, alleate naturali dell' Inghilterra, basterebbero a frastornarla. — Ma la Russia non sarà così cieca da intraprendere una simile spedizione senza spinger l'Austria e la Turchia verso il mezzodì, sollevando contro la prima la nazionalità italiana, che domanda solo una grande occasione, e contro la seconda la Grecia che freme di estendere le proprie frontiere. Nè la Francia sarà così imprevidente da impedir che la Russia si accinga a combattere il monopolio commerciale indo-britannico; e meno anche la Prussia, la quale fattasi moderatrice della lega doganale-germanica, aspira a divenir potentato marittimo, ed è quindi interessata a fiaccare l'esorbitanze inglesi in ordine al dominio di tutti i mari. Chiaro è perciò che l'Inghilterra si troverebbe pressochè isolata. — Anche isolato, soggiungerassi, l'impero indo-britannico può sostenersi da sè contro un tentativo della Russia. — A quest' asserzione, che semplifica molto la questione riducendola alla lotta di due soli campioni, io veramente non potrei rispondere senza internarmi in una disquisizione a cui questo scritto non è destinato. Se non che, riflettendo che dietro l'Austria s'appiatta, o, per meglio dire, torreggia sempre l'Inghilterra, e che per conseguenza ogni colpo vibrato contro questa è un colpo che va anche

diritto all'Austria, nostra naturale nemica, mi è forza chiamar a breve esame quest' eventualità. A noi corre dovere di studiare attentamente ogni avvenimento benchè, in sembianza, lontanissimo da noi, onde scoprire se nell'impiglio eventuale di quei potentati che osteggiano più particolarmente la nostra nazionalità, si apra alla fine uno spiraglio propizio al nostro risorgimento.

Pochi mercanti inglesi, circa un secolo e mezzo fa, furono da tanto da gettare nelle Indie Orientali le fondamenta di un impero che conta più di cento milioni di abitanti. L'Inghilterra, perduti la maggior parte de' suoi possessi nella America Settentrionale, non esitò a far suo quell'inaspettato acquisto col traslocarvi uno dei grandi centri della sua operosità nazionale. Ottenne ella di fondarvi una dominazione sicura? È ella in condizioni di fondarla mai? Una potenza essenzialmente marittima potrà mai giungere ad assodare il suo dominio su d'un immenso paese essenzialmente continentale, benchè accerchiato dal mare nelle due terze parti delle sue frontiere, e in cui non ha nè avrà mai possibilità di tragittare le truppe che possono richiedere i casi? Certamente l'Indiano è lontano dal possedere il valore dell'Arabo o del Beduino; nullameno l'esempio dell'Algeria, in cui tre o quattro milioni di abitanti [1] fanno testa da quindici anni a una nazione, che in quarant'ore può trasportarvi due cento mila dei più valenti soldati dell'Europa, è tale da far dubitare che i cento milioni d'Indiani, per codardi che siano, e il sono per confessione di tutti gli Inglesi [2], debbano essere

[1] La popolazione dell'Algeria è sempre un mistero. Il maresciallo Bugeaud confessò una volta di aver errato di quattro milioni nel calcolarla. Le recenti statistiche più autorevoli non la fanno trascendere a due milioni e mezzo.

[2] Se le asserzioni di uno scrittore italiano possono sembrare sospette, invito il lettore a leggere l'opera intitolata *l'Inde-Anglaise*

eternamente schiavi di una nazione che abbisogna di tre mesi per farvi giungere un solo battaglione, e ciò che più monta, non può nè dee prodigare nell'India un forte esercito nazionale, di cui può necessitare in Europa. A lei è dunque forza ordinare nell'India stessa un esercito di 150,000 indigeni per mezzo di quadri europei. Ma un tal mezzo, come sanno i conoscitori di queste faccende, è un ripiego su cui non si può far fondamento assoluto; e tanto ne va convinta l'Inghil-

en 1843, *par M. Waren*, di cui ci diede un lungo riepilogo la *Revue des Deux-Mondes*. L'autorità di questo uffiziale inglese che ragiona dietro le proprie osservazioni ci par tanta, che non sarà inopportuno il riferire il giudizio ch'egli fa degli eserciti indo-britannici. Il signor Waren afferma « essere gli Indiani o i Cypayes « vilissimi di loro natura e tener dietro meccanicamente agli uffi-« ziali inglesi come una mandra di pecore;..... privi di essi e di « qualche altro uffiziale europeo, le loro truppe si dileguerebbero « all'urto di un solo battaglione europeo ;.... esse non servono che « a fascinare gli occhi degli indigeni col loro immenso numero e « bella apparenza;..... sono addestrate al maneggio delle armi « fino alle sette del mattino; dopo il che si chiudono le loro armi « in un magazzino, e allora si svestono e si danno a scorrazzare le « vie delle città a piedi nudi e quasi in camicia ;.... non possono « agire che indrappellate sotto la direzione degli uffiziali inglesi.... « sciolte o lontane da essi a nulla servono;.... le autorità inglesi « delle Indie tremano quando sanno trovarsi a Cabul qualche « uffiziale russo.... I Russi non hanno che a seguire la direzione di « Alessandro il Macedone per invadere le Indie.... La ritirata dall' « Afganistan degli Inglesi nel 1840 fu come quella de' Francesi da « Mosca.... » Afferma l'autore che gli Europei non Inglesi residenti nell'India sono piuttosto un oggetto di diffidenza che un appoggio per la Gran Bretagna. « Il dì, » conchiude, « che l'Inghil-« terra incontri una provincia più bellicosa delle altre » (e l'avrebbe trovata nei Sik, che opposero alla sua ultima irruzione nel Lahore una resistenza dagli Inglesi medesimi confessata), « e che nel « primo grave scontro con essa le sue armi abbiano la peggio, sfu-« merà tutto il prestigio per cui governa,.... quattro uffiziali euro-« pei bastarono a organizzare fortemente il Cabul;.... la potenza « britannica non vi ha basi solide;.... nulla ha fatto per l'incivili-« mento;.... sciupò i popoli, mandò soltanto gran dividendi a « Londra, ecco tutto » ecc. ecc. ecc.

terra, che all'inefficacia de' suoi mezzi militari supplisce coll'arte della politica aiutata da quella dell'oro. E in questa bisogna di seminar la discordia, di opporre un principe indiano all'altro, di corromper tutti e di usare tutti i raggiri possibili, sa perfettamente l'Europa quanto essa largheggi e quali ne sieno i risultamenti. Ma passiamo ad altro. Prova manifesta di questi artifizi gli è che la dominazione britannica nell'India non ha radici sicure nel paese, e s'attiene unicamente alla giacitura e situazione geografica di essa, per cui ella può farvi d'ogni erba fascio, senza che un' anima al mondo si faccia a sturbarnela e dimandargliene il rendi-conto.

È pure un fatto che nessun potentato europeo, fuorchè la Russia, può mai sognare di contrastare all'Inghilterra il pacifico possedimento di quel ricco impero; e non è meno evidente che giammai la Russia disegnerà di farlo, dove non venga assicurata della neutralità di tutta l'Europa, dato che ella metta mano a quell'impresa veramente gigantesca, ma non tanto come si crede comunemente. Or quali sarebbero i potentati interessati a frastornare e suscitare intoppi alla Russia, perchè non fosse in grado di minacciare l'India? La Francia? Essa che intende primeggiare o almeno non esser seconda nel Mediterraneo, che ha l'Algeria, il Marocco, l'Egitto e la Grecia sulle spalle o in tutela? Essa che soltanto per tema della preponderanza marittima dell'Inghilterra si è stretta a lei rinunziando ad altre alleanze forse più utili? No certamente. La Francia e tutti gli altri potentati grandi o piccoli indistintamente debbono farsi il seguente ragionamento: — Da qual canto inclina con pericolo di tutti la bilancia delle forze dell'Europa? Nel senso continentale da quello di Russia, nel marittimo da quello d'Inghilterra. Dunque perchè l'equilibrio si ristabilisca, lasciam correre una guerra in cui le due forze opposte ne andranno reciprocamente logorate: tutti ne

avremo il nostro profitto. Poichè, se la Russia consegue di abbattere l'impero indo-britannico, avvantaggiamo su due riguardi: privando in primo luogo l'Inghilterra della principale sorgente della sua ricchezza, e quindi tutto il complesso delle sue forze attuali ne scapiterà; e in secondo luogo storniamo dall'Europa quel torrente russo-slavo, il quale si va preparando a nostra insaputa a qualche grande inondazione. Che se l'Inghilterra si sostiene, nella lunga pugna s'indeboliranno entrambe; s'ella vince, non ne risulteranno per lei maggiori vantaggi de' suoi presenti, mentre la Russia vi perderà materialmente e moralmente. Qualunque perciò sia per essere l'esito della contesa noi non potremmo che profittarne.

E un tal modo di esaminare la questione è comune a tutti gli stati. Che farà l'Inghilterra, usa a scatenare contro i suoi rivali i propri alleati? Dove li troverebbe in una guerra lontana da tutti essi e a tutti profittevole? Tenterà la Svezia e la Danimarca? Ma sì all' una che all' altra nulla di più favorevole può accadere che il ritrarsi della Russia dal mar Baltico per trasferire verso il mar Nero la somma della sua potenza e la capitale da Pietroborgo a Mosca o a Odessa, rimanendo esse preponderanti nel mar Baltico. La Prussia e l'Austria tanto interessate a germanizzare compiutamente l'elemento slavo che posseggono, nol potrebbero mai conseguire senza respingere nell' Asia la potenza che mira a trarlo tutto a sè. Oltrechè, entrambe aumenterebbero i loro sbocchi commerciali col conquidere il monopolio che ne fa attualmente l'Inghilterra, abbattendo questo colosso marittimo per via del colosso continentale della Russia. Che hanno a vedere la Spagna e il Portogallo in questa lite? che l'Italia, se non che un grandissimo stromento per frenare l'Austria? Il Pontefice stesso non dispererebbe che nella lotta in cui dovrebbe

impegnarsi l'Inghilterra, la cattolica Irlanda fosse per trovare un' opportunità ad emanciparsi. La Turchia, se pur non è cieca affatto, dee intravedere un lungo respiro nelle sue angosce incessanti, lasciando libero il varco alle ambizioni russe onde irrompano piuttosto nell' Asia meridionale che direttamente su lei. D'altronde la Grecia e l'Egitto sono due piaghe bastanti a contenerla. Se l'Inghilterra confida che quest' ultimo paese possa servirle di scala e di veicolo per soccorrere più prontamente l'India, è anche un' altra illusione. L'Egitto, politicamente, dee preferire il dominio russo nell' India a quello dell' Inghilterra; poichè di quello poco avrebbe che temere, ma sì molto dalle usurpazioni degli Inglesi, che vanno a poco a poco insignorendosi del mar Rosso. Commercialmente poi, egli è in tal situazione, che sarà sempre il transito di presso che tutto il commercio tra le Indie e l'Europa; e non v' è combinazione nè concorrenza veruna, che lo possa impedire, poichè è frutto della sua particolare giacitura. Finalmente, ogni evento che prolunghi le stanze del Turco in Europa è propizio all' Egitto; ciò che non sarebbe forse nel caso supposto. Nulla di più avventuroso per la sua mal sicura semi-indipendenza che il trovarsi lontano dalla metropoli ottomana situata nel Bosforo; laddove trasferita nella Siria o in un punto qualunque più vicino ad Alessandria che nol sia Costantinopoli, e riconcentrata così verso il Tauro la nazionalità ottomana, l'Egitto non tarderebbe gran pezza a ricadere nella sua antica e diretta dipendenza dal Gran Sultano. Quanto agli stati secondari europei, egli è chiarissimo che giova a tutti essi che la legislazione marittima, ora così tiranneggiata dagli interessi britannici, rimetta della sua durezza; ciò che non si otterrà mai fintanto che si conservi intatto il primato dell' Inghilterra sul mare. Nè potrebbe far fondamento l'Inghilterra sulle insurrezioni delle popolazioni polacche contro

il dominio de' Russi; poichè la Prussia e l'Austria interverebbero abbisognando per soffocar l'incendio che potrebbe appiccarsi al ducato di Posen e alla Gallizia. Per ciò che spetta alla Persia, Lahore e gli Afgani, l'Inghilterra sa per esperienza il fondamento che può fare sulle alleanze loro. Ella non dee aver dimenticato che già per due volte in pochi anni n'ebbe lo sfratto, e che le influenze russe vi sono in forza da contrabilanciare le sue, se pure non son già tali da soverchiarle [1]. Rimane dunque all' Inghilterra la fida, la sicura, la naturale sua alleata, l'Austria.

Questa potenza si è impuntata nel non volere alterare lo *statu quo* della Turchia, se non allorquando vi si trovasse forzata da incalzantissimi avvenimenti. Malgrado ciò, nessun profitto a lei verrebbe nel distogliere la Russia dal correre verso l'Asia centrale. Il richiamar le forze di questa verso il Danubio, invece di lasciar che se ne allontanino, e per cui vi resterebbe ella signoreggiante, sarebbe un rivolgere le armi contre sè stessa. Molto più che l'Austria in tal caso avrebbe indefettibilmente contro sè l'Italia, la cui politica deve mirare a rattener l'Austria al di là delle Alpi per mezzo della Russia, della Turchia o delle Indie, affinchè in tal contrasto cada a lei l'opportunità di ricuperare la propria indipendenza. La Russia e l'Italia sono in ambedue questi casi collegate per lo stesso interesse: quella valendosi di noi per indebolir l'Austria e allontanarla dalla conca del Danubio, e noi approfittando del

[1] L'invasione e i trionfi ottenuti dall'Inghilterra nel Lahore nel febbraio del presente anno 1846 non provano, a mio modo di vedere, che queste tre cose: 1° la nazionalità dei Sik è già in grado di prender l'offensiva contro gli Inglesi; 2° i Sik sono infinitamente più armigeri e valorosi degli Indiani di cui si vale l'Inghilterra; 3° quella guerra ha lasciato in que' paesi una leva terribile di reazione contro la dominazione indo-britannica. Tutte queste circostanze seconderebbero i disegni della Russia.

momento in cui la Russia tira a sè le forze austriache e diminuisce così quelle che tiene nella conca del Pò, affine d' aver noi minor numero di nemici da combattere. L'Austria, fedele al suo sistema di temporeggiare, lascerebbe svolgersi gli eventi, continuando nella sua attuale politica o mutandola solo allorchè i suoi vantaggi fossero irrecusabilmente evidenti. Pertanto, la questione, disimpigliata dalle complicazioni politiche comuni a tutta l'Europa, si ridurrebbe a una pugna isolata tra la Russia e l'Inghilterra, e quindi verrebbe circoscritta ai termini puramente militari.

Chi si fa a esaminare sulla carta geografica l'eventualità di una spedizione russa contro le Indie inglesi rimane sbigottito dall' immensa distanza che separa Pietroborgo da Bombay. Lo spavento cresce all' incontrare i due gran deserti e gli altri piccoli che disgiungono le frontiere meridionali della Russia da quelle dell' impero indo-britannico; le molte nazioni da contenere e in mezzo a cui almeno è forza tragittare, le altissime giogaie, i fiumi profondi, il clima, i viveri, i mezzi di trasporto, i venti e cento altri ostacoli che si frappongono a un' impresa sì colossale. Le difficoltà esistono, ma esagerate. Che gli antichi Macedoni partendo dalla Grecia, e i Mongoli dal centro dell' Asia l' abbiano effettuata più o meno compiutamente, s' intende e si spiega; ma l' operazione tentata da Pietroborgo avrebbe sembianza di pazza temerità. Simile giudizio viene avvalorato da due o tre recenti esempi. Il primo ricorda le combinazioni divisate tra Napoleone e Alessandro, imperatore di Russia, allorchè uniti tracciarono un piano di campagna e d' invasione nelle Indie, il quale non ebbe cominciamento d' esecuzione. Ma è facile indovinarne le ragioni. La Russia dovea allora piuttosto tendere a fiaccare la Francia che non l' Inghilterra. Un momento d' entusiasmo verso il grande uomo potè far trascorrere lo Czar a prestar orecchio a un

progetto così funesto all'Inghilterra, ma non produrre un disegno maturato e suscettivo d'esecuzione. Allegasi poi l'infruttuosa spedizione dei Russi contro il Kanato di Chiva del 1840 come una prova dell'impotenza moscovitica per queste imprese [1]. Ma conosce veramente l'Europa il vero scopo di quella spedizione? I proclami del general russo annunziarono una specie di *razzia* contro que' popoli, che sturbavano e predavano il commercio de' Russi co' Tartari. Ciò potea essere un pretesto e, come si dice, un colore; ma probabilmente la Russia avea altre mire. Forse quella di fare una ricognizione del corso dell'antico Oxo (Gihon), che è la più retta via che mena all' Indo superiore e la vera linea d'operazioni contro i possedimenti inglesi? Io nol so nè il cerco, ma lo sospetto. Del resto, in affari di guerra una operazione sventata non prova nulla. La Francia soccombette nella sua prima spedizione del 1837 contro Costantina; e non avea venti o trenta giornate a percorrere di orribili steppe, come ebbe Russia; ciò che non vuol punto dire che la Francia non possegga i mezzi per condurre una invasione nel Marocco, o più in là, se le torna comodo. Nè più vale finalmente contro la Russia l'esempio della guerra caucasea. Ogni paese vasto e costituito da varie popolazioni ha sempre nel suo seno un nucleo di sudditi indomabili per situazione o per condizioni speciali, i quali veramente non isturbano gravemente l'andamento regolare del suo governo, ma richieggono l'azione continua del tempo, onde fare che si possano attemperare al dominio del popolo signoreggiante. Tali erano i Cantabri rispetto ai Romani; tali sono alcune poche regioni del Caucaso rispetto alla Russia. È inutile istizzirsi contro quelle impenetrabili rocche. La guerra in simili paesi tutto al più vale a

[1] V. Balbo, *Speranze d'Italia*, pag. 139, ediz. di Parigi.

smorzare la febbre guerresca di un popolo poco ancora ammansato dalle dolcezze della civiltà, e mantenere ad un tempo il coraggio e le discipline de' campi, utili poi in altre e più rilevanti circostanze. Il Caucaso è per la Russia un arsenale e una scuola d'esercizio, che un dì tornerà a danno non saprei bene di chi; ma volendone portar giudizio dalla situazione strategica, si può presumere che i primi a sentirne gli effetti saranno gl' Inglesi prima forse dei Turchi.

Veniamo ora alle difficoltà pratiche, e cominciamo da quello delle distanze. Generalmente, allorchè si discute un' invasione qualunque un po' straordinaria, gli scrittori inesperti delle faccende della guerra misurano lo spazio che dee percorrere il popolo invasore, partendo dal suo centro politico, cioè dalla sua capitale sino a far capo a quella della nazione che dee essere invasa, cioè riferendosi verbi grazia alle guerre di Napoleone, calcolano le distanze da Parigi a Mosca, a Vienna, a Madrid e viceversa. Ma questo computo in parte fondato fa incorrere in gravissimi abbagli. La metropoli di una nazione che si accinge a una conquista o si difende da una invasione è irrecusabilmente la base politico-strategica della guerra; ma l'importanza di essa scema o cresce secondo il genere di guerra, offensivo o difensivo, che si pratica, e giusta la distanza in cui la capitale si trova dal teatro reale o presunto delle operazioni. I due elementi politico e militare, che costituiscono l'influenza complessiva della capitale di un regno, si alterano sempre secondo le vicissitudini della guerra. Scema nella capitale il valore intrinseco dell' elemento militare quanto più si trova essa lontana dal teatro della guerra, e cresce il politico al tempo stesso; e viceversa, prevale l'importanza militare, scemandosi la politica, mano a mano che le operazioni militari si vanno ritraendo e restringendosi alle sue mura. Pella, metropoli della Macedonia, era la prima base

politico-militare di Alessandro, allorchè mosse l'esercito per la conquista dell'Asia. Giunto in questa, l'importanza militare di quella città diminuì, e la diminuzione continuò via via che le successive basi d'operazioni dell'esercito macedone si scostavano dal mare; di modo che a Babilonia, a Persepoli o a Ecbatana l'influenza di Pella era quasi ridotta a nulla. In tal caso la capitale del popolo macedone invasore non era per Alessandro più che un punto politico, poichè altre città asiatiche scelte a formar nuove basi d'operazioni aumentavano d'importanza strategica quanto più ne perdeva la capitale greca.

Dietro questi principi non bisogna partire da Pietroborgo per calcolare le difficoltà da superarsi da una spedizione russa contro le Indie, ma sibbene da que' punti strategici che le servirebbero di prima base d'operazione. Dall'essere Bombay lontano da Pietroborgo più di 2,000 leghe non ne segue che la Russia, realmente e militarmente parlando, ne sia disgiunta per altrettanta distanza, cioè *da mezzo mondo.* Eppure il signor Balbo, che recentemente esaminava tutte le eventualità favorevoli all'Italia [1], incorse in questo errore, del resto comune a tutti gli scrittori storici e speculativi. Si andò persuasi che Russia, così lontana qual sembra, non è in grado di tentare con frutto ciò che Alessandro il Grande così vicino non valse ad effettuare compiutamente. La Russia, strategicamente parlando, è più vicina all'ultimo paese conquistato da Alessandro al di là dell'Indo, che nol sia Pietroborgo a Parigi; e la ragione è, che non bisogna calcolare le distanze partendo da Pietroborgo, ma sibbene dal Mar Nero e da Erivanski, ultima città fronterizia della Russia e prima base d'operazioni di essa contro l'impero indo-britannico.

[1] *Speranze d'Italia*, pag. 139.

Quindi è che la Russia ha già percorso metà e più del cammino fatto da Alessandro nella sua spedizione, col vantaggio essenzialissimo che essa non avanzò già vagabondando come fecero i Macedoni, ma si stabilì e mantiene un esercito agguerritissimo, laddove appunto questi, privi delle loro basi d'operazioni della Grecia e del litorale del Mediterraneo erravano qua e là si può dire alla ventura. Verso Erivanski adunque, dove cominciarono per Alessandro le difficoltà, Russia si trova nelle sue proprie stanze, in mezzo al popolo armeno a lei favorevole, e per lei veramente non sorgerebbero i grandi ostacoli che sulle rive dell'Idaspe (regno attuale di Lahore), da dove Alessandro logoro dalle sue stesse vittorie dovette retrocedere. Il conquistatore macedone s'addentrava in paesi affatto ignoti senza i grandi soccorsi della diplomazia, delle carte topografiche, delle ricognizioni militari, degli aiuti del commercio e de' correligionari; tanto che in tutto quel tratto intermedio fra Erivanski e il regno attuale di Lahore egli girovagò nelle tenebre e in un vero laberinto. Per contro, la Russia sta da cinquanta anni rovistando in cento modi quelle contrade, dove ha continue relazioni, alleati e amici di ogni sorta; talchè l'attraversarle sarebbe per lei quasi lo stesso che corseggiare l'Europa, come fece al principio di questo secolo. Tutte le condizioni locali e morali che rattennero a mezzo corso l'invasione macedone verso l'India, sono ora tutte a favore della conquista russa. Il suo esercito spedizionario può agiatamente organizzarsi alle radici meridionali del Caucaso e a Erivanski sua prima base d'operazione, e la guerra ch'ella sostiene, o spontaneamente o per forza in quelle montagne, seconda mirabilmente i suoi disegni. Ella ha campo così di concentrarvi tutte le forze che vuole senza che l'Europa se ne avvegga; ella occupa già stabilmente e senza trar colpo una situazione, a cui per giungere dovette Alessandro

dar tre grandi battaglie, scorrazzare mesi e mesi l'Asia Minore, marciare e contromarciare due o tre volte. Liberi sono i Russi di eleggere con pieno conoscimento del terreno due o tre linee principali d'operazioni, siccome è agevole il chiarirsene studiando sulla carta geografica l'itinerario dei Greci e quello che possono seguire i Russi.

Ma dove ristettero i Greci, mi si può dire, dovranno egualmente ristarsi i Russi. Giunti a Lahore comincieranno le grandi difficoltà dei fiumi e dei deserti. Quanto ai fiumi non occorre farne menzione. Raramente si può difendere un fiume fronterizio o no, per grande che sia e per quanto sia difeso da un esercito. L'iniziativa delle mosse, la facoltà di concentrare le proprie forze con insaputa del nemico, o in caso contrario l'impossibilità in cui è questo di convergere al punto minacciato uguali forze che l'avversario; l'agevolezza di trasportar ponti o di costruirli sul luogo stesso del passaggio, sono tutti mezzi infallibili di superiorità, comprovatissimi da tutte le storie e conosciuti dal più mediocre generale. E l'operazione riesce molto più facile se fra i popoli riveraschi se ne trovano alcuni interessati a cooperare all'impresa, se l'esercito difensore è più lontano dal punto del passaggio tentato dall'invasore, e finalmente se quello si dispone solo alla difesa allorchè questo è entrato già nella piena esecuzione del movimento. E tale è il caso della Russia rispetto all'Inghilterra; la quale avrà bensì tempo di concentrar le sue forze e di postarle prima di quella sugli affluenti della riva sinistra dell'Indo ma giammai di spingersi al di là di questo e verso la Persia prima di Russia[1]. Non è da supporsi che questa pensi

[1] Gli Inglesi, dopo l'ultima invasione del Lahore effettuata in questo anno, si sono impossessati della riva destra del Sutlejo, uno de' grandi affluenti della sinistra dell'Indo. È già qualche cosa; ma non basta ancora. Se non che l'inoltrarsi maggiormente e

mai di avventurarsi nell' impresa innanzi d' essersi assicurata della neutralità della Persia e di alcune fra le popolazioni del Lahore e dell'Afganistan, per cui esser in grado da poter continuare la spedizione senza gravi inciampi.

Rispetto ai deserti, che sono veramente un ostacolo raramente superabile da un grande esercito, convien vedere di quali s' intende parlare e se è possibile di cansarli. I due principali che s'attraversano tra Erivanski e l'Indo, cioè il *gran deserto Salato* e quello di *Kerman* non sono un ostacolo a Russia, poichè senza contare che i Greci antichi passarono nel bel mezzo dei due per Yezd e avrebbero potuto anche lasciarli alla loro destra passando per la Bactriana, i Russi venendo da Erivansky non hanno che costeggiare la riva meridionale del Caspio e piegare a destra risalendo l'Herat per evitarli interamente. Minore difficoltà, anzi nessunissima offrono i deserti che fronteggiano e fiancheggiano l'Indo-inferiore; poichè la Russia non commetterà mai l'errore di assalire l'impero indo-britannico radendo il golfo Persico. Essa nol può fare che indirizzandosi verso l'Indo-superiore e seguendo le falde meridionali della giogaia che separa i due pioventi del mar Caspio e del golfo Persico, le quali offrono il più breve e spedito cammino sino a Cabul. Tenendo questa linea d'operazioni per Heet, Asterabad, Neshabure, Herat e Kandaar, essa lascierà a destra i maggiori deserti dell' Afganistan, Beluchistan e del Sindy e così potrà dirigersi verso il Lahore suo primo gran punto obbiettivo. Di là verso le frontiere indo-britanniche ricalcherà le stesse vie corse e ricorse dagli Inglesi, e dove questi esperimentarono tanti

occupare una o le due rive dell' Indo superiore sarebbe peggio. Ma tale è la necessità fatale dell' impero indo-britannico non aver mai una base fissa e strategica di frontiere; o avanzare fino alla Persia, o retrocedere fino a Ceylan.

disastri pochi anni addietro, occasionati non tanto dagli ostacoli del terreno, quanto dalle sollevazioni dei popoli afgani concitati contro loro dall' influenza russa allora prevalente. Giunta che fosse la spedizione a Dely, che è il punto centro-strategico per inoltrarsi nel cuore dell' India inglese, le maggiori difficoltà sarebbero superate.

Nè lo scopo di questo libro, nè la probabilissima impazienza de' miei lettori mi consentono di fantasticare più oltre sulle vicende possibili di una guerra di questo genere. Aggiungerò solo, che vinte le prime grandi difficoltà delle vettovaglie e de' trasporti verso l' Indo-superiore, e contenute o amicate quelle popolazioni, il rimanente della conquista è agevole, tutto che sembri più malagevole avvicinandosi al centro delle forze indo-britanniche. Le popolazioni guerriere e temibili sono le intermedie tra la Persia e le frontiere indo-britanniche, ed è presumibile che da tanti anni malmenate qual sono dalle armi e dagli intrighi inglesi, si farebbero a considerare i Russi piuttosto come liberatori che come nemici e conquistatori. Stanziato l' esercito russo verso Dely, cioè in un paese miracolosamente fecondo e risanguato dalla ricchezza del suolo e dalla dolcezza del clima, si vedrebbe allora che possano quegli Indiani effeminati e imbelli a petto di un esercito russo incallito nelle aspre tenzoni del Caucaso, e qual vilissima e spregevole milizia formino quei 150,000 Cypayes indrappellati e inquadrati dagli uffiziali inglesi o europei. Esiziale, non che utile, tornerebbe allora all' Inghilterra quel sistema di attizzare la discordia fra i principi indiani, disfacendo e surrogando una dinastia all' altra, fra cui la Russia incontrerebbe necessariamente aderenti, fautori e soccorsi d' ogni sorta. Sto fermo in credere che se la Russia può condurre sino a Dely 40,000 o 50,000 soldati, è perduta l' India per gli Inglesi. Nel condurveli sta la diffi-

coltà; poichè per farne giunger cinquanta, converrà muoverne cento o più; nè sarebbero di soverchio se la Persia e Lahore non si collegano sinceramente colla Russia durante il tempo ch' essa impiegherebbe a battere l'esercito indiano.

L'emancipazione delle Indie dalla dominazione inglese sarebbe uno de' potenti mezzi di ridurre la Gran Bretagna dentro i limiti convenienti agli interessi marittimi d'Europa. Credo anzi che appunto sia quella la sua parte vulnerabile e dove debbonsi dirigere i colpi se hanno da essere decisivi. « Ma qual profitto, » or mi si dirà, « ne verrebbe all' Italia se la Russia imprendesse quell' impresa. » — Incalcolabile, rispondo, ed eccone la ragione: non è sperabile che attualmente i Russi vogliano seriamente pensare a veruna invasione nelle Indie; ma siccome essa non è così assurda nè così impraticabile, come si vorrebbe dar ad intendere, ciò che è veramente fattibile oggi, domani o quando piaccia, è l'incamminare verso l'Indo-superiore un corpo d'armata, non già coll' intento di spingere l' invasione fino alle Indie inglesi e molto meno farvi una stabile conquista, ma per costringere l'Inghilterra ad abbandonare finalmente la Turchia al suo inevitabile destino. Un corpo di truppe anche poco numeroso lanciato verso l'Asia meridionale incuterebbe tal terrore che, nel dubbio di perdere l'India, l'Inghilterra si rassegnerebbe alla caduta della Turchia. I suoi veri interessi mercantili non la chiamano nel mar Nero, dove ha pochi scambi, o almeno non tali da poter mai bilanciare la concorrenza russa, ma sibbene nell' Asia meridionale e nell'Indie orientali di cui ha il monopolio. È il possedimento di tutto il corso dell' Indo-superiore che interessa veramente l'Inghilterra, ben più che lo stretto dei Dardanelli. Nell' incertezza e probabilità di perdere quello, ella si piegherà a sacrificar questi, non aspettando certo che la Russia s'inoltri molto avanti nell' impresa, ma allorchè

essa ancora intatta potesse più vantaggiosamente negoziare per sè e per i suoi alleati. In questa supposizione non è necessario che la Russia diriga un grande esercito nell'Asia centrale, ma soltanto un corpo spedizionario capace di fare una grande dimostrazione, conservando verso il Pruth le forze necessarie onde non esser colta alla sprovvista nelle contingenze imminenti della Turchia. Il qual corpo spedizionario essa può far contromarciare abbisognando, e dirigerlo a quella parte della Turchia dove torni più favorevole ai suoi disegni.

Per noi Italiani, impacciar e suscitar ostacoli all'Inghilterra onde rinunzi a farsi la paladina del Turco, è quanto possiamo sperare di più vantaggioso. D'altronde ogni ferita recata all'Inghilterra è una ferita all'Austria; quindi un bene per noi, i quali abbiamo bensì forze bastanti per lottare con lei, ma che dobbiamo cercare non di meno ogni via di farle desiderare un cambio di giacitura, affinchè il risultato di una guerra torni più utile alla nostra concentrazione nazionale. Noi, lo ripeto ancora, non abbiamo altri alleati e amici sicuri se non la Russia. Conosciamo appieno di che sappiano le protezioni inglesi e francesi; talchè ormai c'è duopo affidarci solo al nostro diritto, alla nostra audacia e ad alleanze e combinazioni politiche interamente nuove. Se la Russia invade o minaccia sia i possedimenti inglesi nelle Indie, sia Costantinopoli stessa, noi dobbiamo secondarla per quanto sta in nostra mano, affinchè si risolva una volta quel problema dell'impero turco, dalla cui soluzione possiamo ripromettercì tanti vantaggi.

Tuttochè questo nostro ragionare sembri ostile agli interessi dell'Inghilterra, in sostanza non l'è, se non perchè ella, confondendo le condizioni dell'Europa e le sue d'oggidì con quelle dei tempi di lord Chatam, primo fondatore del sistema inglese osservato verso la Turchia, s'ostina in cre-

dere che nessun maggior disastro potrebbe sopravenirle quanto la cacciata degli Ottomani dall'Europa. È una politica tradizionale, la quale a noi sembra oggi erratissima.

L'impero turco dimezzato fra l'Europa e l'Asia è impotente a conservare l'armonia delle forze europee; è materia e incentivo di tentazioni per tutti, buono solo a mantenere sguainate le spade di tutti i potentati. Se ben miriamo poi, realmente non si tratta di demolire quel regno, ma di spostarlo da una falsa giacitura, travasarlo e adagiarlo in un'altra infinitamente più acconcia e favorevole alle viste dell'Inghilterra. La nazionalità ottomana ridotta nell'Asia Minore verrebbe circoscritta da un eccellente sistema fronterizio: buono contro la Russia quanto contro la Persia e al coperto affatto dalle mille insidie che la vanno minando in Europa; stato equamente continentale e marittimo, attenente a tre mari, più compatto, più omogeneo per razze, costumi e credenze; i suoi ordinamenti interni, che attualmente rimpastati cogli Europei cozzano a morte coll'indole degli Orientali, ripiglierebbero l'assetto conveniente; l'islamismo si rannoderebbe nuovamente intorno a lei; e, cessando d'esser bersaglio o stromento d'ipocrite ambizioni, potrebbe meglio che non ora conferire allo svolgimento della civiltà del mondo. Quest'avvenimento insomma altro non sarebbe che una retromigrazione, poichè il fiore della schiatta ottomana, gli eserciti, le squadre, il materiale civile e militare, ripassando il Bosforo e riconcentrandosi nell'Asia Minore, riordinerebbero il corpo della nazione ora battuto in breccia da' Greci, Cretesi, Albanesi, Servi e da tutti gl'intrighi di tanti quanti si trovano interessati a profittare della sua caduta. L'importante per l'Inghilterra e per la Francia non è veramente che il Turco si mantenga in Europa o trapassi in Asia, ma che il suo territorio attuale al di qua dei Dardanelli venga occupato in gran

parte da un forte potentato, e che al tempo stesso la Turchia, ristretta anche nell'Asia, conservi in sè tuttavia le condizioni di consistenza propria e di resistenza a ulteriori scadimenti. Or questo doppio intento l'otterranno facendo che l'Austria sottentri all'impero turco nel basso Danubio e adoperandosi perchè questo non aspetti a ritirarsi quando venga a essere sgominato e rotto interamente da una lunga guerra, ma quando è ancora illeso, o almeno in grado di retrocedere ordinatamente e trasportare in Asia il miglior nerbo delle sue forze nazionali.

Questo sarebbe il partito assennato per Francia e Inghilterra. Ma no : si preferisce il tremar sempre e star colla miccia accesa, aspettando che l'edifizio cada da sè per vetustà. Se non che, i suoi rottami ben potrebbero allora cadendo colpire il capo di chi meno vi pensa. In teoria tutti s'accordano in dire, avvicinarsi il tempo di doversi rimovere quel pericolo comune; ma nessuno ha il coraggio di metter mano all'opera; la responsabilità sgomenta. Eppure è appunto nella calma attuale che si può discutere una questione così intricata e risolversi con vantaggio di tutti. Al rompere di una catastrofe impreveduta, si aprirà la quarta rappresentanza del dramma polacco, trasportata la scena sul Bosforo. Ma se l'Europa non osa tuttavia o pensa esser cosa prematura il provvedere alla soluzione della questione d'Oriente e poter dormire con questa valanga sul capo, v'è tal nazione a cui preme altamente ch'ella sia definita. E quella nazione siam noi; noi, per cui le condizioni politiche attuali sono intollerabili, per cui ogni cozzar dei potentati è un'opportunità e una scala alla nostra emancipazione. Addentrisi la Russia nell' Asia e verso l'impero indo-britannico; straripi la Grecia contro la Turchia; il Marocco contro l'Algeria francese; si rimescoli da capo a fondo la Svizzera e la Germania; dappertutto

gli avvenimenti che possono irrompere e paralizzar l'Austria sono per noi pegni d'alleanza e di soccorso morale e materiale. E se ci troviamo nella durissima stretta di anelare e provocare il sovvertimento del mondo intero, non che dell' Europa, di chi la colpa? Di che, ripeto per la seconda volta, andiam debitori all' Europa per dover essere eternamente immolati al suo riposo?

Quanto alle particolarità di un nuovo riordinamento europeo che risulterebbe dalla soluzione di una delle questioni d'Oriente, non è nostro proposito il farne argomento di disquisizione. In quanto poi all' assetto dell' Austria nella conca del basso Danubio, attuandosi così un antico pensamento di Napoleone e del Congresso di Vienna, tanto sodamente ne tenne discorso Cesare Balbo[1], che poco più avremmo noi da aggiungere che non fosse qui inopportuno. In tutto ciò che spetta a questa eventualità favorevole al nostro risorgimento, noi non differiamo da quell' egregio nostro connazionale, se non sul *come* e sul *quando*, e forse forse neanco totalmente su questi.

Ad ogni modo tutte le questioni che possono agitarsi in Oriente sono complesse e si attengono più o meno strettamente alla nostra; anzi non ne formeranno che una sola, per poco che noi sappiamo pazientare e destreggiarci. Altri spera nel caso, altri nella infermità del sultano, questi nella morte del re dei Francesi, quest' altro in quella del principe Metternich. Vaporosissime speranze, diciamo noi; dall'Italia sola può sprigionarsi la scintilla che dee promuovere lo scioglimento di quella questione; da noi la prima spinta capace di forzar la mano all' Europa così imprudentemente incaponita nello *statu quo* dell' Oriente, il cui equilibrio continen-

[1] *Speranze d'Italia*, cap. IX e seguenti.

tale e marittimo non può altrimenti ordinarsi se non collo spostare l'Austria e la Turchia, ristaurando nel Mediterraneo la nostra nazionalità utile a tutti, a nessuno funesta.

La vera occasione adunque della nostra redenzione è in nostra mano; ed è la sola. Ma prima di farci a dimostrarlo irrepugnabilmente, è mestieri che noi rinfondiamo un po' di calore nelle vene agghiacciate di tanti pusillanimi, col mettere loro sott'occhio, che se il tentativo proposto è ardito, non è meno assennato. Un'impresa è sempre stimata giudiziosa, ogni qual volta la sua riuscita assicura alla patria immensi vantaggi, e per contro dall'andarne sventata, nessuna rovina, nè quasi detrimento di sorta può sopravenire ai suoi promovitori. Circa gli utili dell'impresa nostra condotta felicemente a termine non occorre tener ragionamento, perchè troppo evidenti; resta solo a trattare dei risultati delle sue sinistre contingenze.

CAPITOLO XVIII.

—oo—

Contingenze sinistre.

—oo—

Risultati politici dell' impresa fallita; quali danni e quali vantaggi ne verrebbero ai popoli e ai principi italiani.

Non essendo adunque inconciliabile cogli interessi generali dell' Europa il risorgimento della nostra nazionalità effettuato dietro le basi da noi abbozzate, e guarentita in tal guisa la sua necessaria neutralità durante la guerra, piena facoltà ci vien fatta di propugnare liberamente contro l'Austria la causa della nostra redenzione. Se non che i casi di una guerra, benchè intrapresa con tutte le condizioni volute per sortire un esito felice, sono sempre così ondeggianti e ingovernabili, che torna utile il conoscere quali sarebbero i danni massimi che ce ne verrebbero se la fortuna delle armi ci stesse assolutamente contro.

Deggio anzi tutto richiamare alla mente del lettore che la chiave principale della nostra orditura politico-militare è riposta nel non chiarire noi primi le ostilità iniziali, ma sibbene nell' aspettarle con calma e tutto al più provocarle con sagacità e prudenza, fintanto che rotte una volta dal nemico ci venga aperta la via per proseguirle senza aver sembianza di perturbatori e invaditori degli stati altrui.

Una tale condotta che altri chiamerà timida e disacconcia allo scopo nostro è per me la più sicura, anzi l'unica da tenersi per ben ordinare l'impresa e per antivenire tutte quelle funeste emergenze che potrebbero derivare da una invasione prematura a danno di que' possedimenti austriaci, i quali sono legittimati, se non dal tempo, certamente almeno dai trattati. Qualunque sia per esser il finale risultato del nostro tentativo, nulla o ben poco si perderà quando la causa che prendiamo a difendere sia giusta, e quando i mezzi adoperati siano gli stessi che ci fornisce il diritto pubblico dell' Europa corroborato dalle convenzioni internazionali. Non è più il tempo in cui la diplomazia, sottraendosi alla censura dell' opinione pubblica, poteva impunemente trascorrere a qualunque politico misfatto. Ora, malgrado suo, ella viene soggiogata dall' ascendente della civiltà, dagli impreteribili diritti della giustizia e dalla possanza della stampa. Quando la ragione stia dal canto nostro, si soccomberà forse, ma non si perirà. Se vi hanno esempi di fatti contrari, essi debbonsi attribuire alla circostanza di essersi trovata l' Europa distratta altrove, per cui non fu in grado di far sentire la sua voce e frastornare le patenti iniquità. L' Italia non è per sua fortuna inquartata nel cuore dell' Europa settentrionale, siccome la Polonia; noi non offendiamo le idee monarchiche con ordinamenti tolti a Venezia o a Genova antiche; l' Europa è in pace; ella ci sta osservando pronta a intervenire; talchè se uno spoglio iniquo si macchinasse contro noi, è suo interesse il salvarci rintegrando l' Italia almeno almeno in quelle stesse condizioni di politica esistenza, che trent' anni fa ella medesima giudicava indispensabili all' equilibrio generale delle sue forze.

Io supporrò che l'Austria consegua di spostarci dalle

nostre posizioni difensive, oppure che già respinta sulle Alpi Rezie, ripigli il sopravento in virtù di un possibile regresso di fortuna, e, distrutti i nostri eserciti, ottenga di mandar a vuoto tutte le nostre speranze di risorgimento. E che perciò? Crediam noi mai possibile che i potentati tutti consentirebbero all'Austria la signoria universale dell'Italia, spodestandone i reali di Piemonte e di Napoli moderatori della lega italiana? Potrebbe mai la Francia, ora particolarmente che scosse il giogo di quella dinastia che vi fu ripristinata dallo straniero, tollerar con rassegnazione che il ponte Buon-Vicino, o solamente le alte valli del Pò e della Stura venissero stabilmente occupate dalle truppe tedesche? Se tal cosa essa soffrisse, meriterebbe d'essere cancellata dal numero delle grandi nazioni. Ma ciò non può essere, nè sarà mai. Se ella nel 1831, abbandonò la Polonia, gli è perchè a salvarla non bastava cozzare colla Russia, ma era forza accapigliarsi con tutti i potentati del nord, complici del suo spartimento. Ma l' Italia sta a due passi di Francia, e nel redimerla che questa farebbe dal dominio totale dell'Austria, troverebbe consenzienti tutti quegli stessi potentati che l'avrebbero guerreggiata, se ella si fosse avvisata di soccorrere la Polonia. Il Piemonte è per la Francia una necessità strategica, molto più che nol sia il Belgio, dappoichè, mediante le fortificazioni di Parigi, essa ricompose il suo sistema fronterizio così aperto dal lato del settentrione. Altro è il caso d'aver tollerate le invasioni transitorie dell'Austria in Italia effettuate nel 1821 e 1831, altro quello di lasciare in mano di lei la chiave di una delle sue più deboli frontiere. Eppure, talmente sentì essa lo scorno e l'ignominia che dall'occupazione austriaca del 1831 veniva all'orgoglio francese, che per cancellarla o scemarla ebbe ricorso alla spedizione in Ancona, quasi

volesse dir all' Austria: « Fin qui verrai, ma non oltre. » Coll' indipendenza politica del Piemonte, qualunque ne sia il suo reggimento governativo, e qualunque siano le tendenze della dinastia che vi regna, la Francia può sperare in lui un alleato probabile, o almeno uno stato non sempre nemico degl' interessi di lei.

Malgrado tanti errori di Francia verso il Piemonte e di questo verso quella, non è men vero che la sua influenza morale rimane tuttora viva e potentississima fra noi; e dove questa riuscisse, ciò che non è forse lontano, a sovraporsi a quella della fazione austriaca, che timoneggia più o meno apertamente tutti i nostri stati, ella può ripromettersi dal Piemonte almeno una neutralità a lei favorevole, se non pure una intima alleanza contro l' Austria, quando occorresse il caso. I veri interessi delle dinastie e delle nazioni, ne' tempi in cui la pubblica opinione ha tanti stromenti d'azione e di diffusione, ottengono alla fin fine di far tacere i risentimenti più fondati e le più radicate preoccupazioni. Ora egli è troppo evidente che le sorti future del Piemonte s'attengono al basso Pò, e non al Rodano; che la casa di Savoia, italianizzata irrevocabilmente coll' acquisto della Liguria, non può che momentaneamente, sopraffatta da' vani terrori e dalle influenze di Roma, aderire ai nemici della Francia; ma in sostanza, a meno d'esser cieca, ella dee tenersi stretta a lei, nè giammai dichiararsele sistematicamente ostile. In nessun modo perciò questa dinastia, meno il caso di una flagrante e iniqua aggressione per sua parte, avrebbe a temere lo spoglio dei propri stati, senza che la Francia prendesse efficacemente le sue difese. E neppure uno smembramento parziale, come verbigrazia il regresso all'Austria del Novarese o del Vigevanasco, potrebbe effettuarsi senza che la giustizia gridasse vendetta

al cielo. Chi fu l'assalitrice, la perturbatrice? Chi fu prima a violar o a violentare almeno il testo e il senso dei trattati? Chi costrinse l'Europa a dar di piglio alle armi? Di chi la colpa, se il mondo va a soqquadro? dell'Austria. — Ora perchè verrebbe spogliato un principe che attese alle sue bisogna governative, come meglio le intendeva? — Non è già questo il caso di un Carlo Emanuele, il quale, senz'altra cerimonia che quella di cingersi la spada, e senza altro diritto che le proprie convenienze, invade un bel giorno le provincie milanesi per incorporarle al suo stato. Se tale supposizione si avverasse, l'Austria avrebbe ragione di voler metter un freno a una dinastia irrequieta e turbolenta; ma nella nostra ipotesi, chi fu la perturbatrice e l'invaditrice degli stati altrui, se non essa coll' inframmettersi mano armata nelle faccende di un governo riconosciuto libero e indipendente al pari di lei?

Comunque fosse, il gabinetto aulico, non potendo nè spogliare nè smembrare la monarchia di Piemonte, ciò che da nessuna potenza verrebbe tollerato, tranne forse l'Inghilterra, si crederebbe nullameno in diritto di cercare qualche combinazione che le servisse nel futuro di garanzia contro il rinnovamento di un'altra lega italiana. Quindi è che non tenendosi paga di un'occupazione militare tempòranea e di alcuni presidii nel Piemonte come per lo passato, si farebbe a chiedere arre più durevoli, proponendo di surrogare una nuova dinastia a quella che vi regna attualmente. La storia, che ora è muta, non tarderà a svelare all'Europa i tenebrosi maneggi a cui si pose mano quattordici anni addietro nell'intento di soppiantare la casa attuale di Savoia-Piemonte, legittima erede del primo stipite sabaudo estinto nel 1830, per mezzo di una dinastia straniera o semi-straniera, ma devotamente ligia all'

Austria. Il disegno allora sventato potrebbe bene riprodursi nuovamente e con maggiori probabilità di riuscita, se le armate austriache fossero giunte a occupare la capitale della monarchia subalpina. Nullameno, non essendo possibile ritenere il paese conquistato e nemmanco escluderne affatto la famiglia ora regnante, l'Austria avrebbe probabilmente ricorso a una via di mezzo per allontanare dalle sue frontiere una dinastia troppo naturalmente interessata alla concentrazione italiana. Ella s'adoprerebbe a far sì che sottentrasse alla stirpe sabauda un' altra di cui fosse più sicura, riordinando allo stesso tempo tutta l'Italia per modo che ne risultasse più spezzata che non è, e quindi più soggetta e più impotente. Da questo concetto ne potrebbero nascere le seguenti combinazioni, che ella non mancherebbe di mettere in campo e di appoggiare : le due dinastie attuali di Piemonte e di Napoli verrebbero spodestate della terra-ferma e confinate nelle isole della Sardegna e della Sicilia, in castigo della loro animosa ma fallita impresa; la casa di Modena travasata in Piemonte, quella di Toscana in Napoli, qual premio della loro resistenza o inazione durante le operazioni della lega italiana; due prìncipi del ramo collaterale di casa d'Austria succederebbero in Modena e in Toscana agli attuali trasferiti a Napoli e Piemonte; Maria-Luigia sempre a Parma; i prìncipi di Lucca sempre in Lucca, se non peggio; la Santa-Sede, comunque si fosse mantenuta amica, nemica o neutrale durante la contesa, si vedrebbe senza dubbio spogliata di tutte le Romagne per accrescerne i nuovi prìncipi austriaci impiantati in Modena e Toscana. — Mediante un simile riordinamento della penisola verrebbe pienamente assicurata l'Austria, triplicate le sue influenze in tutta essa, e l'Italia trinciata e ridotta a nove o dieci stati, come cento anni addietro.

Questo nuovo rimpasto della nostra nazione sembrerebbe dover essere il *maximum* delle esigenze austriache, e tuttochè esso non fosse per assoggettare tutta l'Italia alla dominazione diretta dell'Austria, pur sarebbe tale da non potersi mai comportare nè da Francia, nè da Spagna, nè dai potentati stessi del Nord, nè forse anco dall'Inghilterra istessa. Noi ragioniamo sempre dietro l'ipotesi fondamentale, che la guerra eccitata dalla lega italiana non abbia provocata l'ingerenza armata de' potentati; poichè, se un tale intervento avesse luogo durante la nostra lotta, che è pure uno de' casi possibilissimi, nulla avrebbero di che temere le dinastie di Napoli e di Piemonte nel rimescolamento generale che ne seguirebbe, siccome abbiamo già discorso altrove. Ora poi, restringendoci all'eventualità anch'essa probabilissima, che l'Europa rimanga neutrale spettatrice della nostra contesa coll'Austria, esaminiamo se le espulsioni, spoliazioni, sostituzioni e traslazioni delle due dinastie promovitrici del nostro risorgimento, e che verrebbero proposte da questa potenza, siano tali da essere tollerate dalla Francia e dagli altri potentati.

L'esistenza politica indipendente del Piemonte non è solamente per la Francia una necessità di giacitura geografica; ma quello che a lei non importa meno si è, che non iscemi quella forza di coesione da esso conseguita mediante tanti secoli di lenta e prudente elaborazione, nè il suo dominio passi ad altra dinastia che l'attuale di Savoia, quando essa non fosse francese o borbonica almeno. Ma è impossibile che quest'ultimo caso possa effettuarsi in Piemonte, come nol potè nel Belgio, e con molto maggior ragione. Poichè, riguardo al Belgio, se l'Europa avesse consentito a tollerarvi uno dei figli dell'attuale re de' Francesi, essa potea esser certa che l'influenza francese stabilitasi in quel regno non

avrebbe mai potuto passar oltre la Mosa, e se mai l'avesse tentato, l'Olanda, la Prussia e la Germania le avrebbero opposta una barriera morale più che bastante a rattenere la sua espansività. Laddove una dinastia francese stabilita in Piemonte, quale presso a poco fu quella dei Beauharnais nel regno d'Italia, attirerebbe in poco tempo a sè tutta la penisola, o per mezzo di una agglomerazione reale di territorio, o per quello di una stretta confederazione. Ciò adunque non potendo mai ottenere Francia senza una nuova guerra di conquista, a cui ella ha rinunziato, non ha miglior partito che di mantenere illesa la casa di Savoia ne' suoi attuali possedimenti. La qual dinastia, se ondeggiò finora tra l'amicizia sua e quella dell'Austria, è facile il rendersene ragione. Prima delle due rivoluzioni del 1789 e 1830 non era ancora bene determinato il limite massimo a cui si arresterebbe lo svolgimento della nazionalità francese; ma fra tutti gl' immensi risultati che produssero que' due grandi avvenimenti, non fu il minore quello di fissare dentro la sua sfera di agglomerazione etnografica varie popolazioni ancora ricalcitranti, quali sono alcune delle situate sulla riva sinistra del Reno e sul vertente occidentale delle Alpi nostre. Non è quindi strano se il Piemonte, che già da tanti secoli occupava una parte del vertente francese di esse col possedimento della Savoia, soventi parteggiasse per Austria colla lusinga non solo di mantenersi a cavaliere di quelle, ma di estendere anche i suoi possessi transalpini a danno di Francia. Una tale politica naturale e ragionevole tre secoli addietro e ammissibile ancora prima dell' 89, è ora divenuta assurda, e il Piemonte ne ha compiutamente dismesso il pensiero dopo che per la riunione di Genova la sua sfera geostrategica e nazionalizzante venne irrevocabilmente fissata nella conca del Pò. In oltre l'alleanza di casa Savoia

coll'Austria durante la guerra di successione della Spagna e la prima irruzione repubblicana del 1793 è in parte giustificata, quanto alla prima dai diritti ch'ella avea alla corona di Spagna, che Luigi XIV si arrogava esclusivamente, e circa la seconda da quel gran caos nelle opinioni politiche e religiose che surse nella prima epoca della rivoluzione francese, per cui essa dovette ripugnare a contrarre alleanza con uno stato democratico, il quale si proponeva di sovvertire da capo a fondo tutto l'antico ordine di cose in Europa. Nessuna di tali circostanze esiste più : nè Francia mira a stanziarsi in Pinerolo o in Saluzzo, e neanco nella stessa Savoia; nè il Piemonte sogna di rosicare qualche ritaglio del Delfinato e della Provenza. Il principio monarchico ha resistito in Francia all'ultima scossa del 1830, e non v'è apparenza ch'egli sia vicino a soccombere, per grande che sia il fracasso che mena attualmente il giovane repubblicanismo collegato col vecchio legittimismo. Per altra parte in Piemonte, al tempo istesso che vanno perdendo efficacia le esorbitanze del liberalismo della scuola del secolo XVIII, la quale gridava anch'essa a piena gola : *delenda Cartago*, le idee monarchico-costituzionali vi si vanno abbarbicando insensibilmente ma irresistibilmente. In tal modo i due paesi si trovano in armonia, o almeno vi tendono egualmente : la Francia cessando di voler tutto capovolgere; Piemonte riaccostandosi a quel sistema temperato di ragionevoli esigenze, che promette di veder cessate una volta l'enormità dal canto de' popoli e il conseguente stringimento negli ordinamenti politici dal canto de' sovrani. Tutto adunque conferisce ad appianare gli ostacoli non solamente per una alleanza morale e commerciale, la quale è indispensabile e inevitabile, ma sibbene anche per una colleganza politica e dinastica. Il Piemonte, naturalmente vin-

colato al genio francese per la sua situazione e per l'attrito assiduo colle provincie transalpine di Savoia e di Nizza, è nullameno italianissimo per ambizione e per lo sviluppo progressivo della nazionalità peninsolare. Ben può accadere che l'ossatura delle sue frontiere, in apparenza più acconcia a sostenere onorevolmente una guerra contro Francia che contro Austria, lo faccia inclinare all'aprirsi di una guerra qualunque dal canto di quest'ultima; ma una tale alleanza non dovrebb'essere che di corta durata. L'intimità politica e dinastica del Piemonte coll'Austria poggia sul falso; e riguardo anche alla ossatura delle sue frontiere strategiche, a parer mio essa divenne tanto contraria all'Austria quanto alla Francia, dopo che coll'acquisto della piazza di Genova e del nodo principale dell'Appennino eridanio, egli conseguì una base sicura per poter lottare con eguale vantaggio contro qualsivoglia di queste due potenze. Ciò parrà agli uomini dell'arte un'asserzione molto avventurata; ma duolmi che i termini di questo scritto non mi consentano di svolgerla pienamente. Aggiungerò soltanto, per non sembrare paradossista, che simile risultato l'otterrebbe il Piemonte solo allorquando, rinunziando a quell'improba, dispendiosissima e poco utile fatica di apporre qualche turacciolo ai numerosi sbocchi delle sue frontiere verso la Francia, si adoperasse con miglior consiglio a rafforzare il suo centro strategico posto verso il confluente del Tanaro e del Pò, ora quasi nudo di difese permanenti ed esposto alle invasioni d'un esercito venuto d'oltre il Ticino.

Tali adunque essendo le nuove condizioni geostrategiche e politiche del Piemonte, la Francia può ripromettersi, quando che sia, o l'amicizia sua, o la sua neutralità al sopravenire di qualche grave emergenza. Ma questa spe-

ranza non avrebbe più fondamento veruno il dì che la casa reale di Piemonte fosse surrogata da quella di Modena o di Toscana, quand' anche alla prima si lasciasse il rifugio dell' isola di Sardegna. Egli è di per sè manifesto, che la nuova dinastia sostituita, e ingrandita repentinamente coi danni della sabauda, s'atterrebbe agli interessi d'Austria, per cui si periglierebbe in ogni evento, onde conservare il prezioso e insperato acquisto. La situazione del Piemonte in tal rivolgimento dinastico diverrebbe, rispetto a Francia, ciò che sarebbe il Belgio, se all' inoffensiva e neutrale famiglia di Coburg sottentrasse una di Prussia o d'altro potentato non istrettamente unito agli interessi di quella. Per un simile riordinamento, l'Austria, benchè sembrasse tuttora circoscritta dal Ticino, nel fatto poi nol sarebbe che dal Varo e dal lago di Ginevra, e si troverebbe situata a poche leghe da Lione, ciò che la Francia non può in verun modo comportare.

Quanto al rimanente de' potentati, non tutti sono, è vero, in egual grado che Francia interessati all' esistenza, qual è oggidì almeno, della dinastia di Piemonte; ma il supporli indifferenti alla sua caduta o allo spoglio parziale anche de' suoi stati, non è ammissibile. Il Piemonte è necessario all' equilibrio d'Europa, sto per dire quanto la Prussia [1]. Ora, il privarlo della dinastia che senza una sol guerra civile lo regge da tanti secoli, e il trasferirvene un' altra destituita

[1] « Ajoutez à ces résultats (quelli del trattato d' Utrecht) l'éléva-« tion de deux états désormais indispensables à l'équilibre de « l'Europe : la Prusse et le Piémont, qu'on peut définir la résis-« tance allemande et la résistance italienne. La Prusse, allemande « et slave à la fois, agglomère peu à peu l'Allemagne du nord et « contrebalance l'Autriche. Le royaume de Savoie-Piémont gar-« dera les Alpes et les fermera, Italien contre la France, Fran-« çais contre l'Italie » (Michelet, *Précis de l'Histoire de France*).

di tutte le tradizioni militari e politiche da cui essa trae ogni suo prestigio, equivale a distruggere politicamente lo stato. Nè Russia, nè Prussia consentirebbero giammai a quel vero misfatto, non provocato nè giustificato da veruna necessità. Se all'Austria non torna bene che il Piemonte tolga a riformare i suoi ordinamenti interni giusta i suoi bisogni politici, peggio per lei. Se ella avea ragione di temere la vicinanza contagiosa del Piemonte, dovea conservare nel 1815 le provincie fiamminghe e non abbandonarle per ingolfarsi nell' Italia, tribolar quivi i suoi stati vicini con tiranniche esigenze, e molto meno, nè ostilizzata nè minacciata, scagliarsi contro essi e cacciarne i sovrani. La dinastia di Piemonte sopravviverebbe dunque alla rotta della lega italiana, un po' smunta in finanza, ma immensamente cresciuta di fama, di popolarità e delle benedizioni di ventiquattro milioni d'Italiani. Ricorra ella le sue storie; esamini se alcun danno toccò a quel suo audacissimo Carlo Emanuele il Grande per la sua fallita impresa del 1610 e 1614 contro la Lombardia spagnuola, uno de' pochi e forse il solo moto veramente nazionale che vide quella età d'egoismo provinciale. Cadde forse la dinastia e si perdè lo stato dopo la battaglia infelice, benchè non ingloriosa d'Asti [1]? Giammai principe al mondo fu più beneviso dai sudditi

[1] Botta, *Storia d'Italia*, in continuazione di Guicciardini, t. V, pag. 51. Veggansi anche, a pag. 142, le belle parole dirette dal duca all'ambasciatore veneziano. Oltre l'esempio di Carlo Emanuele, la storia contemporanea ci offre un' altra prova di quanto a ravvicinare i popoli verso i loro sovrani giovi un' impresa generosa tuttochè sgraziata. Federico Guglielmo III di Prussia trascinato dall'ardor nazionale dichiara la guerra, nel 1807, a Napoleone, da cui viene sconfitto, talchè vi perde la metà de' suoi stati. Qual danno ne venne a quella dinastia? L'affetto de' Prussiani verso il loro re sventurato ne seguì talmente cresciuto, che dal 1815 sino al 1840 in cui morì, mai non venne meno e fu

dopo un gran disastro toccato, quanto il fu quel prìncipe valoroso, benchè non sempre fortunato in guerra. Un' impresa generosa, quand' anche sventata, lascia dietro sè un' impronta di gloria nazionale che costituisce il più saldo fondamento di una dinastia. La storia, dimenticando i mali patiti dai contemporanei, durante i grandi benchè falliti tentativi, e tenendo in conto principale la grandiosità dell' intento e lo spirito nazionale rinvigorito, eternizza la riconoscenza de' posteri e premia i prìncipi coraggiosi, promovendo la riverenza di essi verso l'autorità dei più rimoti discendenti di questi. — Sin qui de' reali di Piemonte; ora tocchiamo di quelli di Napoli.

Altrove esponemmo (Cap. II) siccome nel 1814 per poco stesse che la famiglia borbonica regnante da più di un secolo in Napoli venisse confinata in Sicilia e date le sue provincie di terra-ferma a Murat; alla quale esorbitanza acconsentiva l'Austria, nè si mostrò contraria l'Inghilterra. Questo disegno infatti tornava acconcio alla prima. Murat avrebbe fatto in Italia, in punto di novità politiche, molto meno che Bernadotte in Isvezia: tutta la sua condotta lo dice. Egli era un uomo proprio a tutt' altro che a consessi nazionali e a governi rappresentativi. L'Italia continuava in tanto a essere sminuzzata; Murat in Napoli e i Borboni a Palermo si sarebbero neutralizzati reciprocamente. Inutilmente cuoceva alla Francia un tal divisamento, poichè ridotta in quell' epoca a doversi genuflettere dinanzi alla Santa-Alleanza per

da tanto, che malgrado le iterate e reiterate promesse di un governo rappresentativo, i Prussiani non si risolvettero mai a contristare la sua vecchiaia con quelle dimostrazioni significative e quell' agitazione politica, a cui cerca di sottrarsi invano l'attuale successore di lui. Veggasi intorno questa materia la *Revue des Deux-Mondes*, *Mouvement constitutionnel en Prusse*, fascicolo di novembre, 1845.

conto proprio, poca influenza esercitava sul Congresso per poterne stornare l'esecuzione. L'Inghilterra, tutta ancora sbigottita della preponderanza continentale a cui i trionfi di Napoleone aveano condotta la Francia, nè dimenticha ancora delle rotte che avea toccate nella guerra di successione di Spagna e in quella delle Americhe del nord, traea così vendetta dei danni sofferti per causa di Francia col castigare un ramo di una famiglia tanto a lei fatale, spogliandola di tre quarte parti dei suoi possedimenti. Ma la Francia d'oggidì non è più, come trent' anni addietro, occupata da 200,000 stranieri; essa può far sentire la sua voce a tutela di uno stato e di una dinastia a cui è stretta per tante attenenze. Il sostituire nel dominio della terra-ferma napoletana la casa attuale di Toscana, o qualunque altra aderente all' Austria, in luogo della famiglia regnante, non potrebbe esser mai da lei sopportato senza infamarsi e sconoscere i suoi propri interessi. Non parlo poi di spoglio totale, nè d'incorporazione del territorio di Napoli al regno Lombardo-Veneto, il quale non che da Francia, da Russia e da Prussia, ma non sarebbe tollerato dall' Inghilterra medesima, a cui torna acconcio che l'Austria si mantenga più forte e compatta sul Danubio, che non allungata e smilza, occupando l'ultima estremità dell' Italia meridionale. La Santa-Sede istessa, dato ch'ella potesse aver voce in quell'ordinamento, vi s'opporrebbe a ragione; poichè fu sempre una delle sue massime politiche il lasciarsi rasentare, ma non mai circondare affatto da verun potentato nè straniero, nè italiano. Impossibile perciò sarebbe all' Austria lo spostare quella dinastia, e meno ancora occuparne lo stato. Potrebbe ella smozzicare gli stati della Chiesa, aggiudicandosi le Romagne tanto sospirate, aggregando le Marche alla Toscana, e indennizando (se pur fosse così generosa) il pontefice col

mezzo degli Abruzzi, o d'altro ritaglio del territorio napoletano? Neanche una tal combinazione vedrebbe la Francia con rassegnazione. Se ella tollerò la dominazione attuale dell' Austria in Italia, gli è perchè tal fatto è un evento consumato, sanzionato dai trattati, ch' ella non vuol rompere senza causa di gran momento, e quando essi non sieno dagli altri primitivamente violati. Le quali due circostanze si verificherebbero nel caso nostro, quando appunto l' Austria, prima e non provocata assalitrice, intendesse di appropriarsi in Italia altre provincie oltre quelle che vi possiede al presente; comunque ciò venisse fatto sia a danno del Piemonte, sia a quello di Napoli o della Santa-Sede.

Eliminata pertanto ogni eventualità di perdita di territorio, di smembramento parziale, o di sostituzioni di dinastie, che nè Francia nè gli altri potentati saprebbero menar buone, altro danno maggiore non ci sovrasterebbe che: 1° il regresso allo *statu quo*; 2° l' occupazione militare transitoria di alcune nostre provincie e le spese conseguenti. Al primo male ci siamo avvezzi, e non è a temersi una riazione assurda come quella del 1815, la quale non è più possibile ne' tempi in cui viviamo e molto meno dopo un avvenimento per cui essendone risultato il riaccostamento dei popoli ai principi, la tirannia e il ritorno alla barbarie diverrebbero cosa impossibile. Quanto alle spese della guerra e dell' intervento straniero, è cosa ormai comprovatissima che il danno che ne segue non è punto così micidiale per una nazione quanto sembra a prima vista. Non se ne sgomentino i popoli nostri. Tanto Napoli come il Piemonte, e specialmente quest' ultimo, posseggono per mezzo del credito pubblico una miniera inesausta per far fronte a una simile contingenza. Nè Francia nè Inghilterra impoverirono, malgrado l' enorme debito a cui soggiacquero dopo

tante guerre; perchè lo sviluppo della ricchezza e del credito va di pari passo colla certezza politica di non poter uno stato nè perire nè mutare di signoria. Ben lungi dallo scadere il credito di Piemonte e di Napoli dopo quell' impresa mal avventurata, esso ne vantaggerebbe assaissimo; poichè, appunto dall' uscir salvi i due paesi da una sì grande catastrofe, verrebbe vieppiù riconfermata l'opinione che entrambi hanno in sè le condizioni di un' esistenza non peritura, e quindi che il capitale politico-morale che serve d'ipoteca ai prestatori è al coperto da ogni colpo di fortuna. Ma concedendo pure che questi danni sieno gravissimi, la qual cosa non è, che sono essi mai, ragguagliati all' immensità de' vantaggi, che otterranno vincendo, e ai non pochi, anche soccombendo? Napoli e Piemonte vedrebbero finalmente ristaurata quella medesimezza tra popoli e prìncipi che loro manca tuttavia; ogni divisamento di ricorrere allo straniero, o per turbare gli ordini interni, o anche per trarne una nuova dinastia più arrendevole alle idee dei tempi, si dissiperebbe da sè stesso. La quale riabilitazione morale torna poi affatto indispensabile a tutte quelle dinastie, che trascinate da perfidi consigli, o per foga di carattere, o per supposta necessità di stato, trascorsero a contaminare le pagine della loro storia con supplizi e persecuzioni, ora innecessarie, ora impolitiche, ora troppo ripetute, e ravvolte sempre in quel mistero che argomenta l'ingiustizia. Ebbene, tutti gli errori del passato verrebbero cancellati dalla accorta moderatezza del presente. Per tal modo, da questo nuovo battesimo assolti, redenti e ribenedetti nell' opinione pubblica i prìncipi nostri, cesserebbero le paure, i terrori mal dissimulati e le arbitrarietà da una parte; le ipocrisie, le viltà, le turpi servilità, le ripugnanze, le guerre sorde e ostinate dall' altra. Se la vittoria adunque partorirà ai prìn-

cipi ordinatori della lega italiana grandezza e possanza, la caduta medesima farà luogo all'amore, alla fiducia, e all' ammirazione de' contemporanei e de' posteri.

Omettendo questi vantaggi, che pur sono essenziali e irrecusabili, il portato più rilevante dell' impresa nostra, anche sventata, consisterebbe nel perfezionamento della nostra nazionalità morale. Io plaudo con entusiasmo a tutte quelle operosità d'ogni genere che da qualche anno cominciano a manifestarsi nella società italiana, o almeno in alcune sue provincie. Chi sa che un popolo attivo è un popolo che vive, e che non è difficile il passo dalla vita alla ricchezza e alla forza, dee certamente augurar bene del risorgimento non lontano della virtù italiana. Ma nè anche in questo bisogna troppo illudersi. Una nazione scaduta può risorgere per mezzo del lento riacquisto del vigore nazionale, che viene dalla civiltà, ma questa stessa è un gran pericolo ove sia diretta da un perfido intendimento. Sappiamo discernere ciò che è vera civiltà e operosità da quello che è regresso e effeminamento. Ciò che importa a noi non è già il forbire e ringentilire i nostri costumi, che già di troppo il sono, ma sibbene rinvigorire il nostro carattere e ritemperare la nostra fibra. L'immaginativa, il sentimento e l' esteterio straripano fra noi; conviene gettar della zavorra nel nostro naviglio squilibrato, e a ciò fare non v'è più sicuro mezzo che quello di adoperarci affinchè le istituzioni militari si svolgano al tempo istesso che le politiche, le civili e le sociali. Davvero, in qualche accesso di sdegno e di scoramento (e lo dico temendo di pronunziare una bestemmia) io trascorro a credere che quei 1,500 o più scienziati, i quali, nel momento che sto scrivendo, si trovano riuniti in Napoli, meglio aiuterebbero a sollevarci dalla nostra prostrazione, se in luogo della forza dell' elettricismo, o delle

evoluzioni de' pianeti, conoscessero e sapessero dirigere quelle di un battaglione, o di uno squadrone. Ma giacchè non è possibile rimbarbarirci (e quasi ne piango), vorrei almeno che non si spingessero le cose tant' oltre, che per noi, siccome pe' Greci del basso impero, venisse l'ariete nemico a crollare le mura delle nostre capitali, mentre ce ne stessimo sofisticando e disputando in astratte e inopportune controversie. Ma questo non sarà mai, spero; anzi ne son certo. E perchè ciò non possa in verun caso mai succedere, io appunto inculco la necessità di studiare e disporre una lega nazionale, affinchè a tale pensamento rivolgendo noi ogni facoltà dell' animo al rimedio, ci venga fatto d'impedire che le spinte della civiltà possano mai ricondurci a una barbarie peggiore mille volte che quella delle società primitive. Poichè il tragitto dalla soverchia rozzezza allo stato di nazione civile è più agevole ai tempi nostri, che il rilevarsi dalle condizioni di un corrompimento e di una abbiezione inveterata. Può ingentilirsi il giovane rubesto e zotico, ma non mai rinvigorirsi l'adulto o il vecchio precocemente evirati e sfibrati. Questo popolo adunque che, non ha ancora un secolo, all'Assietta, a Guastalla, a Velletri, a Napoli, a Genova fece prova di non comune coraggio, conduciamolo ne' campamenti, in mezzo alla terribile e feconda operosità delle battaglie, fra i pericoli della vita aspra e ristoratrice delle guerre. Non v'è nazionalità politica nè morale, dove non è giusto orgoglio; nè orgoglio senza grandezza, nè grandezza senza l'autorità che danno principalmente le armi, le glorie e l'eroismo delle grandi lotte nazionali, e le virtù militari e civili che ne seguono. Tutto il resto è poco più che lusso, bagliore, frangie e superfetazione di civiltà e di nazionalità. — Ma se questo popolo, mi si dirà, spinto nel pericolo, prematuramente viene

a soccombere, non ricadrà egli nel primo stato di prostrazione, e non diverrà più impotente che prima? — No; il nemico con cui dobbiamo combattere è pur troppo talmente forte, che la nostra caduta istessa, accompagnata soltanto da una mediocre resistenza, non sarà mai considerata come assolutamente ignominiosa. La sola risoluzione di aspettare con intrepidezza le aggressioni austriache segna già in noi un principio di vigore e di risorgimento. Del resto la lega, tal quale la concepiamo noi, non potrà mai in verun caso condurci a quelle rotte vergognose e a quello sgominamento inesplicabile che tratto tratto macchiano la nostra storia. Per poco che si prolunghi la resistenza, qualunque ella sia, o nel campo aperto, o per guerra spicciolata, o per evoluzioni strategiche, o nella difesa delle mura delle nostre città, quand' anche alla fin fine, l' Europa, ciò che non credo, ci vedesse cadere con colpevole indifferenza, i pochi allori stralciati nella lotta e sul campo, dove dopo tredici secoli di separazione tutti gli Italiani della penisola convennero nell' eterno abbracciamento, questo solo fatto, dico, benchè seguito dalla perdita della nostra causa, sarebbe così potente sulle nostre immaginazioni, che la nostra unità nazionale ne verrebbe moralmente e incancellabilmente ricostituita. Osservisi la Polonia! soccombette politicamente, ma la sua nazionalità sopravisse improntata indelebilmente dalle reminiscenze gloriose di Ostrolesko e di Varsovia. E se una decima parte soltanto dei mezzi d' ordinamento, che abbiam noi Italiani, soccorresse a quella valorosa nazione, l' Europa non starebbe ormai più in forse sulla possibilità della sua risurrezione. Noi, come vedemmo, non possiamo perire nè politicamente, nè dinasticamente, nè nazionalmente. Ripasseremo il Ticino e il Garigliano, ma l' intervallo che disgiunge questi due fiumi scomparirebbe, e di questo gran

risultato i nostri nipoti non tarderebbero a cogliere quel frutto che a noi venne rapito dalle ingovernabili vicissitudini della guerra.

Combattiamo adunque e speriamo. L' Europa ci salverà; se no, nulla sarà perduto. La nostra nazionalità morale ridotta a compimento; la dignità italo-romana ricuperata; l' orgoglio di una nobile sventura, e quello di una caduta coraggiosamente affrontata e contrastata; la patria infine realmente creata; ecco i vantaggi che otterremo, qualunque siano per essere le contingenze dell' impresa. Dal canto poi dei principi motori della lega, il lustro che viene da un grande e generoso tentativo; la sfiducia sbandita; le ostilità de' sudditi placate; la sorte della dinastia assicurata da qualunque futura eventualità; tali sarebbero i finali risultamenti di una guerra nazionale sostenuta contro l' Austria anche in un rovescio possibile di fortuna.

CAPITOLO XIX.

—oo—

Dell' occasione.

—co—

Pericoli dell'aspettare indefinitamente un'occasione; parte che a noi toccherebbe come alleati di un gran potentato nell'eventualità di una guerra generale; l'opportunità sta in nostra mano.

Se a questo libro toccherà la sorte di penetrare nelle sale degli uomini potenti, e, ciò che sarebbe ancor più rara fortuna, sarà da tanto per mantener in essi viva l'attenzione fino a queste ultime pagine, io spero che taluno di loro, vedute avverarsi in questa età cose che si tennero per delirio nella passata, vorrà piegarsi a questa sentenza: « aspettiamo un' occasione propizia. » Gli uomini di stato anche i più ardimentosi, allettati dalle dolcezze ingannatrici di uno stato di cose avente tutte le sembianze della prosperità, difficilmente assumono su loro l'iniziativa di un'impresa qualunque, benchè riconosciuta utilissima alla patria, quando ella porti con sè grandi risponsabilità e richiegga molto vigore per condurla ad affetto. Lasciar procedere e maturarsi i tempi, non affrettare nè provocare le mosse degli eventi, ciò pare ad essi la più sapiente politica, perchè la più agevole a praticarsi, dove nè ingegno vuolsi,

nè energia, nè grandi sforzi di virtù e di volontà. È naturale, fino a certo segno, che un tal sistema, ch' io chiamerò d' *aspettativa*, il quale a nulla impegnando libera da qualsivoglia briga, sia proprio di que' statisti destinati a rappresentare come di volo sulla scena del mondo politico, vuoi ministri, vuoi prelati, magistrati, o generali. Per questi la vita politica, la patria, la civiltà, tutti gl' interessi più vivi della società si ristringono (salvo rare eccezioni) a que' pochi o molti anni in cui timoneggiano i pubblici negozi. Basta ad essi che la macchina dello stato vada via via movendosi con certa qual regolarità; che non vi siano scandali enormi e grandi chiassi; che l' erario non dia materia a grida troppo laceranti; che non venga troppo importunato il principe, e che Plinio finalmente non dimentichi mai di recitare il suo panegirico a Traiano. Con ciò stimano aver mirabilmente adempiuti i loro doveri politici; vivono agiatamente l' oggi e il domani, e, quanto al diluvio soprastante, ci pensino i nipoti. Ma un sistema somigliante a reggere i destini di una nazione non può in nessun modo convenire alla sovranità dinastica, cioè a una istituzione sociale che non muore mai. Non è sulla durata circoscritta della vita propria che un sovrano dee misurare il sistema politico del suo regno, ma sibbene su quella indeterminata della sua dinastia. Le norme che debbono guidarlo non hanno a foggiarsi sulle condizioni apparenti dell' attualità, ma su quelle che l' inevitabile svolgimento della civiltà sta segretamente disponendo nel presente per irrompere poi e manifestamente nell' avvenire. A essi pertanto specialmente vanno indirizzati questi ultimi nostri ragionamenti.

Vuolsi adunque attendere l' opportunità? — Allorchè il temporeggiare è una necessità ineluttabile, nè si travede il più piccolo spiraglio per dove uscire dalla terribile strettoia

in cui si vive compresso, in tal caso non v'è nulla a ridire; è mestieri rassegnarsi alla forza, serpeggiare in mezzo alle spine, e tacere. Ma allorquando sta in nostra propria mano il promuovere questa sospirata occasione, il signoreggiarla e far sì che di contraria o dubbia che potrebbe essere, se venuta da sè, torni indefettibilmente favorevole e certa, se da noi provocata, in tal caso l'aspettarla, non che avvedutezza, è imprevidenza e non scusabile errore. Che si aspetta pertanto? una catastrofe europea? o che alla perfine suoni per l'impero ottomano la campana de' trapassati? Ma, dirò io, perchè aspettare inoperosi questa manna del deserto, mentre non altro ci resta che stender la mano per coglierla? Se mai un simile evento prorompesse inaspettatamente, o per un caso, o promosso da altro più avveduto potentato, al quale poco importerà il sacrificar l'Italia, noi, anche volendo approfittarne, avremo le mani impastoiate, nè ci verrà fatto di conseguirne alcun frutto, siccome intendiamo e aspettando speriamo. I patti che hanno da servire di fondamento alla nostra nazionalità da noi soli unicamente, o almeno inizialmente, debbono essere determinati e prestabiliti; chè il giorno in cui Francia e Inghilterra, o le potenze del Nord scriveranno la prima linea del trattato per lo spartimento della Turchia europea, innanzi che noi ci siamo procacciata una situazione imponente, se tutto non sarà perduto, certo verremo in gran parte o dimenticati o sacrificati. Fino a tanto che noi saremo soli a battagliare e signori del campo, poco più che intoppi o ritardi ci potranno causare i protocolli e le note che ci assaliranno da tutti gli angoli dell'Europa, alle quali noi risponderemo colla docilità de' Greci e de' Belgi, se i gabinetti procederanno con noi come con essi. Dove poi l'Europa si mostrasse violenta, opprimente e assolutamente contraria al nostro risorgi-

mento, noi porremo allora ogni fiducia nella santità della nostra causa, nel braccio della nostra gioventù, confortandoci coll' ultima certezza di lasciare almeno ai nostri nipoti, consumato ogni sacrifizio, un grande esempio di virtù e di carità cittadina.

Dato il caso probabile, e quasi sicuro, che i potentati si attengano a una neutralità armata, senza inframettersi direttamente e immediatamente nel risolvere la nostra questione, ne avverrà che la nostra nazionalità, se la sorte ci arride, già ben inoltrata e ricomposta nel correre degli avvenimenti, sarà in grado di assumere tutto il carattere di un diritto incontrastabile e di un fatto compiuto. Allora potremo dire all' Europa come dissero i Belgi: « Voi avete « voluto creare nel 1814 un' impossibilità politica; avete « innalzato un edifizio senza fondamenta; noi l' abbiamo « rovesciato; ora trattiamo di coordinare questo nuovo fatto « consumato coll' equilibrio delle forze europee. » La questione allora verserà sulle forme, sull' estrinseco e sugli accessori suscettivi di modificazioni e di transazioni, ma la sostanza principale del nostro concetto, cioè la massima concentrazione della nostra nazionalità, non ne verrà gravemente alterata.

Che se di mezzo alle vicende della nostra alzata d' armi, alcuno de' potentati si farà a perturbare la pace europea, talchè ne sorga una guerra generale, le nostre condizioni non verrebbero per questo peggiorate, anzi migliorerebbero, sia che la fortuna delle armi rimanesse ondeggiante tra noi e l' Austria, sia che essa ci voltasse le spalle. In ogni evento noi già siamo nel campo; siamo liberi di eleggere le alleanze che meglio ci convengono, e, quello che sommamente rileva, non saremo che due in situazione di negoziare coll' Europa. Poichè, se Napoli e Piemonte mo-

deratori della lega italiana, provocano l'intervento straniero col solo fatto di difendere i loro stati dall'ingiusta invasione austriaca, in tal caso a esse sole compete naturalmente l'arbitrato circa tutte le questioni complessive che possono ventilarsi sull'ordinamento futuro della Penisola. Laddove, se scoppiasse una catastrofe generale, senza che l'Italia ne avesse assunta l'iniziativa diretta o indiretta, allora ci troveremmo a discutere la nostra unità nazionale non più due soli stati, cioè Napoli e Piemonte, parlanti in nome degli interessi di tutti gl'Italiani che rappresentano, ma sibbene sei, cioè Napoli, Piemonte, Roma, Toscana, Modena e Lucca, senza contare lo stato italo-austriaco del regno Lombardo-Veneto, e il quasi austriaco di Parma attuale. E dicendo che saranno solamente ad avvocare gli interessi penisolari Piemonte e Napoli, intendo dire le loro due dinastie specialmente come incoatrici e risponsive dell'impresa, al cui voto deve andar subordinato quello dei Reali di Toscana, Modena, Lucca, Maria-Luigia e la Santa-Sede, quando anche aderissero essi pienamente alla lega, che stimo cosa impossibile. È necessario ch'io dilucidi meglio questo pensiero onde non espormi a veruna accusa di gretto egoismo provinciale. Quando ragiono delle operazioni di Napoli e di Piemonte, voglio che s'intenda, che, nella mia tessitura, le due loro dinastie sono quelle che moralmente sostituiscono e rappresentano virtualmente le altre quattro o cinque dell'Italia centrale, che non possono aderire alla nostra impresa; io quindi realmente non le escludo da essa che ipoteticamente. Considero le popolazioni centrali d'Italia vedovate in astratto dei loro principi naturali, e riguardo Napoli e Piemonte come gli organi naturali dell'Italia in tutti i dibattimenti diplomatici che possono insorgere circa il nostro

politico riordinamento. Esse debbono perciò rappresentare non solamente le loro provincie, ma sibbene tutte le altre italiane, la cui sorte rimane a determinarsi nel congresso futuro. Ora questa circostanza di non trovarsi che due Stati a discutere la costituzione della nostra nazionalità, e non sette o più, mi pare di tale importanza, anzi così decisiva, che mi è forza esaminarla sotto tutti i suoi differenti aspetti.

Allorchè nel 1814 la nostra Penisola venne raffazzonata dal Congresso di Vienna, il pensiero di darle maggior concentrazione politica non occorse, ch' io sappia, a nessuno de' cinque grandi potentati, ai quali anzi parve naturalissimo l' abbattere l' edifizio napoleonico del Regno d' Italia. Ma quand' anche a qualcuno di essi fosse venuto nell' animo il disegno di rilevare in tutto, o in parte, la nostra unità nazionale, gli ostacoli a vincersi per effettuarlo erano grandissimi e insuperabili. Non parlo del solito sofisma di dire, che sempre noi fummo sminuzzati, che ci detestiamo a morte una provincia coll' altra, e simili asserzioni smentite dal fatto recentissimo del Regno d' Italia, durante l' impero francese, e da quello posteriore della Liguria riunita al Piemonte. I quali attestano che le nostre ripugnanze a unificarci nazionalmente esistono, ma non son tali da causare grandi perturbazioni interne, quando la concentrazione si effettui con criterio e misura. Non sono queste le difficoltà che sarebbero insorte contro la nostra concentrazione, se il Congresso di Vienna v' avesse pensato, ma sibbene l' impossibilità di conciliarla colle pretensioni disparate di tanti concorrenti al saccheggio della Penisola, e tutti fondati in diritto, giusta le dottrine sanzionate dei legislatori di Vienna. Era impossibile, evidentemente, armonizzare la nostra unità, o soltanto la nostra concentrazione, colle pretese discordanti dei Borboni di Napoli stanziati in Sicilia,

di Murat ancora aderente alla coalizione anti-francese, della Santa-Sede, della dinastia di Piemonte, di Toscana, di Modena, dei Borboni di Parma, senza aggiungervi quella graziosa proposta di formare a danno nostro uno stabilimento decoroso all' imperatrice Maria-Luigia, come diceva il prìncipe di Meternich; nè le tre repubbliche di Genova, di Venezia e di Lucca ebbero voce alcuna nel Congresso o l' ebbero inesaudita. Creare in Italia due regni bilanciati in popolazione sotto le due dinastie di Napoli e Piemonte, siccome ci avvisiamo di propor noi in questo libro, non era meno ineseguibile. I compensi presi ne' territori disponibili fuori d' Italia erano scarsamente sufficienti ai richiami ingenti di Russia, di Prussia e d' Inghilterra, cosicchè taluno ideò di metter mano alla faccenda della Turchia, agglomerando il suo territorio al dividendo comune; ma per nostra buona sorte non si passo più in là, perchè il toccare quel vespaio era lo stesso che imbrogliare vieppiù gli imbrogli, che non erano già nè pochi nè piccoli. Si aggiunsero dunque al bottino generale la Lombardia e le tre mal capitate repubbliche italiane. Tuttavia incorporando il regno Lombardo-Veneto all' impero d' Austria, era ancora possibile una combinazione che ci procurasse maggior concentramento nazionale col formare cioè: 1° un nuovo regno per mezzo di tutti gli antichi stati di Casa Savoia, e incorporando a essi Genova, Parma, Modena, Bologna; 2° un altro regno coll' incorporare al regno attuale di Napoli la Toscana, le Marche e Lucca. In tal forma rimanevano le provincie insolari e le extra-italiane come risarcimenti da darsi ai prìncipi centrali e alla Santa-Sede, cioè la Sicilia, la Sardegna, la Savoia e la contea di Nizza, dove essi potevano tramutarsi colle dovute indennità pecuniarie, siccome si effettuò riguardo alla dinastia borbonica di Parma

cui il Congresso trasferì a Lucca. Una simile distribuzione di stati non pregiudicava l'Austria, a cui rimaneva sempre l'ingrandimento ottenuto col regno Lombardo-Veneto; nè si alterava punto l'equilibrio generale delle forze peninsolari, nè quelle d'Europa. Nullameno l'Austria e l'Inghilterra non avrebbero mai consentito a simile riordinamento; quella voleva ad ogni costo trovare uno stato in cui potesse splendidamente principare Maria-Luigia; questa poco si curava d'ingrandire i Borboni di Napoli, non fosse altro, se non perchè erano Borboni, e quindi troppo attenenti a quella Francia, per cui ella avea passate notti così angosciose durante venticinque anni. Quanto alla trasferta delle dinastie di Toscana, o di Parma in Savoia, o in Sardegna, tal combinazione sarebbe stata rigettata dall'Austria; giacchè per essa ne risultava in certo modo premiata la casa borbonica di Parma, che si volea punita, e castigata quella di Toscana, che si volea premiata.

Quand'anche poi l'Austria fosse stata abbastanza cieca da tollerare quel cominciamento di unità in Italia, non può dubitarsi che i prìncipi centrali non avrebbero in nessun modo consentito agli scambi accennati. Come titolo e fondamento alla loro resistenza, essi poteano addurre non solamente i loro sacrifizi, alleanze, o neutralità durante le guerre della rivoluzione francese e le napoleoniche, ma con molta sembianza di ragione avrebbero allegata la ripugnanza dei loro antichi sudditi a qualunque surrogazione di dinastia. Poteano affermare che i Toscani, i Romagnoli, i Modenesi e i Parmigiani, benchè intinti di francesismo, veramente non aveano mai dato verun indizio di anteporre, in caso di nuovo riordinamento, ai loro antichi e sperimentati sovrani, le nuove e quasi ignote dinastie di Napoli e Piemonte. Quindi è, che nè si pensò, credo, nè potea

ragionevolmente pensarsi dal Congresso di Vienna a combinazioni somiglianti o analoghe. Or bene, io tengo per fermo, che, ove noi entrassimo nella risoluzione di aspettare una opportunità favorevole e una crisi europea, senza provocarla, potendolo, noi ci troveremmo impacciati nello stesso inviluppo di pretensioni e di resistenze, siccome avvenne nel 1815. E molto più, se a trattare degli accordi e del modo di ricostituire la nostra nazionalità, o di darle maggior concentrazione che non ha, uscissero in campo sei o sette contendenti invece di uno, o due, siccome accadrebbe nella nostra ideata lega.

Supponiamo una guerra generale. Senza fantasticare su tutte le coalizioni, che ne potrebbero emergere, atteniamoci alle due meno probabili, ma bastanti a mettere in chiaro la nostra situazione meglio che le probabili. 1° Austria, Prussia e Russia contro Francia e Inghilterra; 2° Austria e Francia contro Russia, Prussia e Inghilterra. Nella prima di queste due supposizioni qual condotta osserverebbero i sette nostri stati italiani, cioè Piemonte, Parma, Modena, la Santa-Sede, Lucca, Napoli e la Toscana? I partiti a scegliere sono molti; limitiamoli a cinque principali:

1° Tutti si uniscono all' Austria direttrice della lega austro-prusso-russa, contro Francia e Inghilterra;

2° Tutti aderiscono alla lega anglo-francese contro quella del nord;

3° Una parte di essi sta per Francia, un' altra per Austria, una terza neutrale;

4° Tutti si dichiarano neutrali;

5° Napoli e Piemonte parteggiano per la Francia; gli altri tengono per Austria, o guardano una neutralità ostile.

Ora io affermo che in nessuna di queste combinazioni,

tranne quest' ultima forse, può effettuarsi la nostra unificazione nazionale.

I° Caso. — Se tutti gli stati italiani si dichiarano per la lega austro-russo-prussa contro l' anglo-francese, e riesce trionfante la prima, noi ricadremmo, con poca differenza, nelle condizioni del 1815, cioè nello *statu quo* presente. Dato che la questione della Turchia ottenga per questa guerra una risoluzione, le provincie di essa venendo a scompartirsi, sarebbero come già la Polonia, divise fra i tre potentati collegati del nord e dell' Alemagna; poichè non crederei che la Francia, essendo spalleggiata dall' Inghilterra, sia per trovarsi mai nella dura situazione di essere smembrata. Ma, supposto anche questo caso difficilissimo, e che il Piemonte potesse acquistare la Corsica, oppure sbocconcellare il Milanese e il Parmigiano, questo leggiero aumento poco conferirebbe a quello della nostra unità e indipendenza. Poichè, fino a tanto che l' Austria perduri com' è ora a cavaliere delle Alpi e nella conca del Pò, invece di concentrarsi tutta nel Danubio, o che i suoi possedimenti italiani vengano anche limitati non più dal Ticino come oggidì, ma dall' Adige come furono dopo il trattato di Campo-Formio, per noi è quasi tutt' uno. Succedendo poi che la lega del nord, a cui abbiamo aderito soccomba, e trionfi l' opposta anglo-francese, peggio che peggio. La Francia con ragione vorrà non solamente ristabilire le cose nelle antiche condizioni, ma esigerà guarentigie per l' avvenire; e siccome essa naturalmente ha più da temer dal Piemonte che da qualsivoglia altro stato italiano, non si contenterebbe soltanto di piluccare la Savoia e Nizza, ma probabilmente vorrebbe aver un piede sul vertente italiano dell' Alpi, com' ebbe ne' secoli scorsi Saluzzo e Pinerolo. Che se tali cose paressero esorbitanti, il che dipenderebbe

dal suo trionfo più o meno decisivo, il *minimum* delle sue esigenze sarebbe quello di rintegrarci nelle condizioni politiche anteriori alla guerra. In ogni modo sempre le miserie presenti, se non peggiori. Lusingarci che l' Austria lasci l' Italia, si spinga sul basso Danubio e si costituisca nella conca del Pò un nuovo regno d' Italia a favore di una dinastia che la guerreggiò, è assurdo sperarlo; trasferirvi un Napoleonide, nemmeno; un principe del nuovo ramo Orleans-Borbone, nè anco, come altrove dimostrammo. Dunque, e sarà generosità della Francia, ritorneremo alle condizioni antiche, cioè alla nostra nullità presente.

II° Caso. — Involti tutti gli stati italiani nella lega anglofrancese contro quella del nord, quand' anche ottenessimo un pieno trionfo, la nostra concentrazione avanzerebbe di poco. La Francia, come capo-lega, e per le ragioni sempre combattute e sempre trionfanti del leone della favola, vorrebbe in prima linea avvantaggiar sè stessa aggiudicandosi la Savoia e Nizza; e fin qui meno male. Ma siccome i pretendenti sono sette o sei almeno, quante le dinastie attuali italiane, i possedimenti italo-austriaci verrebbero frantumati onde soddisfar tutti, se pure la Francia non ve ne introducesse per sicurezza propria, una settima, o ottava trapiantatavi dal Belgio, o dalla Spagna, o da qualunque altra famiglia naturalmente aderente a lei. Quindi il regno Lombardo-Veneto, o Venezia solamente resa a una nuova personalità politica aggiungerebbero un nuovo membro riluttante alla nostra unità; o, fuori anche di questo caso, sempre la Penisola rimarrebbe ridotta a sei o sette stati controbilanciantisi e con tutti i germi delle antiche nostre discordie. Sempre il Papato politico steso a traverso l' Italia con danno suo e nostro; sempre la parte centrale della Penisola spezzata e contrastante ogni ordinamento unifica-

tore; infine, emancipati dall' Austria, è vero, ma perpetuata la fonte de' nostri antichi dissidi, e quindi, più o meno, la stessa impotenza nazionale. E tengasi per fermo, che, risoluta una volta la questione della Turchia, passeran secoli prima che si presenti l' opportunità di effettuare la nostra concentrazione. Che se poi la lega del nord si sovraponesse all' anglo-francese, di cui noi avremmo fatta parte, non solamente l' Austria accrescerebbe allora i suoi possedimenti italiani a danno probabilmente del Piemonte, ma ella farebbe ciò che non potè nel 1814, cioè aggiungerà spezzatura a spezzatura, confinando forse i Reali di Napoli e Piemonte in Sicilia e Sardegna, e surrogando nei loro stati di terra-ferma altre dinastie meglio identificate co' suoi interessi, cioè colle nostre proprie miserie.

III° Caso. — I sette sovrani italiani si sono ripartiti chi per Austria, chi per Francia, chi per sè. I vincitori, non meno che i neutrali, come già vedemmo nel 1815, si produrranno con uguali pretensioni; i vinti stessi nol saranno probabilmente mai a segno di dover a tutto rinunziare. Comunque vada la cosa, egli è evidentissimo che la nostra unificazione, nè si potrà condurre a fine, nè inoltrare, nè preparare neanche. Se Piemonte parteggiò per Austria e vinse con lei, questa proteggerà gli stati centrali d' Italia, che rimasero neutrali, nè abbandonerà affatto Napoli che stette per Francia e fu vinta; poichè, essa non potendo conseguire di possedere direttamente tutta l' Italia dee adoperarsi in mantenervi un certo equilibrio, come fa in Alemagna, e specialmente fra l' alta Italia rappresentata dal Piemonte, e la bassa rappresentata da Napoli. Quindi è, che malgrado l' alleanza e il concorso ottenuto dal Piemonte, essa fintantochè possegga la Lombardia, o Venezia, non consentirà mai che egli s' ingrandisca di soverchio.

Ma d' altronde non potendo rifiutarsi a compensarlo dei servigi prestati nella guerra in comune sostenuta, appoggerà l' integrità attuale di Napoli, onde bilanciare il Piemonte; nel qual divisamento l' Austria verrà naturalmente spalleggiata da Francia, alleata dinastica e collegata di Napoli. E quasi la stessa politica osserverebbe l' Austria rispetto a Napoli, se questa avesse aderito a lei contro la Francia. Ella farebbe con esso ciò che fece nel 1815, allorchè, malgrado tanti sagrifizi in pro dell' Austria, acconsentiva a lasciar Murat nei suoi stati di terra-ferma, e per ultimo, non potendolo effettuare per colpa dello stesso Murat si contentò collo spogliarla dell' isola d' Elba, di Piombino e de' presìdi toscani, facendogli travedere di lontano l' acquisto delle Marche, le quali forse non sognò mai aggiudicare ad essa. In ogni eventualità adunque, sempre divisi, sempre impotenti, soggetti all' Austria, o alla Francia; cambio nel genere de' guai, ma guai sempre e null' altro.

IV° Caso. — Tutti gli stati italiani son rimasti neutrali. Se trionfa la lega anti-francese, nè indipendenza, nè concentrazione per noi. Nessuno de' nostri stati avendo prestato servigi degni di retribuzione, nessuno avrà ragione di domandare accrescimenti di territorio. Nè perchè l' Austria s' aggiunse la Servia o qualche altra provincia danubiana, vorrà perciò dismettere il regno Lombardo-Veneto; quindi sempre la stessa nostra dipendenza da lei. Nello spartimento della Turchia, tutti i potentati del Nord intenderebbero aver grossa parte, e quindi non toccandone all' impero austriaco che una terza o quarta parte, essa non si crederà bastantemente compensata da dover rinunziare alle sue provincie lombarde in favore specialmente degli stati italiani, i quali nulla fecero, aspettando inoperosi la for-

tuna degli avvenimenti. Che se poi riescisse bene la lega anglo-francese, in questo caso acquisteremmo forse maggior indipendenza dall' Austria, e maggior concentrazione di nazionalità, ma la Francia non si stimerebbe neanche in obbligo di secondare molto gli interessi di ventiquattro milioni d' uomini, i quali, quando ella avea l' acqua alla gola, si ritrassero dal prestarle il menomo soccorso. Ognuno dei prìncipi centrali allegherà per sostenersi i diritti della neutralità osservata, e quand' anche l' Austria venisse traballzata fuori delle Alpi, le provincie disponibili del regno Lombardo-Veneto sarebbero probabilmente trasformate in uno o due stati nuovi; poichè, nulla avendo fatto il Piemonte onde aver qualche diritto di richiamar parte di esso o degli altri paesi limitrofi al Pò, poco si curerebbe la Francia d' ingrandire amici così dubbi, timidi ed egoisti. Tengasi inoltre presente, che il Papato temporale, neutrale, o no, lasciato alla mercede de' cinque grandi potentati non verrà mai trattato conforme lo esigono gl' interessi della nostra nazionalità, conciliati con quelli della Chiesa e del Cristianesimo. Sino a tanto che questi due grandi interessi, i quali sono le molle principali delle tendenze italiane, non vengano equilibrati di maniera che, non che nuocersi mutuamente, si possano scambievolmente aiutare col far sì che l' unità nostra nazionale secondi l' unità cattolica a cui aspira la Santa-Sede e viceversa, la questione per noi rimane in piedi. Questo nodo intrincatissimo non può altrimenti essere convenientemente risoluto che per opera di noi medesimi, in famiglia direi, assumendo cioè noi l' iniziamento dell' azione che ne avvia lo scioglimento, e degli accomodamenti amichevoli, che lo risolveranno definitivamente. Che se questo nostro litigio dee restar definito da Londra, da Pietroborgo e da Berlino in comune,

senza che noi v' abbiamo un voto prevalente o almeno uguale ad esse, male pel cattolicismo; se da Vienna sola, male per la nostra nazionalità; se da Vienna e da Parigi collegate, se da Parigi e Londra, ovvero se da Parigi, Vienna e Londra a un tempo istesso, male per l' Italia e male per Roma. A ogni modo, sostituzioni, scambietti, combinazioni sconnesse; ma vera nazionalità, sicura indipendenza, unità, o concentrazione nazionale, non mai!

V° ed ultimo Caso. — Napoli e Piemonte stringono alleanza tra loro aderendo a Francia. Questa combinazione è la più favorevole ai nostri disegni. In qual modo si governerebbero i principi dell' Italia centrale? Ove essi inclinassero a vincolarsi colla lega franco-sardo-napolitana, sarebbe, a mio credere, un gravissimo errore l' ammetterli, se non a condizione, che i due stati preponderanti d' Italia possano, in caso di trionfo, estendere le proprie frontiere secondo che più convenga agl' interessi della nostra concentrazione nazionale; vale a dire che gli stati centrali debbano obbligarsi ad accettare dopo la guerra i compensi delle isole nostre e de' paesi extra-italiani, conforme ai divisamenti proposti in questi scritti. Le stipulazioni della loro adesione alla lega concepita su questa base procurerebbero a essi la certezza di non perire, e ai due principi collegati quella di trar partito della vittoria. Dove poi essi rifiutassero tali condizioni, dovrebbero essere esclusi dalla lega; poichè, che gioverà a Napoli il giocare una sì grossa posta e perigliarsi in tribolazioni senza fine, per far capo in ultima analisi, siccome nel 1815, a vedersi forse spogliata o smembrata in caso di fortuna avversa, o ricadere nello *statu quo*, se la lega trionfa? — La neutralità, dietro cui i principi centrali penserebbero rifugiarsi, onde conservarsi illesi negli eventi prosperi a Napoli e Piemonte, e vantaggiarsi a

loro spese, dove i successi si chiarissero a esse contrari, non dee menarsi buona per nessuna maniera. Delle conseguenze di una tal politica de' stati centrali, Napoli porta tuttora le ferite aperte. Fu graziosa in vero la giustizia distributiva che presiedette ai giudizi dell'Austria e consorti nel 1815, riguardo a quel regno; il quale disanguatosi durante venti anni contro Francia, venne poi nel 1815 smembrato di una parte dell'Elba, di Piombino e de' Presidii, onde adagiar meglio le dinastie austriache di Toscana e di Modena, statesi a contemplar il gran rovescio di Francia senza tirar un colpo di fucile in pro della causa comune. Questo giocare a due palle non deve esser tollerato; o amici, o nemici; non c'è via di mezzo. Se esse consigliandosi con un gretto spirito di famiglia o ricoverandosi dietro il consueto pretesto di un misero interesse provinciale, ma realmente e in sostanza favorendo la nemica naturale dell'indipendenza italiana, vorranno tenersi in disparte, veder dal lido sicuro il mare in tempesta e far loro pro degli sforzi degli altri Italiani, ragion vuole che ne ottengano il guiderdone che n'ebbe l'aristocrazia di Venezia; molto più, che nel caso nostro non si tratta che di spostare e collocare decentemente altrove due o tre famiglie regnanti, laddove in quello non soccombettero solamente i patrizi veneziani, ma un popolo glorioso privato della sua individualità politica. Alla fine de' conti poi la sorte de' Parmigiani, de' Modenesi, de' Romagnoli e de' Toscani stessi, se venissero a essere agglomerati ai popoli dell'alta e bassa Italia, sarebbe immensamente avvantaggiosa per loro, se mirano la questione da tutto altro lato che da quello della meschina vanagloria di avere una personalità propria sì, ma impotente, e soggetta a tutte le vicissitudini della dipendenza straniera. Quindi è che se i principi dell'Italia centrale si chiariscono contrari alla lega

franco-sardo-napolitana, o solamente sardo-napolitana, non vi sarà gran male. Essi, crediamo, insorti contro noi mal sarebbero assecondati dai loro popoli, i quali vedrebbero chiaramente che sotto quelle grandi frasi d'indipendenza dello stato e di dominazione nuova, covano gli odii antiliberali, e anti-italiani dell'Austria e l'egoismo di dinastia. Finalmente quand'anche quelle provincie, come già quattro o cinque secoli addietro, fossero tuttavia abbastanza cieche da ravvisare tuttora ne' loro connazionali italiani, perchè moventisi dal Pò e dal Garigliano, altrettanti nemici conquistatori e spogliatori delle loro franchigie, ciò che ora sarebbe tutto l'opposto, esse non saranno mai in grado di lottare con successo contro le forze di Napoli e di Piemonte, e molto meno se questi sono collegati colla Francia. Pertanto, se dalla guerra generale Piemonte e Napoli escono trionfanti, le difficoltà del nostro concentramento nazionale saranno minori; poichè allora, oltre le convenienze e gli interessi generali della nazione, vi saranno anche i diritti, o i fatti della conquista. I conti sarebbero più agevolmente assestati, specialmente quelli massimi e capitali degli stati temporali della Santa-Sede.

Noi abbiamo finora discorso circa l'eventualità di una lega di Napoli e Piemonte colla Francia; ora ci tocca d'esaminare se più conducente al nostro scopo non sarebbe quella dei due primi stati a esclusione di quest'ultima, che è appunto il tema principale d'ogni nostro ragionamento, anzi di tutto questo libro. Onde farci convinti di quanto essa riescirebbe vantaggiosa alla nazionalità italiana, e quindi quanto grave pericolo ci sovrasti dall'attendere l'occasione e subir l'impero degli eventi, in vece di provocar quella e iniziar questi, è mestieri por mente alle vicende di una guerra esclusivamente italiana contro l'Austria, e parago-

narle a quelle di una italo-francese contro la stessa, e studiar le conseguenze affatto differenti che ne risulterebbero. Finchè restiamo noi soli Italiani nel campo, duellando contro l'Austria, noi conosciamo pienamente il numero e la qualità delle forze contrarie, a cui dobbiamo far testa; sappiamo dove sono gli amici nostri e dove i nostri nemici, poichè anche rimanendo l'Europa neutrale, non per questo ci verrà tolto di penetrarne le disposizioni e prepararci delle alleanze morali. Ma da quel punto in cui noi accomuniamo la nostra causa con quella di Francia, tutti i nostri calcoli politici e militari se li porta il vento; ed eccoci alla mercede di mille contingenze e di mille andirivieni, travolti come un granellino di sabbia in un mare incommensurabile, dove più non vedremo nè cielo nè terra. Dietro, o con Austria, staranno Inghilterra e alcun potentato del nord; gli avvenimenti s'intrecceranno talmente che la nostra parte d'azione e d'influenza verrà annientata da un'altra maggiore ed esclusivamente predominante. Ci accade di soccombere? difficilmente allora potremo conservare gli antichi stati nella loro integrità; poichè Francia, intesa a tutelare sè stessa, sagrificherà i suoi alleati secondari, come si vide costretta a fare nel 1814, riguardo a Venezia, a Genova e alle stesse famiglie borboniche di Napoli e di Parma; laddove, addossandoci noi soli l'impresa del nostro risorgimento sotto le insegne di Napoli e Piemonte, e stando l'Europa spettatrice, noi siamo allora capo, e non coda degli avvenimenti; possiamo se non dettar esclusivamente le condizioni della pace, almeno non riceverle sfavorevoli ai nostri interessi nazionali, o forse anche ignominiose, quantunque la sorte delle armi ci sia stata propizia. Va l'opera sventata, o posta a repentaglio della sfortuna delle armi? in tal caso avremmo nella Francia una protet-

trice naturale, tanto più potente quanto che essa, essendosi mantenuta in armi e apparecchiata a intervenire, bisognando, nella contesa austro-italiana, sarà in grado di far sentire la sua voce con tutta l'efficacia necessaria, intatta d'armi e di finanza qual sarebbe contro l'Austria già spossata e smunta nella guerra italiana. Quindi è che se questa volesse usare e soprusare la vittoria a danno nostro, la Francia collocata ora in ben altre, e migliori condizioni che quelle del 1815, vi si opporrebbe cogliendo l'occasione di prendere una giusta rappresaglia delle soperchierie da essa patite trent'anni addietro.

Supponiamo ora aver la lega franco-sardo-napolitana conseguita una piena vittoria, e quindi essersi recate in mano le sorti dell'Europa; aggiungiamovi, che nel trambusto generale l'impero turco si sia veduto astretto a ripassare lo stretto dei Dardanelli, e dietro questa ipotesi procediamo al riordinamento generale dell'Europa. Diamo ricostituita l'Austria nel basso Danubio, e paghi gli altri potentati d'ottenere nelle spoglie della Turchia alcun ritaglio, isola, o postura qualunque consonante alle loro rispettive condizioni geografiche e commerciali; scendiamo a trattare gli affari nostri, riassettando su nuove basi gli otto stati attuali, divenuti nel grande uragano della guerra Dio sa che. Il primo pensiero che occorrerebbe ai due o tre grandi potentati vincitori, a cui noi ci fossimo collegati, quello sarebbe di escluderci affatto non solo dai dibattimenti del futuro congresso generale, ma di lasciarci perfino al buio delle deliberazioni sulle questioni istesse che ci concerneranno, prima che sieno mandate ad effetto. Ciò parrà enorme, esorbitante a chi è digiuno delle storie de' congressi generali, ma è cosa ovvia a chi conosce gli antecedenti diplomatici di quello di Vienna. Qual parte fu la nostra nel

consesso di que' legislatori? Piemonte e Napoli che si sacrificarono durante vent'anni per la coalizione anti-francese, v'ebbero in vero rappresentanti *pro forma*, riconosciuti, registrati nella cancelleria, le cui note diplomatiche erano ammesse e lette qualche volta, ma di cui si tenne poco o nessun conto. Che più! La Francia istessa durò gran pena per aver voce deliberativa nel comitato de' quattro grandi potentati d'Austria, Russia, Prussia e Inghilterra, i quali s'erano aggiudicato il diritto esclusivo e il monopolio di regolare le sorti del mondo. Il caso nostro sarebbe identico, col divario, che se trent'anni sono, il voto dell' Austria fu prevalente in ciò che riguardava i destini dell' Italia, ora il sarebbe quello di Francia. Gran fortuna certamente, ma non tanto da farci dare nell'illusione che per questo il nostro voto ne' negoziati sarebbe eguale mai a quello di Francia. Dunque più o meno ci troveremmo nella situazione del 1815, colla sola differenza che questa volta verremmo rimorchiati dalle convenienze, o dal capriccio della Francia, laddove il fummo da quelle dell'Austria nel Congresso del 1815. Nullameno, circa i risultati avremmo di non poco avvantaggiato. La nostra concentrazione nazionale avanzerebbe di alcun tratto; poichè, respinta l'Austria al di là delle Alpi, resterebbe disponibile il regno Lombardo-Veneto in favore di Napoli e di Piemonte, come compenso del concorso che prestarono al trionfo ottenuto dalla coalizione; ma appunto qui sorgerebbero le gravi difficoltà. Gli stati centrali, rispettata o no, durante la guerra, la loro neutralità, getterebbero in coro altissime grida a pro della loro individualità provinciale; i principi allegherebbero non avere i loro sudditi (e forse sarebbe vero) date irrepugnabili prove sia di desiderare cambi di dinastia, sia di aggregarsi a Napoli o a Piemonte. I Borboni

di Lucca con più ragione di tutti, perchè i più malconci nel 1815, invocherebbero l'appoggio di Francia; la Santa-Sede se ne appellerebbe al re cristianissimo. I richiami di tutti essi, come quelli di Toscana, di Parma e di Modena avranno tanto più viso di giustizia, in quanto che probabilmente, invasi i loro stati dalle armi francesi, malmenati i popoli dalla consueta burbanza della loro dominazione, e, ricaduti probabilmente sotto la sferza di nuovi proconsoli, come già durante le ultime occupazioni dell'impero napoleonico, ravviserebbero nelle occupazioni della nostra lega condotta dalla Francia, piuttosto le conseguenze di una conquista, che i soccorsi di una liberazione. In ogni modo vi sarà molta apatia e freddezza nel vedere le insegne straniere sventolare accanto, voglio dire al di sopra delle italiane. Il che basterebbe per far nascere gravissimi ostacoli a quelle surrogazioni di territorio e di dinastie, senza le quali non è possibile effettuare alcun saldo concentramento della nostra nazionalità. Una tale circostanza dee per sè sola farci ripudiare una lega italo-straniera, in cui noi altra parte non rappresenteremmo che quella di confidenti e ausiliari di commedia. Ristretti a spalleggiare e aiutare il protagonista del dramma, cioè un grande potentato, dovremmo contentarci poi all'ultima scena del premio riservato alla virtù, la quale, dicono, dover essere premio a sè stessa; ciò che sarà vero, ma non in negozi di politica.

Se l'impresa del nostro risorgimento è tutta figlia delle opere nostre, senza ingerenza e cooperazione materiale di qualsivoglia potenza straniera, specialmente se attigua a noi per territorio, è presumibile, anzi è certissimo che gli Italiani centrali verranno trascinati dal nostro torrente, e così recheranno col concorso loro un elemento di molto peso nella somma delle nostre forze. Questo però sotto la condi-

zione che a loro non vengano veduti dietro i nostri battaglioni, o anche frammischiati o peggio se al fronte loro, eserciti stranieri, apportatori sempre di oppressioni e di calamità temporanee e probabili di nuova e peggiore dipendenza. Nè scemeranno i timori per ciò solo che venga da essi dichiarato non esser l'occupazione loro nè conquista, nè spoglio, nè tirannia di nessun conto; ciance a cui i popoli sono omai diventati sordi e increduli. Essi se ne staranno tranquilli forse, ma nulla più. Dalla qual circostanza i loro principi toglieranno argomento per opporsi a qualsivoglia sostituzione, o aggregazione di una provincia all'altra, affermando che i loro sudditi abborrono da qualunque fusione, o concentrazione di nazionalità, alla quale, diranno essi, preferiscono il ritorno alle loro prime condizioni politiche. E chi potrà far persuase del contrario le potenze chiamate a decidere di noi? I popoli non si mossero; subirono l'impero della forza; ma non per questo si chiarirono propensi a qualsivoglia aggregazione politica a un altro stato; quando si presentò l'opportunità, ammutolirono; dunque ritornino all'antica loro situazione.

Onde precludere la via a un simile ragionamento, il quale troncherebbe di un colpo ogni combinazione conducente alla nostra unità nazionale, non vi sono che due mezzi. In primo luogo presentarci noi soli Italiani delle due estremità della penisola ai nostri connazionali del centro di essa, esclusa la cooperazione, vo' dire, la soggezione a qualunque straniero. Tanto basterà, perchè possano essi andar convinti, essere la nostra causa una causa puramente italiana, senza veruna mistura di stranieri interessi o di nuova dominazione nascosta sotto il velo di lega, aiuto, intervento, o liberazione. Il solo poterne sospettare sarebbe per loro motivo o pretesto di ripugnanze, le quali verrebbero vinte

solamente allorquando più non sarebbe tempo. Questa è la prima e la più necessaria delle condizioni. La seconda in ciò consiste, che è mestieri cattivarci preventivamente la benevolenza e la simpatia de' popoli centrali, adoperandoci a che l'invasione materiale non venga attuata se non dopo esser stata precorsa e avviata da una altra invasione ben più potente, cioè da quella dell' incivilimento, delle idee, e delle istituzioni. Conviene che Napoli e Piemonte comincino per occupare il primo seggio in ordine ai miglioramenti civili d'ogni sorta, e senza perder tempo; poichè sciaguratamente durante una gran metà dell'intervallo di tempo che corse dal 1815 in qua, non solamente non progredirono nella carriera delle civiltà, ma dietreggiarono con dolorosa alacrità. Bisogna che la luce parta dalle due estremità indipendenti dell'Italia verso il centro, e non viceversa come veggiamo; peggio poi se essa viene d'oltre il Ticino e d'oltre Pò. Già va travedendosene qualche barlume, ma è si poco il suo chiarore, che ci vuol veramente molta fede, e occhi ben veggenti per esserne colpiti [1]. E questa condotta prepara-

[1] Io mancherei al debito di uno scrittore imparziale, se negassi che nella mia provincia nativa, da due anni in qua, questi lampi appaiono più frequenti: tanto che leggo negli *Annali Universali di Statistica*, novembre del 1845, pag. 174, le seguenti parole: « Nell'ovest della penisola nostra, là donde ci viene la luce, non « in fatto di dogane e di strade ferrate soltanto, ecc. » Lo scritto però, viene da Roma, notisi bene. Ma traverso quante nuvole opache dee farsi strada questa luce! I crepuscoli sono di buon augurio, purchè non venga una seconda notte a dissiparli.

In questo momento istesso che queste pagine vanno sotto torchio, l'attenzione dell'Italia è rivolta verso il Piemonte, dove una vera soperchieria politica dell'Austria, velata col pretesto e col solito appicco d'interessi commerciali, fu ribattuta dal governo piemontese per mezzo di una rappresaglia decorosa e prudente. Lo stesso cautissimo *Journal des Débats*, che rare volte si degna ricordare che esiste un'Italia, ha rotto finalmente il suo silenzio (veggasi il numero del 18 maggio, 1846). Tutte queste cose pro-

toria è tanto più utile, che, allorquando, maturati i tempi, si metta mano alla grande impresa, e con essa ai cambi nelle forme governative, i due stati acquisteranno tanto maggior fiducia presso i popoli centrali d'Italia, quanto più vennero i cambi medesimi saviamente predisposti. Conviene che questi siano veramente un portato naturale delle cose, più che una insegna di circostanza e di politico accorgimento transitorio. Il sistema politico di Napoli e Piemonte riguardo alle provincie centrali d'Italia è semplicissimo e si manifesta da sè; consiste cioè nell'adoperarci affinchè esse non siano mai in grado di ripudiare la nostra fratellanza; talchè, avverata l'ideata lega, non si veggano in una situazione d'incertezza e di dubbio, circa il dover esse aderire o no alla nostra concentrazione nazionale. Bisogna attrarle a noi moralmente, non già ricevendo, ma dando loro esempi irrecusabili di miglioramenti sociali. Ma tal cosa non ci verrà mai fatta, se noi, rimasti sempre secondi, se non ultimi, in punto di progressi e di civiltà, v'aggiungessimo poi l'errore di legarci al carro di un alleato straniero per intitolarci pomposamente liberatori e rigeneratori dell'Italia. Postici nella condizione di dipendere da un potentato alleato francese, russo, o qualsivoglia altro, che potremmo noi dire ai Toscani, ai Modenesi, ai Parmigiani, ai Romagnuoli onde indurli a secondarci? Prometteremo loro l'emancipazione assoluta dall' oppressione straniera? indipendenti, essi lo sono, o almeno non sentono nè veggono la dipendenza e molto la temerebbero all'incontro, e reale, e toccata con mano, se con o dietro noi sfolgorassero le armi straniere. Annunzieremo loro le

vano evidentemente, che è tempo di occuparci non più *speculativamente*, ma *praticamente*, della questione della nostra nazionalità.

libertà politiche, e per prova ci faremo precorrere o accompagnare da un proclama altisonante e da uno statuto di governo rappresentativo magnificamente congegnato? essi allora ricorderanno ciò che accadde ai popoli della Confederazione di Germania nel 1813, il tentativo di Murat nel 1814, e cento altri esempi di stupende promesse strappate da una politica del momento. Poca fede acquisteremo, malgrado le più leali intenzioni, se ci veggono camminar di conserva a lato d'un esercito francese, e nessuna affatto poi, se durante la guerra sopravenuta, giungono le concessioni come coda, strascico e rimorchiamento degli avvenimenti, che non si poterono evitare. Colla sfiducia allora figliata almeno l'inerzia, se non l'ostilità, e venuto colla pace generale il momento di dar all'Italia un nuovo riordinamento, i potentati allegheranno contro la nostra concentrazione nazionale, l'apatia e la fredezza con cui vennero accolti i nostri divisamenti di rigenerazione, e le concessioni politiche dei sovrani dei due stati preponderanti della penisola. La Francia istessa non si mostrerà aliena dal farsi ad appoggiare il rintegramento dei principi dell'Italia centrale nei loro stati antichi, se nello sviluppo degli avvenimenti non fossero insorte tali contingenze da renderlo affatto inconciliabile collo spirito e coi compromessi di quelle popolazioni. Per far ch'ella tolga a proteggere i nostri disegni di unità nazionale, fa mestieri che il tramutamento delle nostre dinastie centrali da un territorio all'altro sia divenuto un vero bisogno imprescindibile di giustizia, di politica e di convenienze tanto dalla parte dei popoli, come da quella dei prìncipi stessi. Fuori di questo caso, noi appiccicati alla Francia, non saremo che scala e stromento delle convenienze particolari di essa, e un terreno, come s'esprime il linguaggio delle cancellerie, disponibile, e a

nulla altro buono che a spianar la via a quelle concessioni, transazioni e combinazioni che potranno servire di suggello alla pace tra i grandi potentati. Si rinnoveranno per noi le scene e i maneggi di Campo-Formio, di Presburg e di Vienna, in cui la Lombardia e la repubblica di Venezia servirono di panacèa per rimarginare e sanare le ferite dell' Austria, o della Francia.

Da questi nuovi intrighi, che noi non avremo nemmeno il conforto di conoscere prima d'esser condotti a termine, risulterà qualche strana combinazione, la quale, se non peggiore della presente (che è ben difficile) non sarà però mai tale da doversi aver in conto di un gran progresso per la nostra nazionalità. Vuolsi sapere di che si tratterebbe, se una coalizione franco-sardo-napolitana trionfasse, e il voto quindi di Francia fosse decisivo? Piemonte, rinunziando alla Savoia, si addentrerebbe nel Milanese, o nel Parmigiano, e questo parrà gran favore; Napoli, in grazia d'esser borbonico, acquisterebbe le Marche; la Santa-Sede sarebbe risarcita in Toscana, e castigata così la sua dinastia d'aver fatto buon viso all'Austria; i Borboni di Lucca sarebbero trapiantati a Venezia; e per ultimo la casa austriaca di Modena, per la stessa ragione di quella della Toscana, verrebbe spodestata di Massa e Carrara. Queste o simili combinazioni avranno luogo, favorevoli tutte alle viste politiche della Francia. Certamente in questo caso la nostra dipendenza dall'Austria avrebbe fine, ma egli è chiaro che l'elemento borbonico-francese otterrebbe tal prevalenza in Italia, che in certa maniera non avremmo fatto altro che scambiare una dipendenza austriaca con una dipendenza francese [1].

[1] Ricordo al lettore ch'io scrissi queste pagine prima che mi

Ma è anche dubbioso che Francia possa trovarsi, dopo la guerra in tali condizioni d'arbitrato e di possanza, da forzare tutte le altre potenze ad ammettere lo scambio integrale delle provincie danubiane colle lombardo-venete effettuato in favor d'Austria. In tal caso, se questa consegue di riserbarsi in Italia qualche territorio tuttochè ristrettissimo; se ottiene di mantenere fra noi, e nella loro situazione attuale le due dinastie di Modena e di Toscana a lei addette; e se finalmente il Papato temporale, invece d'essere ristaurato e trasferito quasi nella sua totalità nella regione insolare, muta soltanto di postura nella continentale, la nostra unificazione nazionale di poco ne risulterebbe progredita. Una confederazione che ci tenesse luogo di vera concentrazione politica, diverrebbe in vero più eseguibile. Se non che, continuando il Papato a essere stato continentale, ed eguale agli altri stati co-italiani coll'appicco delle influenze austriache dirette benchè limitate al possesso del Tirolo italiano, o a quello di Verona e di Trieste, e delle indirette che le somministrano le dinastie di Modena e di Toscana rintegrate nei loro primi stati, questa confederazione medesima non sarebbe che una riproduzione peggiorata di quella di Germania, in cui l'Austria e la Prussia si disputano la preminenza con danno evidente dell'unità e nazionalità germanica. E dico peggiorata, perchè la nostra confederazione stiracchiata sempre in senso contario da Roma e da Vienna, farebbe luogo a uno stato di continua esitanza, di andirivieni e di fluttuazioni d'ogni sorta. Questa lega adunque franco-sardo-napolitana, benchè in realtà più conveniente ai nostri disegni

fosse noto il matrimonio accaduto ultimamente tra il principe ereditario di Lucca e una principessa del ramo primogenito de' Borboni espulso dalla Francia nel 1830.

di risorgimento, non produrrebbe, anche nell' eventualità più propizia, un risultamento adequato ai nostri bisogni di unità e di potenza nazionale. Il punto capitale per noi è di maneggiare la bisogna di tal forma, che ci troviamo al fin della guerra in grado di esigere l'intera esclusione dell' Austria dalla penisola nostra, come prima e assoluta condizione per deporre le armi; e in secondo luogo di far sì, che le sovranità centrali d'Italia non si assicurino una protezione così efficace de' potentati che loro serva d'appoggio per rifiutare gli scambi di territorio, più o meno quali vengono proposti da noi, e per cui soltanto riescirà possibile la nostra concentrazione. Fino a tanto che questa protezione de' potentati verso di essi si limita ai protocolli e alle note di cancellarie, essa non sarà mai così potente, che i nostri grandi interessi nazionali vengano sagrificati a piccoli puntigli d'amor proprio di due o tre dinastie, compensate d'altronde per modo, che in sostanza ne risultano tutte vantaggiate in territorio, in popolazione e in finanza. All' incontro se la Francia s' intromette con armata mano nella nostra lite coll'Austria, noi saremo da lei soverchiati, e con noi gli interessi tutti della nostra nazionalità. L'Austria sarà trattata troppo favorevolmente e a danno nostro; i prìncipi dell'Italia centrale verranno ascoltati nelle loro domande, forse non tanto da soddisfare tutte le loro esigenze, ma di soverchio per frastornare la nostra politica concentrazione. Quindi, le surrogazioni proposte, accettevoli e decorose, stando noi soli in campo, verranno rigettate, o combattute, ove i prìncipi mentovati veggano i nostri diritti e i nostri disegni controbilanciati da un esercito francese. Se per contro, ne' dibattimenti diplomatici che terran dietro alla nostra impresa condotta a buon fine, noi ci troviamo prevalenti o

almeno eguali in voto agli altri potentati, i quali non presero parte nella guerra, o se la presero, vi furono trascinati da noi come ausiliari, o certamente almeno secondi in tempo, se non in potenza, quei sovrani medesimi degli stati centrali si vedranno pure in dovere di arrendersi a quelle onorevoli condizioni, che la lega esclusivamente italiana è in grado di loro offrire. In caso di rifiuto, che potrebbero sperare? Nulla dall'Austria, che noi supponiamo esser ridotta a transigere con noi; meno dalla Francia, la quale certo non vorrà dichiarar la guerra a tutta l'Italia armata, disciplinata e trionfante, sol perchè non torna comodo alle corti di Toscana, di Lucca e di Modena il trasferirsi in Sicilia, in Savoia, o nell'Istria, dove hanno ristori equivalenti e migliori. Il gabinetto di Francia esercitando da Parigi gli uffizi di potentató mediatore e conciliatore, che è la parte che gli tocca di pieno diritto, consiglierà ai ricalcitranti la rassegnazione all'impero delle cose; laddove stando egli in Milano, in mezzo a un esercito suo, il quale avrà probabilmente, o si vanterà almeno di avere tutto il merito del trionfo ottenuto sull'Austria, si stimerà in condizioni da imporre la propria volontà a Napoli e Piemonte, senza che questi vi possano ostare se non con forze inferiori. Le querele e le pretensioni della Santa-Sede e de' principi centrali diverranno allora un ostacolo insormontabile alla ricostruzione della nostra nazionalità, mentre che saranno vincibilissime tutte le difficoltà, dove ci venga fatto d'essere noi potenze iniziatrici e in situazione di ventilare noi stessi il litigio in famiglia, solo consentendo che la Francia vi sostenga la parte di mediatrice e vi adoperi le influenze d'un'ingerenza morale.

Fra le possibili coalizioni a cui farebbe luogo una crisi Europea, noi abbiamo accennata quella di Francia e Au-

stria, contro Russia e Prussia, la quale solamente allora potrebbe effettuarsi, quando l' Inghilterra fosse talmente distratta fuori d' Europa da non esser in caso di esercitare un' azione immediata su noi, oppure accadendo un solenne rompimento tra lei e la Francia. Il partito da scegliersi da noi in tale eventualità sarebbe molto più malagevole. Dall' un canto, come più volte avvertimmo, l' alleanza nostra colle corti di Russia e Prussia, le sole nazioni d' Europa si può dire vergini d' ogni oltraggio verso la nostra nazionalità, sarebbe la più naturale e la più consentanea ai nostri interessi; dall' altra, non può negarsi, che considerandola militarmente, porterebbe con sè molti rischi. E pure se Napoli e Piemonte avessero l' energia di concertarsi e di aderirvi, il nodo della nostra questione interna così imbrogliato verrebbe a sciogliersi da sè. Le dinastie dell' Italia centrale e la Santa-Sede s' atterrebbero all' alleanza austro-francese; piccola disgrazia, anzi gran ventura. Se la lega prusso-russa trionfa, e noi con essa, l' erezione de' due regni divisati d' alta e bassa Italia non incontrerebbe più la menoma resistenza. Buon, o mal grado loro i principi centrali dovrebbero subire la sorte de' vinti, e ammettere gli scambi di territorio proposti. Nè a Russia nè a Prussia molto calerebbe il lasciar alla chiesa cattolica uno stato temporale molto esteso, e tale da incagliare la forza della nostra nazionalità riconcentrata, la quale sarebbe per quei due potentati la naturale alleata, di cui abbisognano nel mediterraneo, e di cui si veggono privi con sommo loro rammarico. Non mi è possibile di fermarmi a svolgere gli inconvenienti di questa lega, nè il modo d' eluderli e di superarli, per esser questo un tema degno di lunga discussione. Solo affermo essere una simile coalizione quella che promette risultati più sicuri per la nostra unità. Ma sventu-

ratamente i vecchi e molto radicati pregiudizi, l' angustia delle viste de' nostri gabinetti, le usanze e le tradizioni che tengono luogo di utili divisamenti insorgerebbero contro una lega italo-russa; la quale si potrebbe soltanto propugnare con qualche speranza di farla trionfare, allorquando avessimo ottenuto di poter bandire pienamente la verità dietro lo scudo delle franchigie politiche, e della libera manifestazione del pensiero.

Del resto, rimandando a tempi più opportuni il discutere questa alleanza, ci conformiamo viemaggiormente nell' opinione che la lega italiana capitanata da Napoli e Piemonte, escluso ogni potentato straniero, è la sola che ci convenga per ogni verso. È d' uopo postarci rispetto all' Europa in condizioni analoghe, o migliori di quelle degli Americani, de' Greci e de' Belgi allorchè assunsero l' impresa della loro indipendenza. Vuolsi che la prima pietra del nostro edifizio nazionale venga collocata da noi stessi. È mestieri finalmente produrre anzi tutto, avviare e stabilire un gran fatto o consumato, o almeno talmente inoltrato, che il distruggerlo torni impossibile, o difficilissimo: intavolar intanto negoziati colle potenze, onde coordinarlo cogli interessi generali e coi nostri. Qual sarebbe la condotta de' príncipi dell' Italia centrale e della Santa-Sede, appena chiarite le prime operazioni della lega ordita tra Napoli e Piemonte? La neutralità? è impossibile il tollerarla, siccome abbiam già veduto. Insorgeranno contro noi? ma sarebbe una pazzia l' affidarsi che i loro popoli, già non troppo quieti in mezzo alla pace ottaviana attuale, fossero per restar inoperosi allorchè sventolasse dinanzi loro un' insegna d' indipendenza, di libertà e di nazionalità, sotto la scorta di un esercito di 150,000 soldati, forza *minimum* per noi, ed eguale al *maximum* di quella che ci può op-

porre l' Austria, di una flotta superiore alla sua numericamente e moralmente; il tutto retto dai due sovrani preponderanti d' Italia. Si farebbero anch' essi, onde piaggiare i loro popoli, a concedere uno statuto costituzionale simile a quello di Napoli e Piemonte? ciò non è credibile del Papa, nè dei prìncipi naturalmente collegati coll' Austria, la quale appunto si moverebbe contro noi col fine di rovesciare quegli ordinamenti. Ondechè, se in tale risoluzione essi entrassero mai, ciò non sarebbe che una beffa evidente, una concessione ch' essi farebbero alla necessità delle circostanze colla ferma speranza di presto rivocarla per mezzo dell' intervento austriaco. Poichè, egli è troppo chiaro che l' Austria non consentirebbe in Toscana un reggimento politico, che vuol distrutto in Piemonte. Ostili dunque, ma in apparenza neutrali, s' impunterebbero a veder correre gli avvenimenti. In tal caso al passaggio dell' esercito napoletano diretto verso il Pò onde raggiungere il piemontese, insorgerebbero inevitabilmente tutte le provincie intermedie del centro d' Italia, e così verrebbero naturalmente e senza trar colpo esonerati i due stati capi-lega dall' impiccio di conquistarle, se si mostrassero nemiche aperte, e dall' odiosità di espulsarne i sovrani, ov' essi inutilmente, o ipocritamente si chiarissero per la neutralità. Che potrebbero imputare a Napoli e a Piemonte la Santa-Sede e i prìncipi centrali? L' aggressione ingiusta? non vi fu aggressione, ma una mossa strategica, indispensabile per antivenire le usurpazioni dell' Austria. Il passo delle truppe? Ma questo è l' inconveniente di una giacitura intermedia e inevitabile tra due stati belligeranti. Se il Piemonte toccherà Parma, e Napoli Roma, recandosi entrambe a respingere gli assalti austriaci, è questa una necessità imprescindibile della guerra. — Ma insorgeranno i popoli al vostro transito

contro i loro legittimi sovrani; e così voi che ripudiate le rivoluzioni e la propaganda, smentite col fatto le vostre asserzioni. — È probabile, anzi certo, che tal cosa accadrebbe. Ma di chi la colpa? Bisognava adattarsi ai tempi, aderire alle condizioni onorevoli che proponeva la lega iniziata da Napoli, o Piemonte, ovvero ordinarla prima voi stessi; così avreste evitato ogni trambusto. — Quindi è, che non essendo possibili a quelle dinastie centrali nè le ostilità, nè la neutralità per non aver esse voluto consentire ai disegni della lega, i due stati capi-lega della medesima trascinerebbero con sè quelle provincie importanti, senza usurpazione, senza odiosità, nè sacrifizi, nè perdita di tempo veruno. L'adesione di quelle popolazioni alla nostra lega toglierebbe ogni qualsivoglia pretesto per essere rivendicate dai loro prìncipi al trattarsi della pace e del riordinamento della Penisola. Miglior consiglio sarà per loro il cedere e rassegnarsi senza promuovere una lotta infruttuosa, e tale da difficoltare a loro stessi que' risarcimenti giusti che altrimenti otterrebbero, non suscitando alcun intoppo al nostro risorgimento. Che se poi taluno d'essi, verbigrazia la casa di Lucca, francamente e lealmente si dèsse a cooperare all' impresa nostra, tanto meglio; i compensi de' territori insolari e extra-italiani sono lì, come premio de' servigi e della devozione mostrata alla causa nazionale. Egli è perciò, che lo scompartimento di que' stati non può determinarsi prima del fine della guerra. Lasciata, come di ragione, al Santo Padre l'elezione di quello de' territori disponibili, che più tornasse acconcio a' suoi interessi politici e religiosi, la scelta fra i rimanenti toccherebbe di pieno diritto a quel principe che meglio concorresse alla riuscita finale della nostra alzata d'armi.

Ci pare adunque venuto il tempo, o non essere molto

lontano, di doversi abbandonare l'ingannevole sistema di aspettare le contingenze future, e la buona opportunità. Dico che questo tempo non è molto *lontano*, perchè sono imminenti in Europa due grandi fatti inevitabili, rilevantissimi e che, a mio credere, saranno per noi la vera, la grande, la solenne opportunità. Non essendo politico, nè quasi di buona creanza il ragionarvi sopra, io lascio alla sagacità de' miei leggitori la cura d'indovinare quali essi siano. Frattanto che questi due fatti si avvicinano, conviene prepararci materialmente e moralmente, affinchè nel primo futuro congresso europeo il voto dell'Italia abbia un organo prevalente, rafforzato da un esercito di 200,000 combattenti agguerriti, trionfanti e situati a cavaliere delle Alpi Rezie. A tal genere di ragionamenti non v'è diplomazia che non si faccia arrendevole, nè congresso che tenga le porte chiuse. Nel caso opposto, e presentandoci noi come uno strascico di Francia, o di qualunque altro potentato maggiore, ci toccheranno le ignominie del 1815, e i nostri destini saranno decisi senza, o con pochissima nostra ingerenza. Avremo posta a repentaglio e sacrificata la generazione presente, vedute ardere le nostre campagne, emunta di sangue e di danaro l'intera nazione sol per accrescere lo stato di qualche dinastia anti-nazionale e dotare splendidamente una seconda Maria-Luigia. No, no. Rammentiamoci come furono trattate Spagna e Portogallo dai loro alleati nel 1815. Esse col dar l'ultimo soldo e l'ultimo figlio alla coalizione d'Europa contro Napoleone, altro non ottennero se non la perdita delle loro colonie, delle loro libertà costituzionali, e l'acquisto in ricambio di un Ferdinando VII. Io mi vado talmente persuadendo che l'attendere questa anelata occasione, la quale deve capitarci da non so quale angolo della terra, porta con sè gravissimi pericoli per noi, che quasi

quasi trascorro a far voti, perchè l'Europa perduri ancora molti anni nel suo attuale riposo. Meglio è differire di qualche anno il nostro risorgimento, purchè, quando possa effettuarsi, sia per opera nostra soltanto, che il tentarlo in questo o nel prossimo anno, se dobbiamo esporci a esser sacrificati da uno, o più alleati prepotenti. Gli è questo un discorrere da vero cenobita, spoglio di ogni affezione e speranza terrena, e solo inteso alla felicità de' nipoti. Ma uno scrittore non dee esser l'uomo soltanto de' suoi tempi, sibbene, potendolo, quello de' futuri.

Egli è un fatto evidente, innegabile, una verità confessata ormai da quanti hanno occhi per vedere e orecchi per udire, che le nostre faccende non possono procedere sempre di questo passo; che la nostra ora si avvicina; ma nessuno intanto vuole assumere su di sè il carico di far avanzare la sfera dell'orologio. E perchè tanta perplessità? Forse perchè l'affrettar l'ora di un solo minuto potrebbe esser fonte di uno scompiglio generale? Ma, vivadio, lo scompiglio non sarebbe egli maggiore se invece di essere ristretto fra le Alpi e l'Appennino, invadesse e capovolgesse tutti gli stati d'Europa? O quando, invece d'incanalare il torrente, come il possiamo oggi, ci lasciassimo da esso trascinare domani? Allora sarà una vera babilonia di passioni, d'interessi e di speranze. Aspettando i tempi, i tempi saranno più forti di noi; gli eventi ingovernabili quasi sempre, il saranno molto più in tanto e sì improvviso rimescolamento di commozioni politiche e sociali; e non veggo, come stiracchiata l'Italia da cento parti, essa potrebbe riassettarsi conforme a tutti i nostri bisogni. Se all'incontro la civiltà crescente riesce ad incidere nell'animo de' governanti e dei governati l'opinione di non doversi aspettare, come fanciulli, questa sospirata occasione, ma sib-

bene di prepararla, preparando noi medesimi a provocarla provocando i nostri nemici, la nostra situazione è semplificata, chiara come la luce meridiana. Se vi saranno de' discol e e degli utopisti, verranno schiacciati dal sentimento generale della nazione. Oltre ciò, l'azione istessa governativa trarrà dal cominciamento dell'impresa tale ascendente morale, che sarà più che bastevole a imbrigliar qualunque stravìo d'immaginazione, a contener tutti dentro i limiti della moderazione, delle convenienze e dell'utilità di tutta la nazione.

Per ultimo, io non credo applicabile in politica quel detto, *la fortuna venire a chi dorme*. Con una siffatta credenza, ognuno pensa aver fatto tutto col non aver fatto nulla. L'operosità e le virtù sociali stagnanti fanno luogo al letargo, all'impotenza, all'abbiezione nazionale. Che se per contro si ha un obbietto davanti agli occhi, una meta prefissa a cui si dee giungere dentr' uno, cinque, o dieci anni, gli spiriti si mantengono vigilanti, il sangue circola per le vene, i muscoli si tendono e si esercitano per la corsa preveduta, sia pur essa imminente tuttavia o lontana. Non conviene pertanto dire: lasciamo fare, la fortuna sta per noi; ma sibbene: *aiutiamoci che Dio ci aiuterà*. E come dobbiamo aiutarci, ora per ultimo e brevissimamente discorreremo.

CAPITOLO XX.

—∞—

Quarto e ultimo grande ostacolo.

—∞—

Un principe; breve rassegna de' partiti politici in Piemonte; conclusione.

Superato l'ostacolo degli Appennini, talchè, riaccostate materialmente e moralmente tutte le nostre subnazionalità oggidì così disgregate, ci sia facile l'*intenderci;* e persuaso il Papato temporale dell' urgenza di far concordare coi nostri i suoi propri interessi, ora così dissonanti in virtù della sua falsa giacitura geo-strategica, sarebbero vinti due dei maggiori ostacoli che si frappongono al nostro risorgimento. I quali risultamenti, come vedemmo, già sono in parte conseguiti, e in parte sono per esserlo. Oltre ciò, abbiamo indicato, non dietro sogni di forze immaginarie, ma sibbene coll' esposizione di calcoli irrecusabili, che il *come*, i *mezzi*, il *quando* iniziare l'opera della nostra redenzione, dipendono assolutamente dalla nostra volontà; e più distesamente ancora ci faremo a comprovarlo, se avvenga che questi scritti trovino qualche favore presso i nostri connazionali. Nullameno, tutta l'orditura di questi disegni altro non sarebbe che una tela di ragno tessuta da una mente riscaldata, dove ci fosse impossibile il propiziarci la volontà

dei due princìpi moderatori proposti della lega italiana, ciò ch'io chiamerò l'ultimo de' grandi ostacoli.

E per vero, il fantasticare una lega siffatta, e con tal mezzo forzare in certo modo l'Europa alla neutralità, espellere l'Austria e riedificare una volta la nostra patria, sarebbe il massimo e il più ridicolo de' deliri quando non fossimo certi dell'adesione operosa delle due persone su cui poggia tutto l'ideato edifizio. Se non che, parmi già fin d'ora potersi dimezzare questa grave e ultima difficoltà, affermando non essere due le volontà che fa mestieri amicarci, ma una sola. Ragionando altrove intorno questa materia, io stetti in forse circa le conseguenze dell'impresa della nostra liberazione assunta da un solo de' princìpi nostri, a meno che essa non venisse potentemente secondata da quelle circostanze particolari accennate. Egli è possibile che una simile opinione, contro la quale stanno scrittori di gran peso e quasi l'universalità degli Italiani, sia in me quella d'un uomo reso eccessivamente calcolatore da una lunga e fortunosa esperienza d'agitazioni e di commozioni politiche. Non pertanto, senza punto lasciar da parte interamente i miei dubbi, vado parimenti convinto che la vigorosa determinazione di un solo dei due sovrani preponderanti d'Italia forzerebbe l'altro a collegarsi con lui, tuttochè vi fosse poco inclinato o anche renitente. Se uno di questi due princìpi colla sconsigliata temerità di un Carlo Emanuale o di un Murat, senza previe intelligenze coll'altro, che gli è quasi eguale in forze materiali, in situazione d'incagliare seriamente i suoi disegni, entra solo e isolato nella risoluzione di passare il Rubicone; in tal caso dico, può esser molto avventurata e rischievole l'impresa sua. All'incontro se lo stesso prima di dar ne' tamburi, scandagliasse destramente lo spirito dell'altro Sovrano, e dopo averne com-

battute le resistenze, gli offrisse per ultimo la mano, e con questa la metà degli utili eventuali e quasi certi dell'impresa, dicendogli senza perifrasi : « O con me, o contro me », qual condotta terrebbe il principe reluttante? Denunzierebbe la trama all'Austria, alla Santa-Sede, ai principi centrali d'Italia? Che monta? Si farà l'Austria burbera, sussiegata; il capotrama ne avrà a soffrire molte punture di spilla, rimproveri, anche minaccie. Ma che per ciò! Non è forse lontanissimo il giorno in cui l'Austria abbia più bisogno di noi, che noi di lei; il che avverrebbe allorquando la temperanza e l'arrendevolezza del nostro liberalismo avesse dai nostri principi stornata la dura necessità di farsi uno scudo dell'intervento suo per reggere contro lo straripamento delle nostre esigenze. Quando ciò succeda, e i tempi portano a questo, cesserà il bisogno di dover piegar la fronte a tutte le sue pretensioni; poichè, dietro le ragioni della giustizia, dei trattati pubblici, e dell'appoggio morale di Francia, Prussia e Russia, abbiamo alla fin fine cento e cinquanta mila soldati e 50 legni da guerra per contener l'Austria nei limiti del ragionevole. Parlando poi commercialmente, s'ella si crede in grado di tenerci soggetti a'suoi capricci col bloccare ermeticamente il Ticino ed il Pò; io non so se farà più male a sè stessa, che noi, con simile providenza. A ogni modo ella potrà rabuffarsene, intrigare, minacciare anche di farci rientrare colla forza nel dovere, o in quel che ella stima esser tale; ma nol farà. Del resto, il faccia. Noi siam disposti. Credo però che pel suo meglio ella dovrebbe farsi ad accarezzare il leone che si sveglia, e adoperarsi per acchetarlo e riaddormirlo. Che se poi nella nazione trapelasse il disegno della lega sventata per colpa di uno de' principi invitato inutilmente a parteciparvi, l'impopolarità che ne verrebbe all'indiscreto

divolgatore sarebbe tale da precludergli ogni avvenire in Italia e ucciderlo moralmente. Finalmente, se malgrado il contratempo e il patito rifiuto, il principe conduttore non desistesse punto dal mettervi mano, anche in questo caso, egli certo incontrerebbe maggiori difficoltà, ma non per ciò assumerebbe su di sè un peso assolutamente sproporzionato alle proprie forze è senza molte probabilità di ridur l'opera a buon fine.

Vinta pertanto e propiziata una delle due volontà indispensabili all' impresa, ne avremo in mano il filo principale. Or mi si domanderà : a quale di queste due volontà meglio tornerebbe rivolgere il nostro pensiero? Non sono in grado di rispondere a tal quesito. Vuolsi influire su entrambe ad un tempo stesso con quei mezzi che ci somministrano le nostre condizioni attuali, lasciando che la providenza, la quale governa il mondo per vie tanto impercettibili, porga il segnale sospirato facendo nascer l'uomo che ci abbisogna. Forse quest' uomo già è nato; e se così è, senza darci briga di sapere dove egli sia, se in Betlemme, in Gerusalemme, o in Egitto, diamoci con fervore ad agire moralmente sullo spirito di tutti i principi conosciuti, onde la nostra voce possa arrivare fino allo sconosciuto.

Se non che qui c'imbattiamo in un nuovo ostacolo. — Come ottenere d'essere ascoltati? Come amicarci quest' uomo? Dove sono gli stromenti diffonditori della nostra opinione? A che ci gioverà l'*intenderci* fra pochi individui, transigere, collegarci, determinare lo *scopo*, il *come* e il *quando* attuare la nostra liberazione, privi qual siamo de' veicoli che generalizzano i concetti anche i più moderati e accettevoli e di tutti quegli spiragli che popolarizzar potrebbero i nostri divisamenti, e farli penetrare e gradire nelle regioni governative? Se scriviamo liberamente in pa-

tria, ci stanno innanzi intoppi d'ogni sorta, se non peggio; e perciò impossibilità per questo lato di diffondere le nostre idee; se all'estero, i nostri dettati anche temperatissimi s'arrestano alle frontiere, e quindi l'opinione che potrebbe salvarci non ha mezzi nè di formarsi, nè di propagarsi, nè di ordinarsi. —

Coteste difficoltà sono certamente gravi. Erano esse invincibili affatto, cinquanta, trenta, quindici, o solo sei anni addietro; ma lo sono meno oggidì, e tra breve saranno quasi tutte vincibilissime, se lo vogliamo. Allorchè la somma del sapere, e le influenze sociali erano ristrette in mano di pochi, le tendenze dei popoli venivano naturalmente foggiate e temperate dall'arbitrio de' governanti. Ora però che esse hanno cessato di essere il patrimonio esclusivo di una minoranza, e che le forze motrici della macchina sociale dipendono più dall'opinione universale de' cittadini, che da quella di una corte, o dal volere di una oligarchia laica o clericale, le cose si sono mutate più o meno, secondo le condizioni particolari di ciascuna nazione. Quindi puossi affermare in generale essere presentemente i governi più timoneggiati dai popoli, che questi da quelli. La spinta massima non muove più esclusivamente dall'alto al basso, ma sibbene dal basso all'alto. Le pressioni politiche agiscono attualmente nel senso opposto a quello delle fisiche, cioè gravitano dal centro verso la circonferenza ben più che da questa verso quello. L'impulsione sociale parte dalle basi più che dalle sommità. Se non che vari e intricatissimi sono i modi con cui s'esercita questa pressione; e appunto dal modo stesso dipende la sua efficacia, o la sua impotenza. Come si è fra noi proceduto finora? Le varie spinte vennero iniziate da due o tre punti talmente divergenti che l'effetto dell'una venne da quello dell'altra mandato a

vuoto. Dall' un canto, mentre i riformatori di dentro, tranne poche eccezioni, col manifestare molta arrendevolezza faceano lentamente progredire la bisogna, dall' altro quelli di fuori datisi a fulminar con tutte le artiglierie il trono, l' altare e il patriziato, e condannati allo sterminio tutti i diritti, o almeno tutte le istituzioni antiche, benchè nè tutte dannose, nè tutte inutili, rattenevano l' andamento d' ogni miglioramento incominciato o tentato. Invano ai furibondi d' oltr' Alpe gridavano i moderati di dentro : « pace ! pace ! » il battagliare non si ristava per questo ; così che il fatto degli uni venne da quello degli altri disfatto. Se taluno de' principi nostri dava indizio di volersi ammansare, al sentire tutto quel frastuono e quel tempestare che si faceva al di là delle Alpi, se ne ritraeva precipitosamente. Allora la briglia che già si allentava si raccorciò ; talchè i valorosi che ardirono parlare dovettero ammutolire, i timidi che cominciavano a far eco si rimpiattarono a tutta corsa, e gl' indifferenti che già aprivano gli orecchi, ritornarono alla loro prima apatia. Per la qual cosa tacque ogni organo dell' opinione pubblica ; cessò la pressione del basso verso l' alto, e l' incivilimento e le riforme rimasero inerti. Finchè perciò le due spinte non agiscano in egual senso, o almeno, che l' Italia esterna non discordi più così radicalmente dall' interna quanto alle basi principali dei nostri ordini politici, gli è impossibile affatto superare il quarto grande ostacolo, cioè la volontà e l' adesione dei due principi in questione ; i quali invece di avvicinarsi a noi, vista la nostra anarchia intellettuale e la moderazione fatalmente impotente degli uni soverchiata dall' impune tracotanza degli altri, si terranno lontani da noi e non senza qualche ragione. Quindi servigio più rilevante non si saprebbe prestare alla nostra causa, quanto l' adoperarci con tutti i mezzi possibili

per contemperare le varie e così disaccordi opinioni intorno alle basi fondamentali e organiche della nostra nazionalità. Quanto alle questioni secondarie della nostra rigenerazione politica, tale concordia non è possibile, nè è necessaria, anzi la credo dannosa; poichè la vita, la prosperità e l'armonia sociale dipendono dai contrasti morali, come quella del mondo fisico dai contrasti materiali. Per ora non v'ha di conseguibile, che lo smettere affatto la guerra delle personalità accettando quel tanto che dà il presente come un'arra di maggiori larghezze nell'avvenire. Conviene scrivere con dignità; non fare delle viste particolari dell'emigrazione una causa dispoticamente nazionale; sbandire il pensiero di quelle forme governative condannate dai tempi o immaturi o troppo corrotti, da insuperabili ripugnanze e dalle condizioni politiche dell'Europa; fa mestieri rispettare quelle credenze che sono un elemento indispensabile delle nostre società, un gran conforto nelle amarezze della vita, e quando si ha la sventura di non aver fede e convinzioni proprie, bisogna osservare almeno almeno le regole del Galateo e rispettare quelle che sono comuni all'immensa maggioranza della nazione. È d'uopo infine essere un elemento cooperatore e unificatore, non contrastante e scomponitore. Simili ragionamenti potranno saper d'amaro a più d'uno di que' generosi che tanto s'affaticarono nell'ardua impresa del nostro risorgimento; ma, spero, non saranno almeno sospetti in bocca di un uomo che per tanti anni di vita, nè inoperosa nè inutile alla causa della civiltà e delle istituzioni libere, e per una indipendenza di carattere sperimentata in mille traversie, è in grado di poter scagliar la prima pietra, se occorra il caso, e ha perciò qualche diritto di rivolgere acerbi, ma utili rimproveri a molti de' suoi connazionali.

Una simile fusione e contemperamento di opinioni, mi si dirà, potrebbero mai sortire l'intento? Ella indubitabilmente aiuterebbe moltissimo. Ma per farne persuasi gli increduli mi sarebbe mestieri ricominciare un altro libro, allora appunto ch' io m'avveggo esser più che tempo di dar fine al presente. Nullameno, perchè non mi si apponga l'imputazione di scansare a bello studio le questioni scabrose che versano sulle disquisizioni pratiche di progresso e di riforme politiche, io mi lascio indurre a toccarne alcune di volo, ma solo per quanto esse possano attenersi al modo di vincere quel grande ostacolo cui discorriamo.

Qual è adunque la condotta e la norma che dee tenersi da tutti gli uomini generosi della Penisola nostra, onde tirare ai loro disegni il principato? A risolvere il quesito m'è d' uopo passar a breve rassegna lo stato e le fasi delle opinioni politiche in Italia intorno alle forme interne di governo, e i mezzi che ogni fazione o partito impiega per far che trionfi il proprio sistema. Tuttavia, una tale indagine applicata complessivamente, o separatamente a ciascuno degli otto stati italiani, supera anch' essa i termini di questo scritto e le mie facoltà. Mi è forza quindi restringermi a quella sola provincia che mi è più nota, da cui per analogia potrà arguirsi delle condizioni delle altre tutte.

Le opinioni politiche circa gli ordini interni possono classificarsi in Piemonte in quattro grandi e principali frazioni, fazioni, o partiti, ai quali è d' uopo ch' io dia un nome per meglio caratterizzarli, e renderne più risentita l'individualità. Chiamerò perciò questi quattro gruppi in cui si parte la nostra società politica, coi nomi di *Oscuristi*, *Quietisti*, *Razionalisti* e *Rivoluzionisti*. Tocchiamo brevemente delle loro speranze, delle loro tendenze e della loro influenza.

1° L'*Oscurismo*. Questa denominazione molto volgare in Ispagna, denota quel numeroso stuolo di uomini, per cui ogni più lieve agitazione è un uragano che atterra, ogni passo un capitombolo, ogni novità un precipizio. Cosiffatta gente discorre nel seguente modo:

« Non v'è salute per lo Stato se nol si richiami ai prin-
« cìpi schietti di un secolo addietro. La riazione del 1815
« non ha prodotto, siccome avvisavamo, tutti gli effetti
« voluti. Benchè rattenuta da qualche anno a questa parte,
« essa non venne però ancora talmente disarmata, che non
« possa riprendere i primi andari. Sta in vero contro lei
« l'azione dei princìpi riformatori, ma noi conserviamo
« tuttora la situazione e i più potenti elementi sociali per
« sostenerla. Conviene ciò non di meno provvedere ai mezzi
« onde intralciare il processo delle massime de' nostri
« avversari, facendo loro abbandonare il campo o per isco-
« ramento, o per difetto di forze e d'organizzamento. Nulla
« soccorre meglio a quest'intendimento quanto la paura.
« Circondiamo e assediamo il trono. A ogni miglioramento
« proposto non diamo apertamente di cozzo; mostriamo di
« ciecamente venerare la volontà sovrana, ma suscitiamo al
« tempo istesso tutti i terrori del mondo rivoluzionario.
« Parliamo di repubblica, di democrazia, d'ateismo, di
« Robespierre, di Luigi XVI e Carlo X di Francia, di Carlo I°
« d'Inghilterra, dell'intervento austriaco. Chiamiamo sulla
« scena i più luridi fantasmi. Venga lo spettro di Banco alle
« mense regie; e la vittoria è nostra. Un nuovo esperimento
« liberale simile a quello del 1821, o meglio anche un ten-
« tativo repubblicano pari a quello dei fuorusciti del 1834,
« conferirebbero mirabilmente al nostro scopo. Correrà il
« sangue; si allargherà l'abisso che separa utilmente una
« parte della società dall'altra; e risorgerà la sfiducia mutua

« tra governanti e governati. Allora la bilancia traboccherà
« dal nostro lato, talchè ci verrà fatto di rintegrarci nelle
« prime condizioni d'influenza senza il rischio e l'odiosità
« di una guerra mossa apertamente al liberalismo. Atterrire
« dunque il principato e aspettare. »

Quindi si vede che per l'Oscurismo, come indica il nome, l'assolutismo, il dispotismo, la barbarie, l'inciviltà, il medio evo, le tenebre e il mistero in tutto e per tutto, sono i cardini principali di un governo. Per costoro non vi ha divario nessuno tra la direzione delle cose politiche e quella dei dogmi religiosi; nessun esame, nessun dubbio, nessuna esitanza è ammissibile; basta la fede, e dormire. Essi collocano il potere sovrano nella sfera del sovranaturale, dell'inintelligibile, facendo veramente un' empia e stolida confusione fra gli ordini umani e i divini. Che all'uomo non venga dato di risolvere coi lumi della ragione i misteri della religione, la cui conservazione si connette d'altronde col buon andamento della macchina sociale, pazienza! È agevole il darsene pace, e quindi piegar il capo, tacere, e fare siccome fecero per diciotto secoli i nostri progenitori. Ma la pretensione di applicare questo metodo di rassegnazione a cose pur troppo vere, palpabili e palpate, è così assurda e ridicola, ch'io mi vergognerei di farne tema di ragionamento. Passiamo oltre.

2° I *Quietisti*. Questo partito rappresenta fra noi politicamente il *giansenismo* di Francia del secolo scorso, e il *pietismo* attuale dell'Allemagna. Come per questi settari l'uomo è nulla, e la volontà umana priva d'ogni efficacia per la salute dell'anima, così per i nostri quietisti politici, i cittadini non sono che sudditi addetti alla gleba, cioè al governo, da cui debbono attendere la grazia operativa senza darsi il menomo disturbo al mondo. Il loro sistema governativo si riduce al seguente raziocinio :

« Il monarcato è un' emanazione schietta della divinità ;
« la providenza ha stabilite certe leggi inalterabili per cui
« s' informano tutte le cose umane. L' attentarvi, il solo
« adoperarsi perchè s' affretti il loro corso, o si rattenga o
« retroceda, è un attentare alla providenza. Se il principato
« segue la primitiva direzione, o se la muta per innanzi o
« per addietro, gli è perchè tal cosa sta scritta nel libro che
« contiene i destini dell' umanità. Vana impresa è lottare ;
« poichè qualunque sia l' alterazione non decretata lassù,
« che possa succedere negli ordini civili e politici, ella sarà
« di corta durata, e il tutto rientrerà nel suo primo sen-
« tiero. Se il progresso politico, le libertà, l' emancipazione
« del popolo sono eventi prestabiliti, essi avran luogo senza
« che i conati degli uomini vi si possano attraversare. Otto
« secoli di quietismo provano che la monarchia di Savoia è
« destinata a perdurare in questo sapiente sistema, e che i
« popoli hanno ragione d' affidarsi pienamente a lei, nulla
« movendo, nulla tentando, e nulla desiderando. D' al-
« tronde i negozi pubblici non camminano così stortamente,
« come il predicano tanto i furibondi oscuristi, i quali so-
« gnano di fermare di sole ai nostri antipodi, quanto i non
« meno pazzi rivoluzionisti, i quali vorrebbero ch' egli
« piombasse di sbalzo in mezzo a noi per incenerire la nostra
« società. La sicurezza personale, la giustizia, la finanza,
« il culto, l' istruzione, l' incivilimento, come ora si dice,
« sono convenientemente tutelati. Progrediscasi pure, alla
« buon ora, ma cheti ; aspettisi la grazia, l' ispirazione su-
« periore, la quale muove dall' alte regioni della providenza
« e si diffonde in tutte le vene del corpo politico per mezzo
« del suo naturale veicolo, che è il principato. Non tentiamo
« di più ; il giornalismo, i libri, le associazioni, tutti insomma
« gli organi della pubblica opinione si guardino dall' espri-

« mere voti di novità, o solamente lasciarsi frantendere.
« Questo rumoreggiare turba la serenità della mente de'
« governanti; fa che essi si diano a risoluzioni, le quali
« forse non sono ancora prestabilite dal moderatore del
« mondo. E poi, nella quiete, nel silenzio, nella solitudine
« di spirito si maturano i grandi pensamenti; Dio visita i
« suoi nell'eremo, e non sulle piazze; pace adunque; quiete;
« la grazia, la grazia, e nulla più. »

Chi non vede come dietro queste dottrine impastate di teologia politica e di filosofia contemplativa, s'appiatti l'immensa turba degli egoisti e dei pusillanimi a cui sembra ogni cadere di foglia un finimondo? Non ravvisate nei quietisti quegli angioli di Dante che non *furono ribelli a Dio, ma per sè fôro?* Questa è la grande massa d'uomini in cui ciascun partito fa recluta di proseliti; poichè ognuno è certo di averli da sè quando che sia, purchè giunga a sovrastare agli altri. Ad essa si rifugiano tutti i meticulosi, i temporeggianti, quelli che non si danno la briga di pensare, a cui lo Stato, la patria, il ben essere sociale poco importano, purchè gli stipendi corrano a dovere, e purchè la navicella della loro vita cammini diritta diritta senza un solo venticello contrario. Dicono aspettar la grazia, il Messia; ma internamente poi vorrebbero che sì l'uno che l'altra se ne stessero dove sono senza inframettersi nelle bisogne nostre. Parlate a costoro di riforme? — Verranno, rispondono, non c'è dubbio veruno; il mondo cammina da sè; ma neppur egli venne fatto in un sol giorno. È cosa da pazzo l'adoperarsi perchè s'inoltri di una sola linea al di là del termine segnalato dalla spinta naturale delle cose; i principi conoscono meglio di noi l'opportunità del fare e del non fare. A che serve l'assediarli, il martellarli? Cheti, cheti; la grazia, la grazia.

3° I *Razionalisti* costituiscono la terza frazione. Si può arguire dalla denominazione ch' io do loro, ch' essi formano tutta la grande scuola dei liberali che non vogliono uscire dai termini della legalità e della moderazione. Per essi il progresso e le innovazioni sono una condizione *sine qua non* delle società moderne; il monarcato isolato e lontano da ogni attrito colla nazione, l'esercizio della sovranità senza il carico di un resoconto, l'amministrazione fatta un *arcanum imperii*, sono veri nonsensi, pericolosi più al principato che ai sudditi stessi. Nell' opinione loro, gli abusi del potere che s'infiltrano, e s'accumulano lentamente, sono poco sentiti e per lo più tollerati dal popolo; ma quando la misura viene ad esser colma e trabocca, quando compaia il giorno del *redde rationem*, gravissimi compromessi possono risultarne al principio monarchico. Quindi avviene, che sia loro intento evitare che questo caso, il quale è tutt' altro che impossibile, non colga il principato alla sprovveduta; ma sibbene alleggerito del peso di una risponsabilità che porta con sè più rischi, che non vantaggi, e affinchè in qualsivoglia eventualità futura l'errompente foga delle opinioni emancipate trovi onde satollarsi, e passar oltre, lasciando illeso il principio conservatore dei nostri presenti ordini sociali. In una parola intendono essi doversi attuare la rivoluzione politica nella legge e per la legge, onde non averla mai a subire nelle piazze. Essi veggono ogni giorno, e quasi ogni ora restringersi il circolo de' reggimenti assoluti, e quindi predicano la necessità di scendere alle concessioni, per la stessa ragione che dopo lungo, e ostinatissimo battagliare, fu mestieri rassegnarsi a riformar le leggi civili, a dar un' ombra di norma a quel guazzabuglio dell' istruzione pubblica, aprir le strade ferrate, e via discorri. Per essi il passato è veramente passato, ma non

tanto però che sia d' uopo cancellare tutte le tradizioni, e i segni profondi che lasciò impressi nelle nostre società; nelle quali anzi cerca i principi e gli elementi per riformare le istituzioni attuali, ripudiando ciò che le condizioni presenti della civiltà condannano irremissibilmente. Il trono, la chiesa, il patriziato medesimo sono forze che conferiscono all' armonia sociale, bilanciate dal principio elettivo de' rappresentanti della nazione, dalla emancipazione della stampa, dall' uguaglianza politica e civile, la quale non sempre sconcorda colla disparità delle fortune, e con quella delle preminenze determinate da radicate opinioni e da antichissime usanze. Tali sono le massime generali per cui si governano i nostri razionalisti politici. Se non che, essi circa i mezzi con cui si hanno a levare a effetto i loro intendimenti, si suddividono in varie altre frazioni, le cui due principali possono qualificarsi di razionalisti *desideranti*, e di razionalisti *operanti*. I primi, tuttochè rigettino il quietismo ipocrita ed egoista, e realmente avvisino essere una cosa in vero molto comoda che la manna caschi dal cielo, ma più saggio avvedimento muoversi, e cercarla dove sta, differiscono dai quietisti principalmente in questo, che non si fanno un idolo di qualsivoglia situazione politica, perchè tranquilla, ma bramano di migliorarla e farla progredire. Nell' incertezza però, che le novità tentate possano trascorrere un briciolo al di là di quanto stimano bastare ai bisogni de' tempi, essi antepongono lasciar le faccende come stanno. Nulla meno hanno l'ardimento (sì l'ardimento!) di desiderare un cambio; sdilinquiscono di contentezza, ascoltando la terribile possanza a cui son giunte Francia e Inghilterra dopo le ottenute franchigie politiche; e mirando a qual miserando stato sia ridotta la loro patria, osano anche mormorare, dar nel motteggio, rompere in sospiri; ma qui

termina il loro liberalismo, e da questo punto abbandonano il campo ai loro colleghi, i razionalisti *operanti*. L'impresa di questi ultimi è veramente irta di difficoltà; poichè la palestra dell' azione è angusta e gli elementi di essa sono per lo più infinitamente piccoli, difficili a esser afferrati e maneggiati. Non per questo disperando dell' esito utilizzano con pazienza ogni filo, ogni pelo, che tirar possa ai loro intenti. Nell' impossibilità di commetter le grandi battaglie, imprendono la guerra guerriata, e badaluccando ora qua ora là, campeggiando, indietreggiando, disseminandosi, o disciogliendosi anche, se occorre il caso, ottengono di guadagnare terreno insensibilmente e senza grandi strepiti. Alle loro evoluzioni è incontrastabilmente dovuto, se quella terribile inondazione riazionaria del 1815, tanto rallentò nella sua piena. Ma il tener minutamente dietro alle molte vie da essi ricorse, e l'indicare quanti espedienti restino loro tuttavia per continuar la lotta, mi pare un argomento, su cui è meglio tacere, che dirne poco. Questa frazione liberale si trova ora appunto nell' epoca critica della sua carriera, in quel supremo e decisivo momento in cui, se retrocede di un passo scorandosi, dovrà subire una ritirata e uno sbaraglio compiuto. Nulla meno, il vento che spira da tutte le parti è tale da spingere un macigno, non che un carro ben avviato. Pertanto, io ripeterò loro: « si aiutino, che Dio aiuterà. »

Il quarto e ultimo partito è quello dei *Rivoluzionisti*, il quale pure si divide e suddivide in una infinità di sette e frazioni; giacchè il campo delle riforme, e delle innovazioni alle quali essi aspirano in generale, non ha limite veruno; solamente ciascuna setta ha un campo d'azione che le è particolare. Tutte non di meno in questo concordano che l'impiego dei mezzi extra-legali è il solo conducente al

fine loro. Una parte di questa frazione non si scosta dal partito dei razionalisti, che circa il tempo e i mezzi d'applicazione. Si contenterebbe di lasciar al principato, alla Chiesa e all'aristocrazia un potere ragionevole, colla condizione però che ciò avvenisse soltanto dopo l'esercizio fondato della sovranità nazionale, conseguito non importa il come, cioè a dire, anche per mezzo della viva forza. Per essa la rivoluzione, la quale sembra, ed è sulle prime un torrente devastatore, non dee considerarsi che qual ritegno e freno preventivo al regresso verso l'antico sistema politico; non è adunque per tutto rovesciare, che ella bandisce il principio della *insurrezione,* ma per assicurare e radicar meglio così quelle stesse massime politiche che ha in comune col partito dei razionalisti; e così veramente ella è composta di razionalisti riguardo allo scopo a cui mira, e di rivoluzionisti quanto ai mezzi di raggiungerlo. A questa frazióne che può intitolarsi rivoluzionista-razionale, tiene immediatamente dietro quella che, a giudicarne dai mezzi violentissimi cui vorrebbe adoperare, potrebbe chiamarsi la fazione dei *tremendi*, o dei *terroristi*, repubblicani, o non repubblicani, che monta? Per essa tutto il presente, non che il passato sembra assurdo, ogni/qualunque genere di transazione, trattandosi di rigenerazioni politiche, è un utopia, anzi una cosa priva assolutamente di significato. Essa considera il partito antiliberale, nelle condizioni primitive di guerra tra una razza e l'altra, dove non solo il vincere per qualsivoglia mezzo è lecito e ricevuto come parte del diritto pubblico delle genti, ma opina altresì che quella parte che soccombe, dee servire al banchetto della vincitrice; cioè esser divorata, o almeno almeno andarne smozzicata e stritolata. Quindi per essa nè monarcato, nè credenze, nè autorità possono trovare grazia veruna.

Prescindendo da tutte queste quattro grandi frazioni, abbiamo anche la setta dei *neo-guelfo-repubblicani* che si regge da sè; per costoro, il presente, in cui il laicato ha l'impertinenza di volersi arrogare ogni potestà, senza star continuamente avviticchiato al pastorale, mena inevitabilmente al precipizio. Ma siccome il secolo tira all'emancipazione intellettuale dei popoli, avvisano doversi questa attuare a profitto della Chiesa, col predicare che i popoli non saprebbero mai conseguir nè libertà nè civiltà, se non sotto il manto pontificale. Quindi per un'illazione, a cui indarno tentano sfuggire, si gettano il monarcato sotto le calcagna e cacciano lo stato intero in sacristia.

V'è inoltre la fazione *aüstriaca* (non già neo-ghibellina, la quale veramente non esiste), detta così, perchè inclina all'alleanza coll'Austria nelle relazioni internazionali, quasi mezzo a contenere e atterrire i novatori. V'è anche per contrapposto la *francese*, e finalmente la fazione *romana*. La prima e l'ultima di esse dominarono rare volte isolate, ma quasi sempre unite dal 1815 fino al 1840. Da quell'epoca in poi, sembrano essere in decadenza e cominciare il ciclo del partito *francese* [1]. Coteste tre frazioni non formano veramente un partito di dottrine politiche ridotte a sistema, ma

[1] Uno scrittore della *Revue des Deux-Mondes* (1° ottobre del 1845), passando in rassegna le varie fasi del movimento religioso del Belgio, conchiude con queste notevoli parole, a cui lascio ai neo-guelfi il carico di rispondere :
« Il n'y a pas, dans nos sociétés modernes, d'élément réel et
« durable pour la théocratie. Qu'elle s'étaie de l'autorité monar-
« chique, come en France pendant la Restauration, ou bien,
« qu'elle se fonde, comme en Belgique, sur la liberté populaire,
« l'édifice croule tôt ou tard. En principe, cette double expé-
« rience est déjà complète; *et le jour n'est peut-être pas loin où*
« *le Piémont absolutiste et la Suisse républicaine se chargeront de*
« *le corroborer.* »

soltanto si valgono dell' Austria, della Francia e della Santa-Sede come di un punto d' appoggio per far trionfare le proprie opinioni.

Per ultimo, tutte queste frazioni, tranne l' *austriaca* e l'*oscurista*, sono attualmente assorbite, o vicine ad esserlo, dal gran partito *italiano*; il vero, il solo, che può salvarci. Questa scuola, a cui noi ci onoriamo di appartenere, pensa che l' Italia *può e dee da sè sola* insorgere e rigenerarsi, che dal Piemonte e dalla sua dinastia *può e dee* egualmente partire la mossa principale del nostro risorgimento. Quietisti, razionali-desideranti, razionali-operanti, rivoluzionisti, rivoluzionisti-razionali, rivoluzionisti-tremendi, neoguelfi repubblicani, o no, partigiani di Roma, amici di Francia, i quali solo vogliono valersi dell' influenza morale di essa, non già del suo intervento armato, tutte queste differenti opinioni vanno a confondersi nel gran partito *italiano*. Egli è perciò che in Piemonte v' è una massa potentissima di volontà, la quale non abbisogna d'altro che di organizzamento e di direzione. E sì l' uno che l'altra non sono impossibili a ottenersi, purchè i liberali piemontesi si facciano delle reciproche e larghe concessioni, siccome abbiam fatto noi in questi scritti, e fecero alcuni altri pochi prima di noi.

Quest' abbozzo, o classificazione de' nostri partiti politici richiederebbe un ampio svolgimento per rendere manifesta l' influenza che ciascuno di essi può esercitare sulla nostra redenzione politica; ondechè, mi veggo astretto, giunto al termine di questo lavoro, di limitarmi a indagare brevemente a qual di essi torni opportuno il rannodarci tutti, se vogliamo predisporre una grande opinione nazionale, come quella che dee servire di stromento principale all' eseguimento dei nostri disegni.

Se il lettore ha presente tutta la tessitura dei nostri divisamenti, può agevolmente convincersi che per noi non v'è neanche libertà di elezione su questo riguardo. Noi abbiamo proclamato il rispetto ai trattati e al diritto pubblico d'Europa, la necessità di una coalizione di tutti i partiti, una *Nuova Italia* da ricostruire senza manomettere veruno dei diritti acquistati; il monarcato come un grande principio unificatore, le libertà come un principio di rigenerazione, il papato temporale come un elemento necessario delle nostre condizioni morali; e finalmente la simpatia, e la neutralità de' potentati durante la nostra lotta come indispensabili alla nostra impresa. Ora, tutti questi requisiti sono inconciliabili coi tre de' partiti menzionati, cioè l'oscurismo, il quietismo e il rivoluzionismo. Rimane solo il razionalismo; e di questo pure una parte soltanto, cioè l'operante, giacchè la frazione degli aspettanti è poco più che una forza negativa. Ma il razionalismo operante così isolato sarà egli da tanto per prevalere contro i suoi numerosi avversari? Rispondo risolutamente di sì, e parlo per rispetto al Piemonte. Egli è veramente scarso di numero, che appena si vede; ma egli è nel suo moto ascendente, laddove tutte le altre frazioni vanno declinando. Gli oscuristi dominarono dispoticamente dal 1815 sino a quel punto, in cui la rivoluzione francese del 1830 acciuffata potentemente dalla nuova dinastia d'Orleans cessò d'essere uno spauracchio al di qua delle Alpi, cioè verso il 1839 e 1840. D'allora in poi scemò la loro influenza; la loro falange tenta invano di sostenersi racimolando coscritti qua e là, ma non occupa più esclusivamente tutte le cariche dello stato. Molti, e i più furibondi, essendo scesi nella tomba, o vicini a scendervi, vi sottentrarono uomini, i quali non hanno più nè lo stesso prestigio personale, nè le stesse collere, nè le

medesime preoccupazioni. È la generazione napoleonica che timoneggia ora le faccende, surrogata a quella che c'importò da non so qual regione del mondo la bella mercanzia del 1814. Quindi non pochi di questi stessi uomini desertano ogni giorno la bandiera dell'oscurismo per passare a quella del quietismo, e taluno anche a quella del razionalismo desiderante e aspettante, il quale è come a dire il lazzaretto, e il porto franco di tutti gli altri quattro partiti opposti. Questa spinta verso il centro razionalista commove egualmente il partito quietista, il quale vedendo giungere nel suo seno nuovi profughi ex-oscuristi va discorrendo tra sè medesimo, esser tale risultato il frutto di un moto providenziale, e quindi esser tempo di far un passo avanti senza tema di sprofondare. Per tal modo incalzati dai nuovi arrivati dall'alto, alcuni quietisti si tramutarono nell'emporio comune del razionalismo aspettante. All'estremità opposta e inferiore di questa catena d'opinioni si va effettuando un moto analogo verso il centro di essa; poichè, tale è la vicenda indefettibile di tutte le cose umane. I *terroristi,* che inalberarono il vessillo della violenza e della rivoluzione, altro non fecero che opporre una nuova idea e un nuovo mezzo, onde controbilanciare l'idea e i mezzi spiegati nella reazione del 1815. Ne accadde perciò, che quanto più crebbero l'enormità di questa, s'accesero le esorbitanze di quella; per guisa che quegli stessi, che sarebbero stati solo costituzionali nel 1821 dacchè quel tentativo produsse una recrudescenza nella riazione retrograda, per disperazione e per rappresaglia trascorser al repubblicanismo nel 1833 e 34, appena si trovarono rinvigoriti dai recenti avvenimenti della Francia. Se non che, placata la furia, e calmate le passioni concitate dalle tre riazioni successive del 1815, 1821 e 1833, tanto nel partito degli

oscuristi come in quello dei rivoluzionisti-tremendi, al tempo istesso che i primi si avvicinarono un poco verso il razionalismo, i secondi effettuarono una mossa corrispondente dal lato opposto. Rinunziando perciò al pensiero di tutto rovesciare, si spinsero anch'essi verso il centro razionale, passando alla frazione dei rivoluzionisti-razionali, cioè a coloro i quali tuttochè siano per massima amici del monarcato e di un equo temperamento tra il potere della Chiesa e quello del laicato, non rigettano assolutamente alcuni dei mezzi extra-legali, per cui venir a capo de' loro divisamenti. Questo traslocamento e spostamento dei rivoluzionisti-tremendi operò sui rivoluzionisti-razionali lo stesso effetto che la notata deserzione degli oscuristi nel campo de' quietisti, vale a dire sospinse molti di essi nel campo centrale dei razionalisti-operanti, nello stesso modo che l'impulsione degli oscuristi ravveduti trascinò molti quietisti al centro generale di tutte le tendenze politiche che si agitano fra noi, voglio dire, alla gran frazione de' razionalisti-aspettanti. In virtù di questa doppia spinta all'insù e all'ingiù, avvenne, che il partito del razionalismo, tanto l'operante come l'aspettante si risanguò e s'ingrossò per mezzo delle defezioni de' due partiti estremi. Un simile moto concentrico delle nostre opinioni data da pochi anni, ed è tuttavia ne' suoi princìpi, ma l'impedirlo torna impossibile; poichè, egli è il portato inevitabile di quello scemarsi naturale del partito oscurista ossia riazionario del 1815; scemamento che produsse naturalmente quello della frazione rivoluzionaria, e le successive trasmigrazioni e trasformazioni degli uni e degli altri, ne' due partiti più centrali de' quietisti e de' razionali. Penso anche, che queste trasfigurazioni politiche poteano ritardare di qualche anno, ma che non avrebbero avuto meno luogo se quegli uomini

dell'antica foggia, di cui si valse nel 1814 un nostro ministro per ricostruire in un sol colpo la monarchia sabauda [1], fossero stati più numerosi, più intelligenti e più giovani. La civiltà e la rivoluzione di Francia del 1830 gli avrebbero uccisi moralmente; e quindi il movimento, a cui accenniamo, dalle estremità opposte verso il centro del liberalismo razionale, si sarebbe svolto egualmente, ma molto più tardi, e forse i nostri nipoti solamente ne sarebbero stati testimoni.

Riguardo all'ultimo gruppo dei guelfo-repubblicani, cioè di quegli idealisti i quali sperano e anelano il ritorno del medio evo, richiamando a vita la piena teocrazia combinata colla piena democrazia, può dirsi che sono omai un partito estinto. Da lungo tempo l'idea guelfa si è rappattumata col monarcato; l'esperimento che ne tentò Lamennais in Francia andò fallito, e quello che dal 1831 si sta facendo nel Belgio anche egli sta per finire.

Cosa singolarissima! in tutte le differenti commozioni che da cinquant'anni agitarono l'Italia, il clero ebbe sempre qualche rappresentante. Nessun martirologio politco e liberale conta tante vittime nel ceto ecclesiastico, quanto l'italiano. I patiboli stessi rosseggiarono del sangue de' sacerdoti. Malgrado questo sintomo, il quale denota che in quel ceto così importante cova non poca energia, devozione patria e virtù di sagrifizi, il repubblicanismo guelfo non può ripromettersi verun risultato. I suoi concetti vaghi,

[1] È notissimo, che al conte Cerruti chiamato nel 1814 dalla ristaurata dinastia di Savoia-Piemonte a riordinare il paese non occorse migliore spediente, che quello di far ricerca di un vecchio *Palmaverde* (l'Abramo di tutti i nostri calendari), e trovatolo, risuscitò gli uomini del 1789, trapiantandoli in tutti i posti e le cariche più importanti dello stato. Di là il primo germe della gran riazione del 1815, che appena terminò ieri.

contraddicentisi e sconnessi non incontrano oggimai più eco veruno. Gli ultimi scritti di Vincenzo Gioberti e di Cesare Balbo, che niuno certo accuserà di eccessiva simpatia per la preponderanza del ceto laico sul clericale, hanno ricondotto nel fatto le pretensioni dei teocratici dentro l'orbita del ragionevole, tuttochè le loro dottrine in apparenza sembrino indicare il contrario. Quindi è, che questa frazione va disseminandosi, e fondendosi negli altri partiti sopra accennati.

Più o meno adunque, tutte le opinioni politiche, che si svolgono fra noi, tendono a far capo a quel gran limbo, o purgatorio di tutte esse, ch'io chiamo il razionalismo aspettante e desiderante. In questo nocciolo sta perciò realmente tutta la forza sociale e governativa del Piemonte, e virtualmente il destino futuro della rigenerazione sua, e può dirsi anche di quella dell'Italia tutta. Torna superfluo l'osservare che finchè un tal partito non si trasforma, è vano affatto lusingarsi che possa divenire uno stromento attivo e iniziatore della nostra redenzione. Se non che, il tempo, la sofferenza e la forza delle cose saranno da tanto, che una buona parte degli individui che lo compongono si decida a scavalcare il fosso e passare negli accampamenti dei razionalisti operanti. Quando ciò venga fatto, nè forse accadrà prima di qualche anno, quest' ultima frazione così rafforzata sarà in condizione di afferrare la direzione della pubblica opinione; e tuttochè i suoi mezzi legali non siano ancora ben ordinati e congegnati insieme, potrà non di meno dar mano alla grande impresa. Il primo scopo che il *razionalismo operante* si dee proporre, gli è quello di organizzare fortemente quel grandissimo e numerosissimo partito *italiano*, il quale attualmente non ha nè capi, nè direzione, nè sistema fisso di pensieri e d'azione. Conseguito

un tal risultato, cade da per sè stesso quel quarto e ultimo grande ostacolo, di cui ragioniamo, quella superiore volontà cioè, fuori della quale non v'è scampo di salute.

Dal sin qui detto ben chiaramente si desume, che la provincia italiana, su cui a diritto fondiamo le speranze del risorgimento italiano è nella via di rendersi capace d'intraprendere l'opera sotto i migliori auspizi, ma non ancora definitivamente; epperò non v'è motivo di scorarsi, nè d'impazientarsi, e molto meno di abbandonar la breccia. In fatto di opinioni politiche il più difficile passo è l'uscire dall' infanzia e lo spastoiarsi. Lo sviluppo di un popolo che da poco più di un secolo e mezzo entrò nella sfera della patria comune italiana, può esser lento sulle prime; ma non appena venga bene avviato, procederà senza arrestarsi nella carriera destinatagli, e non v'è dubbio che ne raggiungerà l'ultimo estremo.

A questo grande intento perciò rivolgano i loro sforzi i miei compaesani. Lascino le congiure a quella grande cospiratrice sempre impunita, la civiltà. Con una temperata condotta e dignitosa opposizione combattano quegli spauracchi, con cui l'oscurismo assedia e conturba il monarcato. I fatti rispondano alle calunnie. Col partito de' quietisti v'è poco da fare. Essi esistono e sempre esisteranno, perchè l'infingardaggine e l'inerzia vanno connaturate con l'indole dell'uomo. Del resto sono essi i meno pericolosi e i meno influenti, checchè i più numerosi.

La frazione dei rivoluzionari, siano essi costituzionali, o repubblicani, terroristi o no, è di molto maggior momento. Conviene amicarsela; nè mi sembra così malagevole il farlo, purchè dall'un canto i razionalisti diano opera per far cessare interamente i furori non ancora tutti sedati del 1815, togliendo così la vera causa delle esagerazioni nel

senso opposto; e dall' altro mostrino la necessità ineluttabile di coordinare tutte le opinioni liberali verso la salute e redenzione d' Italia, le condizioni della quale non meno che quelle di tutta l' Europa non possono comportare in nessun modo il disegno di voler tutto travolgere, Chiesa e principato. Non è possibile, che Italiani e veementi quali son tutti essi, non abbiano l' energia e la virtù d' immolare agl' interessi generali una parte di quelle opinioni che ostano al trionfo della causa comune. La questione nostra non versa più soltanto su Genova, su Venezia o su Firenze; ma su l' intiera nostra nazionalità. Vagare dietro le repubbliche, o le democratiche federazioni, è un anacronismo de' tempi che corrono; è un volere sprecare la metà delle forze, di cui abbisogniamo; nè ve ne sono di soverchie. Tra gli stessi rivoluzionisti, molti non differiscono dalle massime de' razionalisti, se non se ne' mezzi e nell' applicazione. Ebbene, facciasi loro vedere, che le vie extralegali, se non conducono allo scompiglio generale, certo fan luogo a uno stato d' incertezza, di sfiducia e d' ondeggiamento tale in tutte le forze vive della società, che l' uscirne salvi è quasi impossibile; che un tale spediente non è conciliabile coll' armonia universale, e con quella consonanza di tempo, di luogo e d' azione per cui si possa redimere l' Italia tutta dallo straniero; che non potendosi ottenere questa concordanza, la provincia che avrà primiera dato fiato nella tromba, soccomberà, senza che le altre abbiano avuto campo di correre in aiuto suo; che finalmente il risorgimento italiano dovendo appoggiarsi a una lega e questa lega a due principi, o almeno a un solo, questi due, o quest' uno non si lasceranno condurre ai nostri intendimenti, se non se per le vie e la forza pacifica dell' opinione e della legalità. Ricorrendo alla violenza materiale, non otterremo

questo concorso libero e spontaneo, come lo richiede la natura dell'impresa ma soltanto un'adesione forzata, compressa, tempestata da tutte parti, perciò una volontà debole, svogliata, inerte, incapace di condurla a buon fine.

Riaccostati e confusi in uno i due partiti dei razionalisti-operanti e dei rivoluzionisti-razionali, l'immensa falange degli aspettanti e desideranti si discioglierà da sè. Allora la civiltà aiutata da questa massa d'opinioni non incontrerà più ostacoli che non valga a superare; la operosità e la virtù nostra ridotte ora a tanto estremo di sfinimento e di letargo, potranno rampollar di nuovo. L'opportunità verrà, e quando no, noi crediamo aver provato potersi, anzi doversi essa chiamare e provocare. Un tale risultamento conseguito in una provincia così importante della penisola, esercitando su quella di Napoli e sulle restanti un'influenza decisiva, non può a meno di non predisporre, uniformare e conglobare in una sola tutte quelle opinioni, che ora così frastagliate e scompaginate, senza nesso di sorta nè centro di tendenze comuni, hanno ridotta la nostra debolezza a vera impotenza. Allora, ma soltanto allora, potranno gli uomini generosi avvisare all'attuazione del risorgimento della nostra nazionalità. Ogni esperimento prematuro e impreparato non darà altro frutto, che una manifestazione effimera della risorta vitalità e una protesta fatta all'Europa contro la prolungazione del male interno da cui siamo travagliati per opera dell'improvido trattato di Vienna. E i potentati il sanno oramai; nè più giova a noi il farne atto firmando quelle proteste col sangue de' più valenti nostri concittadini. L'Europa cederà a un grande e spontaneo movimento nazionale, non a' moti parziali, divulsi, i quali passano quasi inosservati.

Tregua adunque; pace; risanguarsi nella calma di una

resistenza legale; svolgere fra noi que' pochi semi di virtù che restano, fino a condurli al grado di potenza operativa; ripudiar il sistema e le idee de' Guelfi circa i nostri ordinamenti politici, riserbando però nei religiosi la porzione congrua, che si dee a quelle credenze, di cui nessuna società può far senza; bandire il principio monarchico come il principio di unità nazionale; il principio liberale-costituzionale, come un elemento di rigenerazione; farci convinti, che otto stati, sette dinastie, e più di trenta individui di stirpe regia nelle condizioni presenti d'Europa e nelle nostre medesime, non possono ridursi all' unità politica gli uni, nè gli altri essere eliminati e surrogati da altre nuove dinastie, senza tirarci addosso uno sterminio indefettibile; doversi finalmente promuovere riguardo al riordinamento della nostra nazionalità una concentrazione e agglomerazione progressiva, ma non una fusione totale, anzi una confusione repentina, e molto meno un secondo o terzo sconcentramento, o disseminamento politico, pessima di tutte le condizioni.

A questi sommi capi si restringono i nostri pensamenti. Mediante questi, crediam noi, possiamo lusingarci di veder un giorno effettuata la nostra liberazione dallo straniero. Fuori di essi, e persistendo nei vecchi andari, non v'è nè redenzione, nè rigenerazione, nè nazionalità. E voglia Dio, che la prossima generazione, diseredata anch'essa di patria, non si appaghi soltanto d'inutili imprecazioni contro noi, come usammo noi verso i nostri padri, ma ridotta a miglior senno dai nostri errori medesimi, prenda sapientemente ad emendarli; sicchè ricostruita alla perfine la patria italiana, il nostro riposo d'oltretomba cessi d'essere funestato dalle maledizioni de' nostri nipoti.

Italia, 1844-45.

APPENDICE [1].

Principii di geostrategia applicata alla genesi delle nazionalità.

Di tale importanza mi sembrano le idee esposte succintamente nel capitolo IV circa la formazione primitiva delle nazionalità, ch'io stimo opportuno lo svolgerne qui l'applicazione, dolendomi che in una materia così vasta, e credo non ancora trattata finora, io mi debba ristringere a poche e generali osservazioni.

La strategia, nel senso che gli antichi attribuivano a

[1] Quest'appendice, in cui mi faccio a svolgere le leggi naturali che regolano la genesi, o formazione delle nazionalità per mezzo della geostrategia, e sulle quali ho edificato l'intero mio libro, sarebbe forse stata meglio destinata a servir d'introduzione, anzi che di chiusura al medesimo. Sul bel principio io pensava di farla seguire immediatamente al cap. 3°, evitando così quel salto impreparato da questo al cap. 4°, e solo deliberai collocarla come appendice, per risparmiare a molti lettori il fastidio che portano sempre con sè le questioni tecniche a chi non ne ha fatto uno studio speciale. Ma temo d'aver scelto il partito peggiore per la più facile intelligenza di una materia, che riuscì a me, che molto dovetti offaticarmi per ordinarla, chiarissima, ma che parrà forse intricata e sconnessa a buona parte di coloro che mi leggeranno. Ond'io li prego di voler supplire, come possono, a un errore, che solo riconobbi allorquando non era più tempo di porvi rimedio.

questa parola, vale quanto *direzione della guerra.* Dietro questa definizione, o qualificazione che si voglia dire, essa comprende tanto i princìpi astratti, come gli stromenti d'applicazione che costituiscono complessivamente tutte le attenenze della guerra. Così venne intesa fino a quando coll' accrescersi e modificarsi di tutti i suoi mezzi d'azione, vennero pure gravemente alterati tutti i princìpi teoretici che la reggevano. Fu allora che la strategia, la quale sino a quel punto era stata considerata come il *tutto* della scienza della guerra, non venne più a esserlo che qual *parte;* come avvenne verso la metà del secolo scorso. Giova notare che questo sostanziale divario coincide appunto coll'epoca in cui la teoria delle divisioni del lavoro industriale fu riconosciuta come una massima fondamentale del progresso sociale, e formò una delle basi delle scienze economiche. Si conobbe allora che la scienza della guerra, siccome tutte le scienze d'applicazione, consta essenzialmente di due parti distinte, cioè di princìpi generali puramente scientifici, e d'elementi secondari e materiali di esecuzione. Si osservò la differenza che v'è tra l'arte di organizzare, disciplinare, armare, vettovagliare e moralizzare gli eserciti, e quella di dirigere, stanziare e disporre questi eserciti medesimi dove e quando più torni acconcio a conseguire lo scopo principale della guerra, cioè la vittoria. Si notò poi, che fra questi due distintissimi rami d'una scienza medesima esiste un rapporto talmente stretto, che se l'uno difetta, mal si regge anche l'altro, e così viene ad esserne scassinato tutto l'edifizio militare. Fu d'uopo allora persuadersi che se l'amministrazione, l'organizzamento e la moralità delle truppe non armonizzano colle massime teoriche della strategia, o non s'ottiene punto, o male, o incompiutamente il fine proposto. Quindi è, che indagando le cause che influiscono a mantenere, o rompere la consonanza, o dissonanza di tutti i mezzi astratti e concreti che servono alla difesa di una nazione, si verrà in chiaro della causa iniziale di tutte le vicissitudini di una guerra, della prevalenza di un popolo sull'altro, della storia tutta degli imperi, i cui destini per

lo più fanno capo a quest'ultima alternativa: una battaglia vinta o perduta.

Gli antichi nostri progenitori osservando che la scienza della guerra comprendeva in sè più o meno tutte le altre, raccolsero in un solo tutti i suoi rami differenti, intendendo che essa non andasse mai disgiunta dalle scienze politiche, governative, civili e religiose. I consoli romani erano tenuti a essere buoni strateghi, tanto come legisti, pontefici e amministratori. E a tal risultato conduceva mirabilmente la semplicità di tutti i loro ordinamenti sociali, e quella medesima degli elementi e de' mezzi di guerra, che allora si adoperavano onde respingere gli assalti di un vicino soverchiante; ciò che spiega adeguatamente quella riunione di cognizioni e di pratiche distintissime che i Romani facevano, unendo l'elemento civile al militare, la quale non era veramente confusione, ma cumulazione. Non così avviene fra noi, dove allargato infinitamente il dominio delle scienze d'applicazione, in mezzo a questo laberinto intricatissimo del materiale e del personale della guerra che la civiltà va ogni dì affastellando, è del tutto impossibile, quanto era facilissimo ai Greci e ai Romani, che un sol uomo basti non dirò a conoscere a fondo, ma neanco a sfiorare tutti i singoli rami che formano tutto il viluppo e le attenenze morali delle scienze militari. Fu mestieri adunque dividerle e suddividerle, come si usa colle opere di manifatture; di tal guisa però che tutte le frazioni venissero concentrate in un principio, o massima generale su tutte le altre prevalente, come tutte le radici di una pianta si rannodano al suo ceppo comune. Noi abbiamo perciò la *Scienza generale della guerra*, propria del ministro che ne ha la suprema direzione, il quale è lo stipite di tutte le ramificazioni che appartengono a essa, tenuto quindi a conoscere non solo la parte tecnologica della stessa, ma tutte le altre scienze sociali che vi si attengono strettamente, sieno esse civili politiche, o religiose. Dopo la scienza generale, ossia quella del ministro della guerra, v'è quella del generale (stratego diceano i Greci), il quale riceve dal ceppo primi-

tivo e governativo un certo numero di forze ordinate, e le guida al combattimento; e finalmente la scienza dell'amministratore (che diciamo intendente degli eserciti), a cui incombe il carico di armare, vestire e provvedere a tutti i bisogni materiali del soldato. Questi tre rami s'intrecciano tra di loro, e conferiscono al risultato finale della vittoria per vie differenti sì, ma consuonanti; il generale col dirigere le operazioni immediate della guerra; l'amministratore col disacerbare le pene, e confortare il morale del soldato, promuovendo il suo ben essere materiale; il ministro della guerra finalmente col sopravegliare a tutto l'andamento della macchina militare. Si può domandare, quale di questi tre differenti motori della vittoria e causa delle rotte debba ottenere il primato; e la risposta è facilissima: la superiorità sta in chi si trova in situazione da dover cumulare in sè due, o tutte tre queste ramificazioni di una scienza istessa, qual è il conquistatore; il quale, isolato dalla patria e stipato da nemici, è costretto a essere ministro della guerra, generale d'eserciti, amministratore, e soventi anche sacerdote al tempo istesso. È il non *plus ultra* della potenza di un uomo. Fuori di questo caso è inquestionabile, che le arti strategiche soprastanno, generalmente parlando, alle altre; poichè per mezzo loro, malgrado il disordinamento morale e materiale degli eserciti, si può anche conseguire la vittoria; laddove la truppa la meglio ordinata, costituita e moralizzata soccomberà contro un'altra posta in condizioni inferiori, quando essa sia mal diretta strategicamente; e molti esempi recenti lo comprovano. La possanza della strategia può supplire e correggere gli errori della direzione governativa e amministrativa, ma l'azione di queste ultime non mai, o rarissimamente quelli della strategia.

Allorchè venne chiarito essere la strategia un tronco, e non il ceppo generativo delle scienze militari, si osservò che per mantenere l'indipendenza di uno stato non era bastante che l'esercito assalitore fosse rotto materialmente, ma inoltre essere mestieri che tal rotta si effettuasse in certe

località e in certi modi particolari, e che, dove si errasse nell'elezione di essi, la vittoria non partoriva quei risultamenti a cui si avea diritto di aspirare. Di là nacque che si attese a investigare qual fosse la parte di un paese supposto essere il teatro della guerra, più atta a svolgere le operazioni di una campagna, quale il sito più acconcio per dare o ricevere la battaglia, e quali infine i modi che poteano renderla più efficace e dicisiva. In appresso, non si domandò più solamente quanti nemici fossero caduti nel campo, ma sibbene quanto spazio di terreno si fosse acquistato dopo la sua disfatta; non si pensò tanto a sterminare il nemico, quanto a inutilizzarne le forze. Per la qual cosa la strategia e la grande tattica sovraponendosi alla tattica propriamente detta, la quale si limita all'arte di offendere qualunque sia il nemico, furono un grande progresso di civiltà, il maggiore che si sia mai fatto da un secolo in qua. Furono esse una scienza umanitaria, tuttochè somigliante qualificazione possa sembrar singolare ai sognatori della pace perpetua e della fratellanza del genere umano. Napoleone colle due battaglie eminentemente strategiche di Marengo e di Jena, risparmiò migliaia di vittime e torrenti di sangue; e chi s'avvisa di dare a que' grandi fatti d'armi il nome di macelli napoleonici, come sogliono i nostri pietisti politici, mostra non conoscere l'influenza che la civiltà va esercitando sulla scienza militare, destinata d'ora in poi non a distruggere l'umanità, ma a domarla soltanto. Venne inoltre notato, che anche dopo essersi scientificamente eletto il luogo opportuno per la campagna e la battaglia, i risultati di esse riescivano sovente di poco conto, anche ottenuta la vittoria, se il metodo impiegato nell'atto medesimo che i due eserciti venivano al cozzo, si trovasse in contradizione col principio che aveva dettata la scelta istessa del luogo dell' azione; e di più, che anche allorquando questo metodo era conforme alle massime strategiche e gran-tattiche, non si conseguiva compiutamente lo scopo voluto se non adoperando nel venire alle mani un certo sistema determinato, eseguendo piuttosto in un modo che in un altro le mosse

dell'attacco o della difesa, disponendo le differenti armi di fanteria, cavalleria e artiglieria dietro certe norme prestabilite, e riconosciute acconcie al buon esito del combattimento.

Tre dunque sono i momenti distinti che dominano l'applicazione dei princìpi scientifici della guerra. 1° L'elezione de' luoghi dove la vittoria deve tornare più vantaggiosa, e la rotta meno pregiudiciale. 2° Il sistema da adoperarsi affinchè i risultati dello scontro generale col nemico rispondano pienamente al principio capitale che dettò il piano della campagna. 3° La disposizione, e l'andatura delle differenti forze organizzate, il modo e la forma per cui riesca il combattimento più efficace e decisivo.

Dietro queste tre basi ci si fa agevolissimo il discernere il carattere speciale della strategia, quello della gran-tattica, e infine quello della tattica propriamente detta, o se vuolsi anche della tattica elementare, la quale è come dire, la grammatica di quest'ultima, mentre le due prime possono in certo modo chiamarsi la filosofia pratica delle scienze militari. Le quali tre denominazioni vengono per l'ordinario confuse dagli uomini estrani alla professione delle armi, e fra i militari stessi non venne ancora esattamente determinato il limite che separa l'una dall'altra. Ma ciò non mi sembra difficile ottenere, quando si fissi un principio generale, il quale comprenda in sè tutti gli accessori; trattando cioè questo tema col metodo sintetico e non analitico, come si usa per lo più.

Noi stabiliremo adunque:

1° Che ogni qualunque operazione di guerra si diversifica dall'altra, e assume un carattere distinto secondo il *tempo impiegato e lo spazio percorso nella sua esecuzione;*

2° Che le difficoltà da vincersi in un'operazione militare si aumentano in ragione composta del *tempo che s'impiega, e dello spazio che si percorre dal moto iniziale fino al finale compimento della stessa operazione.*

Giusta queste due premesse, possiamo agevolmente spiegare il divario che passa tra la strategia, la gran-tattica e

la tattica, facendone una pratica applicazione a un caso dato. Due eserciti, francese l' uno e l' altro austriaco, si muovono da Parigi e da Vienna onde scontrarsi in un punto favorevole ai loro disegni. I due corpi dopo aver percorso uno spazio di terreno rispettivamente uguale, possono affrontarsi in tre luoghi differenti, cioè in Germania, in Isvizzera e nell' alta Italia. L' elezione di uno di questi tre paesi, di due, o dei tre a un tempo stesso onde servarlo a teatro di guerra, è un pensiero di strategia, come quello che intende esser uno, o due, o tutti essi più acconci a rompere il nemico più utilmente, o ritrarsi più agevolmente in caso di disastro. I due eserciti si sono raggiunti, e stanno già a fronte l' uno dell' altro, supponiamo nei dintorni d' Alessandria, verso il confluente del Tanaro e del Pò. Ecco il termine delle operazioni strategiche. Il corpo venuto da Vienna cadde nell' errore di lasciarsi precludere da quello venuto di Francia la via naturale per ritirarsi, e presenta la fronte di battaglia dove dovrebbe mostrar le spalle. E qui comincia la grande tattica, cioè quelle operazioni di secondo ordine che debbono, siccome abbiam detto, armonizzare colle massime strategiche. Se in tal posizione l' armata di Francia, errando nelle sue evoluzioni, commette la battaglia di tal guisa che l' austriaca, venendo ad esser disfatta si trovi tuttavia in grado di riconquistare la via che lasciò incautamente occupare dall' avversario, o tutt' altra che vi possa supplire, e quindi se invece di essere spinta nel senso del suo primo errore, le viene aperto dalla francese uno spiraglio per onde uscire dalla sua falsa postura, la battaglia vinta in un sito opportunamente strategico, scemerà, e s' inutilizzerà forse ne' suoi risultati per uno sbaglio di gran-tattica. Supponiamo che l'esercito francese, movendosi e postandosi dietro la massima strategica che determinò il luogo della battaglia, s' adoperi a mantenere l' austriaco nella sua arrischiata giacitura. Non può dirsi perciò ancora d' aver conseguita la vittoria, nè terminata la campagna, se va errato nel metodo tattico propriamente detto, nel combattimento cioè di mano, se

verbigrazia, contra un quadrato di granatieri fortemente costituito, avventa una mano di bersaglieri disseminati, o dirige una batteria mal situata, o mal servita, invece di farsi a romperlo con vigorosi e ben disposti squadroni di cavalleria.

Queste supposizioni si sono avverate esattamente nella campagna di Marengo, nella quale tutti i princìpi di strategia, gran-tattica e tattica si trovarono in piena consuonanza. Napoleone operò strategicamente passando le Alpi, e postandosi in Lombardia dietro il grosso dell' esercito austriaco stanziato sugli Appennini Liguri; arrivato al fronte di esso nelle pianure di Alessandria, e quasi sotto il cannone nemico, manovrò di tal sorta, che il generale Melas, a meno di sgominar interamente l' esercito francese, non avrebbe potuto mai riprendere il perduto cammino di Milano. Questa fu gran-tattica. In ultimo, quando fece che contro i quadrati Ungaresi di Zach, Kellermann si scagliasse con pochi squadroni disposti nel modo più acconcio a produrre effetto maggiore d' impulsione e di scontro, eseguì un' operazione, la quale coordinata al pensiero grantattico che segnò il luogo della battaglia, era nell' atto e forma dell' applicazione, una mossa di tattica propriamente detta.

Epperciò si desume chiaramente che in questi tre momenti supremi di tutta quella campagna, i confini della strategia, della gran-tattica e tattica vengono determinati dal differente tempo impiegato, e spazio di terreno percorso nelle tre successive operazioni; le quali però metton capo al principio generale a esse comune, e per cui si regge la guerra, cioè causar alle forze dell' aversario maggior danno possibile col minor rischio possibile delle proprie. E questa massima guida ogni mossa militare dal capitano che assalta con cento uomini una posizione nemica, e dal generale di divisione che conduce un corpo di truppe a spuntare un' ala della linea nemica, fino al generalissimo di un esercito, il quale si muove con 100,000 soldati alla conquista d' un impero. Il capitano, il comandante di una divisione e il

generalissimo fanno l'applicazione dello stesso principio su di una *scala differente di tempo e di spazio.* Il primo destinato verbigrazia a snidare il nemico da un ridotto, cerca di marciar con rapidità, di schermirsi i fianchi e le spalle, valendosi per questo di tutte le condizioni favorevoli del terreno, onde raggiungere corpo a corpo il nemico con minor perdita possibile de' suoi pochi soldati; ma siccome lo spazio che gli tocca percorrere, e quindi il tempo da impiegarsi, è ristretto, e per l'ordinario misurato e circoscritto dalla gittata di un cannone, ne segue che egli ha pochi ostacoli da superare. Per contro, il capo di una divisione o di una brigata, il quale si separa dall'armata principale per eseguire una mossa di gran-tattica, avvicinandosi verso il retroguardo, o il fianco della linea nemica, dee ricorrere uno spazio quattro, cinque, o venti volte maggiore che non il capitano, e consumar altrettanto tempo o maggiore nell'eseguirlo; epperciò le difficoltà sono quadruple o ventuple in ragione del tempo e dello spazio ricorso, mentre a quello bastano pochi quarti d'ora, per superare poche centinaia di metri, e raggiungere la meta prefissa. Finalmente lo stratego, o il generalissimo che conduce un'armata dal centro d'un impero a quello d'un altro, operando su di uno spazio di terreno di cento, ducento o più leghe, e impiegandovi due o tre mesi per venirne a termine, ha contro sè le difficoltà tutte del terreno, poi quelle più spinose ancora delle vettovaglie, e finalmente la disciplina e il morale del soldato a suo carico; i quali ostacoli crescono realmente, e per lo più *in ragione composta e progressiva del quadrato della distanza, e di quella del tempo impiegato a superarla.* Giunto a fronte del nemico, egli non ha disimpegnata che una terza parte del suo commesso, poichè gli resta tuttavia a districarsi dalle complicazioni della gran tattica e della tattica, e soventi s'egli erra in queste, vede in un giorno perduto il frutto di tre o quattro mesi di travagli e di sapienti combinazioni.

Quindi il principio generale di questi tre rami della scienza della guerra è un solo, ma ciascuno si differenzia

dall' altro nell' applicazione pratica, e come diciam noi, nel tempo e nello spazio differente da impiegare, e da percorrere. La *strategia* sarà dunque l'arte di dirigere *una campagna;* la *grande tattica*, quella che dà le norme di una *battaglia;* e la *tattica* propriamente detta, quella che regola il modo del *combattimento*, tutte tre comprese dal nome generale di *scienza della guerra.*

Attenendoci a queste massime, nulla è più facile quanto il determinare se tale o tale altro movimento appartenga alla strategia, alla gran-tattica, ovvero alla tattica propriamente detta. Indaghisi dove stia : 1° l'orbita delle operazioni di una campagna; 2° quella di una giornata campale; 3° qual fu la forma e il metodo applicati al combattimento delle differenti classi d'armi, e si verrà in chiaro della appartenenza di ciascuna operazione militare. Le quali tre sfere d'operazioni sono talmente segnalate, contradistinte e classificate dal tempo e dallo spazio, che nulla è piu agevole come il determinarle. Allorchè due eserciti contrari dopo aver ricorso le rispettive loro orbite strategiche si trovano in presenza l'uno dell' altro, e si dispongono alla battaglia, cessa in quel momento la sfera delle operazioni strategiche, e comincia quella delle gran tattiche. Gli è allora, che conforme all' idea strategica e dominante si adotta l'ordine parallelo, ovvero l'obliquo, si ricusa un'ala o il centro, si stacca un corpo onde spuntare una delle estremità della linea nemica, anzi che l' altra; insomma si eseguiscono tutte quelle evoluzioni per cui il risultato della giornata sia consentaneo al sistema strategico che determinò il luogo in cui la mischia dovea effettuarsi. Quando poi i movimenti della gran tattica sono terminati, e non si tratta più che dell' azione delle armi, comincia effettivamente la sfera della tattica propriamente detta; si assale il nemico in colonna, in quadrati, o in linea spiegata, a fuoco libero, o a baionetta, a mitraglia, o a palla, a trotto, o a galoppo; in una parola si determina il modo di dare o ricevere l'urto del combattimento e dell' azione, o riazione materiale e immediata.

La strategia non ha nè tempo, nè spazio di luogo deter-

minati che circonscrivano le sue influenze; essa opera ora sul fianco, ora sul centro, ora sulla periferia totale del paese che serve di teatro alla guerra. Per contro la gran tattica è limitata dai termini di quel dato terreno in cui si svolge l'azione campale, e dal tempo necessario affinchè uno de' due eserciti contendenti venga spostato dall'avversario. Si può asserire, generalmente parlando, ch'essa non oltrepassa i due o tre giorni, cioè il tempo necessario a postare le truppe ne' siti convenienti in faccia al nemico, e quello impiegato nella battaglia stessa, il che, come si vede, è subordinato a mille circostanze anormali. Quanto allo spazio, nemmeno può matematicamente determinarsi; ma approssimativamente soltanto, restringendolo a quello che un corpo dee ricorrere per situarsi dove convenga per dare o ricevere l'azione campale, poco importando se questo terreno da percorrere sia o no sotto il tiro dell'artiglieria nemica. La norma di limitare le mosse di gran tattica a una grande gittata di cannone, come vogliono taluni, è troppo incerta, anzi falsissima; poichè un corpo, anche movendosi qualche metro fuori della gittata del cannone, può operare nondimeno dentro la sfera del terreno destinato alla battaglia. La gran tattica pertanto differisce dalla strategia in quanto che questa determina complessivamente i vari punti favorevoli all'attaco, o alla difesa, e quella elegge fra questi medesimi uno, due, e più punti che giudica opportuni alla giornata campale, mentre la tattica propriamente detta si restringe al momento in cui s'inizia la mischia, e fissa e governa il metodo del combattimente. Quindi è, che meglio forse che non gran tattica si potrebbe chiamare *tattico-strategia*, perchè veramente è uno stesso principio che le regola entrambe, e perchè la gran tattica s'attiene intimamente tanto alla strategia, quanto alla tattica propriamente detta.

Le idee che abbiamo sinora espresse su questa materia si dilungano alquanto da quelle ricevute finora, e sanzionate dai due massimi scrittori di strategia, l'arciduca Carlo e Jomini; ma se bene si considerano, non alterano punto

le massime essenziali che vennero da loro stabilite. La strategia definita dal primo: « L'arte di dirigere le masse sui « punti decisivi, » e la tattica « l'arte di far combattere le « stesse masse sui punti determinati dalla strategia, » o la più concisa ancora, per cui la prima stabilisce il *dove*, e la seconda il *come* dee combattere un esercito, sono bastevoli bensì a separare il dominio e la sfera dell'una da quella dell'altra, ma non valgono a particolarizzare quelle operazioni che tengono d'entrambe, e che pure riesce molto vantaggioso di rettamente distinguere col nome di gran tattica, o come io direi di tattico-strategia.

Il punto decisivo che la strategia determina come il più favorevole all'azione campale, non è già un punto fisso, circoscritto da tanti o quanti metri quadrati, ma sibbene certo spazio di terreno segnalato e circoscritto relativamente al teatro generale della guerra, e illimitato riguardo all'azione istessa. Intorno, dentro, o in vicinanza di questo spazio medesimo si effettuano per mosse cui non si vuol venire al cozzo, e quindi impropriamente si chiamerebbero di tattica; strategiche, neppure, visto che i confini della sfera strategica cessano per un'armata quando raggiunse e venne situata dentro l'orbita destinata alla giornata e all'azione campale. Nullameno in questo spazio medesimo che può avere molte leghe quadrate, esistono vari punti decisivi per l'azione e per la battaglia, e che quindi è d'uopo saper distinguere. La strategia verbigrazia indica che tra Valenza e Casale sul Pò esistono punti importantissimi per una campagna difensiva contro l'Austria, ma ella non li determina specialmente, nè dice dove debbano cominciare e dove terminare. Se adunque un esercito piemontese vi appoggia la sua linea di difesa, e trascurando di assicurare la sua ala destra verso il confluente del Tanaro nel Pò, lascia facoltà al nemico di passarvi il fiume, e spuntare e involgere l'estremità di destra nella sua fronte di battaglia, potrassi qualificare un errore somigliante di violazione delle leggi strategiche? No, perchè il paese indicato generalmente dalla strategia venne occupato. Di tattica propriamente

detta, nè anco, poichè può darsi che le truppe fossero state disposte nel terreno stesso dietro tutte le regole tattiche del combattimento. Il diremo adunque errore di gran-tattica, o di tattico-strategia, la quale pertanto altro non è che l'*interpretazione e l'applicazione del concetto strategico al teatro dell'azione campale.*

La qual teoria non si limita solamente alle forze mobili e ordinate di uno stato, ma egualmente alle forze, o fortificazioni permanenti tanto naturali, come artifiziali. Una fortezza e un ridotto altro non sono che l'armatura difensiva e immobile di un corpo di truppa. Sono uno strumento di difesa fisso in un punto più o meno strategico e in cui le norme della strategia, della gran tattica e della tattica possono, anzi debbono essere esattamente osservate. La prima di esse per esempio indicò a Napoleone esistere ne' dintorni del confluente del Tanaro e del Pò una località sommamente strategica : in questo punto vagamente determinato, la gran-tattica distinse Alessandria, e fissò il sito, l'estensione, le opere necessarie e il sistema dello sviluppo delle sue fortificazioni; e finalmente la tattica propriamente detta determinò qual dovea essere l'altezza e la solidità de' muri, la larghezza del fosso e tutte quelle opere secondarie che favoriscono e svolgono l'efficacia delle differenti armi destinate a difenderle.

Dentro il circolo medesimo di terreno, indicato dalla strategia e meglio circoscritto dalla gran tattica, esistono certi punti distintissimi in giacitura e in ossatura propria, i quali aiutano il combattimento di preferenza agli altri. Questi punti però servono a poco o nulla, ove non vengano occupati piuttosto in un modo che in un altro, e secondo che vi sono disposte le differenti armi di fanteria, cavalleria e artiglieria; e questo formà l'attenenza speciale della tattica propriamente detta, la quale è una conseguenza che strettamente va congiunta col pensiero tattico-strategico, siccome questo s'attiene al concetto generale strategico. Il tattico dispone acconciamente le sue truppe nelle posizioni indicate, approfittando dellė varietà e dei casi del terreno

senza scostarsi dall' idea generale della gran tattica, e non va più in là. All' incontro il gran tattico elegge la linea generale, determina l' assieme delle posizioni da occuparsi, il numero e la qualità delle truppe che rispondano al pensiero della battaglia, ma tutto ciò rispetto al sistema generale strategico da cui venne dettato il piano della campagna. Accade anche che la gran-tattica sovente sacrifica ai suoi propri disegni quelli della tattica propriamente detta, come la strategia fa prevalere alle viste più circoscritte della gran-tattica, i propri intendimenti più vasti e più utili all' esito totale della campagna.

Sarà pertanto la strategia : « l' arte di dirigere le masse « sui punti più favorevoli per decidere l' esito della cam- « pagna. » La gran-tattica, o tattico-strategia : « l' arte di « discernere fra tutti i punti segnalati complessivamente dalla « strategia quelli che debbono essere più favorevoli all' esito « della battaglia. » La tattica propriamente detta : « l' arte « di disporre e di far combattere le truppe sui punti deter- « minati dalla gran-tattica per il miglior esito dello scontro « col nemico. » Quest' ultima poi potrebbe anche dividersi in tattica d' *operazione, e tattica elementare e preparatoria*; questa insegna i principi per muovere le truppe e far uso delle armi; quella ne fa l' applicazione sul campo di battaglia.

Dopo questi rischiarimenti ci sarà agevole il determinare i rapporti che esistono tra la geostrategia e la genesi delle nazionalità,

L' uomo, considerato nel suo stato primitivo d' insocialità, o iniziale di civiltà, attende alla propria difesa in due modi : 1° collocando fra sè e l' avversario uno spazio di terreno più ampio che sia possibile e più difficile a superarsi; 2° valendosi di strumenti offensivi e difensivi atti a tener lontano da sè l' assalitore. Tali sono i due mezzi istintivi di cui si serve, cioè usare tutti i casi e gl' incidenti del terreno e aggiungervi l' impiego delle armi. Ne risulta da ciò che la strategia, come la tattica, furono in origine istintive e connaturate all' uomo debole per tutelarsi dal forte. Volete

ghermire un uccello? e lui fugge e mette fra voi e lui lo spazio insuperabile dell'aria. Inseguite una scimmia? s'arrampica alla pianta più vicina e si ride di voi che non potete farne altrettanto, o non avete armi onde raggiungerla in quella postura. Non altrimenti l'uomo debole assalito dal più forte s'ingegna di mettere fra sè e l'assalitore un ostacolo di *distanza*, il che effettua col salire sulla cima di un monte, di un dirupo, di un albero anche, ovvero in difetto di un ostacolo di *distanza*, cerca un ostacolo di *resistenza*, una siepe verbigrazia, uno stagno d'acqua, un muro, un oggetto qualunque interposto, per cui tornino vane le forze dell' avversario anche vicino. Venne osservato istintivamente dall'uomo rozzo e insociale, che situato in una posizione elevata di terreno avvantaggiava sul nemico per due rispetti: primo col vederlo giungere da qualunque lato egli tentasse d'avvicinarsi, quindi essere sempre in grado di lottare con lui senza essere sorpreso; secondo, perchè le forze corporee di quello s'infievolivano nel superare l'erta del suolo, mentr'egli potea, aspettandolo di piè fermo, ricacciarlo con forze vigorose e riposate; e inoltre, che facendosi egli stesso ad assalire l'assalitore, il declivio del terreno raddoppiava l'impeto e la spinta sua in virtù della forza di gravità naturale a tutti i corpi abbandonati a sè medesimi. Nullameno accadde che raggiunto una volta corpo a corpo dovette soccombere agli sforzi dell'avversario. Allora argomentando non bastare ancora il vantaggio di una postura *dominante per distanza*, v'aggiunge un altro ostacolo *dominante per resistenza*, inalzando fra sè e lui una barriera che separasse realmente entrambi, scavando un fosso, conficcando al suolo uno steccato, e così attese l'avversario. Somigliante precauzione non bastando ancora alla sua sicurezza, gli occorse il pensiero di disporre uno spiraglio onde potersi nelle ultime strette sottrarre al nemico, ritirandosi in un'altra vicina posizione per fronteggiarlo nuovamente; e così effettuò due o tre volte fino a tanto che mancandogli affatto il terreno favorevole, o venendo respinto in una nuova ossatura geotattica assolutamente a lui contraria, gli fu forza di soccombere irrevocabilmente.

In tutto questo stadio percorso, e ritentato in tanti modi, andò convinto che la propria difesa dipendeva da due circostanze capitali, il tener cioè lontano il nemico, e procacciarsi uno scampo quando non fosse più in grado di reggere alle percosse dell' avversario. Ecco la *tattica* istintiva dell' uomo, la quale applicata a una grande massa d' uomini, e a un certo spazio di terreno indeterminato, diventa grantattica o strategia, perchè crescono le distanze, gli ostacoli, e le combinazioni di tempo e di luogo nell' offensiva e nella difensiva.

La socialità e la civiltà si prevalsero di questa scienza, direi istintiva, per cui l' uomo tutela la sua persona da una forza soverchiante, e foggiarono su di essa tutto quell' immenso inviluppo di cose e d' individui intorno a cui versa la scienza della guerra. Gli uomini chiamati a preservare uno stato dalle agressioni del vicino si diedero come a sfogliare e anatomizzare tutta la contestura, e gl' incidenti esteriori del suolo; tanto che ottennero di trarne certi princìpi fissi e inalterabili, per cui si venne in chiaro, che la natura ha impresso nella disposizione, disezione, ossatura e giacitura del terreno certo carattere e certe condizioni speciali, le quali servono mirabilmente ad aiutare e svolgere le forze aggressive, o conservatrici dell' uomo e della società. Siccome poi progredendo la civiltà, gli uomini alterarono i rapporti naturali del suolo, aprendo strade e canali, innalzando città, diboscando, dissodando e sconvolgendo comunque lo stato primitivo di esso, ne seguì che la strategia e la tattica, sino allora istintive, dovettero modificarsi, combinarsi e acconciarsi alle nuove alterazioni prodotte dall' incivilimento; cosicchè queste scienze sono di loro natura variabili, e seguono il corso e la fluttuazione dell' incivilimento. Allora si vide non essere più bastevole alla propria difesa lo stanziarsi sopra un rialto più o meno elevato di terreno, quando sul di dietro, o sui fianchi di esso ne esistesse un altro che dominando il primo coll' aiuto delle armi di getto, lo rendesse disadatto alla difesa. Si notò essere insufficiente l' occupare una posizione atta a sopragiudicare comunque il ne-

mico, se il suolo sterile non forniva i mezzi di sussistenza per mantenervisi, se mancavano le comunicazioni artifiziali per cui le forze disseminate si dessero un mutuo soccorso, e si potesse anche variar di posizione, occorrendo; se accanto, o dietro la posizione principale non si occupavano altre accessorie che la premunissero da tutti i lati; se le vie laterali, o interne fossero in mano del nemico, o minacciate da lui. Perciò, quanto più la società si allontanò dallo stato primitivo di barbarie, alterando le condizioni naturali del suolo, moltiplicando e perfezionando le armi di mano e di getto, tanto più si complicarono le scienze strategiche e tattiche, tal che divennero molto ardue e intricate anche considerandole soltanto rispetto al terreno a cui vengono applicate. L'incivilimento poi religioso, politico e morale sopravenne a renderle vieppiù complicate. Le passioni, gl'interessi umani s'improntarono di una infinita varietà di tendenze e di mobili d'azione. L'uomo-macchina si complicò a mano a mano che s'incivilì, e allora la strategia dovette piegarsi alle nuove molle sociali, adoperandosi per mantenere la dovuta armonia fra i principali elementi della possanza dell'uomo, cioè la natura nel terreno, le forze corporee di lui e l'impulsione morale che viene dalle condizioni della socialità. Di là quell'intimo rapporto che regna tra le scienze della guerra, e quelle della legislazione e delle credenze religiose.

La strategia e la tattica adunque calcarono le vie tenute dalla socialità, come questa seguì quelle della natura. Il sistema e il procedimento con cui gli uomini edificarono le città e apersero le comunicazioni interne, allorchè dallo stato di famiglie, di razze e di tribù trapassarono a quello di genti, di popoli e di nazioni, non fu arbitrario, o casuale, ma venne segnalato dai differenti casi geotattici del suolo ch'essi venivano a occupare socializzandosi e dilatandosi. Gli uomini altro non fecero che modificare e perfezionare il cammino sociale indicato dalla natura medesima. Un grand' albero fu la casa, e il ricovero dell'uomo primitivo, come si vede tuttora fra i selvaggi dell'America e dell'Oceania,

che appendono le loro abitazioni alle piante, siccome i nidi gli uccelli. Le selve sono le città naturali dell'uomo, perchè in esse egli trova ricovero contro l'inclemenza delle stagioni, e mezzi di sussistenza. Noi poscia trasportando nelle aperte pianure quelle case nidificate nei boschi, e riunendole, creammo le città. Le razze primitive non solcarono il suolo di strade artifiziali onde comunicarsi tra loro ma seguirono quelle che segnò la natura, cioè l'alveo, o le rive delle acque correnti; tennero dietro, o a ritroso dei rigagnoli, de' torrenti, o de' fiumi. Quando apparvero i primordi della civiltà, la prima operazione fu quella d'allargare, o di ristorare i cammini, e le vie segnate dagli incidenti naturali del suolo seguite primitivamente dall'uomo senza valersi d'alcun artifizio per migliorarle.

L'esordire perciò delle società e il procedimento con cui gli uomini s'aggrupparono, o si sgrupparono occupando via via il terreno che li circondava, venne determinato dalle condizioni geo-strategiche, o per dir meglio geo-tattiche dello stesso, facendo sì che esse inclinassero piuttosto verso le valli e il piano, che verso le pendici e le alture. L'uomo primitivo, indolente e passivo per sè stesso si lasciò spingere e condurre a mano dalla natura medesima, finchè socializzato, incivilito e reso operativo reagì contro essa; rimontò, occupò que' siti stessi da cui si era in origine, in forza della sua naturale inerzia e impotenza, dilungato. Se non che, innanzi di raggiungere quelle condizione fisiche e morali per cui si stimasse assai potente per farsi a lottare e domare gli ostacoli della natura, trascorsero molti secoli, duranti i quali il clima, il vitto e molte altre circostanze impressero nelle sue forme sociali un colorito, direi quasi, locale, il qnale poi determinò quell'impronta caratteristica di ogni aggregazione sociale che ora viene qualificata col nome generale di nazionalità, e speciale, di subnazionalità.

Quali furono adunque questi veicoli naturali, o punti di geostrategia istintiva per cui vennero insensibilmente gli uomini a socializzarsi? Noi lo ricaviamo dai bisogni materiali e dall'indole ingenita dell'uomo primitivo, il quale

simile in questo a qualunque animale, cerca di nutrirsi non solamente, ma di nutrirsi con minor fatica possibile. Egli dunque si lasciò condurre a procacciarsi la propria sussistenza in quelle parti del suolo dove la natura era più ubertosa. Siccome poi la facilità di alimentarsi è maggiore dove i raggi del sole meglio concentrati comunicano al suolo maggior efficacia fecondatrice, dove la vegetazione è più vigorosa e più nutricatrice la terra, dove non sono a temersi nè lo straripamento delle acque, nè le bufere nè le valanghe, nè gli altri iconvenienti a cui va soggetto chi vive sulle alte giogaie dei monti, ne seguì che l'uomo tenne dietro all'avvallamento delle acque, e a poco a poco venne a stanziarsi nel centro delle conche dei loro fiumi, o dove questi sboccano nel mare. Egli abbandonò pertanto il suolo arido, e il clima rigido delle montagne, preferendo a esse la fertilità e la temperatura dei piani e delle conche. A passo passo che si moltiplicarono quelle piccole società, e vennero forzatamente a disseminarsi in vari gruppi, cercarono il modo d'intavolare le comunicazioni tra loro; ma in questa bisogna non si diedero a ricalcare interamente il cammino ricorso dai loro progenitori, allorchè questi scesero dagli alti gioghi verso le pianure, ma si valsero delle vie che aveano più vicine come le più agevoli, e meglio fra loro concatenate. Apersero quindi le loro strade lungo le rive del mare, o quelle de' fiumi e dei loro affluenti, e co-affluenti condotti dallo stesso principio da cui erano stati guidati i loro antenati, cioè l'agevolezza della sussistenza e quella delle stesse comunicazioni. Traversalmente poi a questi veicoli costieri e riveraschi evitarono naturalmente ogni qualunque rialto di terreno, in primo luogo perchè diffettavano dell'arte e dei mezzi per traforarle da parte a parte, o di scemarne almeno le difficoltà della salita, e in secondo perchè parvero loro, ed erano in realtà, meno faticose le vie delle valli, in cui l'arte avea poco da aggiungere al lavoro della natura. Anche nello stato attuale del nostro incivilimento, e prima dell'effettuazione delle gallerie o *tunnel*, si antepone il percorrere uno spazio di cento metri nel

piano, che uno di cinquanta nella salita. Dietro questo pensiero figlio della struttura fisica dell' uomo e degli animali, ai quali ogni moto all' insù causa fatica e tedio, mentre più aggradevole, e proprio è il moto orizzontale, le società primitive impresero a superare i laghi, i fiumi, tutti gli ostacoli idrografici, e la loro fusione s'aumentò principalmente in questo modo. Ho fatto altrove osservare che nessun fiume, o lago separa tra loro le nazionalità, etnograficamente parlando, fuorchè nel caso in cui per la loro ampiezza, o situazione oppongano un ostacolo talmente insuperabile alla primitiva e rozza navigazione, che ne vengano gravemente incagliate le comunicazioni nazionalizzanti. Le due rive del Reno sono tutte germaniche, francesi quelle del Rodano, italiane quelle del Pò; il lago Maggiore, e quello di Como italiani egualmente; germanico quello di Costanza, francese il Lemano, e così di tutti gli altri ostacoli idrografici di simil natura. Il contrario ha luogo rispetto alle elevazioni del terreno. Se noi teniamo dietro e a ritroso di qualunque filo d' acqua, e rimontiamo sino alla sua sorgente, ci viene incontrata pressochè senza interrompimento veruno una popolazione omogenea sotto quasi tutti i rapporti sociali, la quale solo ha fine, e muta di carattere sui termini dei pioventi delle acque. Di qui discendendo a seconda del filo d' acqua del piovente opposto a quello che già abbiam corso a ritroso, ci si presenta una nuova popolazione, e una nuova nazionalità più o meno distinta dalla prima.

Rimontando il Ticino fino ad Airolo, cioè fino alle radici del S. Gottardo, tutto è italiano, clima, lingua, e costumi; superata l' erta meridionale di quel monte, e giunti al pianoro donde traggono le loro sorgenti la Reuss, il Reno e il Ticino, ci troviamo in un terreno etnograficamente neutrale; ma appena si è fatto un' ora di cammino verso la valle d' Unsern seguendo la Reuss, siamo trasportati, come per incantesimo, nel mondo germanico. E lo stesso ha luogo nel Monte-Cenisio, Spluga, Stelvio, e generalmente, ne' grandi pioventi tutti, a meno che per qualche rara eccezione, come è quella del Brenner, non si formi alle radici

della giogaia generatrice delle acque un'alta conca isolata e chiusa da due contraforti che si scontrano e lasciano appena un varco alla corrente principale delle acque. Tale è l'alta conca del Tirolo tedesco che sottostà al Brenner, formata dallo scontro dei due grandi contraforti delle Alpi che fiancheggiano, l'uno la riva destra dell'Adige, e l'altro la riva sinistra dell'Eisach; lo che è una circostanza eccezionale. In questo caso il procedimento etnografico della nazionalità, la quale cominciò a svolgersi nella bassa conca del Pò verso Verona e Mantova, e tentò di rimontare l'Adige fino alle sue sorgenti, inciampando verso Trento in quell'improvviso ostacolo geostrategico, che gli preclude la via per alla sorgente primitiva del fiume, dovette arrestarsi tutto a un tratto; la sua forza di dilatazione venne contrapesata da un'altra nazionalità opposta, e sviluppatasi nei pioventi settentrionali e meridionali del Brenner. Ne derivò da questo una mistura etnografica e morale, quale è appunto quella citata del Tirolo superiore. Il carattere italiano si germanizzò per mezzo dell'immistione più facile colle genti stanziate nella conca del Danubio.

Quanto si scorge avverato nelle grandi giogaie, ha luogo egualmente nelle secondarie, ne' contrafforti, e nelle ramificazioni di terzo o quarto ordine, in ragione delle difficoltà, più o meno grandi, che s'interpongono alle comunicazioni dirette da un piovente all'altro, e da una conca, o sottoconca all'altra. Secondo il differente grado di queste medesime difficoltà, si determinano allora le grandi nazionalità di primo, o di secondo ordine, le subnazionalità, le provincialità, e talora anche le municipalità etnografiche e morali de' popoli, le quali possono chiamarsi le nazionalità del campanile.

Ora, applicando questi principi generali alla costituzione geo-strategica del suolo italiano, verremo in chiaro di tutte le cause primordiali che influirono sulle condizioni etnografiche politiche e morali della nostra nazionalità. L'Appennino non è, a vero dire, che un gran contraforto delle Alpi, e quindi dietro le norme generali accennate, esso dovette

esercitare sulla delimitazione della nostra primitiva società nazionalizzante una influenza minore di quella della catena madre da cui viene generato. Quest' ultima adunque segnò i limiti della nostra grande nazionalità italiana distintissima dalla germanica e dalla francese, e l' Appennino quelli delle subnazionalità, provincialità e municipalità italiane. La prima razza che venne dal nord, o dall' oriente per la via di terra a popolar l' Italia, si stanziò nella conca del Pò, o verso le sue foci, e di là si dilatò nel senso geo-stategico che abbiamo spiegato, cioè fin dove lo comportarono le comunicazioni agevoli e le vie naturali scavate dal corso delle acque. Ma quando nel suo andamento d' espansione s' inciampò in un ostacolo di terreno difficile a superarsi, dietreggiò, o almeno non seguì più oltre. Essa così potè spingersi sino alla Ponteba, al Tirolo tedesco, alla Valtellina, al Piemonte superiore, al Parmigiano, Modenese, Bolognese, Ravennate, quasi condotta per mano dall' Isonzo, dall' Adige, dall' Adda, dal Tanaro, dalla Trebbia, dal Reno e dal Savio. Se non che, giunta alle radici di quei monti dove scaturiscono e si dirupano tutti questi affluenti del Pò verso la conca eridania sottostante, dovette soffermarsi, perchè alla fatica che gliene veniva dallo spingersi sulle alte cime di quelli, e all' aridezza del suolo, s' aggiungeva l' impotenza di appianare quell' erta, e di agevolare lo stanziamento suo in quelle rocche; nè sentiva ancora abbastanza i bisogni del commercio e dell' industria internazionale per metter mano a facilitare gli scambi e le comunicazioni colle genti situate nella conca geo-strategica attigua a quella da essa abitata. Ecco adunque come si formò quella subnazionalità che io chiamo eridania. L' Appennino staccandosi dal colle di Tenda corre parallelamente al mare sino alle sorgenti della Macra, e forma una striscia di terreno marittimo, la quale per la sua strettezza non ha quasi sviluppo nessuno dalla parte di terra. La razza che prima venne ad occuparla (e dovette venirvi per la via di mare secondo le regole generali, per cui prima si vinsero gli ostacoli delle acque, che quelli delle giogaie) non cercò di scavalcare l' Appennino,

ma si ristrinse tutta in sè medesima, dandosi unicamente alle comunicazioni marittime senza occuparsi di superare l'ostacolo de' monti, per cui si sarebbe frammischiata alla schiatta stanziata al di là dei monti medesimi. Quindi ordinandosi isolatamente generò da sè sola una subnazionalità tanto più distinta e separata dall' eridania quanto che, soggetta a tutte le condizioni de' paesi esclusivamente marittimi dovette investirsi e caratterizzarsi secondo usi e tendenze a lei particolari, segregata com' era dalle influenze delle altre popolazioni vicine. Differì pertanto essenzialmente dalla società eridania esclusivamente mediterranea; dall' etrusca, ossia da quella stanziata nella conca dell' Arno, la quale soggiacque alle influenze miste delle condizioni proprie dei paesi mediterranei e dei marittimi, e si distinse egualmente dalla romana, o tiberina, e dalla napoletana istessa; poichè in queste regioni, l' Appennino allontanandosi più o meno dal mare dà luogo all' apertura di più lunghe e larghe valli che non nella Liguria, e quindi costituisce tre subnazionalità miste, che portano l' impronta di tutto il carattere etnografico e sociale creato da una giacitura geostrategica mista, cioè partecipante della mediterranea e della marittima a un tempo istesso. Di là avvenne che la subnazionalità ligure è tutta *sui generis*, e la più caratteristica delle sue consorelle della Penisola, poichè la natura la circondò e la fece svolgere in una ossatura di terreno propria ed esclusiva di lei. Epperciò, allorchè Dante, il quale, come si sa, non la perdonava a nessuno, imputava ai Genovesi quasi a delitto la differenza dei loro costumi da quelli dei rimanenti Italiani [1], segnalava un fatto senza conoscerne la causa efficiente, la quale consiste nelle condizioni dispositive del suolo ligure, e nel modo con cui procedette lo sviluppo della loro provincialità subnazionale [2].

[1] Ahi Genovesi uomini diversi
D' ogni costume, ecc.
INFERNO, XXXIII.

[2] La specialità delle condizioni geostrategiche della repubblica

Se non che la civiltà e il futuro nostro risorgimento politico spianeranno e levigheranno ogni qualunque gibbosità e scabrosità di terreno; cosicchè distrutti coll' andar del tempo gli ostacoli che la natura innalzò, e i tempi semibarbari lasciarono intatti, non avrà più applicazione veruna, nè fondamento di sorta l'accusa del gran Ghibellino. I Liguri-italiani debbono persuadersi che fuori del gran circolo della nazionalità comune a tutta la nostra penisola, non v'è scampo nè per loro, nè per noi; ed è tempo ormai che se ne rendano convinti, se pur non vogliono che l'esclamazione di Dante sia un' eterna verità.

di Genova, spiega pure com' essa non potè mai ordinarsi affatto democraticamente come Firenze, nè affatto aristocraticamente come Venezia, e perchè la sua storia non s'assomigli a verun' altra della Penisola, sebbene tutti i suoi esperimenti tendessero a ciò. Questo studio medesimo della influenza che esercitò la varia ossatura del nostro suolo in tempi in cui la forza e l'istinto prevalevano ancora alla ragione sociale e civile, spiegano anche a parer nostro come lo spirito monarchico predominò tra i popoli tutti della conca eridania, se eccettuisi Venezia per la sua positura idrostrategica tutta anormale, la riluttanza degli abitanti delle Marche al governo unitario pontificio, e le turbolenze de' baroni del regno di Napoli contrastanti all' unità normanna; in una parola tutte le cause iniziali che ostarono alla nostra unificazione nazionale. Il qual pensiero nato nella gran mente di Napoleone venne poco inteso e peggio interpretato da molti scrittori delle cose d' Italia, quando a me pare fornire materia ad una dotta disquisizione. Chi scrive le nostre storie va perduto ne' viluppi analitici de' fatti e delle circostanze morali, religiose e politiche che produssero quello stato di nullità a cui siam giunti, senza darsi briga di penetrare la causa primitiva ed efficiente che viene stabilita dal teorema napoleonico. La disamina di tutte le conseguenze sociali e politiche che derivarono dalla nostra giacitura, scemerebbe di non poco il Papato temporale e il provincialismo repubblicano della mezza età di molta parte della risponsabilità che loro tocca nelle odierne nostre miserie. Ne risulterebbe anche più chiaro e più filosofico il concetto dei ghibellini, i quali ad altro non intesero che ad opporre una grande forza di nazionalizzamento e di concentrazione a quella di scomponimento e di sminuzzamento, propria delle nostre condizioni geostrategiche mirabilmente assecondate per nostra sciagura dalla politica guelfa, laica ed ecclesiastica.

Nell' istinto adunque che trasse le genti primitive a cercare certe località particolari per socializzarsi e svolgere la loro nazionalità, noi troviamo un' immagine e un germe delle attuali scienze strategiche e tattiche, particolarmente nella guerra offensiva, cioè *il bisogno di discernere il punto debole della postura d'un esercito nemico, e penetrarvi per tutti gli aditi i meglio conducenti.* Quello che le schiatte esordienti tentarono col fine di aggruppare una nazionalità, lo effettuano gli strateghi per difenderla, o per distruggerla; quelle procedettero per le vie più agevoli, onde provvedere alla propria sussistenza nel tempo stesso che dilatavano la loro orbita nazionalizzante, contrastando, come potevano, cogli ostacoli della natura; e questi rifanno dall' opposto lato lo stesso cammino, che quelle fecero e rifecero egualmente. Il qual cammino essendo sempre dominante e per lo più senza interrompimento veruno (poichè le grandi giogaie sogliono declinare e appiattarsi regolarmente fino a livellarsi col mare, facilitò loro i mezzi per sovraporsi alle schiatte stanziate nelle regioni piane, dove queste si rifugiarono primitivamente onde meglio sussistere, moltiplicarsi e dilatarsi. Ondechè, stando alle sole influenze geo-strategiche, e facendo astrazione delle forze morali, e della necessità delle sussistenze così difficili nelle regioni orografiche, si può asserire che un' aggregazione di uomini-macchine, la quale giungesse a fissare le proprie stanze a cavaliere dei termini pioventi delle giogaie, finirebbe per dominare, ragguagliata ogni cosa, a qualunque altra, la quale si fosse stabilita nelle conche o sotto-conche inferiori, lungo i fiumi e le spiagge del mare. E la ragione in questo consiste, che quest' ultima si troverebbe situata in punti meno strategici e tattici della prima, e perciò dovrebbe soccombere, a meno che, in forza d'una civiltà maggiore, come sovente accade, all' inferiorità della sua giacitura geo-strategica non supplisse per mezzo di una grande superiorità sociale.

Quindi, in virtù di questo principio generale, quella gente che abita le rive del mare, o verso l'imboccatura de' grandi fiumi, dee forzatamente soggiacere a quella che l'incalza e

la signoreggia dall' alto de' grandi pioventi e giogaie, delle quali la sottostante possiede le ultime radici marittime. E di fatto avviene quasi sempre così, in circostanze eguali di forze materiali e morali. Noi vediamo che nelle quattro grandi nazionalità russa, francese, inglese e spagnuola, la schiatta mediterranea e centrale di ciascuna di esse domò le genti marittime ed eccentriche; il Moscovita vinse le schiatte baltiche, il Castigliano si sovrapose al Catalano e al Valenziano; il Francese abitante delle rive della Senna e del Ligeri al Provenzale, e via discorri. Secondo questa regola generale Lisbona e Oporto, comechè situate alle foci de' due fiumi, dei quali la razza spagnuola possiede le due conche superiori, avrebbero dovuto soggiacere alle spinte di quest' ultima; ma un' eccezione nell' ossatura del suolo, simile a quella che indicammo parlando de' due contraforti delle Alpi, che formarono l' alta conca dell' Adige, e certe particolari condizioni politiche e sociali s' opposero a tal risultato e tennero disgiunto il Portogallo dalla Spagna [1]. Fra noi, Pisa marittima soggiacque alla mediterranea Firenze, e Genova alle spinte della gente eridania, e Venezia a quelle della conca del Danubio, la quale era da lei divisa per mezzo delle Alpi Rezie, non altrimenti che Genova era difesa dalle aggressioni delle genti eridanie in virtù degli Appennini. Lottarono entrambe secoli e secoli contro le due rivali, e ressero, perchè la civiltà superiore della loro

[1] Secondo i principi della geodesia e della geologia, generalmente parlando, le catene dei monti si appianano a mano a mano che si avvicinano alla grande conca madre e al recipiente comune de' loro fiumi, cioè al mare. La catena de' monti che separa il Portogallo dalla Spagna, la quale corre tra il Tago, e il Duro e chiamasi *Sierra di Estrella*, fa un' eccezione a questa regola generale, benchè essa non sia che un contraforte dei Pirenei; poichè invece di continuare nel suo declivio naturale, si rialza subitamente in guisa tale che dovette opporre un grande ostacolo alla dilatazione geostrategica e nazionalizzante delle genti stanziate nelle alte conche del Tago e del Duro, cioè le schiatte ispaniche. Per questo potè liberamente svolgersi quella subnazionalità iberiana, che assunse il nome di portoghese.

situazione marittima contrabilanciava il numero delle schiatte rozze e incivili che le andavano incalzando alle spalle; ma tostochè le une s'incivilirono e le altre si ristettero o indietreggiarono nel procedimento sociale, dovettero soccombere, come soccombettero di fatti; l'una aggregandosi al Piemonte, e l'altra restando soggiogata dall'Austria. Nè può essere altrimenti. È massima quasi costante in geologia e in geostrategia, che le conche e le valli mediterranee, o terrestri formano un altipiano rispetto alle conche e valli marittime, per tal guisa che un popolo il quale abita i lidi del mare è sempre materialmente signoreggiato, se non in fatto almeno potenzialmente, da quello che vive nella conca mediterranea a cui si attiene la conca marittima; o per spiegarmi altrimenti, il pendìo del suolo per chi passa da una conca terrestre a una conca marittima è più soave, che non viceversa; quindi per una schiatta, o per un esercito, ciò che viene ad esser lo stesso, movente dall' alto-piano di una conca mediterranea per invadere e gettarsi in una conca laterale marittima, o che dalla conca più vicina alle sorgenti de' fiumi discende a quella che sta verso le foci di essi, sono molto minori le difficoltà della dilatazione e della conquista, che nol sarebbero nel senso opposto, cioè passando una gente da una conca marittima a invadere un' altra mediterranea, o da una conca inferiore alla superiore. Ne consèguita, che la gente stanziata nella conca terrestre trovando mezzi di sussistenza più vicini alla linea dei grandi pioventi, vi agglomera e vi condensa maggiormente la popolazione, mentre all' incontro le genti marittime, dovendosi scostare dalle giogaie per approssimarsi alle spiaggie del mare, le quali offrono loro più facili mezzi di vettovagliarsi, vi si stendono e vi si allungano a guisa di un nastro sgomitolato. Frattanto il popolo mediterraneo va lentamente occupandosi e popolando tutte le alte conche e sotto-conche, le quali più si approssimano ai pioventi opposti, cosicchè si trova più presto in grado di appropriarsi e dominare tutti que' punti strategici e tattici che gli possono servire di scala per tragittare nelle conche ma-

rittime inferiori e sottostanti, e assoggettarne le popolazioni.

Somiglianti norme soffrono più di una eccezione, non solo per motivo della superiorità sociale, in forza della quale un popolo si regge a malgrado d'aver contro sè tutti gli ostacoli geo-strategici, ma qualchevolta anche, perchè la contestura del terreno va soggetta a varie modificazioni, che deviano dalle regole generali. Accade talvolta che un contraforte di una giogaia sia più elevato, o più scosceso, o comunque più difficile a superarsi che la stessa catena madre, da cui rampolla; che una valle che declina insensibilmente al mare, s'appiana o si alza tutto a un tratto e forma un vero altipiano, o un lago, e riprende poi il primitivo declivio; che in tal altra il fiume incontra verso le sue foci un rialto di terreno da cui è sforzato a biforcarsi, come fanno il Pò, il Reno e il Rodano verso le loro foci; o per le stesse alluvioni sue proprie produce una nuova conca doppia, o anche tre e più concatenate fra loro in tal modo da formare un nuovo sistema geo-strategico; qua un fiume sparisce sotto terra e non torna a comparire che dopo molto tragitto sotterraneo; costà s'impaluda e si disperde in mille rigagnoli divergenti; e tutte queste eccezioni geologiche alterano i princìpi sovraccennati e spiegano l'esistenza di certe subnazionalità anormali, le quali in altro modo non possono spiegarsi. Da queste anomalie geostrategiche nacque l'Olanda e si resse contro l'onde accavallantisi dietro a lei delle schiatte renane; così si sostenne Venezia, la nostra Olanda, contro la spinta delle schiatte eridanie e danubiane; così Ravenna fu l'ultimo ricovero dell'agonizzante impero Romano, e per una simile anomalia durò tanti secoli l'indipendenza di Genova [1]; se non che, la civiltà, come

[1] Il contraforte degli Appennini che dai due colli di Giovi e della Bocchetta discende verso il mare, sempre fiancheggiato dalla Polcevera e dal Bisagno, giunto a meno di due leghe di distanza dalla spiaggia marittima, invece di continuare nel suo declivio naturale fino a confondersi con questa, come è regola generale in geodesia, si rompe e si scoscende tutto ad un tratto, formando come un gran

tante volte accennammo, è in grado di lottare con la natura e dominarla sovente; così se la conca inferiore del Pò, e le genti adriatiche che vi abitano non sono ancora aggruppate alla conca superiore subalpina, gli è perchè le forze sociali di questa non sono ancora abbastanza mature; nullameno il moto unificatore della nostra nazionalità va svolgendosi, e noi forse (o certamente i nostri nipoti) vedremo che tale è la legge inevitabile della geo-strategia, dove non ostino circostanze estranee ed anormali, cioè a dire, che gli abitanti di una conca superiore debbono sovrastare a quelli di una inferiore, e le popolazioni mediterranee assorbire e dominare le marittime a loro attenenti.

Queste riflessioni aiutano a spiegare quella moltitudine d'anomalie e di contradizioni apparenti che si scorgono nell'applicazione delle scienze militari alle differenti nazioni, e come un sistema di guerra buono in un paese cessa di esserlo nell'altro. Le quali contradizioni però scompaiono ove si tenga presente il procedimento iniziale e geo-strategico per cui le varie nazioni si sono costituite. Avvien perciò che le forze guerresche di Spagna, verbi-grazia, non sono punto intese dallo straniero, e poco dagli Spagnuoli medesimi; non per altro motivo se non perchè lo sviluppo geo-strategico dei primi abitatori dell'Iberia che vennero a socializzarsi e costituirvi la nazione spagnuola e la portoghese, differisce essenzialmente da quello osservato da

fosso, o piccola conca alto piana di poco più di una mezza lega di diametro. Poi risale di nuovo riprendendo il primo livello d'altezza, e di là segue declinando verso il mare. Alle radici di questo promontorio isolato siede Genova. Per ben osservare questa stranissima ossatura geo-strategica conviene postarsi sull' ultimo ciglione settentrionale di questo promontorio, dove ora sta il forte del Diamante. La lunga esistenza della subnazionalità ligure viene spiegata da questa rarissima anomalia di terreno, di cui seppero valersi i Genovesi, afforzandola colla seconda linea di muraglie, per cui resero la loro metropoli inattaccabile, si può dire, la quale, crediam noi, è destinata ad essere il propugnacolo della nostra indipendenza nazionale.

altre razze, o dalle medesime anche, ma in paesi aventi un' ossatura differente di terreno. Ne nacque pertanto una società diversamente disseminata su tutta la superficie di quella penisola, condensata in piccoli gruppi isolati tra loro, come le oasi del deserto, e da questa circostanza anormale ne seguì una genesi anormale pure della nazionalità iberica, di cui non v' è altra imagine in Europa se non forse tra le steppe della Russia. Di là presero origine quelle varie tendenze religiose, politiche e sociali, che riescono inintelligibili e quasi favolose a chi le studia senza penetrare nella loro causa primitiva. Perciò i strateghi francesi vincitori delle nazionalità italiche e germaniche si forviarono in quel laberinto della Spagna, siccome attualmente pure gli statisti hanno rinunziato alla pretensione di farla da profeti in ordine agli avvenimenti politici di quel paese, che sono una conseguenza delle sue anormali condizioni geo-strategiche. Nè cesserà questo stato di cose prima che la civiltà ribellatasi contro la natura sia giunta a superarla, agguagliando la penisola iberica al grado di socialità delle altre nazioni europee; ma l' opera non è tuttavia che nel suo cominciamento.

Le conseguenze che derivano dall' intimo rapporto esistente tra i princìpi strategici o tattici e la genesi delle nazionalità sono immense sotto tutti gli aspetti politici e sociali. Noi ci atterremo a discorrere rapidamente su quelle che si collegano specialmente col nostro intendimento, non uscendo dai limiti dei risultati politico-militari. Primo e principale di tutti essi è la delimitazione delle frontiere proprie di ciascuna nazionalità. Quell' eterno disanguarsi dei popoli per insignorirsi di quei punti che si chiamano frontiere naturali di un paese, altro non è se non il conato di una razza, onde riprendere i limiti, che toccò primitivamente quando nella sua dilatazione incontrò ostacoli invincibili pel suo grado di civiltà, i quali per cause estranee vennero occupati da un' altra schiatta, a cui geo-strategicamente non doveano appartenere. E le guerre cessano soltanto allorchè se ne toglie di mezzo la causa che le fomenta.

Le frontiere politiche determinate dalla linea de' pioventi principali sono le sole che fanno rientrare le nazionalità che strariparono, o quelle che s'impaludarono per cause accidentali, dentro il circolo primitivo in cui si svolsero originariamente; e da quel momento in poi ciascun popolo ricondotto ne' termini che gli assegnò la natura, non cerca di oltrepassare la propria sfera di dilatazione, o se lo tenta, tardi o tosto soccombe. Ecco perchè riescirono a male tutti gli esperimenti fatti per germanizzare i popoli posti fuori della linea de' pioventi del Reno e del Danubio; perchè resiste all'elemento germanizzante il Boemo e il Galliziano; e vi resiste l'Italiano più ancora che il Francese stesso, poichè la giogaia delle Alpi, come più irta e intransitabile di quella dei Vosgi e del Jura, separò le popolazioni germaniche dalle italiche più radicalmente, che non i popoli germanici dai francesi, solo divisi tra loro da una barriera meno insuperabile. Nè valse a fondere l'elemento germanico coll' italiano, il dominio che per secoli esercitò ed esercita la Germania sull'Italia. Laddove i gioghi che separano le conche del Rodano, della Senna e della Mosa da quella del Reno, cioè i Vosgi e il Jura, offrendo minori ostacoli all' attrito de' popoli che abitano nei due pioventi opposti, diedero luogo nello spazio intermediario a una nazionalità mista nè affatto germanica, nè interamente francese. Ciò spiega come l'Alsazia, la Lorena entrarono facilmente nel giro della nazionalità francese, e come a lei tendano egualmente le provincie Vallone del Belgio e alcune della Svizzera, e non vi ripugnino assolutamente alcune altre situate tra la riva sinistra del Reno, e la destra della Mosa e della Mosella. Le due razze combaciandosi in molti punti s'intreccieranno fra loro, fino a tanto che l'azione continua del tempo e dell'incivilimento farà luogo alla loro intera fusione. La seconda delle conseguenze che nasce da questa teorica in ciò consiste, che sono gli ostacoli orografici, e non i fluviatili, che determinano le varie nazionalità; il che si raccoglie da quanto abbiamo di sopra e altrove ragionato.

Non è a dire per tutto questo, che siano affatto identici in ogni tempo e in ogni luogo i princìpi della strategia e quelli della genesi delle nazionalità, il che sarebbe assurdo, ma sibbene che il teatro loro, le vie che ricorsero nello svolgersi primitivamente, l' istinto che le condusse e i modi con cui iniziarono il loro procedimento sono gli stessi, che i punti medesimi di terreno che servirono alle genti primitive onde regolare la partenza, la fermata, il raggruppamento, o lo sgruppamento delle loro società sono gli stessi che ricorre ora la strategia onde tutelarne l' integrità, o riacquistarla se perduta.

Quindi se noi vogliamo determinare il maggior o minor grado di una nazionalità, le tinte, semitinte, divergenze e ondeggiamenti che si scorgono in alcune di esse, c' è mestieri valerci delle massime geo-strategiche. Son desse che svelano quali siano i punti del suolo, in cui dovettero venir a cozzo due popoli disgiunti dalle condizioni differenti del terreno, come nacquero le guerre, le invasioni, le nimicizie conseguenti e radicate tra un popolo e l' altro, e manifestano tutte quelle alterazioni sociali e morali che ne conseguirono. Da esse finalmente venne determinata la linea che dee politicamente disgiungerli, e fissata la personalità di ciascun popolo. Pertanto, è regola generale che allorquando una grande nazionalità ha raggiunto l' ultimo limite naturale assegnato alla sua espansibilità, e si è costituita a' termini delle leggi geo-strategiche e di quelle che reggono la sua potenza di dilatazione etnografica, il complesso di tutti questi limiti che la circoscrivono e la rinchiudono nella propria individualità, forma una serie continua di punti strategici, i quali volgarmente si denominano frontiere naturali di una nazione o di uno stato. E cotesti termini vengono segnati da quella orbita in cui si svolsero le genti primitive fondatrici delle nazionalità, le quali, come vedemmo, non soffrendo intoppi dagli ostacoli fluviatili, ma sibbene dagli orografici particolarmente, cioè dalle grandi giogaie, dal mare, o da' grandi fiumi giunti a confonder le loro acque con questo, ne consegue, che il sis-

tema fronterizio naturale di un popolo ha termine laddove appunto cessò la primitiva dilatazione nazionale, cioè verso le sorgenti de' fiumi e le spiagge del mare.

Dietro questi principi, odo dirmi, è falso, anti-geo-strategico e quindi antinazionale il vostro concetto d' aver compresa la Liguria nella regione eridania dell' alta Italia; poichè lo sviluppo a nazione della gente primitiva che abitò la conca del Pò non dovette oltrepassare i pioventi generatori della Trebbia, della Scrivia, della Bormida e del Tanaro, e quindi l' agglomerazione politica che ne fate è contraria ai vostri stessi principi. I Liguri essendo popoli esclusivamente appenninici dovrebbero di preferenza appartenere alla costituzione della bassa Italia, ossia della regione appenninica, non altrimenti che i Toscani, i Marchigiani, ecc. — Tutto ciò è vero in parte, in parte no; vero, che la schiatta ligure-appennina non appartiene a quella della conca eridania, ma è d' uopo osservare che l' ossatura del suo suolo è un' eccezione nel sistema generale geostrategico dell' Appennino. Le tre quarte parti di questi gioghi, cominciando dal monte Falterona sino al golfo di Taranto, partono in due l' Italia peninsolare, di tal forma però, che gli abitanti de' due pioventi opposti orientale e occidentale si combaciano in una sola linea continua, per cui si forma un corpo in complesso e una società sola sparsa su di un corpo solo territoriale. All' incontro la parte superiore dello stesso Appennino che corre dal colle di Tenda sino al Falterona, cioè la regione ligure-appennina non s' intreccia nè combacia col sistema peninsolare-appenninico, da cui è anzi interamente disgiunta, ma sì veramente coi pioventi della conca eridania, cioè dell' alta Italia, e fa con essa un corpo solo. La qual circostanza è di grandissimo valore quando si tratta di avvicinare due subnazionalità, e quando la civiltà è abbastanza matura per tentarne la fusione. Se la regione ligure-appennina è sotto certo aspetto disgiunta geo-strategicamente dall' eridania, l' ostacolo può vincersi; già è vinto in parte per le comunicazioni fatte e in via da farsi, e non in un punto solo, ma

in cinque e in dieci, o più; laddove per congiungere la Liguria col restante del sistema appenninico-peninsolare, non vi sono che le comunicazioni marittime (le quali in niuna parte han riescito mai a fondere due popolazioni distinte) e le comunicazioni terrestri di quella lingua di terra, che separa Sarzana dal ducato di Massa, solo punto in cui la Liguria combacia realmente col corpo della regione peninsolare. Ma quante centinaia d'individui tragittano annualmente per quello spiraglio? Nol so, ma debbono essere pochissime; mentre che tra la conca eridania e Genova, Savona, Albenga, Oneglia, Finale e Nizza, la quale appartiene pure al sistema ligure-appennino, il rimestìo delle due genti è frequentissimo; cresce ogni anno, e crescerà sempre ogni dì più; perchè così lo richieggono i bisogni commerciali, le agevolezze del cammino, la forza insomma delle cose. Nè tal rimescolamento, credo, cesserebbe ora di molto, dove anco la Liguria venisse di nuovo politicamente segregata dalla regione eridania.

Oltre la circostanza poi di formare la regione ligure-appenninica un corpo solo colla conca eridania, v'è la ragione più potente ancora delle frontiere politiche, le quali non possono essere definite a capriccio, ma solo dalle convenienze immutabili della difesa nazionale. Lo sviluppo della linea fronterizia di uno stato debb'essere: 1° in ragione della distanza del perimetro del paese al suo centro; 2° in quella del maggiore o minore numero e densità della sua popolazione. La prima di queste due regole è una conseguenza della necessità di poter facilmente concentrare e disseminare le forze armate destinate a difendere uno stato. La base centrale della difesa è sempre falsa ogni volta che la configurazione delle frontiere è tale che alcuni punti di esse non possano essere soccorsi con egual rapidezza che gli altri, sia dato al nemico poter ricorrere la corda, mentre il difensore è costretto di seguir l'arco dell'orbita fronterizia; questo è un principio elementare di tutti i movimenti strategici, quello cioè di arrivare il primo. Quindi nasce la necessità che uno stato politico possegga un corpo

compatto e regolare, e non smilzo, allungato, o serpeggiante. Bisogna ch' egli sia circoscritto e chiuso da una configurazione fronterizia, la quale si avvicini più che sia possibile alla forma circolare, la sola che risponda adeguatamente a questo requisito.

La seconda regola richiede la giusta proporzione del perimetro fronterizio colla popolazione che v'è rinchiusa per difenderlo. Una scarsa popolazione dentro un grande sviluppo fronterizio è incapace di garantirsi da un'invasione straniera, come lo è un uomo solo, o pochi, posti a guardia di un vasto recinto qualunque, come una chiesa, un palazzo, o una fortezza. È chiarissimo che molti punti di essi rimanendo sprovisti di difensori, dovranno cadere più agevolmente in potere dell' aggressore. Applicando questi due princìpi al caso nostro, noi veggiamo che se si annettesse la Liguria al regno della bassa Italia, o della regione appenninica, entrambe queste regole fondamentali sono materialmente violate. Le frontiere della bassa Italia ne verrebbero aumentate di 150 miglia con una popolazione di poco più mezzo milione. E tale estensione sarebbe anche così eccentrica, così irregolare, rispetto al corpo totale della regione peninsolare, che la difesa della Liguria sarebbe impossibile, o almeno difficilissima in un caso di guerra. Ondechè, fatta astrazione degli interessi commerciali, sociali e governativi, in forza di cui il paese ligure-appennino è tratto verso la regione eridania e continentale, anzichè verso la peninsolare o appenninica, non essendo consentaneo alla nostra concentrazione nazionale ch' esso faccia un membro segregato dalla famiglia italiana, siccome parrebbe indicarlo la sua ossatura eccezionale, forza è che esso sia agglomerato a quello stato politico che può meglio difenderlo. E ciò tanto più, che essendo comune ai due popoli la linea de' due pioventi della conca eridania e del golfo ligure, l'unione politica dei due paesi non aumenta di un solo centimetro le frontiere dello stato; laddove nel caso opposto, cioè se la Liguria appartenesse politicamente alla regione appenninica, come vi appartiene geologicamente, forse, ma

non però geostrategicamente, questa linea medesima di frontiere si aumenterebbe in un modo molto pregiudichevole agl' interessi politici, militari ed economici, tanto della Liguria stessa, come dello stato della bassa Italia a cui sarebbe annessa.

Quanto abbiamo discorso sull' ostacolo dei rialti di terreno per cui nacquero quelle deviazioni geo-strategiche delle genti primitive tendenti a fondersi, è applicabile egualmente ai deserti, o piani sterili, maremme e paludi, le quali disgiungendo per uno spazio, più o meno grande, un popolo dall' altro, sturbano e impossibilitano l' attrito continuo di essi, per cui non s' intrecciano materialmente, nè quindi etnograficamente. La strategia e l' etnografia vanno di pari passo; le difficoltà della sussistenza impacciano il procedimento dell' una, come dell' altra, e negli ostacoli orografici s' aggiungono poi le difficoltà e i travagli dell' erta e dello scosceso terreno. Per tal modo si disgregano le popolazioni, e nascono le subnazionalità tanto più caratterizzate, quanto più sono ampi, ripidi, sterili, o intransitabili gli spazi interposti tra le une e le altre. Dall' estrema punta ove nasce il Pò, sino alla sua imboccatura nell' Adriatico le popolazioni formano una linea, o per dir meglio un' area ellittica, in cui un abitante quasi tocca l' altro; laddove tra gli abitanti della conca eridania e quelli della regione appenninica, v' è il grande, irto e sterile appennino, il quale lascia tra un popolo e l' altro quasi un deserto di due, tre, quattro o più miglia, intervallo in cui l' attrito sociale ha luogo raramente, e vi bisognano tutti gli sforzi della civiltà e della politica onde produrlo. La strategia vi s' inciampa e retrocede; l' etnografia invece di superarlo, si ferma e si stende lateralmente e forma una subnazionalità isolata per molti secoli, difficile a fondersi colle sue vicine; poichè, allorquando s' ottiene di superare la barriera materiale, rimangono le radicate tradizioni, le costumanze differenti, sovente gli odii antichi occasionati pure dal cozzo delle condizioni geostrategiche, e quindi è d' uopo rassegnarsi, ed attendere i benefizi del tempo e

delle istituzioni sociali perchè s' operi la fusione nazionale.

Dai concetti generali fin qui espressi, il lettore anche estraneo alle cognizioni proprie delle scienze militari potrà rendersi ragione non solo dell' intima relazione esistente tra la genesi delle nazionalità e i princìpi teoretici che regolano la guerra, ma sibbene anche del divario che corre tra la *strategia*, la *gran-tattica*, la *tattica* e la *tattica elementare;* e che cosa s' intenda per *linea strategica*, *punto proto-strategico*, *basi d' operazioni* e simili, di cui necessariamente dovemmo far uso in questi scritti. Gioverà ora ricapitolare il tutto.

Sarà la *strategia* l' arte che insegna a determinare i punti del terreno in cui lo scontro col nemico dee riescire più favorevole al buon esito della *campagna*.

La *gran-tattica*, quella che nel complesso dei punti di terreno segnalati dalla strategia, come favorevoli al buon esito della *campagna*, sceglie e determina quelli che sono più favorevoli al buon esito della *battaglia*.

La *tattica* propriamente detta, l' arte di scegliere fra i punti segnalati dalla *gran-tattica*, come favorevoli al buon esito della *battaglia*, quelli che sono più favorevoli al *combattimento*.

La *tattica elementare*, quella che insegna la formatura e la disposizione individuale, o complessiva delle truppe e dell' uso dell' armi.

Io elimino dalla tattica propriamente detta, l' arte di disporre acconciamente le truppe sul terreno; perchè essa, al mio modo di vedere, è comune tanto alla strategia, quanto alla gran-tattica e alla tattica, ma non alla tattica elementare. Su questo riguardo la differenza tra esse consiste non più solamente nello *spazio del tempo e del luogo*, ma nella *massa maggiore* o *minore delle truppe*, la quale cresce o scema secondo che è destinata a effettuare un' operazione di strategia, o una di gran-tattica, o di tattica propriamente detta. La tattica elementare è una cosa a parte; è un meccanismo invariabile quasi sempre; mentre le altre si diver-

***

sificano all' infinito secondo l' infinita varietà dei casi del terreno.

Linea strategica, *gran-tattica*, o *tattica*, la concatenazione di tutti i punti sovraccennati armonizzati tra loro, conforme al pensiero che dettò il piano della *campagna*, della *battaglia* e del *combattimento*.

Punto *proto-strategico*, ecc., il punto predominante ossia la chiave di tutti i punti che formano una linea strategica, gran-tattica, o tattica. L' arte di discernere questa chiave decisiva d' ogni posizione è molto difficile, impossibile a chi non ha l' esperienza della guerra e un colpo d' occhio sicuro. Per conoscere più agevolmente dove stia il punto proto-strategico, proto-gran-tattico e proto-tattico di una linea, conviene tener presenti i princìpi fondamentali della scienza della guerra, cioè 1° postarsi in guisa da poter sempre dominare il nemico tenendolo lontano o soggetto; 2° avere spedite le comunicazioni sui fianchi, sulla fronte e sul di dietro, onde poter evoluzionare liberamente e mutar di postura. La prima norma, come vedemmo, viene suggerita dalla strategia istintiva dell' uomo; quindi chiamiamo punto o *linea strategico-naturale* di un paese quello in cui l' arte dell' uomo nulla alterò nella condizione primitiva e selvaggia del suolo, e per cui egli istintivamente occupando tutti i rialti di terreno, o situandosi dietro ogni qualunque ostacolo naturale, un fiume, una laguna, o un deserto, s' industria di tener lontano, o soggetto l' assalitore. Siccome poi col progredire della società, la strategia istintiva passò ad essere scienza sociale, allora applicò la seconda delle regole accennate, creando comunicazioni artifiziali e valendosi di esse come d' un elemento di difesa e d' offesa aggiunto a quelli che gli venivano dalla ossatura naturale del terreno. Cominciò adunque non più a situarsi in qualunque rialto del terreno, ma rimontò al nodo delle giogaie, dove esistono solamente molti sbocchi verso tutte le direzioni opposte delle valli che sono da quelle formate, e più tardi scelse fra questi stessi nodi naturali, quelli che fossero aiutati dalle opere dell' arte, vi aperse strade, v' e-

dificò castelli, teste di ponti, città, ecc., le quali si chiamano perciò punti *strategico–artifiziali*. Ogni paese ha i suoi più o meno svolti, più o men bene postati. Il punto proto-strategico naturale e artifiziale di tutti essi sovente non v'è, o v'è incompiuto. Tale è l'Italia per la sua ossaturà strategica duplice, smilza e irregolare. Nullameno noi abbiamo indicato siccome punto proto-strategico naturale della Penisola il monte Falterona in Toscana, e per conseguenza Firenze siccome il punto proto-strategico *artifiziale* dell'Italia continentale.

Sistema *strategico-orografico* ossia montagnoso, quello in cui per l'ossatura del suolo si può dominar il nemico e tenerlo in condizione inferiore per mezzo delle *distanze*, della difficoltà della *salita* e quella delle *vettovaglie;* sistema *strategico-idrografico* ossia fluviatile, o marittimo quello che si vale del corso de' fiumi, de' laghi, o del mare siccome di ostacoli naturalmente insormontabli; e allo stesso modo che nel sistema orografico si antepongono i nodi delle giogaie ai rami e contraforti secondari, così nel fluviatile si cercano le imboccature, le intersecazioni de' fiumi, le quali non sono altro che il nodo delle valli nel senso inverso di quello delle montagne. Da questi due sistemi differenti noi abbiamo desunto l'importante divario fra l'alta e bassa Italia, asserendo essere le due regioni che costituiscono la sua massa complessiva geostrategicamente opposte, cioè dominare il sistema strategico-orografico nella regione appennina e l'idrografico nell' eridania.

La *base d' operazioni* è quel punto che serve ad alimentare il personale e materiale degli eserciti. Io ne distinguo due classi; la prima la formano le basi *politico–militari*, cioè le città capitali di uno stato, da cui s'informa tutto il sistema generale della guerra, e muovono le impulsioni morali, le quali contribuiscono al suo buon esito, quanto le armi, le vettovaglie e le munizioni d'ogni genere. Basi semplicemente *militari* sono quegli altri punti che si eleggono a poca distanza delle armate d'operazione, mutabili per conseguenza, dovendo esse coordinarsi all' andatura,

al progresso o retrocesso delle medesime. Se non che il fermarmi a discorrervi sopra sarebbe ozioso in questi scritti, nè punto necessario alla loro intelligenza.

La strategia è pertanto lo studio delle condizioni esteriori del terreno combinato e adattato all' azione differente delle armi. Essa per lo più esamina tutte le parti del suolo in un modo distinto dalla geologia, geognosia, geodesia e geografia, ma si vale di tutte queste scienze in più di un' occasione, e ne è, propriamente parlando, il compimento. Onde mi sono servito del vocabolo, credo finora inusitato, di geostrategia, ogni qual volta mi occorse di considerare il terreno in astratto e fuori dell' applicazione immediata delle forze organizzate, ma naturalmente sempre in relazione ad esse. Dico perciò : le condizioni geostrategiche, geotattiche d' Italia o di Spagna, quando studio astrattamente l' ossatura e la contestura del suolo; e dico : mosse o direzioni strategiche, o tattiche, volendo indicare un' operazione militare eseguita su certi punti determinati di terreno. Separo quindi mentalmente, e per maggior chiarezza, due cose che nel fatto e nell' applicazione non vanno mai disgiunte. Non so se nell' uso comune sia conveniente l' adottar questa distinzione; ma trattando specialmente, come feci, della formazione delle nazionalità mi è parso opportuno il valermene, particolarmente rispetto ai lettori estranei o poco addentrati in questa classe di cognizioni. Chi poi bramasse conoscere in che la geostrategia differisca dalle sue scienze consorelle, la geografia, geodesia, ecc., imprenderebbe uno studio utilissimo, che si desidera tuttora; ma è un tema affatto alieno dallo scopo generale di questo libro.

I principi scientifici delle scienze militari, cioè le massime della strategia, della gran-tattica e della tattica sono esatti, considerandoli solamente in teoria o applicandoli nel senso dinamico delle operazioni della guerra; ma siccome essi non possono andar scompagnati dagli elementi amministrativi che mantengono lo strumento principale dell' esecuzione, cioè le truppe, nè dalle molle mo-

rali, che danno impulso a queste, nè conséguita, che essi stanno nella sfera di chiunque si faccia a studiarli in teoria; ma nella loro applicazione sfuggono alla mente più vasta e perspicace, dove sia destituita delle cognizioni pratiche, e di tutte quelle particolarità per cui la fortuna si arroga una sì gran parte in tutti gli eventi della guerra. Di là vengono i giudizi così torti di molti fra gli scrittori di storie, e la condanna e l'impopolarità de' generali, che non ebbero per loro la sanzione del successo. Quindi è che la scienza della strategia applicata è la più facile e la più difficile ad un tempo; poichè versa intorno precetti semplicissimi, modificati all' infinito dalle svariatissime e non sempre conoscibili condizioni esteriori del suolo, dalla fluttuazione morale a cui vanno soggette le grandi masse d' uomini riunite, e da una moltiplicità d' imprevedibili circostanze. Su questo riguardo può dirsi ch' ella sovrasta a tutte le altre scienze sociali.

Nell' indicare che abbiam fatto la conformità de' princìpi strategici colla genesi delle nazionalità, noi mirammo specialmente a provare che vi sono in Italia tre grandi subnazionalità, e c' industriammo di determinarne i confini dietro le norme della scienza. Dopo questo lavoro d' immaginativa, noi abbiamo esaminata la questione politica, tentando di conciliare le esigenze e le convenienze dell' Europa con quelle del nostro risorgimento e della nostra unità nazionale. Questi concetti però non debbono stimarsi assoluti ed esclusivi nella pratica; la civiltà, lo ripeto per la centesima volta, non è che una riazione contro le opere della natura, parlando nel senso nostro. A mano a mano ch' ella riesca a domare le resistenze, e spianar gli ostacoli di questo, l' applicazione dei princìpi geostrategici va essa pure modificandosi. Quindi a lei tocca di rompere le barriere che tengono tuttora disgiunte le cinque, sei, o dieci nostre subnazionalità continentali, penisolari, o insolari; a lei di smentire le nostre combinazioni basate sulle condizioni attuali, e fondere in uno i tre elementi principali e costitutivi della nostra grande nazionalità italiana, l' eridanio cioè,

l'appenninico e l'insolare, i quali si combaciano già da molti lati, ma non sono ancora nè fusi, nè molto intrecciati.

Pertanto noi crediamo che l'unità compiuta d'Italia non è il problema che si possa risolvere da noi contemporanei, nè in tutto il secolo XIX. Basti per ora la concentrazione massima, avuto riguardo alle condizioni politiche, contro cui la lotta della scienza è pur troppo spesso vana e quasi puerile. D'altronde, lasciar a' nostri posteri il compimento dell' opera da noi ben avviata e inoltrata, trasmettendo loro in retaggio le basi più importanti della nostra unificazione nazionale, è impresa, in vero, irta di difficoltà, ma fattibile e in ogni modo più che bastevole alla gloria e alla potenza della generazione di transizione e di martirio, a cui ci toccò in sorte di appartenere.

INDICE.

Pag.